

ISSN: 0365-4710

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LIV



MANTOVA 1986

PROPRIETA' LETTERARIA

**L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.**

ATTI

EROS BENEDINI
Presidente dell'Accademia

RELAZIONE DEL PRESIDENTE
ALLA ASSEMBLEA ACCADEMICA ORDINARIA E SPECIALE
DEL 25 APRILE 1986

Attività accademica 1985

— Il 9 febbraio, di mattina, è venuta in Accademia una commissione di rappresentanti di Trapani e di Erice guidata dal Presidente dell'organizzazione culturale « Ludi di Enea ». Quei Signori hanno informato che avendo ottenuto il vincolo urbanistico su una vasta area del litorale trapanese, sulla stessa verrà creato un parco virgiliano (Parco Virgiliano di Drepano).

Raggiunto questo fine, il comitato siciliano ha pure intenzione di far rivivere, in quell'area, una grande manifestazione sportiva da ripetere annualmente, sullo stile dei giochi descritti dal Poeta nel V Libro dell'Eneide: « I ludi di Enea ».

Al Presidente del Comitato per il costituendo parco virgiliano di Drepano, Signora Caterina Marceca Ricevuto, l'Accademia ha rivolto il sentito compiacimento per le onerose ed elevate iniziative promosse, intese ad onorare il sommo Poeta e l'adesione morale con l'augurio che il progetto raggiunga e presto gli obbiettivi enunciati.

— Sempre il 9 febbraio, nel pomeriggio, il prof. Francesco Della Corte, direttore dell'Istituto di Filologia classica e medievale nella Università di Genova, accademico virgiliano, ha aperto l'anno accademico 1985 con una conferenza sul tema « Paesaggio mantovano in Virgilio ».

La Sala ovale era occupata in tutti i suoi posti e la elevata produzione del Prof. Della Corte è stata accolta con il caldo consenso generale.

— Il 27 febbraio, alle ore 16, presenti in questa sala i rappresentanti di una quindicina o più di Istituti di credito e Banche nazionali pubbliche e private, operanti in Italia e altre nella nostra provincia, degli esponenti dell'Associazione Provinciale degli Industriali e di altri settori economici privati di rilevante incidenza, il Prof. Francesco Sisinni, Direttore Generale al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, ha messo sul tappeto un tema di estremo interesse: quello della opportunità di creare fondazioni o fondi tra istituzioni private per concorrere efficacemente e tempestivamente alla conservazione e tutela della cultura e dell'arte italiana.

Se istituti di credito, banche e società pubbliche e private vorranno fondere insieme quanto oggi o da tempo evolvono sparsamente e separatamente a beneficio del patrimonio artistico e culturale nazionale, deriverebbero loro vantaggi di ordine fiscale e, in particolare, una nuova immagine morale altrettanto o ancor più vantaggiosa.

Sostituire, in sintesi, al pure benemerito sistema contributivo attuale, una più fruttuosa e coraggiosa collettiva sponsorizzazione del quanto si ritenga, di tempo in tempo, restaurare, salvaguardare o promuovere, questo il principio riformatore illustrato in quella seduta.

Dopo la puntuale e dettagliata esposizione del Prof. Sisinni numerose sono state le domande o le obiezioni da parte dei presenti.

Quale il risultato di quell'incontro?

Posso rispondere solo per sensazioni personali; anzitutto mi è sembrato aleggiare nella sala la ben nota diffidenza che il privato, cittadino o Istituzione, nutre verso lo Stato. L'imperfezione o la incompletezza, si dice, della Legge 512, così come oggi è formulata non offre sicura garanzia sulla defiscalizzazione dei fondi messi a disposizione del patrimonio artistico e culturale.

La nuova formula sulla associazione e fusione dei contributi non sembra di poi soddisfare i maggiori Enti di credito, che vedrebbero offuscata la loro immagine se immischiati con altri enti di minore o poca forza contributiva.

E' stata quindi e in sostanza una riunione che comunque la si voglia giudicare, ha portato non a decisioni favorevoli o contrarie, ma alla riflessione; riflessione in attesa soprattutto di più chiare leggi da parte dello Stato e dei pareri dei maggiori Istituti di credito e Banche.

La Provincia del resto, contrariamente a quanto si può pensare, non è facile agli entusiasmi e per i conti sul dare e avere ha bisogno di penetrarli e digerirli lentamente.

A distanza di un anno di quel sondaggio locale si sono già manifestate qua e là in Italia sponsorizzazioni quali quelle auspicate in quella seduta.

Si andrà oltre nella mappa di nuove « Fondazioni italiane? Vorrà anche la Mantova pertinente imboccare questa più moderna strada a favore del Patrimonio nazionale e naturalmente anche locale d'arte e di cultura? Il tempo lo dirà.

— Alla fine di questa particolare riunione, nel Teatro Bibiena, è avvenuta la presentazione ufficiale, la prima in Italia, dei volumi degli Atti del Convegno mondiale scientifico di Studi su Virgilio.

La Città, attraverso i suoi rappresentanti di vario ordine e grado, e numeroso mondo della cultura ha partecipato a quella manifestazione di interesse scientifico e storico.

Come tutti sappiamo in quegli Atti sono raccolti i contributi di insigni latinisti e virgilianisti di ogni parte del mondo, approdati al convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana, svoltosi nel settembre 1981 a Mantova, Roma e Napoli.

La realizzazione di quest'opera monumentale, vanto nostro, è stata possibile grazie ovviamente agli scritti dei docenti partecipanti al convegno, e, per altro aspetto, alla attenzione e contributo del Ministero per i Beni Culturali e dell'Assessorato alla cultura della Regione Lombardia.

Questi atti si sono prontamente inseriti fra le opere più ampie e articolate dedicate al nostro Poeta, indagato nei suoi intimi aspetti, nella sua umanità e nella sua grande immortale Poesia.

Alla presenza di tanto pubblico e alla presenza del Direttore al Ministero per i Beni Culturali prof. Francesco Sisinni e dell'Assessore regionale alla cultura dottor Alberto Galli, il prof. Giovanni D'Anna, allievo e successore alla cattedra del prof. Ettore Paratore nella Università di Roma, nostro grandemente stimato accademico, ha fatto un'alta e dotta presentazione di quegli Atti.

Quella giornata resterà, come altre precedenti, fra quelle grandemente ricche di contenuto culturale e scientifico vissute, dal nostro Istituto.

— Il 10 marzo, il Ministro prof. Giovanni Spadolini ha fatto visita alla nostra Accademia dove era riunito ad accoglierlo un gruppo di accademici.

Il Ministro, che è pure un membro ordinario della nostra Accademia, ha visitato la sede; si è soffermato in particolare sulla raccolta di spartiti musicali originali del '700, sul contributo dell'Accademia alla conoscenza del Risorgimento italiano e mantovano e su tanti altri risvolti della vita delle accademie in Italia, compresa la nostra.

Le sue parole e le argomentazioni sono state seguite con molta attenzione dai presenti che hanno manifestato la loro soddisfazione per la visita, del Ministro e accademico Giovanni Spadolini.

— Il 16 marzo, come ricorderete, si è svolta l'assemblea ordinaria e speciale del Corpo accademico. Nel corso della stessa il collegio

ha proceduto alla nomina del Presidente, Vice Presidente e Segretario Generale per il triennio 1985-86-87 secondo le nuove disposizioni statutarie.

— Il 28 marzo, è stata ricordata la figura e l'attività storiografica del prof. Renato Giusti, attraverso l'intervento del prof. Paladini (Venezia), del Giusti storico del Risorgimento mantovano con la relazione del prof. Rinaldo Salvadori e del Giusti insegnante liceale da parte del Signor Nino Rossi.

— Il 30 marzo le classi riunite separatamente hanno eletto i rispettivi Presidente, Vice Presidenti e Segretari di classe e indicato gli accademici facenti parte del nuovo Consiglio di Presidenza, Consiglio che si è riunito il 13 aprile per riprendere la normale attività amministrativa dell'Accademia.

— Elena Schiavi Gazzola, pittrice dalle molte affermazioni in sede nazionale e internazionale, ha legato il suo nome ad una appassionata e colta ricerca che le ha permesso di scoprire ed applicare nella pratica, l'antico e perduto metodo della pittura ad encausto.

Ed è stato su questo tema che la illustre pittrice, da molti anni accademica nostra, ha svolto il giorno 18 maggio una piacevole e chiara relazione arricchita da belle diapositive.

Alla Elena Gazzola Schiavi, di origine mantovana, il pubblico di artisti, studiosi ed estimatori ha tributato sentiti elogi e apprezzamento per la sua attività e per i risultati conseguiti.

— Il 29 maggio è stato da noi ospitato il 10° Congresso della International Society for Neurochemistry, nel quale si è trattato in particolare dei seguenti temi: « Fosfolipidi del sistema nervoso: farmacologia biochimica molecolare » e « Gangliosidi e plasticità neuronale ».

L'attualità della materia trattata ha visto l'interesse e l'affluenza di molti studiosi provenienti da sedi universitarie italiane e straniere.

— Il 1 giugno, in qualità di Presidente dell'Accademia e quale chirurgo, sono stato invitato a tenere una conferenza, presso il Centro culturale di Maratea su di un tema scientifico relativo alla patologia e clinica chirurgica nell'uomo.

Davanti ad un sorprendente numero di medici della regione, ho riferito sulla personale esperienza negli interventi sulla Papilla di Vater. Tema sempre aperto a tanti commenti, riflessioni e pareri. Alla fine, quando ritenevo concluso il mio dovere di relatore ed oratore sono stato insistentemente invitato a riferire sulla nostra Accademia, sulla sua storia, e sugli aspetti e attività che la caratterizzano dai tempi lontani ai nostri giorni.

Vero è che alla fine, quando ero preoccupato di aver troppo abusato della pazienza degli ascoltatori, fra i quali molti anche i non medici, mi si è detto di parlare ancora del nostro Istituto o di

altro che mi riguardava personalmente, ma, pure lusingato, ho creduto opportuno e doveroso rifugiarmi nel cortese diniego.

Mantengo vivo ricordo di quella giornata calabrese, delle incantevoli bellezze della costa calabra, del mare limpido a macchie azzurre e blu e in particolare dei costumi di vita civile di quella gente.

— Il 6 giugno, al Quirinale, è stata da me consegnata ufficialmente una copia, in particolare veste editoriale, dei volumi degli Atti del Convegno mondiale di Studi su Virgilio, al Presidente della Repubblica.

Durante la semplice ma altrettanto suggestiva cerimonia, presenti il Ministro per i Beni culturali e ambientali on. Antonino Gullotti il direttore Generale al Ministero Beni Culturali e Ambientali prof. Francesco Sisinni, rappresentanti del Comune, Provincia ed E.P.T. di Mantova e della Regione Lombardia, ho rivolto al Senatore Sandro Pertini, il breve deferente indirizzo di saluto che qui doverosamente riporto:

« Signor Presidente,

con il Suo alto patrocinio e alla Sua presenza, il 19 settembre del 1981, si apriva in Mantova il Convegno mondiale scientifico di Studi su Virgilio, che l'Accademia Nazionale Virgiliana aveva avuto il compito di organizzare a nome del Comitato Nazionale per le Celebrazioni Virgiliane nel bimillenario della morte del massimo poeta latino.

A quel Convegno hanno partecipato studiosi latinisti e virgiliani provenienti da ogni continente, portando ognuno il frutto del personale giudizio sulle opere e sulla figura del nostro Virgilio.

Centinaia di studiosi e critici e commentatori rappresentanti i più alti gradi del mondo letterario e scientifico italiano e straniero, hanno voluto partecipare a quella memorabile assise culturale che, in virtù della di Lei presenza, ha segnato per l'Italia uno dei più alti e significativi momenti del grande e imperituro valore delle tradizioni spirituali, morali e culturali nostre.

Quel Convegno da Mantova si trasferiva poi a Roma, a Napoli e di nuovo a Roma aprendo nuovi dibattiti in Campidoglio, nella sede dei Lincei, in Vaticano e presso la Biblioteca Nazionale, dove si concludeva il viaggio esplorativo virgiliano.

A distanza da quel settembre '81, oggi Lei ha concesso ancora una volta all'Accademia Nazionale Virgiliana, e alla mia persona, il grande onore di esserLe vicino per consentire a me e ai rappresentanti del Ministero per i Beni Culturali, e della Regione Lombardia di farLe omaggio degli Atti di quel grande Convegno mondiale.

Le relazioni (49) di latinisti italiani e di numerosi altri pervenuti dalla Francia, Gran Bretagna, Germania, Polonia, Russia, Spa-

gna, Portogallo, Malta, Sud Africa, U.S.A., Canada, Argentina, sono raccolti in questi due volumi appositamente predisposti per Lei.

Essi Atti che rappresentano il pensiero degli uomini di Scienza letteraria di oggi, non sono sicuramente il traguardo terminale critico su Virgilio, certamente, però, sono il punto di riferimento e di partenza per un ulteriore cammino alla ricerca e interpretazione della poesia di quel grande uomo e poeta che, per essere vissuto in anni di lotte dure e cruente nella Roma preimperiale ha saputo indicare alle generazioni a venire che non vi è benessere per l'uomo se non con il lavoro e la pace.

Signor Presidente, l'Accademia Nazionale Virgiliana, il Comitato Nazionale per le Celebrazioni Virgiliane e tutto il mondo della cultura Le sono riconoscenti per la particolare Sua sensibilità che è manifesta anche oggi per avere a noi qui presenti concesso di esserLe attorno e di porgerLe questo omaggio con animo pieno di grande stima e sincera simpatia ».

— Il 7 giugno si è aperto il nostro Ciclo di Manifestazioni per l'Anno internazionale della Musica con la celebrazione di Johan Sebastian Bach. Alle ore 18, in questa sala il noto musicologo prof. Alberto Basso ha tenuto una conferenza su: « Bach tra ars et scientia ».

Più tardi, alle ore 21, nella concattedrale di S. Andrea l'altrettanto famoso m.^o Giancarlo Parodi ha tenuto un concerto d'organo su vari brani del musicista tedesco.

In questa sala e nella navata della grande chiesa di L. B. Alberti sono venute numerosissime persone e in particolare giovani attentissimi alla relazione del Basso e più tardi all'ascolto della musica bachiana, rievocata magistralmente attraverso le vibranti espressioni dell'organista Parodi.

Per restare alle celebrazioni dell'anno internazionale della musica, il 5 ottobre, Lorenzo Bianconi, uno dei grandi musicologi europei, ha qui commemorato Georg Friedrich Haendel.

Il Bianconi ha incentrato la sua relazione sul Teatro musicale haendeliano, particolarmente su quello in lingua italiana, per ribadire, come altri del resto, che Haendel è stato un compositore del quale non si è verificata l'eclisse delle sue opere. Mai esse sono passate di moda e sono giunte vive e applaudite fino a noi a distanza di oltre tre secoli.

L'indagine storica e critica del Bianconi su Haendel, con intercalati brani musicali registrati, è stata accolta con vivo consenso da parte del numeroso pubblico qui convenuto.

Infine il trittico delle celebrazioni musicali si è chiuso il 12 ottobre 1985 con la celebrazione di Domenico Scarlatti da parte della notissima Emilia Fadini del Conservatorio « Giuseppe Verdi » di Milano.

Durante la relazione commemorativa dello Scarlatti la Fadini, con la compitezza che la distingue, ha suonato al clavicembalo, appositamente affittato, brani toccanti dello Scarlatti.

Gli interrogativi sulla struttura delle sonate dello Scarlatti: se barocche, arcaiche o proiettate nel futuro, conservatrici o rinnovatrici sono stati esposti dalla Fadini che ha pure affrontato il problema dello stile severo del nostro grande musicista del XVII secolo.

Come in quella occasione, anche oggi, sento il piacere e il dovere di esprimere al prof. Claudio Gallico la riconoscenza del Corpo accademico per la cortese e capace collaborazione data per il miglior successo delle nostre celebrazioni nell'anno internazionale della musica, dei tre Grandi compositori di musica: Bach, Haendel e Scarlatti.

— Il 22 giugno ha avuto luogo un incontro di studio e di conoscenza fra la nostra Accademia e l'Accademia delle Scienze di Ferrara.

La numerosa comitiva di accademici ferraresi accompagnati da familiari e simpatizzanti ha visitato, durante il mattino, le sedi monumentali e d'arte più note di Mantova e nel pomeriggio ha affollato, insieme a parecchi di noi, questa sala.

In quella occasione sono state svolte due relazioni sui rapporti fra i Gonzaga e gli Este nel periodo risorgimentale. La prima del prof. A. Benati di Ferrara « Su di un carteggio fra Ferrante Gonzaga e Francesco d'Este duca di Massalombarda (1555) » e la seconda del prof. L. Mazzoldi, nostro accademico, su « Francesco Gonzaga e Isabella d'Este in visita a Ferrara (1504) ».

L'incontro ha fatto capire fra l'altro l'utilità, sul piano culturale e delle doverose rispettive conoscenze, di sviluppare di tanto in tanto incontri interaccademici.

Sono del parere pertanto che a questo primo incontro fra la nostra e l'accademia delle Scienze di Ferrara dovrebbero seguirne altri con prestigiosi Istituti culturali e Accademie italiane o anche di altri Paesi.

— Nei giorni 14-15-16 settembre l'Accademia si è ripresentata all'attenzione di un particolare mondo della cultura, in Italia e in Francia, con il Convegno internazionale sul tema « Scienza e umanesimo ».

Protagonisti di quell'incontro sono stati noti e illustri chirurghi italiani e francesi, appositamente invitati perchè facessero conoscere, attraverso relazioni di personale libera scelta, su temi estranei alla medicina, che cosa di culturale li aveva maggiormente o più profondamente interessati al di fuori degli impegni della professione.

Il fine di quel convegno è stato quindi quello di mettere in evidenza come anche e proprio uomini che hanno dedicato lunghi anni della loro vita alla conoscenza e alla applicazione dei principi delle

scienze fisiche, tecniche e naturali, si sono pure e intensamente arricchiti di Sapere umanistico.

Immagine questa del chirurgo alla quale il mondo odierno della critica e della politica guarda sovente ed erroneamente sulla base di definizioni o convincimenti inesatti e incompleti.

Il successo di quel convegno è andato oltre le più ottimistiche aspettative. Da tante parti d'Italia sono venuti medici e rappresentanti della cultura e della stampa. Pure presente la RAI TV che ha fatto seguire, con una ben documentata pagina visiva e di commento, la manifestazione, certamente singolare e originale, da noi organizzata.

Doverosamente ricordo che quel convegno, grazie all'ampio appoggio della Soprintendenza ai Beni storici e artistici, si è svolto nella Sala dei Fiumi in Palazzo Ducale, opportunamente predisposta in tutto e con la illuminazione dovuta messa anche lungo tutto il percorso di accesso da Piazza Sordello al bellissimo giardino pensile sul quale detta Sala dei Fiumi si apre con elegante architettura.

Il Comune è pure intervenuto mettendoci a disposizione le oltre duecento poltroncine necessarie.

Purtroppo anche per quella nostra manifestazione puramente culturale non ci è stato concesso l'uso del Teatro Bibiena del quale avevo chiesto la disponibilità molti mesi prima.

Quello dell'uso del Teatro è un problema che ci tocca molto da vicino e ci mette troppe volte in difficoltà.

— Il 9 novembre è stato qui commemorato il prof. Guido Finzi nel centenario della nascita.

Il prof. Finzi, nostro accademico dal 1933, ha onorato la professione veterinaria quale illustre docente, patologo e insigne ricercatore nella Facoltà di Medicina veterinaria dell'Università di Milano. A ricordarne la figura di docente e di Uomo di scienza hanno contribuito con profonde relazioni il prof. Luigi Bellani, Direttore Generale al Ministero della Sanità, libero docente di clinica veterinaria, allievo del prof. Finzi e un altro allievo del Finzi il prof. Vittorio Pini.

La seduta organizzata in collaborazione con la Società Medico-Veterinaria di Mantova ha avuto positiva vasta eco e quelle relazioni saranno trasferite nei nostri « Atti e Memorie ».

— Il 23 novembre, alla presenza del prof. Italo Borzi, da poco succeduto al prof. Sisinni, passato alla Direzione Generale, settore Beni artistici, archivistici, storici, si è svolta l'assemblea generale ordinaria e straordinaria secondo Statuto.

In questa sala, pressochè al completo di accademici ordinari, d'onore e di soci corrispondenti questi i vari momenti di quella seduta; dopo la lettura e l'approvazione da parte dei membri ordinari del bilancio per l'attività accademica 1986, è avvenuta l'acclamazione

e consegna dei diplomi a soci corrispondenti precedentemente eletti dalle classi secondo le norme statutarie.

Fra gli accademici d'onore a vita è stato pure eletto ed acclamato il prof. Italo Borzi, noto dantista, già allievo del prof. Bruno Nardi che i meno giovani di noi ricordano durante gli anni dallo stesso vissuti a Mantova docente nel Liceo Scientifico « Belfiore ».

Successivamente ho ricordato, presenti anche figli e nipoti, la figura del prof. Eugenio Masè Dari, Presidente dell'Accademia dal 1948 fino alla sua scomparsa nel 1961.

Del prof. Masè Dari ho dato un semplice profilo quale Uomo e quale indimenticabile rappresentante dell'Accademia, e, alla fine ho scoperta la lapide marmorea, fissata sopra la porta d'ingresso del primo nostro Salone, che con semplici parole è perenne ricordo della grande figura del prof. Eugenio Masè Dari, scienziato, studioso e indimenticabile accademico.

Di questa cerimonia potrete avere più dettagliate notizie pubblicate sugli Atti e Memorie a indelebile ricordo.

Infine, l'accademica professoressa Chiara Tellini Perina ha presentato, con pregevole esposizione e competenza il volume, pure vanto e onore della Accademia, « Il Seicento nell'arte e nella cultura » con riferimenti a Mantova. Difficilmente si potrà ripetere giornata quale quella del 23 novembre 1985 ricca di tanti momenti e richiami morali e culturali.

Passando ad altra attività informo che, nel novembre u.s. ho fatto domanda ai « padroni di casa » vale a dire all'Amministrazione Comunale, perchè si arrivi a sollecita ristrutturazione e sistemazione della loggetta in cima alle scale. Lì si dovrà montare una finestra simile a quella apposte nel restante loggiato e alla messa in opera, sul muretto sottostante di una protezione lavabile che elimini quel brutto spettacolo di macchie lasciate dalle suole delle scarpe che ineducati frequentatori di quello spazio lasciano sul muro.

All'inizio dello scalone poi, al piano terra sarà opportuno fissare una porta a vetri, senza serratura, per rispettare le disposizioni di sicurezza, utile a mantenere il microclima nell'ampio vano scale e loggiato.

Ho buone speranze che entro l'anno siano completati anche questi lavori di ristrutturazione degli ambienti entro i quali siamo circoscritti.

Nel giugno 1985 ho scritto sempre al Comune perchè vengano installati in Accademia i mezzi o impianti antincendio secondo le nuove disposizioni di legge.

La risposta, fino qui verbale, venuta dall'Ufficio Tecnico, ha dato assicurazione che tutto sarebbe stato fatto. Fino ad ora però nulla è stato fatto.

Nel 1985 è stato pubblicato il volume LIII degli « Atti e Memorie », che riferisce sull'attività accademica del precedente anno 1984.

In quel volume, oltre la relazione del Presidente è riprodotto il nostro nuovo Regolamento approvato dal Collegio accademico nell'assemblea del 30 novembre 1984; seguono quindi nella parte Memorie, i lavori originali di Giovanni D'Anna, Francesco Della Corte, G. Battista Borgogno e Clifford Malcolm Brown.

Questa parte del volume, e sono lieto di sottolinearlo, è costituita tutta da scritti di accademici virgiliani.

Anche nel volume LIII è riportata la Bibliografia Virgiliana, a cura della dott.ssa Marzia Bonfanti dell'Istituto di Filologia classica dell'Università di Pisa con la quale si è stabilito di stampare le schede bibliografiche su Virgilio ogni anno anzichè biennialmente come in passato.

Infine nel repertorio bibliografico, gli interessati potranno conoscere le schede relative agli scritti del prof. Renato Giusti, donate per sua volontà testamentaria all'Accademia.

Ancora nel 1985 sono stati presentati e distribuiti gli « Atti del Convegno mondiale scientifico di Studi su Virgilio », opera questa di grande inestimabile significato scientifico, in due volumi, uscita per le Edizioni Mondadori.

Infine altro prezioso traguardo editoriale del 1985 si è raggiunto nel novembre u.s. con il volume su « Il Seicento nell'arte e nella cultura - con riferimenti a Mantova » da noi curato ed edito dalle Arti Grafiche A. Pizzi - Silvana Editoriale.

Accademici

Il 1985 è funestamente contrassegnato dalla scomparsa di alcuni nostri accademici:

— Il prof. Italo de Feo, della Classe di Scienze morali, affezionatissimo, intelligente e attivo collaboratore, è purtroppo mancato il 6 marzo. La notizia però della sua scomparsa è giunta in Accademia assai tardivamente e ciò mi ha impedito di ricordare il de Feo durante l'Assemblea del 16 marzo 1985.

— Il 21 aprile, è morto il carissimo amico e collega dottor Mario Lodigiani, Presidente della Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali. Del dottor Lodigiani ha tracciato un commovente ricordo il prof. Casarini, durante l'assemblea ultima del 23 novembre 1985, ricordo che comparirà nel volume LIV degli Atti e Memorie.

— Il 25 aprile è scomparso il prof. Amedeo Dalla Volta, fuori ruolo di medicina legale, psicologo di fama mondiale della Università di Genova. Il quotidiano cittadino è uscito, in quella circostanza, con un documentato articolo rievocatore della figura e dell'attività del professor Amedeo Dalla Volta da molti anni accademico della Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

— Il 14 maggio è deceduto il prof. Amedeo Consolini pure accademico della Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. Notissimo studioso di problemi agricoli, ispettore per numerosi anni dell'Ispettorato compartimentale agrario per la Lombardia. Chi lo ha conosciuto ne ricorda la elevata capacità professionale, la passione per lo studio delle scienze agrarie, le virtù dell'animo e del cuore.

— Il giorno 8 ottobre muore Riccardo Bacchelli, dottore honoris causa, nostro accademico d'onore a vita. Del Bacchelli, come ho già detto in nostri precedenti incontri, spero che la Classe di Lettere ed Arti voglia, attraverso la via che preferirà, rievocare la figura e l'elevata statura di letterato e scrittore e le opere che lo hanno additato alla grande stima e considerazione del nostro e in altri Paesi.

— Il giorno 4 marzo, è morto tragicamente in un incidente automobilistico il m.^o don Lino Leali, da pochi mesi socio corrispondente della Classe di Lettere e Arti. Ne ricordo assai bene il dolce e cortese carattere e la riconosciuta grande maestria di insegnante e direttore di concerti vocali.

Sono grato a Mons. Ciro Ferrari che darà, per i nostri Atti e Memorie una pagina a ricordo del defunto m.^o don Lino Leali.

— Tre settimane fa circa, è giunta in Accademia notizia della scomparsa dell'accademico ordinario dottor Emilio Ondeï, della Classe di Scienze morali.

Il dott. Ondeï, eminente magistrato e valoroso cultore di studi storici, è stato anche Presidente della Corte d'Appello di Brescia, ed ha lasciato monografie di storia generale e locale nonché importanti studi di giuspubblicistica.

— Il giorno 6 aprile è venuto a mancare Giuseppe Amadei, nostro stimatissimo accademico e Segretario Generale.

Per quanto da tempo fossi a conoscenza del suo gravissimo e irreversibile stato di malattia la notizia della sua morte mi ha fatto provare profonda emozione e vivissimo dolore.

Non è mia intenzione, e mi mancherebbe in questo momento l'animo per farlo, aggiungere altro alla triste notizia a voi riferita.

A Giuseppe Amadei l'Accademia dovrà sicuramente e doverosamente dedicare un giorno, con il ricordo nostro, l'omaggio di una rievocazione che tramandi ai posteri quanto quest'uomo ha lottato

e fatto per Mantova, la sua adorata città che ha fatto riscoprire e conoscere a tutti gli uomini di pensiero e di cultura.

Alla data di oggi quindi l'organico dell'Accademia è il seguente:

Accademici ordinari

- Classe di Lettere ed Arti: Membri 30 su 30.
- Classe di Scienze morali: Membri 26 su 30 (del prof. Giancarlo Bolognesi, già eletto, si è in attesa della nomina).
- Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali: Membri 24 su 30.

Il numero globale degli accademici ordinari è di 80 su 90.

Posti vacanti :

- Classe di Lettere e Arti: posti riservati 0 - non riservati 0.
- Classe di Scienze morali: posti riservati 2 - non riservati 2.
- Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali: posti riservati 4 - non riservati 2.
- Accademici d'onore a vita: 9 - posti vacanti 1.
- Accademici d'onore pro tempore: 8 - posti vacanti 2.

Soci corrispondenti

- Classe di Lettere ed Arti: soci 8/20.
- Classe di Scienze morali: soci 6/20.
- Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali: 5/20.

Biblioteca, archivio, segreteria

Durante il 1985 sono stati ingressati n. 633 fascicoli di periodici e 438 fra libri ed opuscoli.

Sempre nutrita la frequenza in biblioteca e archivio di studenti, studiosi e ricercatori.

Fra gli acquisti a favore di questo settore segnalo i manuali sulle Regole italiane di catalogazione dei libri e altri sulla guida alla soggettatura. Come ho detto varie altre volte il lavoro di catalogazione del nostro assai consistente patrimonio librario è assai lungo, tenuto anche conto della esigua saltuaria presenza di personale a part time.

Questo, insisto, è uno se non il principale problema che ci preoccupa. A nulla sembrano, fino ad oggi almeno, approdare tutti gli sforzi e le richieste avanzate in sede Ministeriale e locale, al fine di avere in modo fisso e costante idoneo e sufficiente personale addetto alla necessaria e doverosa conservazione e funzionalità della biblioteca.

Da parte mia ripercorrerò le strade già battute e altre ancora, se necessario, e sarò grato a quanti di Voi potranno e vorranno personalmente adoperarsi per il fine che ci proponiamo.

Lo scorso anno sono stati sostituiti i tre tendoni deteriorati alle finestre della prima grande sala della biblioteca.

Da ultimo ritorno alla necessità di ulteriori spazi per l'Accademia e la Biblioteca.

Due anni fa circa era stato prospettato il trasferimento del Conservatorio musicale e la cessione all'Accademia di quelle sale. A distanza di due o più anni nulla è avvenuto nè sembra accadere.

Quali siano le ragioni che non permettono questa auspicata soluzione non so dire. Vedrò comunque e presto di riproporre il problema alle autorità amministrative di competenza.

Attività accademica programmata per l'anno in corso 1986

Già in occasione dell'assemblea ordinaria e speciale del novembre u.s. ho informato su ciò e quanto l'Accademia pensava e sperava di dare; nel campo della sua attività culturale, durante il 1986.

Un breve accenno mi sia consentito sulla lettura magistrale del prof. Bruno Dall'Aglio su « Galileo — il razionale e l'umano », che ha segnato l'apertura ufficiale dell'anno accademico 1986.

Di quella tornata, di grande interesse culturale, se ne scriveranno il contenuto e gli assenti nel volume LV dei nostri « Atti e Memorie » mentre il testo scritto di quella fondamentale relazione lo potremo già leggere nel volume LIV, che uscirà entro l'anno in corso.

Quanto verrò a comunicare avrà più la forma di una elencazione, avendovi appunto in precedenza dato ampie informazioni o illustrazioni.

Il 23 aprile è stato nostro ospite il prof. Italo Borzi, Direttore Generale al Ministero che ci tutela, che ha svolto una conferenza su Dante dal titolo « Lo studio dell'anima nel Purgatorio di Dante ». L'oratore, noto letterato e dantista, nostro accademico d'onore a vita, già allievo in Roma dell'indimenticabile Bruno Nardi, cortese e attento osservatore della vita della nostra Accademia, ha tenuto una elevata relazione sul grande Poeta dinnanzi ad un foltissimo pubblico di studiosi e appassionati dantisti. Anche oggi e qui, sento il dovere e il piacere di ringraziare il prof. Borzi per il suo originale contributo di studi danteschi e per l'onore fattoci di ritornare fra di noi.

Un vivo grazie anche alla Società Dante Alighieri per il suo positivo contributo dato alla riunione dantesca.

Il giorno 8 maggio, in collaborazione con la Soprintendenza ai Beni artistici e storici di Brescia, Cremona e Mantova, sarà dedicato alla conoscenza delle nuove metodologie sul consolidamento degli affreschi.

Di mattina due o tre saranno le relazioni, svolte da oratori e restauratori provenienti dal famoso Centro del Restauro, Opificio delle Pietre Dure di Firenze.

Nel pomeriggio, in Palazzo Ducale, in luogo che sarà precisato, si assisterà alla dimostrazione pratica, tenuta da Guido Botticelli, su di un affresco opportunamente trattato con idrossido di bario.

Di questa tecnologia per il recupero e conservazione della pittura muraria a fresco, se ne sta interessando il mondo intero.

Da noi, voglio dire in Italia, nata e sperimentata in Firenze è conosciuta in quel centro ma altrove si attende di conoscerla minutamente.

La giornata da noi organizzata rappresenta quindi anche una ghiotta primizia della quale dobbiamo essere grati al dott. Paolucci che ha creduto di offrirla, all'Accademia Nazionale Virgiliana.

— Al Convegno, della durata di un giorno, su « I Malatesta e i Gonzaga » hanno già dato la loro adesione gli accademici proff. Adele Bellù e Leonardo Mazzoldi.

Per questa manifestazione, prevista per il giorno 21 di giugno, ho già preso, precisi accordi con il Centro di Studi Malatestiani di Rimini, Ente che a suo tempo aveva proposto l'attuazione dell'incontro con il nostro Istituto.

— Nei giorni 19 e 20 settembre, si svolgerà un altro importante convegno, quello internazionale su « L'Austria e il Risorgimento mantovano ».

Quasi tutti i relatori invitati, italiani ed austriaci, hanno già dato la loro adesione e anche il titolo dei personali contributi.

Sono certo che anche questa manifestazione incontrerà l'interesse degli storici e degli studiosi del nostro periodo risorgimentale e, in particolare di quello storico di Mantova.

— Nei giorni 4 e 5 ottobre l'Accademia si ripresenterà all'attenzione del mondo interessato con il Convegno su « Gli Etruschi a Nord del Po.

Esso Convegno, sulla cui struttura sarò preciso non appena avrò conferma sul numero, nomi dei relatori, sui titoli delle relazioni ed ogni altro da far conoscere, si svolgerà in concomitanza con la Mostra, nell'Estivale di Palazzo Ducale, di reperti archeologici di epoca etrusca, venuti alla luce nel nostro territorio e, credo, anche in altre sedi rivierasche della foce del fiume Po.

— L'Accademia ha pure dato la sua adesione alla giornata che l'Archivio di Stato dedicherà in Novembre, alla prof.ssa Adele Bellù

che, nel prossimo settembre, lascerà la direzione di quella struttura archivistica che è tra le più importanti in Europa.

Se fra Loro Signori vi è chi vuole, con una relazione, partecipare a quella toccante giornata dedicata ad una donna ricca di elevate doti scientifiche, culturali e morali lo comunichi alla nostra Presidenza o Segreteria per tempo e sarà nostro dovere darne pronta notizia al comitato organizzatore.

— Pure durante il mese di novembre, in data che non sono in grado oggi di precisare ma che potrebbe corrispondere a quella della seconda assemblea dell'anno come vuole lo Statuto, verrà qui celebrato il prof. Ugo Nicolini.

Alla memoria e in omaggio al Nicolini, noto per la vasta mole di pubblicazioni e ricerca nel campo della Storia del Diritto italiano, tre suoi autorevoli allievi porteranno qui relazioni originali che saranno poi pubblicate sui nostri « Atti e Memorie ».

— Signori accademici, vi ho riferito nel modo più contenuto possibile sulla attività svolta durante l'anno 1985 e sui vasti risultati editoriali conseguiti nello stesso anno.

Dopo le doverose notizie sull'organico accademico, sullo stato della biblioteca, archivio e segreteria, sui lavori di definitiva e completa ristrutturazione ambientale, sui nostri bisogni di personale e di altro spazio, vi ho informati sull'attività accademica proposta per il 1986. A questo proposito debbo ancora aggiungere che durante il 1986, sarà pubblicato il volume LIV degli « Atti e Memorie », e potremo spero, passare alla stamperia il materiale relativo agli Atti del Convegno su « Il Restauro nelle opere d'arte » e del Convegno su « Scienza e umanesimo ».

Cari colleghi, un nuovo volto dell'Accademia, apparso nel 1985 è quello legato alle risorse classi di Soci corrispondenti, alcuni, acclamati per Vostro consenso durante l'assemblea del 23 novembre dopo essere stati eletti attraverso segrete e regolari votazioni dalle rispettive classi.

Da tempo ho invitato i Soci corrispondenti a venire in Presidenza per sentirne i desideri e le aspirazioni sull'attività da dare eventualmente all'Accademia, per incoraggiarli in questa direzione e per confermare loro la piena disponibilità culturale che ci compete.

Alcuni di coloro che cortesemente hanno corrisposto al mio, che è poi anche l'invito di tutti voi membri ordinari, hanno espresso il vivo desiderio di partecipare attivamente alla vita dell'Accademia, da altri attendo, sperabilmente, uguali risposte.

L'Accademia ha indubbiamente dato prove, ovunque del resto riconosciute, delle proprie possibilità e capacità a favore della cultura in svariati, settori della scienza e del sapere.

Se tutto ciò comporta continui e sempre maggiori sforzi per mantenere il ritmo e i livelli raggiunti è anche l'invito a non fermarsi,

a non abbandonare la strada imboccata e che a me è stato possibile percorrere fin qui grazie anche alla vostra costante collaborazione e ai vostri consensi.

E prima di concludere concedetemi di esprimere il mio sentito grazie ai colleghi che con me hanno collaborato nel Consiglio di Presidenza e nei Consigli di classe.

Ai cortesi e bravi revisori dei conti i proff. Enzi e Salvadori giunga la mia gratitudine per la scrupolosa e profonda indagine dei nostri bilanci e i molti suggerimenti di altra natura offerti.

Un grazie vivo alla Signora Natalina Carra per il non lieve lavoro che svolge a favore della biblioteca, dell'archivio e della segreteria, e gratitudine sento pure di rivolgere, in questa occasione, ai Signori Rosa e Teodoro Meschieri che sempre ci aiutano in tanti frangenti con immutata solerzia e capacità.

A Loro Signori, il diritto e il dovere di esprimersi sulla mia relazione, per consentirmi attraverso vostri suggerimenti o critiche, di meglio adoperarmi perchè sempre, rispettato e anche invidiato sia il nome dell'Accademia Nazionale Virgiliana, alla quale, ne sono certo, siamo tutti parimenti legati e alla cui immagine tanto e tutti teniamo.

Prof. Eros Benedini

Palazzo Accademico, 25 aprile 1986

EROS BENEDINI

SCOPRIMENTO DELLA LAPIDE IN RICORDO
DEL PROF. EUGENIO MASÈ DARI

Signori accademici, cortesi ospiti,

oggi l'Accademia, con rito semplice ma denso dei nostri sentimenti di sempre viva e profonda deferenza e considerazione, scopre la lapide marmorea murata alla parete della loggia a ricordo di uno dei suoi più illustri rappresentanti del passato, di uno dei suoi amati e grandemente stimati Presidenti: il prof. Eugenio Masè Dari.

La cerimonia è semplice, e pure semplice e concisa la scritta composta sul marmo, perché così si conviene ad un uomo, ad una figura quale è stato il prof. Masè Dari.

Oggi non voglio riportare fra di noi il prof. Masè Dari quale scienziato e illustre docente universitario; oggi voglio riproporlo alla memoria di quanti voi, accademici, qui presenti lo hanno conosciuto in vita e agli altri di voi che non hanno avuto (per sorte anagrafica) questo privilegio, nella sua veste di accademico virgiliano, costantemente vicino ai tanti problemi di vita del nostro Istituto.

Nel 1891 il prof. Masè Dari, giovanissimo libero docente di economia politica dell'Università di Torino, viene eletto socio effettivo della Reale Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.

Da quel momento, quando impegni di studio e di lavoro lo consentono, frequenta l'Accademia, generoso e attento nei consigli per il miglior funzionamento della stessa e nel 1922, su pro-

posta dell'allora Prefetto accademico prof. Antonio Carlo Dall'Acqua, l'assemblea lo chiama a far parte del consiglio dell'Accademia.

In questo responsabile dovere egli rimane fino all'autunno del 1948, quando, dopo la morte del Presidente dell'Accademia prof. Pietro Torelli, viene eletto Presidente, e tale rimane, per rinnovato incarico triennale, fino al giorno del suo decesso, avvenuto all'età di 97 anni il 20 novembre 1961.

Ricordo assai bene lo sconforto dell'intero corpo accademico, del qual anch'io facevo parte, alla triste e dolorosa notizia della scomparsa del Presidente prof. Masè Dari.

Quando, nel 1948, diviene Presidente accademico innumerevoli sono i bisogni dell'Istituto, complessi e di non facile soluzione. La guerra e in particolare l'occupazione militare tedesca avevano pressoché cancellato quella attività scientifica che in precedenza era sempre stata carattere e tradizione del nostro Istituto; le risorse economiche, mai eccelse, erano scese a tali minimi da impedire qualsiasi impegno culturale.

Eppure già pochi mesi più tardi, nel 1949, appaiono i segni di un nuovo corso nella vita e gestione accademica.

L'attenzione del prof. Masè Dari è prontamente rivolta alla migliore sistemazione dell'immiserito bilancio (chi meglio di lui poteva risolvere questo primario e fondamentale problema!). Con la precisione congiunta alla innata rapidità del suo agire, dall'alto della rispettata personalità di uomo e scienziato, ottiene sovvenzioni annuali dal Comune, dalla Amministrazione Provinciale e, straordinarie, da Istituti di credito e beneficenza.

E il Masè Dari che a tutto guarda, fermo sempre e giustamente nella difesa e rispetto delle vetuste tradizioni accademiche, accentua ancor più il rigore e la severità nell'accoglimento delle pubblicazioni da qualunque parte o persona provengano, siano esse da affidare agli « Atti e Memorie » o a particolari volumi delle collane accademiche, « Miscellanea » o fuori serie.

Egli apre la biblioteca alla pubblica consultazione; insiste nel fondamentale bisogno di avere la schedatura delle decine di migliaia di opere a stampa custodite nella biblioteca; rafforza gli scambi degli « Atti e Memorie » virgiliani con analoghe pub-

blicazioni di altre accademie e istituti culturali di elevata tradizione, italiani e stranieri; persegue l'ingresso nell'Accademia, quali soci effettivi o corrispondenti, residenti o non residenti, di uomini di scienza e studiosi di indubbia serietà e fama; invita per lezioni e conferenze storici e letterati insigni; imprime insomma all'Accademia un volto e immagine rinnovati e forieri di ulteriori auspicabili traguardi.

Se quanto ho, sia pure sommariamente, riferito è degno del più alto elogio e compiacimento, ancor di più lo è se si pensa che il prof. Masè Dari diviene responsabile rappresentante dell'Accademia quando già ha superato gli anni 80 e il suo incessante e faticoso lavoro di preservazione e arricchimento del prestigioso passato dell'Istituto continua senza cedimenti nel fisico e nell'intelletto fino all'ultimo respiro, cessato, come ho detto, a 97 anni di età.

Incredibile, prodigiosa, stupefacente presidenza, durata l'arco di 13 anni, di un uomo dalle arterie elastiche, dai muscoli saldi, dal cuore sempre energicamente pulsante.

Un amaro sconforto egli aveva talvolta manifestato: il non avere ottenuto il contributo fisso da parte dello Stato. Roma è stata sorda agli inviti di una delle più antiche e gloriose Accademie italiane, una delle poche i cui accademici ordinari erano di nomina del Presidente della Repubblica, come lo erano stati del Re d'Italia e nei secoli addietro con l'imprimatur ducale gonzaghesco e successivamente con quello Regio Imperiale asburgico.

Recentemente vi è stato qualcuno che mi ha chiesto se io avevo conosciuto di persona il prof. Masè Dari, che uomo era nei contatti personali, quale il carattere o le caratteristiche evidenti.

Sì, io ho conosciuto il prof. Masè Dari, ma per quel tanto che Egli concedeva fosse compreso dagli altri di sé stesso, del suo pensare, del suo agire.

Il primo ricordo mio del prof. Masè Dari risale a molti anni fa: io sono nato e cresciuto fino e oltre i venti anni in un vicolo chiuso situato a pochi passi dalla sua abitazione di via

Marangoni e mi ritorna alla mente l'impressione che suscitava in me quando, ragazzetto, lo incontravo lungo la via.

Alto di statura, dalla camminata con passi lunghi e saldi, la barba bianca, il capo quasi sempre scoperto, due occhi vivi, vividi e luminosi, che sembravano guardare tutto e tutti. Alla sua vista e passaggio aggiustavo il mio passo e il contegno, soprattutto da un giorno che mi aveva salutato alla voce e con il viso atteggiato al sorriso: sorriso che non conoscevo, che mi stupì molto, e mi procurò tanta piacevole sorpresa.

Più oltre nel tempo e negli anni lo vedevo talvolta anche nel negozio del barbiere di suo e mio gradimento, nella barberia De Pieri, passata allora alle mani del bravissimo barbitonsore Melara.

Ricordo che il Melara avvertiva noi giovani clienti che, se arrivava il prof. Masè Dari, avrebbe interrotto il servizio per chiunque di noi, anche se già seduto e avvolto nel telo, perché non poteva far attendere il professore! Questi erano gli accordi da rispettare anche da parte nostra!

C'era chi mugugnava; non io, perché quella particolare figura di uomo mi era sempre molto piaciuta. Ora ne ammiravo anche la particolare eleganza dell'abito, nel taglio e nella qualità, e mi attiravano un certo ondeggiare del paletot scuro, non sempre abbottonato d'inverno, il modo di toccarsi il cappello a tesa alzata per un saluto, e il rotondo e sonoro « buon giorno », che donava cortese anche a noi giovani studenti.

Il suo colloquio con il Melara era fatto di poche parole e qualche avvertimento sul servizio desiderato. Tutto finiva rapidamente e il professore usciva con l'abituale saluto verso i presenti.

Un giorno però, mentre era già alla porta, si volta indietro verso il Melara, dal viso pallido e apparentemente sempre triste, e gli dice: « senti, caro, la prossima volta vieni tu a casa mia, e ti prenderai le zucche che ti ho preparato ».

Dopo qualche momento di riflessione, adagiato sul seggiolone, chiedo al Melara notizie delle zucche. Egli è esitante nella risposta ma poi: « vede, con il professore abbiamo da tempo un preciso accordo; io gli taglio i capelli e la barba, e lui mi com-

pensa, secondo la stagione, con cose della sua campagna: cose buone, sempre buone, non tante, ma buone! ».

Einaudi aveva avuto sicuramente un grande maestro.

Cosa potrei dire ancora oggi, pure io accademico, del prof. Masè Dari? Ritengo basti ricordare che Egli ha dedicato a questa Istituzione, di vera cultura, molto del suo tempo; alla stessa ha dato animo e affetti profondi, e per noi tutti è stato anche un impareggiabile Maestro di vita.

L'ammirazione mia per il prof. Masè Dari l'ho riassunta in pochi brevi tratti.

Accettate, signori accademici, che ora concluda con un ultimo pensiero: la mia candidatura ad accademico ordinario della Classe di Scienze Fisiche la propose il prof. Masè Dari due o tre anni circa prima di morire.

Credete che l'abbia dimenticato o lo possa mai dimenticare?

Carissimi amici Federico e Giorgio, e voi nipoti, sono certo che, come tutti noi qui presenti, sarete commossi nel vedere che l'Accademia Nazionale Virgiliana ha oggi messo in luce indelebile la rimembranza del vostro genitore e nonno.

Insieme a noi abbassate anche voi idealmente il telo che per qualche istante ancora ricopre il marmo che porta inciso il suo nobile, indimenticabile nome.

Palazzo accademico, 23 novembre 1985

MEMORIE

BRUNO DALL'AGLIO (*)

G A L I L E O
IL RAZIONALE E L'UMANO

Collegli Accademici, Signore e Signori

Nell'inaugurazione di questo nuovo Anno Accademico, toccando la prolusione per turno alla Classe delle Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, l'Illustre Presidente ha voluto designare me quale relatore affidandomi anche la scelta dell'argomento.

Non v'era dunque miglior occasione perché potessi dedicarmi al Personaggio Galileo per illustrare, dopo un breve richiamo alla figura del grande Scienziato-Uomo, gli illuminanti contributi da Lui offerti alla fondazione della disciplina della quale mi occupo, ossia della Meccanica strutturale.

Né mi può sfuggire l'occasione per ricordare l'opera profonda e indefessa di Antonio Favaro, Nobile padovano, Professore di Statica grafica nella Facoltà di Ingegneria della mia Università già dal 1870. Il Favaro, vissuto dal 1847 al 1922, dedicò quarant'anni della propria feconda esistenza agli studi Galileiani raccogliendo per ogni parte d'Europa ogni sorta di documentazione che potesse riguardare non solo il grande Scienziato ma anche parenti, amici e corrispondenti.

A parte gli innumerevoli e interessantissimi articoli, a Lui si deve quella ormai famosa « Edizione Nazionale sulle Opere di

(*) Professore Ordinario di Scienza delle costruzioni nell'Università di Padova.

Galileo Galilei » che vide la luce negli anni 1890 - 1909. Trattasi di opera imponente in 20 Volumi, che, ristampata più volte (l'ultima ristampa è del 1968), rappresenta la più ampia e completa opera di consultazione per chi si interessi di Studi Galileiani.

Per un necessario assetto dell'argomento ritengo opportuno premettere a questo punto qualche cenno riguardante la vita di Galileo.

1. UN CENNO BIOGRAFICO

Galileo Galilei nacque a Pisa nel 1564. Avviato agli studi della medicina prima e della filosofia e della matematica poi nello Studio di Pisa, se ne distolse ben presto, per le non floride condizioni economiche della famiglia, e si dedicò al campo della geometria ed all'approfondimento delle conoscenze della filosofia peripatetica e della fisica aristotelica.

Il lavoro compiuto in questi primi anni rivelò le Sue grandi qualità di pensatore e gli valsero l'insegnamento della Matematica nello Studio di Pisa (1589).

Dopo tre anni di tale attività ottenne, su propria richiesta, la Cattedra di Matematica nello Studio di Padova, dove svolse un intenso lavoro di fondamentale portata scientifica e didattica fino al 1610.

Le Sue celebri lezioni, pubbliche e private, richiamarono gran numero di studenti e studiosi da tutta Europa. Il soggiorno patavino costituì per Galileo un periodo di fecondissimo lavoro, di clamorose scoperte in campo astronomico e di meditazioni essenzialmente rinnovatrici del pensiero scientifico. Con l'invenzione del telescopio (l'« occhiale ») giunse alla scoperta dei primi quattro satelliti di Giove e alla determinazione del periodo di rivoluzione del più lento. Tali scoperte furono rese note con la pubblicazione del « Sidereus Nuncius » (1610), che sollevò contrasti e gravi opposizioni da parte dei peripatetici, riscuotendo invece l'adesione di Keplero.

La risonanza suscitata dalle accennate scoperte portò Galileo a Roma dove ottenne pubblici e fervidi riconoscimenti con l'iscrizione all'Accademia dei Lincei nel 1611.

Ma già nel 1610 Galileo, indotto dal vivo desiderio di tornare in patria, ma soprattutto dall'insuperabile esigenza di dedicarsi completamente alla ricerca, cui sottraevano tempo ed energie le gravi cure dell'insegnamento, accettò la nomina a Matematico nello Studio di Pisa e di Filosofo del Granduca di Toscana con l'esonero da ogni obbligo o impegno formale.

Nel 1613 fu data alle stampe, a cura dei Lincei, un'opera mirabile dal titolo « Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti... », nella quale Galileo dava pubblica e piena adesione alle idee di Copernico.

Tale adesione, esplicitamente e talora polemicamente confermata in documenti successivi, Gli procurò una denuncia davanti al S. Uffizio per diffusione di eresia. Esaminati i documenti, nel 1610 il S. Uffizio decretò la censura contro il sistema copernicano, ingiungendo a Galileo di abbandonare l'argomento sia nell'insegnamento sia in dottrina; e Galileo, minacciato di carcere, promise di adeguarsi a tale imposizione.

Ma di fatto il grande Studioso non tralasciò le proprie osservazioni astronomiche né fece tacere la voce del proprio pensiero, esponendo le raggiunte verità in lettere memorabili e contestando vivamente anche con grande senso dell'umorismo i vani e ridicoli argomenti contrari dei detrattori.

Ricevuto ancora dal Papa Urbano VIII, che in passato Gli aveva dimostrato considerazione ed amicizia, sperò di sfuggire alla censura del 1616 e di poter quindi pubblicare un'opera a favore del sistema copernicano. Dopo alterne vicende ottenne la licenza di stampa di un'opera fondamentale scritta nel 1629 e pubblicata in Firenze nel 1630. Trattasi dell'ormai famoso « Dialogo di Galileo Galilei Linceo... », dove nei congressi di quattro giornate si discute sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una quanto per l'altra parte ».

Il titolo manifesta evidentemente il disegno di passare impunemente tra le maglie della censura del 1616. Ma a questo punto gli oppositori di Galileo, molti dei quali precedentemente colpiti dalla penetrante ironia del Grande Scienziato, reagirono con violenza. Tra essi i padri gesuiti del Collegio Romano Grassi e Scheiner ebbero l'ardire di affermare, secondo quanto scrive lo stesso Galileo, essere quel libro « *più esecrando e più pernicioso che le scritture di Lutero e di Calvino* ».

Proibita la diffusione del libro e respinta la richiesta di celebrare il giudizio a Firenze, Galileo veniva convocato a Roma per essere esaminato dal Collegio del S. Uffizio. Il procedimento, iniziato il 12 Febbraio 1633, fu portato a termine il 16 Giugno successivo, dopo diverse adunanze presiedute per la maggior parte dallo stesso Papa, con la condanna all'abiura e al carcere. Avvenuta l'abiura il 22 Giugno, la condanna fu tramutata dal Papa in confino prima a Roma, poi a Siena e Firenze ed infine ad Arcetri.

Così visse Galileo gli ultimi anni della vita, afflitto più che dagli arresti domiciliari dalla completa cecità che Gli impedì di proseguire

le osservazioni, dice lo stesso Scienziato, « *di quel cielo, quel mondo e quello universo che io con mie meravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni avevo moltiplicato per cento e mille volte più del comunemente veduto da' sapienti di tutti i secoli passati* ».

Ma questo tramonto tanto dolente non impedisce a Galileo di proseguire nelle mirabili costruzioni del proprio pensiero. Egli infatti, raccogliendo in sè stesso le risultanze e le conclusioni raggiunte nella Meccanica già molti decenni prima, durante il soggiorno padovano, le rimedita, le completa e prepara quel che oserei definire il Suo più eccelso capolavoro, ossia « I discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica e movimenti locali ».

L'opera, conclusa anche con l'aiuto materiale di Suoi Allievi, non ebbe vita facile per vedere la luce. Dopo dinieghi stoltamente sdegnosi di Inquisitori italiani, l'opera venne data alle stampe dopo fortunate vicende a Leida. Con questo capolavoro del pensiero Galileo completò l'opera di radicale rinnovamento della Scienza e di fondazione dei metodi della Scienza moderna.

Galileo morì ad Arcetri, non perdonato, nel 1642.

2. GALILEO E' UN GENIO ?

Mi accingo dunque ad illustrare ed interpretare, per cenni, il personaggio Galileo non senza titubanza sia per il reverenziale rispetto che la statura dell'Uomo incute, sia perché troppi si sono occupati di Lui, dal più celebre Filosofo e Matematico al più saccente e sprovvaduto degli amanuensi. Il personaggio infatti rappresenta un astro che illumina il mondo della Scienza per tutto il corso della sua lunga storia fino ad oggi.

Dirò anzitutto che parlare di Galileo classificandolo « genio » significa a mio parere compiere una improprietà in senso riduttivo. Per meglio farmi intendere dirò che la qualifica della genialità può essere propriamente attribuita ad un altro grande personaggio che ha preceduto di poco Galileo, ossia a Leonardo da Vinci. Troppo spesso invece i due Grandi vengono accomunati senza avvertire l'essenziale diversità che li distingue. Trattasi a mio avviso di confusione che contrasta profondamente con l'effettivo sviluppo della storia della Scienza e della Tecnica.

Giova osservare infatti che, mentre Leonardo rappresenta veramente il « genio », ossia il geniale inventore e l'eccelso Inge-

gnere, Galileo ha tracciato per primo la rotta corretta del pensiero scientifico, diventando per così dire l' « inventore » del pensiero scientifico. Dibattere dunque se la grandezza dell'uno sia maggiore di quella dell'altro è vana contesa: i due Personaggi non sono comparabili, anche se per qualche aspetto applicativo certe conclusioni Galileiane trovano i loro precedenti in studi accennati da Leonardo.

Si è affermato genericamente che Galileo è il fondatore della Scienza moderna ma sarà da precisare come il Suo pensiero e le Sue scoperte siano in un certo senso più moderne oggi che non al tempo della loro rivelazione. Voglio dire che con la cultura di oggi la lettura di Galileo offre spunti di incredibile preveggenza, che i contemporanei non potevano di certo intendere compiutamente.

Galileo osserva il mondo fisico inteso puramente e semplicemente come un succedersi di « accidenti » naturali ed è costantemente, direi ossessivamente, impegnato nella concezione di ipotesi, nella formulazione di teorie, per consentire lo sviluppo di procedimenti matematici che portino alla previsione deduttiva di eventi futuri. Le accennate ipotesi troveranno conferma nel confronto tra la suddetta previsione ed il risultato di un esperimento adeguatamente predisposto. In ciò consiste in sintesi l'opera di Galileo: è opera grandiosa che strappa, per così dire, la Fisica dalla Metafisica e stacca la Fisica dalle questioni di Fede.

In generale l'uomo, assistendo agli eventi naturali, ode, vede e tocca ma poi ascolta, guarda e sente. Tale passaggio avviene per l'intervento di quella misteriosa e divina capacità che è l'intelligenza, ossia l'attitudine a dare un senso ed un coordinamento ad ogni percezione. Trattasi di una capacità di sintesi, cioè di una spontanea propensione all'esercizio induttivo che porta alla formulazione di ipotesi e teorie di carattere generale. Queste riguardano « modelli » che la mente si costruisce come risultato astratto dell'accennato coordinamento.

Applicando a tali « modelli » la logica matematica si procede per via deduttiva a risolvere con rigore qualsivoglia problema, ossia a prevedere l'esito di ogni fenomeno naturale. Il

confronto tra la previsione così raggiunta ed il risultato sperimentale, accertato tramite la riproduzione del fenomeno, rappresenta la verifica di tutto il procedimento di pensiero come sopra accennato.

Un esito negativo di tale verifica prova la necessità di rettificare o addirittura di scartare la teoria di partenza con le ipotesi che la sorreggono per tornare daccapo. Ma è da avvertire come un risultato positivo abbia valore soltanto temporaneo ed illusorio. Le rispettive teorie saranno infatti da ritenere accettabili finché la tecnica sperimentale, evolutasi per il progredire dei mezzi tecnologici, non giunga ad accertamenti tanto affinati da proporre oggi come negativi risultati apparsi positivi soltanto ieri.

Le leggi della Fisica non rappresentano dunque qualcosa di fisso e immutabile ma risultano, per quanto s'è detto, in continua evoluzione. E tale evoluzione, proseguendo indefinitamente nel tempo, dà luogo al cosiddetto progresso scientifico. Conviene infine ribadire come tale progresso dipenda essenzialmente dall'accennata metodologia senza la quale ogni affermazione sarebbe cervelotica e priva di fondamento.

L'opera di Galileo emerge imponente, al di là di ogni scoperta che gli si debba attribuire, proprio perché ha impresso al pensiero scientifico questa strada nuova e modernissima. Prima di Lui la mentalità scolastica, sottomessa all'interpretazione letterale di Aristotele, opponeva ragionamenti aprioristici ed arbitrari all'evidenza dei risultati sperimentali.

3. GALILEO UOMO - IL CARATTERE

Considerando l'opera di Galileo mi sono già da tempo domandato come mai sia avvenuto che nella Storia della Scienza l'opera di un solo uomo abbia potuto produrre tale sconvolgimento. Si sa infatti che la Storia, comunque interpretata, si propone come un evolversi di fatti, di situazioni, di eventi che si susseguono con la caratteristica essenziale della continuità. E' un continuo avanzare di un grande edificio che cresce mattone su mattone per piccoli contributi successivi. Ciò premesso il

fenomeno Galileo appare del tutto anomalo, indipendentemente da ogni Sua scoperta, che in un certo senso non conta, importando invece il metodo contenente in sè ogni scoperta passata, presente, futura.

All'accennata domanda mi sono dato una risposta, della cui attendibilità non mi preoccupo, ma della quale sono pienamente convinto. La singolarità di Galileo si spiega solo se si capisce la figura di Galileo Uomo. Trattasi di aspetto al quale non mi pare sia stato dato a tutt'oggi il giusto peso, quando si consideri l'importanza che hanno sul rendimento di un individuo i contributi che discendono dalle caratteristiche umane. Queste infatti rappresentano in un certo senso il « fertilizzante » così del pensiero come di ogni altra forma di espressione.

Dirò anzi che sul carattere di Galileo sono stati dati giudizi a mio avviso superficiali e affrettati, quindi infondati. Si parla spesso di un carattere difficile, pieno di difetti, spigoloso e polemico. Ora oso affermare che chi si esprime in tal senso non ha capito o non vuol capire il Personaggio.

Galileo è uomo di grande bontà, di sincerità trasparente, assolutamente privo di malizia. Egli vive completamente assorbito dalla contemplazione di ogni evento naturale e dalle proprie conseguenti meditazioni; assiste commosso all'evolversi delle proprie idee e scrive, redige appunti e rende partecipi di ogni conclusione amici, allievi e scienziati; si infervora nel proprio modo di ragionare e ne gioisce con un gran gusto di vivere la tensione continua della ricerca.

Gli aspetti negativi che vengono attribuiti al Suo carattere dipendono forse da una non corretta interpretazione di un comportamento più che giustificato. Egli infatti non poteva trattarsi dal trattare con ironia, con fine umorismo, ma talora anche con violenza quel gran numero di persone tanto saccenti quanto ignoranti nelle quali spesso gli capitava di imbattersi. Si tratta dunque di reazioni che non discendono da asprezza di carattere quanto piuttosto dalla giustificata incapacità di sopportare oltre certi limiti la stupidità e la disonestà umana. Queste infatti Gli appaiono tanto più gravi quanto più chiaro e limpido è l'orizzonte del proprio pensiero.

Gioverà ricordare in proposito, anche soltanto per punti essenziali, la vicenda che ha coinvolto Galileo ed un certo Baldezar Capra, che si qualifica « *Gentil'huomo Milanese studioso di Astronomia e Medicina* », ma che in effetti non può definirsi che un magliaro della Scienza.

Venendo al fatto dirò che il Capra pubblica nel 1605, poche settimane dopo che lo stesso Galileo aveva tenuto all'Università lezioni sull'argomento, un libello dal titolo « *Consideratione astronomica circa la nuova e portentosa stella che nell'anno 1604 a di' 10 ottobre apparse con un breve giudizio delli suoi significati* ».

Il Capra è corto di cervello e non trova di meglio che darsi al plagio. Si giustifica dunque che Galileo reagisca aspramente. Il tono di sprezzante derisione da parte del Grande Scienziato verso l'omuncolo privo di cervello e quindi di dignità si desume dalle postille che Galileo appone su una copia del fascicolo del Capra. Considerandone una per tutte basterà ricordare come, avendo il Capra dedicato il lavoro allo Zio Signor Gio. Antonio Della Croce con una introduzione che dice tra l'altro:

« ...credendomi per la cecità de' nostri tempi essere solo amatore e defensore delle scientie matematiche contro degli ignoranti calumniatori. »

Galileo in margine dopo aver cancellato le parole « *...amatore e defensor delle...* » le sostituisce con « *solo coglione nelle* ».

Quanto sopra riguarda la pubblicazione del Capra sulla scoperta di una nuova stella già segnalata da Galileo. Ma quando subito dopo lo stesso Capra con vergognosa impudenza pubblica un lavoro nel quale tenta stupidamente di appropriarsi l'invenzione del « *compasso geometrico e militare* » (una specie di regolo calcolatore), che Galileo aveva inventato e diffuso con grande successo, lo stesso Galileo, che finora ha sopportato pazientemente, reagisce brandendo la penna e pubblicando nel 1607 un fascicolo dal titolo

D I F E S A

DI GALILEO GALILEI

NOBILE FIORENTINO

Letttore delle Matematiche nello Studio di Padova

Contro alle Calunnie & imposture

di Baldessar Capra

Milanese

La lettura di quest'opera non è priva di interesse, ma non essendo possibile scorrerla insieme riporterò soltanto un breve brano scelto tra tanti. Dice Galileo:

« Riprendete dunque il vostro niente sapere ed il vostro niente intendere, e non le operazioni ottimamente da me, e prima da tutti gli altri astronomi fatte. Credo, giudiziosi lettori, aver sin qui assai apertamente dimostrata la malevola disposizione del Capra verso di me. »

Le conseguenze di questa giustificata reazione non si fanno attendere e il 4 Maggio del 1607 i Riformatori dello Studio di Padova, esaurita l'istruttoria, nel corso della quale Galileo e il Capra vengono messi a confronto sull'uso del Compasso geometrico e militare (è facile immaginare quale sia stato il risultato per il Capra), emettono una sentenza a favore di Galileo. Con essa viene vietata la vendita del volume del Capra e ordinata la distruzione delle 483 copie esistenti presso lo stesso Capra e presso il « libraro » Tozzio.

Chiudendo questa non breve ma istruttiva divagazione avverto che anche altre contese di tal genere potrebbero essere ricordate. Trattasi di situazioni create da detrattori di Galileo: gente tanto priva di raziocinio quanto piena di livore e di invidia. Ma non possono essere questi i casi da cui siano da trarre conclusioni sul carattere di Galileo.

Tornando a quanto accennavo all'inizio ripeterò che Galileo è Grande come Scienziato perché è Singolare come Uomo.

Galileo è umile e buono, pieno della gioia di vivere intendendo per vita quella del proprio pensiero. Ma in questa è

fermo, fermissimo per la chiara certezza delle proprie impostazioni. Egli trepida con entusiasmo quasi infantile davanti ai dilettevoli giochi che Gli offre il proprio modo di pensare. Assiste commosso allo spettacolo fantasmagorico che Gli propone il proprio cervello e sente il bisogno di comunicare agli altri ogni propria impressione, ogni proprio entusiasmo, ogni propria delusione. Gioverà ricordare in proposito qualcuna delle proposizioni di grande significato di cui sono cosparsi i suoi Scritti.

Ad un certo momento Egli confessa:

« Io stimo più il trovar un vero benchè di cosa leggiera, che'l disputar lungamente delle massime questioni senza conseguire verità nissuna. »

E in altro momento osserva:

« Parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi. »

In tarda età, quando confinato ad Arcetri sta attendendo a concludere il « Dialogo su due nuove scienze », del quale parlerò a lungo più avanti, scrive a Fulgenzio Micanzio il 16 Novembre 1634:

« Il trattato del moto, tutto nuovo, sta all'ordine; ma il mio cervello inquieto non può restar d'andar mulinando, e con gran dispendio di tempo, perchè quel pensiero che ultimo mi sovviene circa qualche novità, mi fa buttare a monte tutti i trovati precedenti. »

La lettura dell'epistolario di Galileo delizia lo spirito e rappresenta ancor oggi una guida fondamentale per chi intraprende l'attività di studio e di ricerca.

Prima di procedere converrà considerare anche la mentalità di Galileo che si manifesta nella forma con la quale espone le proprie idee. Infatti nelle sue due opere fondamentali Egli non parla di persona ma, seguendo una forma già adottata fin dai tempi antichi, fa parlare altri articolando le idee nel discor-

rere di tre personaggi, che intrattengono un Dialogo. Trattasi della forma che è forse la più efficace per pervenire con chiarezza alla verità scientifica.

Chi percorre a qualsiasi livello la strada della Scienza non può non avvertire che alla limpidezza delle idee si perviene solo tramite lo sdoppiamento in due personalità: l'una che parte arretrata e che non si vergogna di porre le domande più banali e di avanzare le ipotesi più avventate, l'altra critica, che corregge, rettifica e ripropone i problemi in nuovi termini essenziali. Solo per questo dialogo continuo, sofferto e iterato i pensieri si chiariscono, le procedure si semplificano ed ogni conclusione viene ridotta alla sua vera essenza. La quale è raggiunta quando tutto risulta improvvisamente illuminato da un lampo di luce splendente. E allora ciò che in partenza era ostico e complesso appare semplice ed ovvio. Per chiudere questa necessaria divagazione dirò che quanto vado osservando mi ricorda una breve nota che appare nel Trattato di « Scienza delle costruzioni » di Odone Belluzzi, celebre Maestro che tenne la Cattedra omonima a Bologna dagli anni '30 agli anni '50.

Ad un certo punto l'Autore con una sincerità di eccezionale limpidezza avverte:

« Ho cercato di prevedere e di chiarire i vari dubbi che possono presentarsi al lettore. Questi chiarimenti potranno a qualcuno apparire superflui e talvolta banali. Tuttavia essi corrispondono non di rado a dubbi che ebbi io stesso, e perciò ritengo non inutile presentarli a coloro che iniziano lo studio dell'argomento, anzichè lasciare sterile la fatica che talora mi costò il chiarirli. »

Tornando dunque ai Dialoghi di Galileo gioverà ricordare quali Opere fondamentali quelle già citate cui si riferiscono i frontespizi riprodotti di seguito.

Gli interlocutori degli accennati Dialoghi sono: Filippo SALVIATI, Gentiluomo fiorentino e Linceo che espone le idee di Galileo, Giovan Francesco SAGREDO veneziano che rappresenta l'uomo di buon senso con propensione a proporre interrogativi intelligenti o comunque fondati e infine SIMPLICIO un anonimo

D I A L O G O
D I
GALILEO GALILEI LINCEO
MATEMATICO SOPRAORDINARIO
DELLO STUDIO DI PISA.
E Filosofo, e Matematico primario del
SERENISSIMO
GR.DVCA DI TOSCANA.

Due ne i congressi di quattro giornate si discorre
sopra i due

MASSIMI SISTEMI DEL MONDO
TOLEMAICO, E COPERNICANO;

*Proponendo indeterminatamente le ragioni Filosofiche, e Naturali
tanto per l'una, quanto per l'altra parte.*

CON PRI



VILEGI.

IN FIRENZA, Per Gio:Batista Landini MDCXXXII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DISCORSI
E
DIMOSTRAZIONI
MATEMATICHE,
intorno à due nuove Scienze

Attenenti alla
MECANICA & i MOVIMENTI LOCALI;

del Signor
GALILEO GALILEI LINCEO,
Filosofo e Matematico primario del Serenissimo
Grand Duca di Toscana.

Con una Appendice del centro di gravità d'alcuni Solidi.



IN LEIDA,
Appresso gli Elsevirii. M. D. C. XXXVIII.

che prende il nome dal famoso commentatore di Aristotele. Quest'ultimo vien fatto apparire come personaggio non certo brillante, anzi ingenuo e disperatamente attaccato ai dogmi aristotelici.

Ora si dovrebbe ragionevolmente supporre che Galileo debba identificarsi in Salviati, ossia in colui che tiene banco nella discussione e che supera ogni contraddittorio procedendo con perfetta razionalità. Personalmente ritengo più verosimile l'identificazione di Galileo in Simplicio. La tesi mi convince perché mi mostra Galileo al palo di partenza ossia nel momento in cui prende ogni mossa per progredire nell'indagine razionale e sperimentale che lo porta alla verità. In altre parole, Galileo, vestito da Simplicio, rappresenta lo Scienziato che ha il vuoto alle spalle e che deve quindi costruire tutto da zero. Né va sottaciuto il fatto che lo stesso Galileo ci conferma questa interpretazione quando nella seconda Giornata del Dialogo intrattenuto nel « Trattato del moto » fa dire a Salviati:

« Quello che ora accade al Sig. Simplicio, avvenne per alcun tempo a me, credendo che le resistenze di solidi simili fussero simili. »

E' chiaro che Galileo impersona anche Sagredo e Salviati ma questi personaggi rappresentano rispettivamente lo stadio intermedio e quello conclusivo del Suo pensiero. Sono questi gli stadi più interessanti in quanto « utili » ma i meno autentici rispetto alla sofferenza che costa la conquista.

La tesi ha anche un suo riscontro biografico, se si avverte che Galileo nei primi anni della propria attività si dedicò intensamente ad uno studio approfondito dei peripatetici e di Aristotele per arrivare poi con un netto distacco alla Sua nuova impostazione della Scienza.

4. GALILEO E IL PROCESSO DEL 1633

Converrà ora soffermarsi sul momento più delicato della vita dello Scienziato, ossia sul giudizio e sulla condanna subita da parte del S. Uffizio nel 1633.

L'argomento è senza dubbio tra i più dibattuti. Se ne è parlato e scritto in troppe occasioni ed ancora oggi esso è fonte di contrasti. Può dunque sembrare superfluo volerlo riprendere, ma in ogni caso desidero farne cenno per riassumerne gli aspetti essenziali e per aggiungere qualche osservazione.

Come si sa, già nel 1616 il S. Ufficio aveva ingiunto a Galileo di astenersi da ogni atteggiamento destinato a diffondere la teoria eliocentrica di Copernico. La successiva pubblicazione del « Dialogo... sopra i due massimi sistemi del mondo... », pur presentato con molta prudenza, procurò a Galileo, quasi settantenne, una nuova chiamata a Roma per essere sottoposto a giudizio quale reo di eresia. E qui conviene subito attingere alla documentazione e scorrere la sentenza emessa il 16 Giugno 1633, ridotta per brevità ad alcuni passi essenziali.

‘Così dice il documento:

« Noi... per la misericordia di Dio, della S.ta Romana Chiesa Cardinali... contro l'heretica pravità Inquisitori Generali... specialmente Deputati;

Essendo che tu Galileo... fosti denunciato del 1615 in questo S.o Off.o, che tenevi come vera la falsa dottrina ch'el sole sia centro del mondo et immobile, e che la terra si muova anco di moto diurno...; che alle obbietzioni che alle volte ti venivano fatte, tolte dalla Sacra Scrittura, rispondevi glosando detta scrittura conforme al tuo senso; ...furono dalli qualificatori teologi qualificate le due propositioni...

Che il sole sia centro del mondo nè immobile di moto locale, è propositione assurda e falsa in filosofia, e formalmente heretica, per essere espressamente contraria alla Sacra Scrittura;

Che la terra non sia centro del mondo nè immobile, ma che si muova etiandio di moto diurno, è parimente propositione assurda e falsa nella filosofia, e considerata in teologia "ad minus erronea in fide". ...Et essendo ultimamente comparso qua un libro stampato in Fiorenza... fu il detto libro diligentemente considerato e in esso trovata... la trasgressione del predetto precetto che ti fu fatto,... avvenga che tu in detto libro con varii raggiri ti studi persuadere... che lasci [l'opinione già dannata]

come indecisa et espressamente probabile, il che pure è errore gravissimo, non potendo in niun modo essere probabile un'opinione dichiarata e difinita come contraria alla Scrittura Divina.

...Invocando dunque il S.mo nome di N.S.re Gesù Cristo e della Sua gloriosissima Madre sempre Vergine Maria... [a] te Galileo Galilei antedetto, reo qua presente... e confesso... diciamo, pronuntiamo, sententiamo e dichiariamo che tu, Galileo,... ti sei reso a questo S.Off.o vehementemente sospetto d'heresia, cioè d'haver... creduto... che si possa tenere e difendere per probabile un'opinione dopo essere stata dichiarata e diffinita per contraria alla Sacra Scrittura e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene dai sacri canoni... contro simili delinquenti... promulgate. Dalle quali siamo contenti sii assoluto, pur che prima, con cuor sincero e fede non finta, avanti di noi abiuri, maledichi e detesti li suddetti errori ed heresie...

Et acciocchè questo tuo grave e pernicioso errore... non resti del tutto impunito... ordiniamo che per pubblico editto sia proibito il libro de' Dialoghi di Galileo Galilei.

Ti condanniamo al carcere formale in questo S.o Off.o ad arbitrio nostro; e per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni a venire dichi una volta alla settimana li sette salmi penitenziali... »

Udita questa inqualificabile sentenza, sottoscritta da sette dei dieci Cardinali costituenti il Collegio, Galileo accetta di abiurare e dopo aver « *recitato di parola in parola* » il documento che Gli viene predisposto lo sottoscrive.

E qui osservo come tale acquiescente atteggiamento rappresenti un fatto non facilmente spiegabile nel senso che non si accorda per nulla col personaggio Galileo, siccome Esso emerge dal Suo operare. Si può pensare ad una rinuncia conseguente a debolezza senile o a paura della morte (non sarebbe stata da escludere la condanna al rogo). Ma io non credo, o meglio, non voglio credere a queste ipotesi che immiseriscono inverosimilmente l'Uomo. Sono per la tesi, già da taluno avanzata, che Galileo mulinasse in testa ancora dai tempi del soggiorno padovano

le idee fondamentali sulla Meccanica e sulla Resistenza dei materiali e pregustasse la gioia di scriverne.

Questo nobile scopo meritava di pagare la vita a qualunque prezzo e Galileo lo ha pagato assai caro. Diversamente Egli avrebbe dovuto accettare qualunque conseguenza, nella certezza di conquistare così oltre alla fama dello Scienziato anche l'aureola del Martire. Il comportamento assunto ha avuto invece il grande merito di arricchire l'umanità di un Trattato (« Discorsi... intorno a due nuove scienze... ») contenente contributi scientifici non tutti adeguatamente noti anche se decisamente determinanti nella fondazione delle accennate discipline.

Trattasi di contributi che comparativamente non hanno riscosso il meritato apprezzamento sia perché nati nell'affanno di una produzione tardiva quando ormai la cecità stava gettando l'Uomo nelle tenebre, sia soprattutto perché il volgo coglie e ricorda solo ciò che colpisce la fantasia. Ma in effetti il cosiddetto « Trattato delle due nuove Scienze » può ritenersi la più alta vetta del pensiero Galileiano. Esso infatti fonda la « Resistenza dei materiali » e consegna a Newton, nato l'anno seguente la morte di Galileo, tutto quanto occorre per la formulazione definitiva delle famose tre Leggi che fondano la Meccanica classica.

Ritornando per un momento all'accennata sentenza, vorrei osservare come in essa si accusi Galileo di aver proposto una interpretazione delle Sacre Scritture intesa alla conciliazione di verità apparentemente contrapposte. Devo aggiungere che quanto Galileo disse in proposito in una celebre lettera alla Granduchessa di Toscana rappresenta ciò che la Chiesa, con un ritardo di tre secoli e mezzo, riconosce oggi ufficialmente. In fondo Galileo fa osservazioni chiarissime, direi ovvie, quando asserisce che « *le Scritture, per accomodarsi all'intendimento dell'universale, dicono molte cose diverse in aspetto e quanto al nudo significato delle parole, dal vero assoluto* ».

Ancora nell'accennata lettera Galileo sottolinea molto acutamente che « *la scrittura non deve turbare l'incapacità del volgo* ». Mi pare che il chiarimento sia ampiamente sufficiente. Ma

la riabilitazione di Galileo si è fatta attendere per secoli. Infatti, premesso che soltanto il 16 Aprile 1757 Papa Benedetto XIV ha assunto la decisione definitiva per il ritiro dalla lista dei libri all'Indice di quelli che trattavano dell'immobilità del sole e della mobilità della terra («...*Omittatur decretum quo prohibentur libri omnes docentes immobilitatem solis et mobilitatem terrae.*»), finalmente il 10 Novembre 1979 nel corso della Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze, parlando dei rapporti tra Scienza e Religione, Papa Giovanni Paolo II, auspicava che:

« Teologi, uomini di scienza, storici, animati da uno spirito di sincera collaborazione, approfondissero il caso Galileo e riconoscessero lealmente i torti, da una parte e dall'altra, per superare le diffidenze che questo caso suscitò in molti spiriti a scapito di una collaborazione fruttuosa tra la scienza e la fede, tra la Chiesa e il mondo ».

Il Papa affidava pertanto ad una Commissione formata da eminenti Personalità nei diversi campi uno studio approfondito del caso. Recentissimamente (nel 1984) è stata pubblicata una prima serie di studi che trattano con profonda erudizione i diversi aspetti della questione anche con l'appoggio di dati storici di grande interesse. Essi però non riescono con vera chiarezza a togliere la Chiesa dal vicolo cieco rappresentato dalla imperdonabile sentenza del 1633. Si sollevano infatti questioni epistemologiche sulla difesa di Galileo, che non sarebbe riuscito a fornire prove complete ed ineccepibili delle proprie teorie e si scava nell'intorno del caso sollevando polvere: polvere pregiatissima, se si vuole, ma sempre polvere. Senza una chiara premessa di pieno e veramente « leale » riconoscimento della insuperabile irrazionalità depositata in sentenza e della grave iniquità compiuta sotto il profilo umano, tutto il resto, per pregiato e profondo che sia, non serve a risolvere alcunché, anzi getta sul caso un velo di ipocrisia che turba quasi quanto la sentenza.

Nell'accennato discorso del 10 Novembre 1979 Giovanni Paolo II disse molto lealmente: « *La grandezza di Galileo è a tutti nota.* » Bastava aggiungere qualche proposizione riparatrice

espressa con limpida chiarezza e assolutamente priva dell'ombra dell'ipocrisia, anche se congegnata con la consueta necessaria diplomazia, perché il caso Galileo fosse definitivamente risolto. Soltanto dopo di ciò avrebbe assunto significato lo svolgimento di studi teologici, epistemologici, esegetici, storici nell'intento di approfondire e spiegare il caso già posto in termini di avvenuta riparazione. Invece si ha l'impressione che ad una semplice spiegazione si sia voluto sostituire una stentata giustificazione.

5. LE SCOPERTE DI GALILEO - IL TRATTATO DELLE DUE NUOVE SCIENZE

Le scoperte che hanno reso celebre Galileo sono soprattutto quelle astronomiche, ossia quelle che hanno avuto maggior risonanza e suscitato quindi maggior clamore. Ma, a parte il contributo decisivo alla rivoluzione metodologica, che ha dato inizio al prodigioso sviluppo scientifico avvenuto dal '600 in poi, l'opera del Grande Scienziato, che può dichiararsi principale, è forse quella meno nota. Intendo riferirmi al Trattato dal titolo: « Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica e ai movimenti locali », al quale vorrei qui dedicarmi in modo particolare anche se necessariamente sintetico.

Si tratta dell'opera dove trova il suo primo fondamento la « Resistenza dei materiali », che rappresenta una delle due « Nuove scienze », essendo l'altra la « Dinamica ». E questa assoluta priorità riscuote universale riconoscimento tra gli studiosi (Timoshenko, L'Hermite, etc.). L'opera fu redatta tra il 1633 ed il 1637, ossia negli ultimi anni di vita, ma riferisce dei risultati di meditazioni e ricerche svolte durante il periodo di soggiorno a Padova. Anche in questo caso la trattazione è condotta sotto la consueta forma del Dialogo tra i soliti personaggi: Dialogo fatto durare per quattro Giornate.

Ritengo opportuno premettere che nel riferire quanto seguirà mi sono appoggiato all'originale riportato nel Volume VIII dell' « Edizione Nazionale » curata dal Favaro, cui ho fatto cenno

all'inizio e ad un pregevolissimo studio celebrativo scritto nel 1964, ossia nel quarto centenario della nascita di Galileo, da Fernando Luiz Lobo B. CARNEIRO, Professore di « Basi sperimentali della Resistenza dei materiali » all'Istituto Nazionale di Tecnologia di Rio de Janeiro (Brasile), e pubblicato per la prima volta sul Bollettino R.I.L.E.M. n. 27 (Paris, 1965).

Nel Dialogo la Resistenza dei materiali occupa la prima parte della Prima giornata e l'intera Seconda. Il resto della Prima giornata è dedicato a diverse questioni quali gli infinitamente grandi e gli « indivisibili », il peso dell'aria e la resistenza da essa offerta al movimento dei corpi, il pendolo semplice, la frequenza delle corde vibranti.

La Terza e Quarta giornata contengono i fondamenti della Dinamica, ossia uno dei più importanti contributi di Galileo alla Scienza moderna. In esse si tratta del moto uniforme, del moto uniformemente accelerato e del moto dei proiettili. Sono stabilite le prime due Leggi della Meccanica e la legge della caduta dei corpi; si parla del « parallelogramma delle velocità » e del piano inclinato. Tali argomenti, assolutamente fondamentali, vengono trattati in modo del tutto originale e veramente luminoso.

All'inizio della Prima giornata Galileo ci palesa, per bocca di Salviati, i motivi che lo hanno indotto a scrivere l'Opera. Infatti così Egli si esprime:

« Largo campo di filosofare a gl'intelletti specolativi parmi che porga la frequente pratica del famoso arsenale di voi, Signori Veneziani, ed in particolare in quella parte che meccanica si domanda;... »

5.1. Similitudine geometrica e similitudine fisica

Successivamente Galileo manifesta il problema che costituisce il punto di avvio delle Sue ricerche sulla Resistenza dei materiali. Egli pone il problema delle strutture geometricamente simili, le quali, comportandosi in modo staticamente accettabile quando siano realizzate in una certa scala, possano perdere ogni idoneità statica allorché siano realizzate in scala maggiore. E

ciò anche sotto l'azione del solo peso proprio (giova ricordare in proposito come a quei tempi il carico preponderante per una struttura fosse rappresentato appunto dal peso proprio, il quale produceva non di rado il crollo di costruzioni dimensionate empiricamente al di là di certe proporzioni già precedentemente realizzate).

Galileo spiegherà correttamente il fenomeno, giungendo anche a dimensionare le strutture con delle precise norme applicative.

Nel corso della Seconda Giornata Galileo dimostra che, assicurando a due travi dello stesso materiale la similitudine geometrica, le forze interne derivanti dalla tensione nel materiale variano col quadrato del rapporto di similitudine, mentre l'azione della gravità, interessante il peso, varia col cubo di tale rapporto. A parte il fatto che nasce qui il concetto di tensione, si giunge alla chiara distinzione tra similitudine geometrica e similitudine fisica. E di questa Egli tratta in termini assai moderni se si pensa che, sviluppando la teoria della flessione, l'errore compiuto nella valutazione del momento flettente di rottura di una sezione riguarda semmai solo il coefficiente numerico ma non la parte che ha dimensioni. Ma poiché Galileo si interessa essenzialmente del passaggio da una struttura data ad altra geometricamente simile, i risultati che si ottengono sono praticamente corretti riguardando soltanto le dimensioni delle espressioni.

Galileo può dunque considerarsi anche il fondatore della moderna teoria dei modelli strutturali.

5.2. *La tensione di rottura*

All'inizio della Prima Giornata viene affrontato il problema della resistenza a trazione dei corpi prismatici portando esempi di solidi disposti verticalmente, vincolati all'estremo superiore e posti in trazione per mezzo di un peso applicato all'estremo inferiore. E in proposito commenta:

« E' manifesto che, qualunque si sia la tenacità e coerenza tra di loro delle parti di esso solido, pur che non sia infinita, potrà essere superata dalla forza del traente peso, la cui gravità

pongo che possa accrescersi quanto ne piace, e esso solido finalmente si strapperà. »

Esaminando poi l'ipotesi che attribuiva la resistenza a trazione alla forza del *vacuo* (pressione atmosferica), dimostra che, essendo il contributo di questa in generale trascurabile, bisogna « *introdur qualche glutine, visco o colla, che tenacemente colleghi le particelle delle quali esso corpo è composto* ».

Per escludere l'influenza della pressione atmosferica come causa determinante propone per la sua misura uno strumento assai ingegnoso. Giunge infine a dimostrare come la stessa pressione atmosferica corrisponda ad una colonna d'acqua dell'altezzâ di 9 m *indipendentemente dal diametro*. Galileo fornisce dunque un valore quasi esatto di tale pressione (studiata qualche anno più tardi dal Suo allievo Torricelli e poi da Pascal) assegnandole le corrette dimensioni di una forza divisa per un'area.

In definitiva Galileo istituisce il concetto di « tensione » come grandezza avente le dimensioni di una pressione. Egli infatti afferma che la resistenza a rottura per trazione longitudinale, chiamata « *resistenza assoluta* » è *proporzionale alla superficie della base e indipendente dalla lunghezza*.

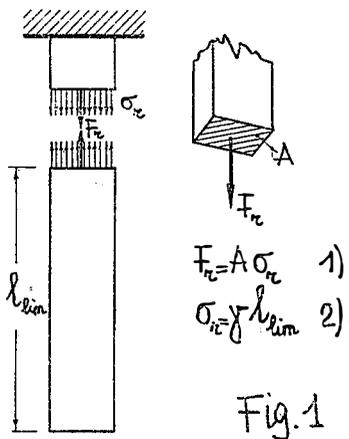
Precisa appunto il concetto di tensione dando la nozione di sforzo interno che discende dall'azione di una parte del corpo prismatico sull'altra attraverso ad una sezione trasversale e stabilisce la più antica ipotesi di rottura dando la tensione di rottura come caratteristica fisica del materiale. Ora, mentre il concetto di tensione costituisce il primo basilare fondamento della « Meccanica del continuo », l'accennata ipotesi è correntemente adottata ancora oggi per tutti gli stati di tensione cosiddetta « monoassiale », che si presentano notoriamente nei casi di trazione o compressione e di flessione semplice.

Le conclusioni cui giunge Galileo, tradotte in espressioni ridotte a forma essenziale, risultano dalla Fig. 1 essendo:

σ_r la tensione di rottura;

F_r lo sforzo longitudinale di trazione che porta il prisma a rottura (« resistenza assoluta »);

- A l'area della sezione trasversale del prisma;
- γ il peso specifico del materiale;
- l_{lim} la lunghezza limite del prisma portato a rottura per trazione sotto il peso proprio.

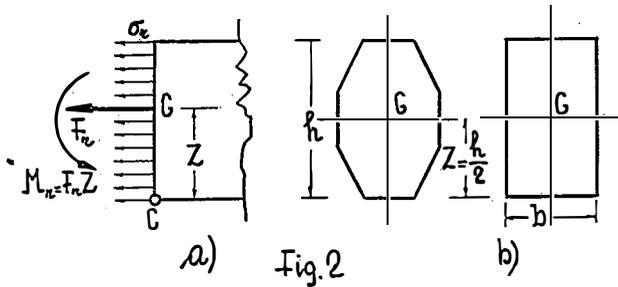


5.3. La teoria della flessione

All'inizio della Seconda Giornata Galileo introduce l'argomento parlando « *della resistenza dei corpi solidi all'esser spezzati per una violenta attrazione... la quale, ben che grandissima contro alla forza di chi per diritto gli tira, minore per lo più si osserva nel violentargli per traverso* ». Considerato ancora un corpo prismatico Galileo distingue dunque il caso in cui la forza sollecitante agisca secondo l'asse del prisma da quello in cui agisca invece normalmente all'asse, ossia il caso della trazione semplice da quello della flessione.

Galileo sviluppa la teoria della flessione facendo l'ipotesi che tutta la sezione di rottura sia sollecitata a trazione e ruoti intorno ad una cerniera che si identifica col lembo compresso. Riducendosi l'area di quest'ultimo a zero, deve dunque ammettersi che la tensione di compressione risulti infinita, mentre il braccio interno relativo all'intero sforzo di trazione (« *l'assoluta*

resistenza») coincide con la distanza Z del baricentro della sezione dall'estremo del suddetto lembo compresso (Fig. 2, a). Se la sezione risulta simmetrica rispetto ad un asse parallelo all'asse neutro (coincidente col lembo compresso) l'accennato braccio vale la metà dell'altezza della sezione (Fig. 2, b).



Il momento flettente di rottura vale dunque, secondo Galileo

$$M_x = A \sigma_x Z \quad 3)$$

o in particolare per sezioni simmetriche

$$M_x = A \sigma_x \frac{h}{2} \quad 4)$$

Nel caso infine di sezione rettangolare si avrebbe

$$M_x = \sigma_x \frac{b h^2}{2} \quad 5)$$

L'espressione così fornita è dimensionalmente corretta, riguardando l'errore soltanto un coefficiente numerico dipendente dal posizionamento dell'asse neutro. D'altra parte, mentre è certo che Galileo abbia sperimentato casi di flessione, è assai poco probabile che Egli abbia potuto esercitare esperimenti di trazione semplice, salvo che su fili. Ma sperimentando a flessione su solidi simili (anche soltanto nella sezione) non risulta avvertibile un errore che riguardi soltanto un coefficiente numerico.

Ma gioverà osservare in particolare come l'accennato errore meriti una discussione per dimostrare che per un certo aspetto la conclusione di Galileo non risulti praticamente erronea neppure per il suddetto coefficiente numerico. Si consideri infatti come a quei tempi i materiali da costruzione fossero rappresentati soltanto dalla muratura, dal legno e dalle pietre naturali. Badando in particolare a queste ultime, è da rilevare come esse presentino una resistenza a trazione assai minore di quella a compressione. Si ha dunque che, mentre per una sezione plasticizzata in regime rigido-plastico con materiali ugualmente resistenti a trazione e a compressione l'asse neutro (intorno al quale essa ruota) divide la stessa sezione in due parti di uguale area, nel caso in esame esso si sposta verso il lembo compresso in modo che le aree risultanti (compressa e tesa) stiano nel rapporto inverso delle rispettive resistenze. Se si considera che quest'ultimo rapporto (tra le resistenze a compressione e a trazione) assume valori dell'ordine di

- 40 per i graniti
- 30 per i porfidi
- 20 per i calcari
- 10 per i calcestruzzi semplici

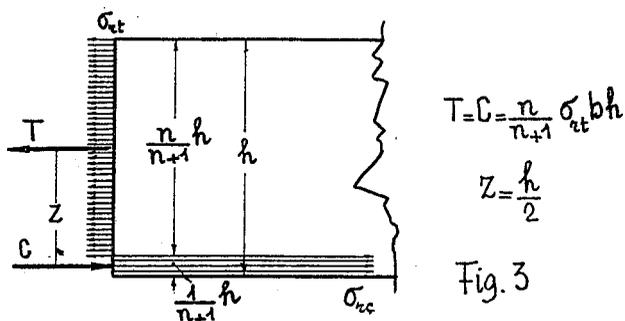
risulta istruttivo confrontare il momento di rottura calcolato secondo Galileo con quello che si ottiene ammettendo per la sezione l'accennato regime rigido-plastico. Se, per fissare le idee, si ragiona su una sezione rettangolare di base b e di altezza h il momento di rottura alla Galileo è dato dalla 5) mentre quello effettivo valutato nella citata ipotesi risulta (Fig. 3)

$$M_n = \frac{n}{n+1} \sigma_c \frac{bh^2}{2} \quad 6)$$

avendo posto

$$n = \frac{\sigma_{nc}}{\sigma_{nt}} \quad 7)$$

Se ora si avverte che il coefficiente moltiplicatore di bh^2



risulta, per i valori di n considerati di sopra

n	$n/2 (n + 1)$
40	0.487
30	0.484
20	0.476
10	0.455

si conclude che il momento di rottura proposto da Galileo con il coefficiente

$$0.500$$

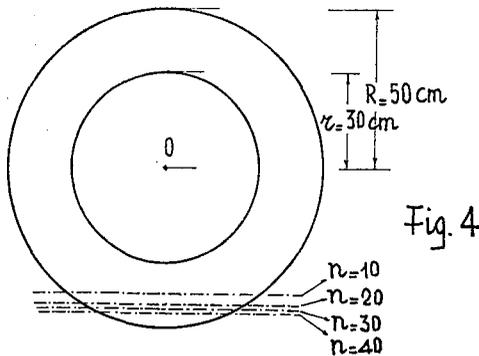
è praticamente esatto. Esso risulta infatti valutato per eccesso con errori che nei casi considerati si manifestano insignificanti, valendo rispettivamente

- 2.67 %
- 3.30 %
- 5.04 %
- 9.89 %

Anche se nel caso del legno questo riscontro non può valere, non pare che la considerata coincidenza possa ritenersi fatto casuale. Il metodo seguito dal Grande Scienziato fa credere con tutta attendibilità che tale risultato discenda da una brillante intuizione. E non pare inutile aggiungere come per il legno il

funzionamento a rottura presenti aspetti che anche attualmente non risultano compiutamente chiariti.

Se poi si ricorda come Galileo ragioni anche su solidi cavi con sezione a corona circolare, per suggerire le forme che a parità di materiale impiegato offrono maggior resistenza, si vede come valga la pena di ripetere l'esperimento numerico anche per sezioni di tale tipo. Assumendo come valori particolari dei raggi dei cerchi che individuano la corona $R = 50$ cm ed $r = 30$ cm, con uno spessore della stessa corona di 20 cm, si ottengono facilmente i seguenti valori del braccio interno Z e del modulo di resistenza W (Fig. 4)



n	Z (cm)	W (cm ³)
40	48.53	238002
30	48.35	234944
20	48.14	230415
10	47.93	219886

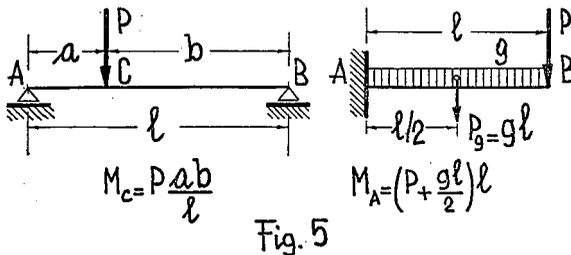
Considerato che il modulo di resistenza valutato alla Galileo risulta

$$\pi (R^2 - r^2) R$$

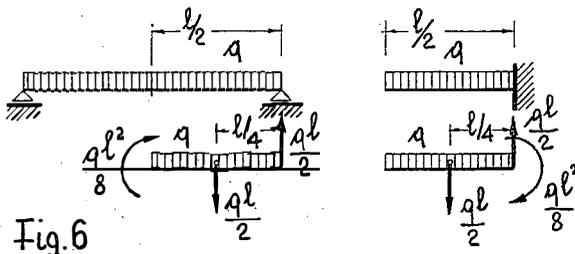
e assume nel caso in esame il valore 251327 cm³, si conclude che quest'ultimo può anche in questo caso ritenersi esatto quando si avverta che gli errori così compiuti (per eccesso) risultano

n	errore
40	5.5 %
30	6.9 %
20	9.1 %
10	14.3 %

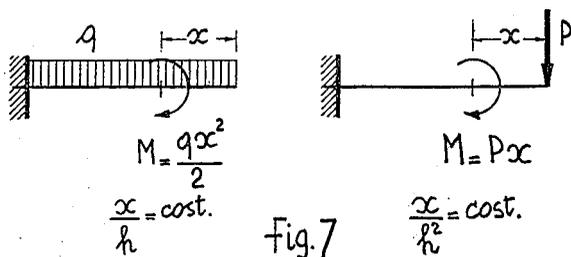
Esaurito così l'esame critico del momento di rottura individuato da Galileo per una sezione inflessa, converrà accennare come Egli abbia fornito le espressioni esatte dei momenti flettenti in una trave appoggiata agli estremi soggetta ad un carico concentrato in una sezione generica e in una mensola sollecitata dal peso proprio (uniformemente distribuito) e da un carico concentrato di estremità (Fig. 5).



Egli dimostra inoltre con una brillante intuizione che il momento flettente indotto da un carico uniformemente distribuito nella sezione di mezzo di una trave appoggiata agli estremi è uguale al momento di incastro di una mensola soggetta allo stesso carico con luce metà (Fig. 6).



E non può dimenticarsi infine come Galileo abbia determinato anche il profilo che deve essere dato ad una mensola di sezione rettangolare per ottenere un solido di uniforme resistenza a flessione sia nel caso di carico uniformemente distribuito sia nel caso di carico concentrato di estremità. Egli dimostra come nei due accennati casi l'altezza della sezione debba variare con legge rispettivamente lineare o quadratica (Fig. 7).



5.4 Similitudine fisica e teoria dei modelli

Giova premettere come l'indagine sull'andamento di un fenomeno fisico possa essere esercitata per via deduttiva (così come s'è accennato) con lo studio di una o più equazioni, che, mettendo in conto le leggi che lo governano, legano le funzioni rappresentanti le grandezze interessate. Ma è subito da osservare come tale impostazione analitica di ogni problema si trovi ad affrontare due ordini di difficoltà, talora assai gravi. In primo luogo quasi mai è possibile tradurre in forma analitica ognuno dei legami che vincolano le grandezze in gioco, secondariamente, anche quando l'accennata traduzione analitica del fenomeno sia adeguatamente schematizzabile, risultano assai spesso quasi insormontabili le difficoltà per esprimere la soluzione delle equazioni impostate (trattasi delle difficoltà caratteristiche dei procedimenti di integrazione).

E' da osservare come queste ultime difficoltà abbiano costituito un grave ostacolo al progredire delle conoscenze fino a non molti anni fa. Oggi esse sono superabili in modo relativamente agevole per il tramite degli sviluppi del calcolo numerico resi possibili su un piano applicativo dall'impiego dell'elabora-

tore elettronico. Il computer infatti consente lo studio numerico di un modello matematico che simula il fenomeno fisico spingendo l'approssimazione della soluzione al limite che si vuole, in relazione alla potenza della macchina.

Quando invece assumano importanza le difficoltà del primo ordine diventa quanto mai opportuno, se non necessario, affrontare il problema con lo studio del modello fisico, ossia con l'indagine condotta sul fenomeno reale oggettivamente riprodotto in scala minore.

Questo breve cenno ha lo scopo di rilevare l'importanza che ancora oggi assume la teoria dei modelli, legata alla teoria della similitudine fisica.

Rimanendo, come è necessario, nel campo della meccanica del corpo solido, è da precisare che in base al principio di similitudine il prototipo e il modello, geometricamente simili, risultano fisicamente simili quando le grandezze della stessa natura hanno rapporto costante in punti corrispondenti. A tale completa similitudine può pervenirsi quando i rapporti adimensionali tra le grandezze interessate, che caratterizzano il problema, assumano lo stesso valore numerico tanto nel prototipo quanto nel modello.

Si ricordi ora che nella meccanica strutturale le grandezze fondamentali sono tre, rappresentate in modo classico da « lunghezze », « masse » e « tempi », avvertendo come esse possano essere date anche da ogni altra terna di grandezze dimensionalmente indipendenti. Nell'accennato campo le grandezze che in genere vengono adottate come fondamentali sono le « lunghezze », le « tensioni » ed i « tempi ». Indicando i rapporti tra i valori, che si corrispondono nel modello e nel prototipo per le grandezze interessanti, con i simboli del seguente schema

- λ per le lunghezze
- τ per i tempi
- ρ per le densità (o per i pesi specifici)
- φ per le forze concentrate
- ζ per le tensioni (e per i moduli di elasticità ad esse omogenei)

la similitudine che riguardi in genere le forze d'inerzia impone evidentemente che tra i suddetti rapporti sia soddisfatta la relazione

$$\xi = \rho \lambda^2 \tau^{-2} \quad 8)$$

Tale relazione si ottiene subito considerando che

$$[\sigma] = \frac{F}{A} = \frac{m a}{A} \quad 9)$$

dove m ed a sono rispettivamente una massa ed una accelerazione.

Quando si operi nel campo della statica strutturale, è da avvertire come le forze di massa che assumono esclusiva importanza siano le forze peso. Pertanto l'accelerazione che viene a comparire è l'accelerazione di gravità, che interessa con uguali valori il modello e il prototipo. Dovrà porsi dunque

$$\lambda \tau^{-2} = 1 \quad 10)$$

Dalla 8) per la 10) si ottiene in definitiva

$$\xi = \rho \lambda \quad 11)$$

Essendo per la 10)

$$\rho = \rho \lambda \tau^{-2}$$

è chiaro che la 11) varrà anche quando si attribuisca a ρ il significato di rapporto tra i pesi specifici γ dei materiali impiegati nel modello e nel prototipo.

Nel caso in cui il peso proprio sia trascurabile e assumano importanza forze esterne concentrate, alla 11) dovrà sostituirsi la

$$\zeta = \varphi \lambda^{-2} \quad 12)$$

che discende ovviamente ancora dalla 9).

Gioverà osservare come la similitudine consenta di operare con prove su modello anche spinte ad oltranza tutte le volte che le curve σ , ϵ dei materiali del modello e del prototipo risultino affini.

Premesso questo breve cenno che sintetizza quanto oggi interessa la sperimentazione su modello nella meccanica strutturale, è stupefacente rilevare come Galileo sia pervenuto in modo compiuto e lucidissimo alle stesse conclusioni quando l'argomento, siccome la Meccanica, era tutto da scoprire.

Nella Proposizione V Galileo afferma:

« I prismi e i cilindri di diversa lunghezza e grossezza hanno le lor resistenze all'esser rotti di proporzione composta delle proporzioni de i cubi de' diametri e della proporzione delle lor lunghezze permutatamente prese. »

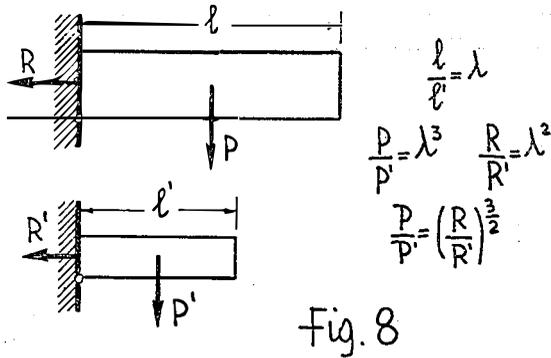
Dunque, ragionando su mensole o su travi appoggiate aventi sezioni simili, si riconosce così che le forze capaci di produrre rottura per flessione sono proporzionali a b^3/l , se b è una dimensione della sezione ed l è la luce della trave.

Nella Proposizione VI aggiunge:

« De i cilindri e prismi simili i momenti composti, cioè risultanti dalle lor gravità e dalle loro lunghezze, che sono come leve, hanno tra di loro proporzione sesquialtera di quella che hanno le resistenze delle medesime lor basi. »

Egli afferma quindi che per solidi simili, mentre il peso proprio aumenta con il cubo delle dimensioni lineari, lo sforzo resistente della sezione aumenta col quadrato delle stesse dimensioni; in altre parole nel caso di similitudine geometrica (Fig. 8) il peso proprio del solido aumenta « più velocemente » dello sforzo resistente relativo alla sezione, in particolare secondo la potenza di esponente $3/2$ (in proporzione sesquialtera).

Ne consegue che quando si passi da una struttura ad un'altra geometricamente simile e costruita con lo stesso materiale la capacità di resistere a dei sovraccarichi diminuisce relativa-



mente per raggiungere finalmente un limite per il quale la struttura crolla sotto l'azione del solo peso proprio.

Egli osserva infatti (nel corso della Prima Giornata):

« Però, Sig. Sagredo, revochi pur l'opinione che teneva, e forse insieme con molti altri che nella meccanica han fatto studio, che le machine e le fabbriche composte delle medesime materie, con puntuale osservanza delle medesime proporzioni delle loro parti, debban esser egualmente, o, per dir meglio, proporzionalmente, disposte al resistere e al cedere alle invasioni ed impeti esterni, perchè si può geometricamente dimostrare, sempre le maggiori essere a proporzione men resistenti che le minori; sì che ultimamente non solo di tutte le machine e fabbriche artificiali, ma delle naturali ancora, sia un termine necessariamente ascritto, oltre al quale nè l'arte nè la natura possa trapassare: trapassar, dico, con osservar sempre l'istesse proporzioni con l'identità della materia. »

E nella Proposizione VII aggiunge:

« Dei prismi o cilindri simili gravi, un solo e unico è quello che si riduce (gravato dal proprio peso) all'ultimo stato tra lo spezzarsi e 'l sostenersi intero: sì che ogni maggiore, come impotente a resistere al proprio peso, si romperà; e ogni minore resiste a qualche forza che gli venga fatta per romperlo. »

Insomma a parità di materiale e tenendo conto del peso proprio la similitudine geometrica non è accompagnata dalla similitudine fisica.

E' interessante ripetere a questo punto l'affermazione attribuita a Salviati in risposta ad un intervento di Simplicio (affermazione già riferita in precedenza al Paragrafo 3).

Salviati dice:

« Quello che ora accade al Sig. Simplicio, avvenne per alcun tempo a me, credendo che le resistenze di solidi simili fusser simili,... »

Riprendendo il filo del ragionamento ci si chiede ora come si possa operare al fine di mantenere la similitudine fisica. Galileo indica chiaramente le vie da seguire. O si aumenta la resistenza del materiale nel rapporto di similitudine λ sicché anche le resistenze aumentino col cubo di λ anziché col quadrato, oppure si diminuisce il peso specifico dello stesso materiale con inversa proporzionalità a λ in modo che i pesi propri aumentino col quadrato di λ anziché col cubo.

Egli dice infatti per bocca di Salviati:

« Il vostro dubbio, Sig. Simplicio, mi fa accorgere d'una condizione da me non avvertita prima, potente essa ancora a far che giganti ed altri animali vastissimi potessero agitarsi e consistere non meno che i minori: e ciò seguirebbe quando non solo si aggiugneste gagliardia all'ossa ed all'altre parti, offizio delle quali è il sostener il proprio e 'l sopravveniente peso; ma, lasciata la struttura delle ossa con le medesime proporzioni, pur nell'istesso modo, anzi più agevolmente, consisterebbero le medesime fabbriche quando con tal proporzione si diminuisse la gravità della materia delle medesime ossa, e quella della carne o di altro che sopra l'ossa si abbia ad appoggiare. »

Considerando insieme i due artifici suggeriti da Galileo si ottiene la legge di similitudine che lega i fattori scala geometrico, della tensione di rottura e del peso specifico nel caso in cui si tenga conto del peso proprio.

Infatti riconsiderando la Fig. 8 si osserva che

$$\frac{P}{P'} = \frac{\gamma l^3}{\gamma' l'^3} = \rho \lambda^3 \quad ; \quad \frac{R}{R'} = \frac{\sigma_r l^2}{\sigma_r' l'^2} = \zeta \lambda^2$$

ma dovendo risultare per la similitudine fisica

$$\frac{P}{P'} = \frac{R}{R'}$$

per essere P ed R grandezze omogenee (forze) si ha ovviamente

$$\rho \lambda = \zeta$$

ossia la 11).

Quando dunque si tenga conto del peso proprio l'espressione adimensionale

$$\frac{\gamma l}{\sigma_r}$$

deve mantenere lo stesso valore per travi geometricamente simili affinché per esse si mantenga la similitudine fisica rispetto alla rottura.

Avvertendo che ad altre importanti espressioni adimensionali utilizzate nella teoria della similitudine fisica e dei modelli sono state attribuite denominazioni destinate a ricordare grandi Scienziati quali Newton, Freude, Reynolds, il Prof. Carneiro, celebrandosi il IV. Centenario della nascita di Galileo, ha proposto che

l'espressione $\frac{\gamma l}{\sigma_r}$ venga denominata *numero di Galileo* o « gal ».

Gioverà avvertire come la legge delle similitudine fisica sia stata istituita da Galileo nel campo della meccanica strutturale ragionando su casi di mensole o di travi appoggiate agli estremi, aggiungendo però come essa conservi pieno valore attuale con assoluta generalità. Tale generalità può essere infatti subito dimostrata a partire dalle equazioni indefinite dell'equilibrio del

corpo solido sotto la condizione che le curve σ , ϵ rappresentanti le leggi costitutive dei materiali siano affini.

Concludendo questa breve nota vorrei osservare che la grandezza di Galileo, Scienziato modernissimo di divina intelligenza e di sovrumano intuito, teso alla ricerca di ogni « vero di cosa leggiera », che risulta in effetti di immensa profondità, desta un sentimento di smisurata ammirazione, anzi di vera e propria commozione.

Varrà la pena di ricordare qui quanto è stato detto all' U.N.E.S.C.O. in occasione delle celebrazioni del IV Centenario della nascita di Galileo: « Come il principio Galileiano della relatività può considerarsi una legge naturale applicabile a tutti i fenomeni compresi quelli sociali, così le conclusioni di Galileo sulla *debolezza dei giganti* possono essere estese agli organismi economici e politici. »

Conferenza pronunciata il 22 febbraio 1986 quale prolusione dell'anno accademico.

ELENA SCHIAVI

NOTE SULLA PRATICA DELL'ENCAUSTO PARIETALE

Quello dell'encausto è un argomento di cui ho già parlato molto.

Nonostante questo, in un momento di riflessione che riguardava l'arco non breve della mia attività, mi sono resa conto di aver mancato, assorbita dalla mia pittura, di spiegare in senso pratico e in maniera sufficientemente chiara come si possa eseguire un encausto parietale.

Per quanto io ritenga d'aver individuato nel '57 il nucleo del problema nelle sue diverse articolazioni¹, e la mia tesi al dire di eminenti studiosi non contraddica i testi classici inerenti, ritengo giusto comunicare ciò che conosco attorno alla pratica murale.

Mi terrò dunque entro questo ambito, tralasciando, per quanto possibile, i collegamenti coi testi e considerazioni d'altra natura, già proposte nelle mie precedenti pubblicazioni.

Come è noto, il proposito di ricostruire l'antico sistema pittorico romano andato perduto, ha occupato la mente di numerosi artisti e ricercatori in età rinascimentale e neoclassica.

Non si conosce, diceva Plinio, chi sia stato il geniale inventore di questo modo di dipingere con cera e fuoco. Benché sembri che il sistema provenisse dall'Egitto, è certo in Grecia che l'encausto ebbe la sua leggendaria fioritura in dipinti su tavola, vasi, marmo, intonaco.

Senza dilungarmi sull'intrico dei vari resoconti di Plinio, che ho già trattato nel 1957, mi limito a basarmi su tre soli passi

del discusso autore, che mi sembrerebbero eloquenti per la loro coincidenza con la mia ricostruzione di mestiere.

I pittori dell'antichità dipingevano ad encausto servendosi di cera e scaldando la pittura in un tempo successivo².

Tre erano i loro modi: a mezzo di un cauterio (per ottenere presumibilmente una pittura a pastosi rilievi), col cestro, arnese appuntito col quale si operava sull'avorio³ (metodo che doveva somigliare, ad una sorta di pirografia i cui solchi venivano riempiti con cera colorata), finché non entrò nell'uso un terzo genere d'encausto che si valeva di cera trattata a *pennello*⁴.

Ed è questo ultimo genere che il presente studio intende particolarmente trattare. La prima domanda che ci si pone è come una cera, solubile al fuoco ma rapidamente solidificabile, potesse venir trattata a pennello. Eppure, dai molti testi che parlano di raffinatissimi eucausti di Polignoto e di Apelle o d'altri famosi artisti greci, l'impiego del pennello risultava indubitabile. Quella stessa tecnica i greci la trasmisero ai romani, i quali la svilupparono ampiamente sulle pareti, dove l'uso del pennello è di lampante evidenza.

Ma sono davvero degli encausti le celebri pitture pompeiane, oppure dei semplici affreschi magari verniciati? La discussione è rimasta tuttora aperta.

Dalla presenza delle giunture nell'intonaco che stanno a testimoniare le « giornate » di lavoro, la tesi dell'affresco sembrerebbe avere la meglio. Tuttavia quel genere di pittura è apparso a tutti molto diverso dall'affresco, per fattura, intensità di colore e la stupefacente vitalità della materia.

I freschisti sanno come l'intonaco ancora umido e appena dipinto offra in brevissimo spazio di tempo la sensazione che la pittura scaturisca da una sorta di incantesimo.

Il pigmento colorante, ancora avvolto da un velo d'acqua di cui l'intonaco è imbevuto, dona un effetto di trasparenza cristallina che richiama l'idea di corpi sommersi, come sassi o pesci, cui l'acqua appunto, doni un misterioso fremito di vita. Quando la parete ad affresco si essica, è come se gli oggetti apparis-

sero di pietra opaca sul greto di un fiume in secca, non privi di un diverso fascino, ma impoveriti di quella linfa ch'era stata fin qui un'esaltazione dei loro colori.

Al posto dell'acqua, che nell'affresco avvolge transitoriamente i pigmenti, nell'encausto una cera trasparente ha l'egual potere d'illuminarli, la luce può penetrarli dando una rifrazione speculare con l'effetto di una miriade di minuscoli globi cristallini, tanto da farla credere proveniente dal corpo stesso della pittura.

Dopo lo studio e le prove pratiche dedotte dai principali testi esistenti sul tema, mi parve degno d'attenzione lo scritto di un matematico veronese, Anton Maria Lorgna che nel 1737 aveva enunciato una versione del tutto nuova di un certo passo di Plinio⁵.

Si trattava della descrizione di un procedimento per rendere bianca la cera vergine a mezzo di « nitro » cui Plinio attribuisce il significato di « natro » cioè soda naturale. Il fatto che Plinio parlando della cera vergine la chiamasse « punica », aveva colpito l'interprete che volle collegarla con altri punti dei testi classici dove proprio una certa « cera punica » veniva citata ad *uso pittorico*. Questo lo mise in sospetto che Plinio non descrivesse soltanto una pratica usuale di sbiancamento, ma in pari tempo alludesse a un processo di solubilizzazione della cera nell'acqua. Il Lorgna invitò gli artisti veronesi a rifare la « cera punica » che, a suo avviso, doveva costituire la chiave per riscoprire il segreto dell'encausto antico.

Naturalmente, come il Lorgna stesso affermava, non si sarebbe potuto dire d'aver scoperto niente se non quando un artista non fosse venuto a ricostruire l'intero sistema perduto e ad ottenere dei convincenti risultati pittorici. L'argomento fu così caldamente vivo a quei tempi che il Lorgna indisse un concorso all'Accademia di Verona, promuovendo vivaci competizioni fra i pittori, cosa che non diede risultati considerati accettabili. Basandomi sul Lorgna, ottenni la cera punica nel 1943 con carbonato di sodio. Il procedimento era ancora imperfetto. Mi resi conto che la cera, in ogni caso, avrebbe dovuto essere accompagnata da un collante. La associai in un primo tempo

con gomma arabica, sciolta nell'acqua. La miscela poteva agevolmente venir distesa a freddo con un pennello su vari supporti di legno, tela e carta.

Ad asciugamento avvenuto la riscaldai con un cauterio, ovvero piccolo arnese metallico dalla punta arrotondata, oppure col calore di una stufetta: mezzi entrambi coi quali la cera poteva abbandonare il suo stato acquoso e riprendere quasi completamente lo stato grasso che le è proprio.

Durante tale operazione i colori s'incorporavano perfettamente con la cera e assumevano un'intensità sorprendente simile a quella di molte pitture antiche, in particolare modo, quelle parietali pompeiane.

Per le prove murali provai diversi collanti: uno dei più interessanti mi parve la caseina sciolta nella calce idrata, cosa che dava una preziosa materia, ma i colori vi risultavano troppo biancastri e slavati in rapporto a quelli della pittura romana.

Per le prove su tavola sperimentai un vasto numero di collanti, nominati dai testi antichi come l'uovo, la resina mastice, la colofonia, il glutine animale, le gomme di ciliegio, di pruno e così via.

Mi persuasi sempre più che la cera punica non potesse essere un elemento marginale, cioè una indefinita vernice per affreschi, come la maggioranza dei testi moderni asseriva, ma dovesse costituire un importante medium, cioè un elemento che sta fra il pigmento e il collante, cosa che incitava al massimo impegno di studio. Studio che interruppi nel 1943 per assumere l'incarico di insegnare l'affresco presso l'Accademia Cignaroli di Verona in veste di aiuto del pittore Pino Casarini. Fu da questi, fra l'altro, che appresi a dipingere ad affresco in modo diverso dalla maniera scrupolosamente settecentesca che avevo precedentemente imparato da Alessandro Dal Prato, abilissimo tecnico, oltre che valente e ben noto artista. Casarini dopo la sommaria lisciatura dell'intonaco fresco, che lo lascia granuloso, distendeva uno strato di calce pura mescolata a polvere di marmo finissima per poi comprimerla con la cazzuola, ottenendo un asuperficie levigata. Faceva parte della scuola anche il pittore Ferruccio Ferrazzi che veniva da Roma di quando in

quando a dare lezioni d'affresco. Si diceva che il maestro dipingesse anche ad encausto. Al mio invito di farne partecipe la nostra scuola, aveva dichiarato di voler conservare il suo riserbo sull'argomento considerandolo « segreto di mestere ».

C'era da rimpiangere che Casarini, freschista di raro ingegno, non si interessasse affatto di quel problema. Nondimeno riuscii ad indurre entrambi i maestri a visitare i dipinti murali ad encausto eseguiti, ai tempi del Lorgna, in una casa di Verona e tutti e tre constatammo quanto quelle pitture fossero lontane dal somigliare a quelle di Pompei.

Visto che l'encausto non poteva far parte del programma della scuola, dovetti contentarmi di levigare, con l'aiuto di un allievo, mediante un vecchio ferro da stuccatore, scaldato su un fornello a carbone, la superficie dei nostri affreschi.

Facevo questo trattamento quando il dipinto era ancora umido. Se ne otteneva una superficie assai bella e discretamente lucente; (ma i colori non erano certo così brillanti come io li avevo privatamente ottenuti con la mia cera punica, sia pure in modo rudimentale). Il nero risultava grigiastro, il rosso era buio, senza parlare degli azzurri che quasi scomparivano dopo la stiratura.

* * *

Ufficialmente, soltanto le tavolette romano-egizie del Fayoum al Museo del Louvre, erano state qualificate per encausti nel 1952, per esservi stata rinvenuta della cera, senza che per questo ne fosse stato ricostruito il sistema, ritenuto comunque basato solo sull'uso del cauterio e *non del pennello*⁶.

In tali dipinti i solchi di un ferro caldo erano infatti la prima cosa che colpiva. Ma notai, su uno di quei ritratti un particolare di estremo interesse. L'uguale materia di cui il dipinto si componeva, aveva potuto essere elaborata tanto da un cauterio che da un pennello.

C'era da chiedersi se in una sola opera potessero dunque essere presenti tanto il primo che il terzo genere di encausto pliniano. Pensai che soltanto con un mezzo si sarebbe potuto ottenere questo doppio risultato.

Mediante l'uso di cera resa solubile (le cui proprietà avevo già scoperto) un'emulsione cioè che, dopo applicata, poteva restituire la cera al suo primitivo stato grasso, proprio per mezzo di un ferro caldo. Ma ancor più della cera punica in sè, fu l'*alternativa termica* che mi si rivelò come la chiave effettiva dell'encausto, per la quale la cera punica non era che un mezzo.

La scoperta incoraggiò grandemente i miei studi da cui scaturì un modo personale d'encausto su tavola che ancor oggi, dopo circa trent'anni di elaborazione, si vale dell'uso tanto del pennello che del cauterio.

Parallelamente, era naturale che io non tralasciassi le prove murali nel convincimento che il metodo escogitato per le mie pitture da cavalletto, dovesse collegarsi con la pittura parietale romana, che, sia pure con varianti, presentava una qualità fondamentale di materia che apparentava molto due generi in apparenza così lontani. Le prove che feci su intonaco, con calce idrata mescolata a cera punica, successivamente scaldata, risultavano viepiù incoraggianti, anche perché avevo potuto perfezionare la preparazione della cera punica, fin qui ottenuta in modo rudimentale. Nella sua preparazione avevo ridotto al minimo la dose di carbonato di sodio. M'ero servita di cera che trovai a Roma già sbiancata in una vecchia cereria pontificia.

Il procedimento con cui tale cera (detta « garzuolo ») viene ancora oggi preparata, esclude i mezzi chimici e si vale di lavaggi, di lunghe ventilazioni ed esposizioni al sole e all'ombra, su graticci, tutte cose che ricordano curiosamente l'antico procedimento descritto da Plinio. La cera punica mi risultò perfetta; assai più legata e collante di quanto non mi fosse mai riuscita.

Partendo dalla cera vergine da sbiancare con mezzi naturali come intendevo fare seguendo Plinio, ecco che mi risparmiavo tutto quel processo da lui descritto, con lavaggi in acqua di mare, lunghe esposizioni al « sole e alla luna » (cioè all'ossigenazione dell'aria), cosa che doveva precedere il momento di solubilizzare la cera con « natro » ovvero carbonato di sodio.

Con questa cera punica, il dipingere su tavola e muro divenne assai più facile. Su qualunque supporto tale genere di

pittura potrebbe correttamente chiamarsi « tempera a cera » prima del momento di venir *scaldata* per farne l'encausto. E' per questo che possono trovarsi esempi di pitture antiche che hanno la stessa fattura dell'encausto ma non essendo state scaldate, non possono ricevere altra qualifica che quella appunto di tempera a cera.

Come si sa la presenza di cera nelle pitture greche e romane ricorre nei testi latini ⁷, senza che le varie branche dell'encausto, specialmente a pennello, abbiano mai potuto essere chiarite mancando la cognizione del sistema termico fondamentale.

Non basta infatti rinvenire della cera nelle pitture antiche per asserire che si tratti d'encausto. E' opportuno distinguere se sia stata sovrapposta alla pittura e conglobata ai colori e sia stato praticato il riscaldamento.

Diversi chimici rinvennero la cera nelle pitture romane di Selinunte, Agrigento, Villa Adriana, ecc. ⁸.

Selim Augusti, dopo aver fatto un'eccellente indagine sulla fattura dell'intonaco romano nei suoi diversi strati, ha dimostrato attraverso un'accurata analisi chimica la presenza di cera conglobata nella massa dei colori in un centinaio di campioni di dipinti pompeiani dei quattro stili, « sia nei colori di fondo che nei colori delle pitture, sia in superficie ».

All'Augusti è parso dalle proprie analisi che il medium per dipingere dei pompeiani si basasse sul sapone, ovvero una « soluzione saponosa di calce » con aggiunta di cera ¹⁰. Il chimico Giorgio Torraca, disse sul piano scientifico: « Il contributo della Schiavi può essere con piacere accettato, poiché dimostra che la cera emulsionata è una soluzione possibile per il problema e permette all'analizzatore di usarlo per le prove comparative » ¹¹.

A detta di alcuni testi fra i quali il Rosa « gli antichi rendevano solubile la cera, oltre che con la soda, anche con la lisciva, col ranno di cenere e con la calce ».

Seppi da esperti del restauro dell'esistenza di uno stucco in uso per restaurare gli affreschi. Due noti restauratori, Ottorino Nonfarmale e Arturo Raffaldini vollero spontaneamente

farmi sperimentare i loro preparati. Fui interessata particolarmente alla miscela del Raffaldini che egli otteneva sciogliendo la cera vergine nella calce viva al momento dello spegnimento. Il restauratore che sosteneva trattarsi di un elemento dell'encausto antico, m'invitò ad escogitarne l'impiego.

Feci alcune prove del sistema da lui proposto su muro secco, seguendo le sue stesse indicazioni. La calce era molto adesiva, pareva avere qualità promettenti. Non operai nessun riscaldamento finale della pittura, salvo quello prodotto dallo strofinare di un panno sulla superficie ultimata, secondo l'indicazione del restauratore stesso. Tuttavia i miei risultati non furono soddisfacenti.

I colori intrisi di questa calce a cera su intonaco secco mi risultarono come quelli di una tempera, comunque lontana dall'intensità tipica dell'encausto, nome che sarebbe stato, in ogni caso fuori luogo accordare a questo genere pittorico, non essendo possibile praticare il riscaldamento della parete, a lavoro finito. Mi parve tuttavia che quell'ottimo prodotto ad uso di stucco fosse adatto al caso che mi si presentò, di livellare una vasta e rozza parete piena di asperità che mi ero impegnata di dipingere nel Palazzo di Giustizia di Bolzano nel 1954. Parete che avevo dovuto rinunciare a dipingere con cera punica su intonaco fresco per mancanza di un valido muratore e stretta dalla morsa di un severissimo contratto. Ricorsi al Raffaldini; egli mi fornì cortesemente la sua calce che spalmai sul muro a secco (preventivamente bagnato) a modo di stuccatura e di preparazione, sulla quale dipinsi con i miei colori abituali impastati con cera punica e albume d'uovo. Qualificai il dipinto col nome di « tempera a cera » (o mezzo encausto) essendo mancato l'elemento del riscaldamento, condizione dell'encausto vero e proprio. Il lavoro non mi soddisfece. Pensai fosse meglio tornare integralmente al mio vecchio metodo che comportava l'uso di calce idrata e cera punica per il fondo, sul quale dipingevo con colori parimenti impastati con cera punica e uovo, ottimo legante. Dipinsi a Roma nel '56 con questo metodo in una casa privata¹² una parete che scaldai al termine del lavoro con una stufetta elettrica portatile. Il lavoro riuscì soddisfacente.

Dopo trent'anni la compagine pittorica era intatta, ma purtroppo si doveva rivelare non perfettamente aderente al muro per non averlo sufficientemente bagnato. Dopo ripetute esperienze potei rendermi conto che quel mio sistema dava risultati ben più convincenti su intonaco *fresco*. Il pittore Dal Prato che ne fece una prova confermò che anche a lui aveva dato ottimo risultato. Nondimeno per la stesura dei soli fondi la calce a cera vergine del Raffaldini, se usata a fresco, anziché a secco, mi parve dare all'intonaco una maggiore stabilità, oltre a presentare maggiore facilità sia nella preparazione della materia in se stessa, che nell'applicazione. Mi convinsi che al tempo dei romani, la preparazione dei fondi dovesse essere affidata ad abili artigiani, più stuccatori che pittori. Quanto alla seconda e ben diversa fase di lavoro, quella della dipintura vera e propria sul fondo pronto, la calce a cera vergine non mi è risultata utilizzabile come medium dei colori. Solo la cera punica, unita ai pigmenti e diluita con latte di calce è insostituibile per dipingere su intonaco per le finezze che se ne possono ottenere, oltre alla intensità di tono tipica dell'encausto, dopo l'avvenuto riscaldamento. La somma delle mie esperienze valentesi anche del merito d'altri cui devo la mia gratitudine mi parve aver raggiunto nel '58 una conclusione vieppiù persuasiva che non si limitava a suggerire il fondamento del sistema dell'encausto murale in via teorica, ma anche pratica, cosa che potei dimostrare appunto in occasione del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica a Roma, dove feci una comunicazione e dove gli studiosi presenti vennero invitati a prendere visione dei miei campioni murali, oltre a quelli da cavalletto.

* * *

Ma ecco dunque la descrizione del mio procedimento per eseguire un encausto parietale, che ritengo del genere pompeiano.

Su un muro di cotto, preventivamente bagnato, si distenda un primo strato di malta, formato da calce idrata, sabbia o pozzolana (un tipo di sabbia usata dai romani ricca di sali acidi che tende a neutralizzare il possibile eccesso d'alcalinità della calce

e della soda contenuta nella cera punica).

Dopo un mese di essicazione di tale intonaco che si sarà tenuto grezzo alla maniera identica « dell'arricciato » dei freschisti, si sovrapponga uno strato di malta formata da calce idrata e sabbia (o pozzolana) livellandolo con lo spianatoio da muratori. A consolidamento avvenuto si spalmi un secondo strato formato da calce e cera vergine, unita a calcite polverizzata finemente, levigando con una cazzuola. Quando anche questa « cretula » si sarà consolidata, cioè quando il freschista comincerebbe il suo partito pittorico da terminarsi entro la giornata, si distenda in due o tre « mani » con una pennellessa, una tinteggiatura di fondo con un colore solo, impastandone la polvere con semplice acqua come se si trattasse di affresco. I colori che meglio aderiscono al fondo sono il rosso cinabro, la terra gialla, il rosso di Pozzuoli e il nero che riesce profondo e intenso come una lacca cinese. Dopo che il colore avrà fatto corpo con l'intonaco umido, anche questo andrà lisciato con particolare cura.

A questo punto ha inizio l'opera prettamente pittorica a mezzo di colori mescolati con cera punica e diluiti con latte di calce. Per la presenza della cera, l'umidità permane nell'intonaco per molte più ore di quanto non lo consenta quello per un normale affresco. Il giorno successivo si preparerà un nuovo pezzo d'intonaco alla maniera del primo, esattamente come per l'affresco.

Soltanto quando si è ben certi che la parete dipinta è secca la si scaldi con una stufa avvicinandola alla parete in sostituzione dell'antico braciere.

La cera punica, dal suo stato solubile riprende lo stato grasso che le è proprio e, richiamata dal calore si diffonde visibilmente nei colori, li compenetra esaltandone il tono¹³.

Questo non esclude che si possa più sbrigativamente dipingere a secco su un intonaco come quello descritto quando è asciugato, lavorandovi sopra, mediante colori impastati con cera punica, latte di calce ed uno dei diversi collanti fra quelli nominati nei testi latini.

Trovai valida la vecchia colla detta da « stipetta » ottenuta bollendo le parti cartilaginose dei bovini che fu in uso tra i pit-

tori moderni, prima della scoperta delle resine sintetiche, glutine che potrebbe avere qualche attinenza con la « taurocolla » nominata dagli antichi. Per quanto mi è risultato dalla pratica, l'encausto a secco, sia per effetto cromatico che per la poca saldezza della compagine è nettamente inferiore a quello su muro fresco.

In ogni caso, sia trattandosi d'intonaco fresco che secco, a pittura ultimata è indispensabile per gli encausti di particolare importanza l'applicazione di una verniciatura finale.

Si fa fondere della cera punica in un pentolino a bagnomaria con un po' di olio di lino. Ne risulta una sorta di denso unguento che, ispessito, può essere usato sotto forma di pastello, simile a una candela che si passa sulla pittura. Dopo un leggero riscaldamento a mezzo di una stufetta, si strofina il dipinto con un panno, cosa che ne accresce il risalto e ne assicura la conservazione¹⁴.

L'encausto può avere delle variazioni nelle diverse età romane come è constatabile nelle stesse pitture di Pompei.

Vi sono pitture più o meno ricche di cera, rimaste opache perché scarsamente scaldate o non scaldate addirittura, aventi l'aspetto dell'affresco tanto da rendere diffusa l'opinione che tutte le pitture pompeiane siano degli affreschi effettivi.

Con queste poche righe ho creduto doveroso trasmettere solo le regole pratiche fondamentali per il riconoscimento e la ripresa del mestiere parietale perduto, cosa che mancai di fare nelle mie precedenti pubblicazioni, essendomi particolarmente dedicata all'encausto da cavalletto per la mia attività pittorica personale.

Una volta individuato comunque il nucleo dell'antico sistema che risiede in un principio termico valido tanto per l'encausto da cavalletto che parietale, ritengo si sia creato un varco anche per le altre scoperte, riguardanti i vari modi d'encausto e di tempere derivate dagli antichi sistemi e presentano caratteri apparentemente contraddittori in epoche come il Medioevo¹⁵, il Rinascimento¹⁶ e l'età neoclassica.

* * *

Pur non appartenendo né al mondo degli storici dell'arte, né degli scienziati né a quello dei restauratori mi sono vista costretta a toccare equilibristicamente dei settori di competenze che non mi spettavano, compreso quello della filologia, incorrendo, fra l'altro anche in diversi errori ed esponendomi al severo giudizio di alcuni studiosi.

Mi riferisco in particolare al mio libro *Il sale della terra*¹⁷, che dopo 24 anni dalla sua pubblicazione dovrebbe essere in gran parte riveduto. Oltre al fatto che il suo impianto è lontano dalle esigenze richieste da ogni disciplina che vi è trattata, oggi ho cessato di ritenere valide alcune mie interpretazioni dei testi classici dal punto di vista del mestiere, ammesso che fossero filologicamente accettabili. Nondimeno il libro contiene alcune qualifiche di antiche pitture confermate da analisi di laboratorio¹⁸, delle indagini sulla soda naturale egiziana (il « natrum » di Plinio) che sono state tenute in conto sul piano scientifico¹⁹ e qualche intuizione da considerarsi indicativa.

Dopo 40 anni dall'aver esercitato il dipingere in maniera personale, dedotta dal ceppo dell'antico encausto, la mia comunicazione all'Accademia di Verona del '57 resta sostanzialmente la base della mia opera di ricostruzione del metodo dell'encausto, senza la quale non avrei potuto oggi presentare una proposta pratica sull'encausto parietale romano.

Nel problema « encausto » era il *mestiere* il nodo centrale. La sola indicazione e ricostruzione della « cera punica », presa come elemento isolato (già vagamente collegabile ai sistemi antichi) non avrebbe dato risposta agli interrogativi sull'encausto se non *iscritta* in un metodo ricostruito. L'ingrediente in sé non avrebbe nessun significato.

La sua preparazione è fra l'altro così semplice da farla appartenere più alla cucina domestica che alla scienza. Ed oserei dire che anche l'intero sistema dell'encausto, ora che lo si conosce, non è poi così complesso, cosa che avviene per qualunque mestiere in mani artigiane o d'artisti.

Dopo quasi quarant'anni di lavoro creativo e tecnico sembra che la mia opera abbia contribuito agli studi su un tema da molto sopito.

Nelle mani di abili artisti il principio dell'encausto potrebbe trovare ulteriori perfezionamenti e sviluppi (se non li ha già trovati) anche con introduzione di resine sintetiche e di variazioni individuali.

E' questo uno di grandi fascini del campo creativo e in special modo nei riguardi di questa singolare pittura che incantò i greci e potrebbe tornare ad incantare. In un suo passo riferito ai prodigi dell'arte ellenica Luciano disse che il pittore ad encausto, nel momento in cui ha « cessato il fuoco » e cioè ha finito di scaldare il suo dipinto, rimane egli stesso meravigliato della propria opera, assurta ad uno splendore quasi impreveduto. In effetti proprio quando le altre materie sembrano decadere, come gli artisti sanno, in una sorta di stanchezza organica al termine dell'opera (sia questa ad olio, affresco, tempera e così via) l'encausto sembra concedere un rialzo di livello, quasi regalasse un'energia misteriosa vivificante, attraverso il « fuoco ». Il che consola di tante fatiche poiché è la pittura da amare al di sopra d'ogni indagine tecnica, la pittura in se stessa, che come ogni arte è una ricerca continua di spirito e di materia, tormentosa e felice.

¹ Elena Schiavi, *Ritrovamento della tecnica pittorica greco-romana ad encausto*, Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, serie VI, vol. IX, 1957.

² « Ceris pingere ac picturam inurere » (Plinio, XXXV, 39).

³ « ...encausto pingendi duo fuisse antiquitus genera constat, cera et in ebore caestro, idest veruculo, donec classes pingi ceperunt, hoc tertium accessit, resolutis igni ceris, penicillo, utendi ».

⁴ « ...qui encausto cauterio, vel cestro, vel penicillo, pinxerint » (Plinio, XXXV, 39).

⁵ Anton Maria Lorgna, *Discorso sulla cera punica* riferito a Plinio (XXXV Hist. Nat., cap. XI), Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, memoria, 1937).

⁶ Coche de la Fertè, *Les portraits romano-egyptiens*, esame di Madeleine Hours, direttrice del Laboratorio Scientifico dei Musei del Louvre, 1952.

⁷ Plinio (XXXI e XXXV), Vitruvio (libro VII), Sammonico, Varrone, Ovidio, Stazio, Ausonio, ecc. (vedi Rosa, *Tecnica della pittura*, pag. 296).

⁸ Leone Rosa, *Tecnica della pittura*, Libreria Milano, 1937.

⁹ Selim Augusti, *La tecnica dell'antica pittura parietale pompeiana*, Napoli 1950.

¹⁰ Selim Augusti, *Restauro e conservazione della pittura pompeiana*, comunicazione al VII Congresso Intern. di Archeologia Classica, Roma 1958.

¹¹ Giorgio Torraca, recensione di E. Schiavi, *Il sale della terra*, Hoepli, 1961, « Studies in Conservation », National Gallery, 1962.

¹² Casa Rossi De' Paoli.

¹³ H. Herbig, direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, rilevò: « Anche dal punto di vista degli studi archeologici la pittura ad encausto creata da Elena Schiavi costituisce un'indagine di grande interesse. Grazie ad una ricerca nel campo specifico del mestiere è stato infatti possibile giungere alla resurrezione di quel tipo di pittura dell'antichità da tanto tempo discusso. E il motivo di questa affermazione è chiaro: i risultati che la Schiavi ha ottenuto oggi sono effettivamente analoghi alle antiche testimonianze, per cui dal punto di vista della tecnica impiegata si può a buon diritto giungere alla deduzione che essa si identifichi con quella del pittore antico. E' da notare inoltre che nell'andamento delle ricerche della Schiavi non si trova nemmeno un punto in discordanza con le fonti letterarie antiche contenenti descrizioni della pittura ad encausto, e che inoltre nessun sistema appartenente alle tecniche moderne vi si mescola mai. Lo specialista archeologo ha la chiara sensazione che il risultato concreto ha qui trovato l'accordo con la ricerca storica e rimane colpito dalla giustezza della tesi proposta, altrettanto che dall'autenticità del cammino percorso. Osservando l'artista nell'atto di lavorare si può constatare come dalla sua abile mano sorga tutto ciò che ci riempie di meraviglia nella pittura parietale antica, nell'aspetto vivo della statuaria marmorea, nei dipinti ad encausto su legno e su altri materiali: ci meraviglia cioè la lucentezza vivida e lo splendore che emana dalla superficie dipinta. I colori impiegati corrispondono esattamente alla tavolozza antica, così da non permettere che nessuna tonalità falsa disturbi l'armonia dell'insieme. Ho rilevato, fra gli altri, un particolare d'estremo interesse e significato, il quale — a mio parere — illumina un punto della pittura antica rimasto oscuro fino ad oggi. Trattasi della singolarità osservata da molti specialisti e profani interessati al problema. Essi sono sempre rimasti perplessi di fronte al fatto che, fra i residui di pigmenti coloranti non utilizzati, rinvenuti a Pompei, il rosso vivo manchi completamente, quel rosso cioè che costituisce la nota caratteristica delle pareti appunto pompeiane, mentre fra i residui di colori da muro è stato trovato abbastanza spesso un color rosa pallido il quale non si riscontra mai sulle pareti a noi pervenute intatte. Questo problema ha ottenuto sotto ai miei occhi una spiegazione lampante quando, grazie al procedimento della Schiavi ho potuto constatare come quella tonalità rosa possa precisamente trasformarsi nel luminosissimo rosso cinabro che noi ben conosciamo... » (*Pittura ad encausto*, catalogo della Mostra di Elena Schiavi all'Ecole Polytechnique di Zurigo, 1959).

¹⁴ Questa operazione chiamata « ganosis » viene descritta da Vitruvio.

¹⁵ Dall'analisi chimica di Ada Capasso sul medium pittorico dell'icona, « S. Maria in Trastevere » è risultata « una materia cerosa, translucida, nella quale risultano inclusi i pigmenti ». La scienziata suppone anche la presenza di un altro componente, probabilmente una resina, ma gli esami non hanno dato risultati positivi (Boll. dell'Istituto Centr. del Restauro, nn. 41-44, 1964).

¹⁶ Lo storico dell'arte Raffaello Brenzoni avanzò l'ipotesi di un collegamento fra la tesi Schiavi e le pitture quattrocentesche, dopo la comunicazione all'Accademia di Verona (1957).

¹⁷ Elena Schiavi, *Il sale della terra*, Hoepli, Milano 1961.

¹⁸ Laboratoire Scientifique dei Musei del Louvre, 1960.

¹⁹ Paul Philippot (direttore del Centre Inter. pour la Conservation), *Latomus* (vol. XXII, Bruxelles 1963).

GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO

I DOCUMENTI IN VOLGARE DEL TRECENTO
DELL'ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA

B) CARATTERISTICHE DELLA LINGUA.

Parte prima:

- I. *Nota sulla grafia.*
- II. *Vocalismo tonico* - Esiti di *a* (1), di *e* (2), di *o* (3), di *i* (4), di *u* (5), del dittongo *au* (6).
- III. *Vocalismo atono - Protoniche*: Esiti di *a* (7), di *e* e di *i* (8-9), di *o* e di *u* (10), di *au* (11). Casi di caduta e di aggiunta di protoniche (12-14). *Postoniche di penultima*: Esiti di *a*, *e*, *i* (15-16), di *o* e *u* (17). Casi di caduta e di aggiunta di vocali postoniche di penultima (18). *Finali* (19).
- IV. *Consonantismo* - Esiti di occlusive dentali (20), labiali (21), gutturali (22-23). Sibilanti e palatali corrispondenti (24-27). Esiti di consonanti + *j* (28-31), di consonanti + *l* (32-33). Nasali (34). Liquide (35-36). *f* e *v* (37).

Prèmetto che nelle citazioni degli esempi, il primo numero indica il gruppo nell'Indice (ved. vol. LIII di questi « Atti e Memorie »); il secondo numero (ove occorra) indica il testo incluso nel gruppo.

I. *Nota sulla grafia.*

La grafia è molto variabile. Nella trattazione delle forme grammaticali si terrà conto delle varianti. Qui accenno a qualche forma grafica, su cui potrò anche sorvolare in seguito. Noto specialmente l'abuso di *h*. Questa consonante, usata per influsso del latino, come segno puramente grafico, in forme come *honore*, *homo* ecc., viene estesa da certuni a molti altri casi, senza limitazione: per es., *hio* (= io) 5.6, *hamigo* (= amico) 9.27, *heli* (= essi) 8.2, *hordini* 9.35, ecc. Tra vocali in iato, in *mantohan* 13.15

(accanto a *mantoan*). Compaiono spesso *y* e *j* come varianti di *i*, specialmente in fine di parola; talvolta *y* anche all'interno di parola: *sygnore* 8.3, *Corayn* (= Corradino) 10.1 (accanto a *Corain* id.), *traytoro* (= traditore) 4.6, *restituyro* (= restituire) 10.16, ecc. Qualcuno (specialmente 2.2) raddoppia spesso la *i* dinanzi ad altra vocale: *graciia* (= grazia), *misericordiia*, *niiente*, *signoriia* (= signoria), ecc.; talvolta anche in altra posizione (per es. *diise* = dice o disse) 2.2.

II. *Vocalismo tonico.*

1. Si presentano alcuni casi di palatalizzazione di *a* tonica dinanzi a liquida più consonante (cfr. Rohlfs, 24)¹: *eltri* (= altri) 13.16, *quelche* (= qualche) 2.1, *inderno* (= indarno) 5.5. Alcuni casi di *-ent-* in luogo di *-ant-* (fenomeno attribuibile in origine a influssi di forme participiali): *lavorento* (= lavorante) 7.36 e plur. *lavorenti* 9.30, *sovrastento* (= soprintendente a lavori) e plur. *sovrastenti* 10.3, *bracenti* (= braccianti) 13.30; inoltre, probabilmente di derivazione identica, *somiente* (= similmente) 9.32.

Residui di metaforesi di *a* in *e* per influsso di primitiva finale *-i* (cfr. Rohlfs, 20) si trovano in forme verbali: ved. perfetto *eve* di « avere » (§ 56), condizionali in *-éve* (§ 58).

La fusione di *ai* e di *ae* in *e* anche in forme nominali è fenomeno comunissimo nei documenti del gruppo veronese (*soldè* « soldati », *recomandè* « raccomandati », *contrè* « contrade », anche *Gonçega* da *Gonçaiga*² « Gonzaga », *invriego* « ubriaco », ecc.): ved. studio cit. nell'Indice dei documenti, gruppo 10. Ivi anche *Sen* per « San » (*Sen Rofin*): cfr. ant. venez. (in Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa 1965, a pg. 250) *sen*, *seno*, *saino*. In 16.9: *Sen Simion*, *Sen Marcho*, *Sen Pollo*.

L'esito *e* da *ai*, rilevato nel gruppo veronese, ha una modesta diffusione anche fuori di tale gruppo, in forme nominali. In alcuni testi del gruppo n. 7 (mantovano): participi passati *costè* (= costate) 7.11, *recomandè* (= raccomandate) 7.31, *robè* (= rubate) 7.36. Anche in 13.45: *despazè* (= spacciati).

Anche *asè* (= assai) ha una certa diffusione: *asè* 2.2, *asè* e *assè* 5.4, *asè* 5.5, 5.3, 7.42, 13.31, 13.34.

Circa il passaggio di *-ai* ad *-e* in desinenze verbali, ved. Flessione verbale.

Negli esiti del suffisso *-ario* si alternano le forme in *-er-* (*-ero* ecc.) e in *-ar-* (*-aro* ecc.), con predominio dell'uno o dell'altro tipo secondo le voci e secondo i testi. In complesso le forme in *-er-* sono in maggioranza, con un apporto notevole anche di elementi dialettali, come: *maser* 5.8 e *masero* 16.12 (= massaro), *çenero* 7.11 e *cener* 7.40 e *zener* 16.9 (= gennaio), *fevrero* 7.11, 8.2 e *fevrer* 16.10 (= febbraio), *dineri* 7.11, 7.2, 7.27 e *diner* 16.10, 16.12, *centanero* e *çentanero* 7.11 e *zentener* 16.10 (= centinaio), *miera* (misura usata per il sale, *III miera de salle*) 7.11, *mijer* (= migliaia) 16.12, ecc. Vari nomi geografici locali sono in *-er-* (eventualmente alternante con *-ar-*): *Suçera* (= Suzzara) e scolo di acqua vicino detto *Çera* 4.5, *Luçera* 7.53 e *Lucera* 4.5, 5.4, 13.7 (= Luzzara), *Cereseri* 13.15, 16.12 e *Cerexeri* 15.3 e *Ceresere* 14.1, 12.1 (= Ceresara); anche *Ferera* (= Ferrara) 8.2.

Similmente *-er-* (alternante con *-ar-*) anche in *stero* (= staio) 7.15, 13.26, *stero* e *ster* 16.12, *stera* (= staia) 16.11.

Per forme dittongate in *-ier-*, diffuse specialmente nel gruppo toscano, 12, ved. § 2.

Una forma in *-ir-*, *scudiri* (= scudieri) è in 11.2 (padovano): essa presenta una riduzione di *ie* ad *i*, che nell'ant. padovano è indigena (cfr. G. Ineichen, *El libro agregà de Serapiom*, Parte II: *Illustrazioni linguistiche*, Venezia - Roma 1966, pg. 357). Alcuni altri esempi sparsi: *volentira* 8.2, 11.7, 7.43, *migira* (= migliaia) 7.30. Circa questo fenomeno, ved. anche § 2 (riduzione di *ie* ad *i*).

In quanto all'esito *-aio* di *-ario*, esito tipicamente toscano, ho alcuni esempi tratti da 16.2: *genaio*, *fornaio*, *tabernayo*, ecc.; ivi anche *staia* e *istaia* (= staia). Anche in 12.5, *gennaio*; in 12.3, *febraio*.

Una forma *Novaira* (= Novara) in 6; anche *mainera* (= maniera) 6, *maynera* (= qualità) 15.3 e 4.

Infine, in alcuni casi, la forma rifatta latinamente *-ario*: *armario* (= armadio) 16.1, *Luzaria* (= Luzzara) 16.2.

E' diffuso in antichi testi dialettali settentrionali un fenomeno di velarizzazione di *a* in *o* dinanzi a *l* più consonante dentale (cfr. Rohlfs, 17 e 42). Qualche esempio si presenta anche nei nostri testi: *solse* (= *salse*: *aque solse*) 7.22, *Marcholdo* alternante con *Marchoaldo* 6, *San Boldo* (a Venezia) 16.4 e 10.

2. A lat. volg. *é*, chiusa o aperta, corrisponde in questi testi prevalentemente *é*. Secondo l'uso settentrionale, rimane *é* anche in *lengua* 9.23, plur. *lengue* 6 e *lenge* alternante con *lengue* 16.5, *comença* (= comincia) e *strençe* (= stringe) 2.1, *comença* e *acomença* (id.) 16.1, *acomença* 6, *constrençere* (= costringere) 9.22, *impenzer* (= dipingere) 7.2, *mesgo* (= misto) e *mesga* (= mischia) § 32, *gradesce* (= gradisce) 4.1, *cercha* (= circa) 2.1, 13.16.

Senza dittongamento, passim: *ven* e *vene* (= viene), *ten* e *tene* (= tiene), *dese* e *dexe* (= dieci), *insema* (= insieme), *pe* e *pede* (= piede), *eri* ed *ery* ed *heri* (= ieri), ecc. Il dittongamento è costantemente assente in molti di questi testi, anche in alcuni molto estesi (Lettere di Ziliolo Gonzaga, 3; Lettere di mano di Filippo della Molza, 6; Lettere attribuite alla mano di Giacomo Gonzaga, 2.1, e alla mano di Azzo Gonzaga, 2.2; Libro o registro di introiti e spese di Giacomo da Carrara, 16.1) e in qualche altro gruppo particolarmente omogeneo (nel gruppo veronese, 10).

E' frequente il dittongo *ie* specialmente in lettere di toscani non del tutto integrati nell'ambiente settentrionale (Gruppo toscano, 12); ma compare anche in parecchi altri testi. Si tratta specialmente di *ie* corrispondente a lat. volg. *e* aperta in sillaba libera di parossitoni (come *priego*, *siegue* « segue », *vien* e *viene*, *tien* e *tiene*, *pie* e *pede*, *diexe* « dieci », ecc.), a cui tuttavia può corrispondere anche semplice *e* negli stessi testi; ma non mancano alcuni casi che oltrepassano questi limiti. Il quadro complessivo di questi dittongamenti (lasciato da parte il gruppo toscano) si collega con una situazione linguistica, che ha i suoi precedenti in antichi testi veneti, ove il dittongamento in *ie* è frequente e sembra avere in origine una matrice letteraria, ma non è limitato ai casi offerti dalla letteratura di base toscana³. Non si esclude naturalmente che in certi testi esistano anche collegamenti più diretti col toscano o con la lingua letteraria

toscana, anche fuori del suddetto gruppo toscano; anzi in alcuni (per es. 7.52) la dipendenza dal toscano è evidente.

Oltre i limiti del dittongamento indicati sopra, è frequente il dittongo *ie* in *Veniexia* 9.4, 11.4, 11.5, 13.6, 16.9 e *Veniesia* 13.18, *lievore* (= lepre) e *Stievano* (= Stefano) 12.1, *diebita* e *Rievere* 13.2, *Rieveri* 12.7, *sie* (= 6) 16.10, *ie* (= è) 13.6, *tu ie* (= tu sei) 7.37, ecc.

Il fenomeno della riduzione di *ie* ad *i*, rilevato a proposito dell'*-ier-* dal suffisso *-ario* (§ 1), si presenta anche in altri casi. In 11.2, secondo un uso indigeno dell'antico padovano: *prigo* (= prego), *brive* (= breve, lettera), *mestiro* (= mestiere, bisogno), *Stivano* (= Stefano), *Venixia* (= Venezia). Parimenti in 11.7: *dyxe* (= dieci), *vin* (= viene), *Venixia*, *spira* (= spera)⁴. In 7.30, già citato per *migira* (§ 1), anche *contin* (= contiene). Altri esempi: *ira* (= era) 11.1, 5.1, *prigove* (= vi prego) 7.31, 7.50, *messir* (= messer) 5.4.

A parte è da collocare la forma *sira* (= sera), molto diffusa nell'Italia settentrionale (Rohlf's, 56), notevolmente diffusa anche nei nostri testi (6, 7.11, 13.42, 12.9), *arsira* (= ieri sera) 13.16. Similmente *cira* (= cera) 6.

Nei nostri testi è ancora notevolmente rappresentato l'esito *í* da *é* chiusa del lat. volg. per azione metafonetica di successiva finale *-i*. Il fenomeno, molto antico, di carattere dialettale, che affondò le sue radici nel latino volgare, s'incontra frequentemente, ma sparsamente, accanto alla conservazione o al ripristino di *é*, nei nostri testi. Il modello letterario o l'influsso del toscano spingevano a tale ripristino. Si presenta questa *i* frequentemente in forme di dimostrativi maschili plurali: *quisti*, *quili* (con le varianti *quigi*, *qui*, *quigli*, ecc.); parimenti nelle forme *ili*, *igi*, *igli* del pronome personale maschile plurale. Il numerale « tre » è al maschile *tri* (o *trie*), di fronte a *tre* del femminile, *trea* del neutro. S'incontrano con una certa frequenza forme nominali maschili plurali in *-isi* (e varianti *-ixi*, *-isy*, *-yxi*) per « -esi », come *veronisi*, *bolognixi* ecc., *mixi* ecc. (= mesi), part. pass. *prisi* (= presi; anche varianti *prixi*, *prisy*, *prissi*), ecc. Si veda anche la flessione verbale.

Ma bisogna osservare che è proprio di un'area lombarda

orientale anche un indiscriminato passaggio di *é* chiusa ad *í* (cfr. Rohlfs, 56): di questo fenomeno possono essere propaggini certi casi di *i* non attribuibili a metafonesi, come *priso* (= preso) 10.6 (che ha anche il plur. masch. *prisy*), *intisso* (= inteso) 7.39, *spise* (sost. = spese) 5.9, *eufixa* (sost. = offesa) 9.38; ved. anche *Iva* (= Eva) 5.3. Quindi, mentre la metafonesi è rilevabile come fenomeno generale, può essere difficile accertarla in qualche caso particolare di *i* per *e* tonica. Si aggiungano gli effetti del latinismo in forme come *promisso* (= promesso), *missi* (= messi), *promisi* (= promessi), ecc.; anche in *pila* (= pela) 5.3 è incerta la valutazione dell'*i*, che si confonde con un possibile latinismo.

L'esito del nesso palatale *lj* (§ 28) può provocare il passaggio di precedente vocale *é* ad *i*; donde alternanze come *famegio* (*fameio*, *fameglio*) e *famigio* (*famio*, *famiglio*) per « famiglia »; e similmente nelle forme equivalenti a « consiglio », « famiglia », « meraviglia », ecc., con particolare frequenza delle alternanze *-eio* / *-io*, *-eia* / *-ia* (*conseio* / *consio*, *fameia* / *famia*, ecc.).

Una vocale *i*, proveniente da fusione di *é* con suono semi-vocalico palatale, anche in *maistro* (e *maystro*), forma frequente, alternante con *maestro* e (latinismo) *magistro*; c'è anche *maiestro* (§ 26).

Più generalmente, una *é* può passare ad *í* per azione di nesso palatale seguente: per es., *incigno* (= ingegno, espediente) 10.4, *tigna* (= tengano) 3.

Le alternanze vocaliche della sillaba iniziale protonica delle voci del verbo « dovere » (passaggio di *de-* a *di-* per influsso di nesso palatale seguente; passaggio di *de-* a *do-* e *du-* per influsso di labiale seguente) sono portate anche in posizione tonica: ved. Flessione verbale, cong. pres. *debia*, *dibia*, *dobia*, *dubia*.

In molti casi *í* è attribuibile a latinismo, come in *digno*, *ligna*, ecc.; o è senza dubbio latinismo, come in *licito*.

In iato, la *é* passa ad *í*, come in *Bertolamia*, di fronte al masch. *Bertolamè*; ma la distinzione non si mantiene, perché in luogo di *-è* si ha *-io*, con la conservazione o il ripristino dell'atona finale e il trattamento della tonica come nella forma femminile (*Bertolamio*); e d'altra parte la forma del femminile si mo-

della su quella del maschile (*Bertolamea*). In alcuni casi si sviluppa un suono semivocalico fra le due vocali in iato, donde *-éia* ed *-éio*: quindi alternanze *Andrea* / *Andreia* (oltre la forma *Andria*), *Deo* / *Deio* (oltre le forme *De* e *Dio*), *me* e *meo* / *meio* (= mio) e fem. *mia*, *galea* / *galeia* / *galia* (= galea), *Maté* e *Mateo* e *Matio* (= Matteo), ecc.

3. A lat. volg. *ó*, chiusa o aperta, corrisponde *ó* con notevole costanza in molti testi.

Analogamente a quanto si è visto a proposito di *é* (§ 2), il dittongamento è costantemente assente in vari testi, anche in alcuni molto estesi: per es., nelle lettere di mano di Giacomo Gonzaga, 2.1, e di mano di Azzo Gonzaga, 2.2; nelle lettere di Ziliolo Gonzaga, 3; nelle lettere di mano di Filippo della Molza, 6, ecc. Qualche raro esempio di dittongamento in *uo* nei documenti del gruppo veronese, 10, e in altri.

In un buon numero di testi si presenta il dittongo *uo*, specialmente come esito di lat. *o* breve in sillaba libera (*luogo*, *fuora*, *buono*, ecc.); ma talvolta *uo* è esteso anche oltre questi limiti: per es., *tuorllo* (= prenderlo) 7.27, *Antuonio* 13.18, *cuo* (= capi) 13.36, *puocha* (= poca) e *dapuo* (= di poi, dopo) 13.6, *scuosa* (= ascosa, segreta) 10.9, ecc.⁵ Il dittongamento è talvolta sporadico, talvolta frequente, ma generalmente è in alternanza con l'esito *ó* nelle stesse condizioni, anche negli stessi testi.

Particolarmente diffuso è il dittongo *uo* nel gruppo 12 (lettere di toscani), non solo come esito di *ó* breve in sillaba libera, ma anche con le solite estensioni: anche *puoi* (= poi) e *dapui* (= dipoi) 12.9, *rispuosi* (= risposi) e *rispuose* (= rispose) 12.7, *quo* (= capi) e *respuosi* (= risposi) 12.1, ecc.⁶ Ivi anche *anchui* (= oggi) 12.1; e dittongamento in sillaba non portante l'accento principale, in *giuovidì* (= giovedì) 12.1.

C'è qualche caso sporadico di riduzione di *uo* ad *ú*, parallelo alla riduzione di *ie* ad *í* (§ 2)⁷: *bu* (= buoi) e *su* (= suoi) 5.1 (che usa anche *ira*, § 2), *Bonlugo* (n. loc.) 11.2; forse è da porre qui anche *vudo* (= vuoto) 10.10; e, se non sono banali errori, *fiula* (= figliuola) 4.7, *fura* per *fuora* (= fuori) 3 (che non usa dittonghi).

Il fenomeno del passaggio di *ó* chiusa ad *ú* per azione metafonetica di successiva finale *-i*, parallelo al passaggio di *é* chiusa ad *í* per la stessa ragione (§ 2), permane sparsamente in vari testi. Si presentano sostantivi plurali in *-uri* nel gruppo emiliano-romagnolo (*signuri* 9.8, *serviduri* e *perchuraduri* « procuratori » 9.22, ecc.), in *-uri* e *-ury* nel gruppo veronese (*segnuri* 10.13, *segnury* e *abitaury* « abitanti » 10.23, ecc.); *-ure* in *intinture* (= tintori) 9.37, ove il fenomeno persiste, pur non rimanendo la *-i*; in *-usi* o *-uxi*, *Alidusi* (= « Alidosi » di Imola) 4.2 (che ha anche *signuri*) e *Aliduxi* (id.) 2.1, in *naschuxi* (= di nascosto) 13.31, *respusi* (= risposi) 13.25. Il fenomeno è particolarmente diffuso nelle forme del numerale « due » (masch. *dui*, *duy*, *du*), nei pronomi personali *nui* (e varianti *nuy*, *nu*, *nue*) e *vui* (e varianti *vuy*, *vu*, *vue*, ecc.). La grafia dei nostri testi non permette di distinguere il suono *ü* da *u*; ma si deve notare che in moderni dialetti lombardi si hanno casi di *ü* risultante da evoluzione fonetica di *o* (Rohlf's, 74).

Anche un nesso palatale può favorire il passaggio di *ó* ad *ú* della sillaba precedente: *alturio* (= aiuto) 13.32, 7.34, di fronte al frequente *altorio* (id.); 3ª sing. congiunt. *alturie* (= aiuti) 9.30; *ugna* (e varianti *ugni*, *ugne*, ecc.) per « ogni » passim, ove si sommano l'influsso della nasale (che tende a chiudere la *ó*) e l'influsso del nesso palatale; ecc.

Si presenta, in alcuni casi sparsi, ma notevolmente simili fra loro, il passaggio di *ó* ad *ú* dinanzi a nasale: *casum* (= cagione) 9.36 (tuttavia anche *entenciom* e *intenciom* « intenzione », nello stesso testo), *Budrium* (n. loc.) 9.29 (ma di altra mano, in lettera dello stesso mittente, *Budrion*⁸), *Curtatum* (= Curtatone) 13.20, *Cremunna* (= Cremona) e *nunna* (= ora nona) 7.1, *presum* (= prigionie) e *Pedrobu(m)* (n. pers.) 13.47, *cassun* (= cagione) 13.33. E' individuabile, in questo fenomeno, un'area emiliana (9.36, 9.29 e anche 13.20), che si protende anche nel Mantovano (7.1)⁸.

Molto più esteso è il passaggio di *ó* ad *ú* dinanzi a nasale + consonante. In tale posizione è indubbia una tendenza generale alla chiusura in *ú*; ma in certi casi non sono estranei influssi dotti, specialmente del latino e della letteratura volgare, sicché

può essere difficile in certi casi stabilire che cosa sia da attribuire all'azione del dialetto e che cosa sia da considerare ricostruzione dotta.

Predomina *ó* nelle forme che si richiamano a lat. *longus* e *longe*, come *longo* e *lonze* ecc. passim, di fronte a *ú* frequente nel gruppo 12 (toscano), raro fuori di questo gruppo (*serave lungo* « sarebbe lungo » 9.6, *lunçi* « lungi » 13.16). Ma nelle forme equivalenti a it. *punto* (sost. e avv.) e *appunto* (avv.) l'esito *ó* (*ponto* ecc.) e l'esito *ú* (*punto* ecc.) sono distribuiti quasi egualmente (fuori del gruppo toscano, che ha normalmente *ú*): i due esiti compaiono talvolta anche in testi di una stessa mano: *ponto* e *punto* 2.1, avv. *de ponto in ponto* e *de punto in punto* 6; anche in una stessa frase, *de punto in ponto* 13.3. Per « ponte » e « monte » (e deriv. « montare », nel senso di « ammontare ») si hanno prevalentemente forme in *ó*: *ponte*, *monte*, *monta* ecc.; tuttavia, raramente, anche *punte* 7.1, *Muntecucolo* 6. Anche per « mondo » (sost.) predomina la forma con *ó*, cioè *mondo*; talvolta *mondo* 4.6, 13.20, *mondo* e *mondo* 6. Per « oncia » ho solo forme con *ó* (*onza* ecc.: parecchi es.). Oscillazioni *ó* / *ú* anche nelle forme equivalenti a it. *conte*, cioè: *conte* (*conto*) e *cunto* 6, *cunte* 13.11, di fronte a *conte* (*conto*) di qualche altro testo. Per « conto » (e voci del verbo « contare ») non ho molti esempi e solo con *ó* (*conto*, *conta*, ecc.).

Sono frequenti oscillazioni *ó* / *ú* negli avverbi e congiunzioni *onda* / *unda*, *donda* / *dunda* e varianti. Per « secondo » (preposizione e congiunzione; inoltre numerale) sono molto frequenti forme con *ó* (*segondo* ecc.); ma hanno una notevole frequenza anche forme con *ú* (*segundo* ecc.); si hanno anche alternanze *ó* / *ú* in testi di una stessa mano, come cong. *secondo che* e *secundo che* 5.3. Avverbi e preposizioni *cuntra* e *incuntra* 6, di fronte a *contra* e *incontra* 2.1, 2.2, ecc.

Nelle voci del verbo « giungere », molto frequenti, la *ó* predomina, ma sono notevolmente frequenti anche forme con *ú* (non solo nel gruppo toscano): *çunçere* (= giungere) 8.2, *çunse* (= giunse) 8.1, 7.33, 13.16, *zunseno* (= giunsero) e *zonce* (= giunge) 9.30, ecc.

Nelle voci del verbo « rispondere » predomina nettamente

la *ó* della letteratura; un'eccezione è *responderme* (= rispondermi) 9.7, ma in un testo che presenta *u* per *o* quasi indiscriminatamente (ved. anche qui sotto).

Per « acconcio » e deriv. si hanno varie forme con *ú*, come *acunço* 2.1, *cunço* 2.3, *acunzo* 7.33, ecc. Il Ghinassi (*Belcalzer*, § 16) trova simili forme con *u* del verbo « acconciare » praticamente isolate nel mantovano del Belcalzer, e cita altri esempi, della *Cronica* dell'Aliprandi e di testi emiliani tre-quattrocenteschi. Il moderno mantovano ha *cüns* (= condito) e *çünsar* (= acconciare) ecc.: cfr. Arrivabene, *Vocabolario mantovano-italiano* (Mantova, 1882), ove *u* sta per *ü*. I nostri testi non permettono di distinguere *ü* da *u*. Queste forme, appartenenti ad uno strato dialettale molto antico, sono tuttavia soverchiate, negli stessi testi, da forme con *o*, come *conço*, *aconzo*, *s'aconza* ecc., di carattere più colto, semidotto. Un altro caso particolare è l'*u* di *curto* (= corto), in numerosi esempi sparsi, a cui corrispondono forme con *u* o con *ü* in ampie zone dialettali dell'Italia settentrionale.

Si alternano *ungaro* e *ongaro* 11.8, *ungari* e *ongari* 9.27. A *doncha* (= dunque) di 6, corrisponde *dunqua* nella lingua molto composita di 12.1. Si alternano *fontego* e *funtego* in 7.11. Si alternano inoltre *sonto* e *sunto*, *son* e *sun* (*sum*) ecc. nel presente indicativo del verbo « essere », passim. Accanto a *chomo* (= come) 5.9, anche *cumo* e *cum* (id.) 5.9; similmente *si como* e *cumo* (= come) in 7.42⁹.

Ha talvolta *ú* anche il nome del mese di « ottobre », *otubre* e varianti (passim) dietro l'esempio del latino medievale dei notai, *octubris*. Vi sono varie forme con *ú* classificabili più o meno sicuramente come latinismi: *ultra* (= oltre) passim, *agusto* (= agosto) 15.3 e qualche altro testo, participi perf. *aduto*, *reduto* ecc. passim; forse si può citare qui come latinismo anche *vulpe* (= volpe, pelle di volpe) 5.3.

Solitamente con *ú*, *duse* e varianti *duxe*, *duso*, *duxo*, *du* (= « doge » e « duca ») passim; con *ó*, *dose* (= duchi) 3.

Avverbio *uve* (= dove) 9.39, che è anche forma toscana volgare, attribuita all'uso proclitico (Rohlf's, 73); ma c'è anche *Luvo*, cognome di *Antonio Luvo* (così indicato da 12.4), dei « Lupi » di

Soragna, che è *Antonio Lovo* in sue lettere (gruppo 8).

Infine c'è una lettera di Alberto de Galluzzi, bolognese (9.7), in cui la *u* è usata molto ampiamente: *signure* (= signore), *sirvidure* e *serviduri* (= servitore), *lu purtaduri* (= il portatore), *chumo* (= come), *respunderme* (= rispondermi), *Bulugna* (= Bologna), *bertuni* (= brettoni).

4. La *i* tonica del lat. volg. solitamente rimane. Si hanno alcuni casi sporadici di passaggio ad *é*, in cui compare un fenomeno variamente esteso, più o meno antico, di vaste zone dialettali lombarde (specialmente della Lombardia orientale), emiliane, ecc. (cfr. Rohlfs, 30). In alcuni dei nostri testi della zona mantovana compare *é* negli esiti di *vinea* (al plur. = vigne o viti): *vegne* 5.8, 15.6, *vegni* e *vigni* 16.12; in *Malgareda* (= Margherita) 5.5. A « zaffiro » corrisponde *zafero* e plur. *zafery* 16.7. Suffisso *-eno*, invece di *-ino*, in nomi veneziani: *Zano Contareno* e *Pedro Bragadeno* 7.29, *Andreas Contareno* e *Iustus Foscareno* 16.10, *bereteno* e *beretino* (nome di stoffa) 16.1. Con *é* anche due esempi del perfetto di « dire »: *desse* (= dissi) 7.28 e *dexeno* (= dissero) 13.32. Un esempio dell'avv. *sè*, per *sì* (= così): *si è sè valente* (= è così valente) 13.10.

Accanto al comune *magnifico* (o *magnificho*), forma di carattere semiletterario, usata come titolo onorifico di Signori, compare talvolta una variante con *é*: *magneficy* 10.9¹⁰.

Un fenomeno di labializzazione dinanzi a *b* è nella *u* di *flubi* (= fibbie) 16.1: cfr. Rohlfs, 32.

Con *u*, *contunio* (in luogo di *continuo*) 6, *del contunio* (= continuamente) 10.1: cfr. forme con *ú* o con *ü* in ant. padovano, nel genovese, nel provenzale, ecc.

5. Ad *u* tonica del lat. volg. corrisponde *ú* (grafia che può nascondere anche un suono *ü*). Si conserva anche l'opposizione *suso* (= su) / *zoso* (= giù) e varianti, passim.

C'è qualche caso di *ó* in luogo di *ú*: 9.12 (bolognese) ha *recevodo* (= ricevuto), *vegodo* (= veduto) e *vegodi* (= veduti), insieme con *vendudo* e *perdudo*: cfr. forme bolognesi in -ò (Rohlfs, 38); ant. bologn. *recevoto* e *recevota* (Trauzzi, op. cit., § 39).

Qualche altra *ó* per *ú* s'incontra, molto raramente, ma non è facilmente valutabile: *sobito* (in luogo del frequente latinismo *subito*) 13.32, *Poya* (= Puglia) 12.9.

Qualche esito particolare *i*: *pi* (= più) 9.38, 10.5, 10.6, 11.8, 13.31 (di fronte a *py* id. 13.32), *refida* (= rifiuta) 6: cfr. Rohlfs, 36.

6. Per « cosa » sono frequenti le forme *cosa* e *cozza*, *consa*, e varianti grafiche con *ch-* in luogo di *c-*; talvolta con *ss* anche dopo *n*. In una lettera da Ferrara di 8.2, di mano imprecisata, *colse* (= cose). Forme con *-on-* compaiono in grafia distesa (cioè non abbreviata) in vari testi: *consse* (= cose) 7.36, *consi* (= cose) 8.1, *consa* 10.6, 11.8, *chonsa* e plur. *conse* 13.31; in altri, che sono in maggioranza, la prima sillaba è parzialmente o totalmente indicata con segno abbreviativo, ma la soluzione *-on-* pare sicura. Tali forme con *-on-* sono frequenti specialmente nel gruppo veronese (cfr. studio cit. sulle *Lettere in volgare del Trecento tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova, gruppo veronese*, § 3, in fine) e in testi dell'area veneta, con propaggini nel Mantovano (*chonsa* 5.10, plur. *conse* 7.30 e *consse* 7.36, *consa* e plur. *conse* 11.7, ecc.); anche in 13.42, *consa*. Il quadro complessivo delle forme della parola « cosa » presenta notevoli addentellati nelle forme offerte dai più antichi testi noti delle regioni che sono base geografica e culturale della lingua dei nostri testi¹¹.

Si presenta l'esito *ol* da *au* nelle voci dei verbi « udire », « lodare », « godere », « osare », sotto l'accento e in protonia, secondo moduli diffusi in un'area dell'Italia settentrionale molto vasta (cfr. Rohlfs, 42 e 134): *oldo* (= odo) e qualche altra voce del presente del verbo « udire » e *Loldo* (= Lodi) 6, *olsi* (= osi, 3ª sing. cong.) e variante *ossi* 15.6, *olso* (= oso) 11.2, ecc.

E' diffuso anche l'esito *o* da *au* primario e secondario: *Polo* e *Pollo* (= Paolo) passim, *tola* (*zafile fato a tola*) 3, *pora* (= paura) 7.14, *go* (= chiodi) 16.1, *coa* (= coda) e *choe* (= capo) 6, *co* (= capo) 16.1, *cho* (= capo, fine) 12.9. L'*o* di *co* subisce talvolta anche il dittongamento, § 3.

Infine, si conserva *au* in qualche forma semidotta: *gauda* (= goda) 9.21, *laudo* (= lode) 15.1, ecc.

III. *Vocalismo atono.*

7. L'*a* protonica generalmente si conserva anche dinanzi a *r*, secondo l'uso settentrionale (di fronte al passaggio ad *er*, proprio del fiorentino: per es., *forestaria* (= foresteria, milizie forestiere) 2.1, *Malgarita* 4.9, *caldarini* (= secchielli) 3, *ostaria* (= albergo, locanda) 13.11, ecc.; ved. anche forme del futuro e del condizionale (§§ 57 e 58). C'è qualche raro caso di *er* in luogo di *ar*, come *manderà* 3.

In complesso, *a* si conserva meglio di altre vocali anche in protonia; tuttavia in vari casi sparsi, *a* protonica è soggetta a mutamenti: si sposta verso la zona prepalatale, passando ad *e*; o verso la zona velare, passando ad *o*. Si tratta, almeno in parte di questi casi, di oscillazioni momentanee, presentandosi anche le corrispondenti forme con *a*, talvolta negli stessi testi. Fra le ragioni di questi mutamenti, hanno molta rilevanza le spinte assimilatrici o (talvolta) dissimilatrici, provocate da suoni vicini (solitamente della sillaba successiva).

Passaggio ad *e* in sillaba protonica iniziale o interna: *femeia* (= famiglia) 5.3 (accanto a *fameia* id.), *belestre* 7.53 (accanto a *balestre* id.), *merescalco* (= maniscalco) 16.1 (accanto a *marescalco* id.), *mereschalcho* (id.) 16.3, *merescalcho* (= maresciallo) 2.2, *freelo* (in luogo di *fraelo* « fratello ») 10.1, plur. *freegy* 10.23 e *fregi* 10.9, *segrestia* (= sagrestia) 16.12 (ma anche *segramento* « giuramento » 10.1; cfr. lomb. *segrà* « sagrato » e *segrestà* « sagrestano », Rohlfs 129), *balesseti* (diminutivo plur. di *balasso* « balascio ») 16.7, *caveleri* (= cavalieri) 13.16 (accanto a *cavaleri* id.) (ma anche *cavelcharo* « cavalcare » 7.39 e *cavelcadi* « cavalcati » 14.5), *de Chatebenis* 13.15 (in un indirizzo in latino), *acetevè* (= accettavate) e *sperevè* (= speravate) 12.1. Anche *ferà* (= farà) 10.16, *ferà* (= faranno) 6, forma dissimilata rispetto a *farà*: ove sarà da tener presente anche *-er-* in luogo di *-ar-* in qualche forma di futuro (tipo *manderà*). Inoltre il nome pers. *Chatelano* 9.13, il nome geografico *Chatelogna* e del popolo *chatelani* 6. Per *greveça* (= peso) 8.1 (*greveça de gabele*), cfr. it. *greve*, con *e* della prima sillaba risalente al latino volgare (Rohlfs, 14). In forme come *graciosamente* (= cortesemente, lett. « gra-

ziosamente») 7.22 la *e* in luogo di *a* può essere dovuta all'analogia di forme come *umelemente* ecc. In *inbassadore*, alternante con *anbasadore*, e similmente *inbasada* (= ambasciata) 12.1, si è inserito il prefisso *in-*. Di fronte ad *avantazo* (= vantaggio) 9.30bis e *avantaça* (*vin avantaça* « vino pregiato ») 7.22 c'è anche *aventazo* (= vantaggio) 6; e *avantazi* (= vantaggi) 10.1 diventa *aventazi* nelle copie mantovane contenute nel *Processus et constitutus d. Antonii de Gonzaga* ecc. (b. 3451).

Passaggio ad *o*: Le forme *roxone* (per *raxone*), *roxonando* (per *raxonando*), relegate in nota a pie' di pagina (pg. 36, nota 28) nello studio sulla lingua di Filippo della Molza cit., ricevono conferma da altri fenomeni simili, come esempi di assimilazione di *a* protonica a vocale velare successiva: *rosone* (per *rasone*) 7.42, *schoyoni* (= filari di viti: propr. « scaglioni ») 16.12 (accanto a *schaioni* id.), *Rozolo* 9.38 (invece di *Razolo*, forma solita del nome di Reggiolo), *forò* (= farò) 3, *sovro zò* (= sopra ciò) e *So Lorenço* (= San Lorenzo) 9.7, *Bortollamio* 16.9 (in luogo di *Bartolameo*, *Bertolameo* ecc.): sono generalmente forme momentanee, facilitate dalla debolezza di articolazione delle vocali atone. Si ha invece un fenomeno di labializzazione in *mognifico* (per *magnifico*) 9.26. Dinanzi a *l* + consonante dentale (ove *l* subì un processo di velarizzazione: cfr. Rohlf's, 243) l'*a* passa ad *o* (cfr. anche *ol* da *al* in sillaba tonica, § 1): *oltaro* (= altare) 16.12, *int'olsare del dì* (= al levare del sole) 9.27 (se la lettura è esatta): cfr. milan. *oltà* « altare », *olzà* « alzare » ecc. (Rohlf's, 129). Può essere dubbia la formazione di *oltrasì* (= altresì) 5.5, ove è possibile una derivazione dal lat. *ultra*.

Il dittongo *ai* è ridotto ad *a* o si conserva: *Pedro de Achardo* e *Pedro de Aycardo* e *i Achardi* 16.12; *Ramondino Lugho* 12.6, che nelle sue lettere (nel gruppo 8) è *Raymondin* (o, secondo le mani, *Raimondino*, *Raymondino*, *Ragimodì*) *Lovo*; *Pasqualino di Ramondj* 12.9. Si conserva *ai* in *mainera* (= maniera) 6, *d'ogni maynera* (= d'ogni qualità) 15.3, 15.4, *maitinata* (atto di omaggio con canti amorosi del mattino) 16.1, *bailìa* (= balia, signoria) 4.3 (*àme toletto* « mi ha tolto » *le chiave e la bailia*). D'altro lato: *me* (= ma) 7.38, 9.12, 13.47.

8. La *e* protonica è conservata in larga misura; ma passa facilmente ad *i* dinanzi a nesso palatale o a sillaba contenente *i*; donde, con la frequente conservazione di *e* protonica anche nelle stesse voci, risultano oscillazioni *e* / *i* variamente diffuse in tutta l'area dei nostri testi¹². Per es., temi *vign-* e *vegn-* del verbo « venire », *tign-* e *tegn-* del verbo « tenere » (e composti), talvolta anche *sint-* in luogo di *sent-* del verbo « sentire », per i quali rimando alla flessione verbale; *disidro* e *desidro* 5.3, *cridiva* e *credeva* 6, *dixiva* e *dexiva* (= doveva) 6, *siride* e *seride* (= sarete) 13.32, *firilo* (= lo ferirono) e *ferido* (= ferito) 9.12, *bi-stiame* e *bestiame* 9.30, *sirvidore* 2.3 (in luogo del più frequente *servidore*), *spicialmente* e *spicialment* e *specialment* 6, *cintilhomeni* e *centilhomeni* (= gentiluomini) 6, *fra rimitani* (= frati eremitani) 16.12, *privixonad(i)* (= provvigionati) 7.53 e *previxonà* (id.) 9.32 (con sostituzione di *pre-* a *pro-*), *niglienzia* 10.6 e *nigliençia* 9.36 (= negligenza), *dibitori* (= debitori) 13.15, *dibiamo* (= dobbiamo) e *dibiadi* (= dobbiate) § 53, ecc.

In sillaba protonica interna: *posisiò* (= possessione) e *ne-cisità* (= necessità) 4.7, *necissità* 10.3, *necixità* 8.2, *canciglieri* (= cancelliere) 7.49, *malidicion* 6, *remiritare* (= ricompensare) 6, *delibirarà* 6, *solinità* 6, *epidimia* 15.5, *recrisimento* (= malesere) 13.31 e *rencrisimento* (= dispiacere) 2.3, *intincion* (= intenzione) 13.2, *mantinimento* (= conservazione) 9.30bis, *indibitadò* 5.6, ecc.

Il fenomeno, pur appartenendo all'area dei nostri testi in generale, è complessivamente più diffuso nell'area emiliana che nell'area veronese, in connessione con la maggiore stabilità delle atone nell'area veronese. L'area mantovana è intermedia, pendendo da un lato verso il veronese, dall'altro verso l'emiliano.

A parte si devono considerare i casi di *i* per *e* conformi al modello latino (quindi probabilmente latinismi), come *dignare* (di fronte a *degnare*), *asignare*, *ligname* (di fronte a *legname*), *inpiagnare* (= impegnare), ecc., passim (cfr., con *i* tonica: *digno*, *signo*, *ligno*, ecc.); e così pure *ligare* (cfr. *liga* « lega », latinismo), *fidele* e *fedele*, ecc.; o i casi comunque conformi a modello letterario, come *bisogno* e *bisognare* (alternante con *besogno* e *besognare*), *signore* e *signoria* (alternanti con *segno* e *segno-*

ria), ecc. L'area veronese (gruppo 10) si distingue anche qui per una certa preferenza di *e* protonica rispetto ad *i* (per es., *segno-re* o *segno-ro*, *segno-ria*, in luogo di *signore* e *signoria*). L'*i* è generalmente frequente in *dinaro*, ove è ritenuta un bizantinismo (cfr. Ghinassi, Belcalzer, § 19).

Fra le condizioni favorevoli al passaggio da *e* ad *i* è da tener conto anche della posizione in iato: *lion*, *liale*, passim; *Simione* (= Simeone) 7.3, *Galiazo* (alternante con *Galeazo*) passim, ecc.

Qualche altro caso di *i* alternante con *e* mi risulta meno facilmente spiegabile: *nissuno* 7.53 (lettera da Chioggia), ma anche con nesso palatale, *nixiuono* 4.9, di fronte al più frequente *nesuno* (e varianti *nessuno*, *nexuno* ecc.); *miser* (*misser* ecc.), alternante con *meser* (*messer* ecc.) « messere ». In *pitezion* 12.9, in luogo di *petizion*, si ha un fenomeno di metatesi. Vi sono altri casi particolari di passaggio di *e* ad *i*: *prison* (= prigionie, carcere) 7.53 (lettera da Chioggia), *balistreri* (= balestrieri) 13.20, *Alisandro* 6, ecc.

Non manca qualche sviluppo alternativo in senso inverso, di *i* ad *e*: *screvide* (= scrivete) 4.8 (di mano cancelleresca), *rescreviteme* (= risponдетemi per iscritto) 5.10. E' alquanto frequente in termini semidotti la sostituzione di *i* con *e* settentrionale: *condecione* (= condizione) 13.10, *lemità* (= limitati) 6, *mesericordia* 7.32, *vechario* (= vicario) 9.1, *velania* (= villania) 9.25, *i etalian* (= gli italiani) 8.2, *veretà* (= verità) 7.53 (lettera da Chioggia), *novetà* (= novità) 9.37, *notefichè* (= notificiate) 5.4, *manefesto* 6, *signifecaròve* (= vi significherò, vi comunicherò) 4.10, ecc. Naturalmente questo fenomeno riguarda anche *i* originaria, con esiti che mal si distinguono da quelli di *e*: per es., *desea* (= diceva) 9.7, e cfr. *dexeno* (= dissero) § 4; *se che* (= sicché) 6; e si possono aggiungere le voci del verbo « scrivere » citate qui sopra.

Di fronte all'assimilazione palatale, che porta da *e* a *i*, si presenta (meno frequente) l'assimilazione velare (passaggio di *e* ad *o*, *u*), con la conseguente oscillazione di protoniche: per es. *çonogho* (= ginocchio) 8.1, *nogota* e *negota* (= nulla) 4.10, *sonò* (congiunz., in luogo di *senò*, donde anche *sonà*), *lo* in luogo di *le* (in *lo novelle* « le notizie ») 12.5, *so* in luogo di *se* (in *el so*

olderà « si udrà ») 6, *do* in luogo di *de* (in *do ovrarme* « di adoperarmi ») 7.27, *crusuda* e *chresuda* (= cresciuta) 13.30, *fuguri* (= figure) 16.5, *restutui* (= restituito, risarcito) 8.2; anche *ubudire* (= ubbidire) 12.1, con perfetta armonia vocalica delle protoniche. Nel cognome *Zonturini* 7.8, di fronte a *Zenturiny* 12.8, la *o* può venire anche da un accostamento a *zonzere* (= giungere).

Un fenomeno di velarizzazione dinanzi a *l* si può vedere anche nell'*o* dell'articolo in *su o lavorero* (= sul lavoro) 10.3, *da o lae* (= dal lato) 9.33, *o legname* 9.26.

La solita labializzazione dinanzi a consonante labiale (Rohlf's, 135): *somenare* (= seminare) e *somençi* (= semenze) 2.1, *somenar* e *somenare* 15.3, 15.4, *somenada* (= semina, sost.) e plur. *somenadi* 5.3, *someso* (misura di circa un palmo) 13.30 e plur. *somessi* 13.9, *romanere* (= rimanere) e *dovire* (= dovere) e *dobià* (= dobbiate) e (id.) *dubià* (ved. Flessione verbale), *Zumegnano* (= Geminiano) 7.15.

In alcuni testi del gruppo 10 (veronese) si presenta *capotnio* (= capitano) per influsso di *caporalo*. Qualche altro caso di *o*: *utolidade* (= utilità) 4.8 (cfr. *utolo* § 16), *pestolencia* (= pestilenza) 4.9.

Come varianti di *questione* si hanno anche: *qustione* 12.9, *costione* (= motivi di lite) 13.5; cfr. anche *gusto* (= questo) e fem. *gusta*, nei Pronomi dimostrativi.

Si hanno inoltre casi di assimilazione di *e* protonica ad *a* di sillaba successiva; e questo fenomeno può sommarsi con i risultati della tendenza, molto diffusa, a trasformare in *a* la *e* atona della sillaba iniziale (cfr. Rohlf's, 130): *salvadeo* (= selvatico) 15.2, 15.6 e *salvadesina* (= selvaggina) 15.6 (con *a* della prima sillaba già nel lat. volg.: Rohlf's, 332), *manaça* (= minacciato) 5.1 e *manaça* (= minaccia, 3ª sg.) 7.36 e *manaçoçe* (= lo minacciarono) 10.8, *marchado* e *merchado* (= mercato) 3, *fana tanto che* (= finché) 8.1, *maraveia* (= meraviglia) 5.5, *masanare* e *maxenare* (= macinare) 7.53, *delatasen* (= diletterebbero) 6, *chalçatagie* (= calzettai) 9.37, *amantenenti* (= immediatamente) 14.1, *anançi che* (= prima che) 7.17, *acxatore* (= esattore) 16.12, *asaminàe* (= esaminato) 9.33, *çentanara* plur. e *çentanero* sing. (mi-

sura di peso del sale) 7.11, ecc. Vari casi di *a* per *e* anche indipendentemente da fenomeni di assimilazione: *taren* e *teren* (= terreno) 8.2, *sacreto* (= segreto, agg.) 13.25, *satbr.* e *setbr.* (= settembre, in forma abbreviata) 3, *rastoro* (= amministratore, propr. « reggitore ») 7.11, *ranchurà* (= esortiate) 8.1, *posasion* (= possessione, potere) 13.31 e *posasion* (id.) 16.12, *teratorio* (= territorio) 15.3 (con l'*a* di *tera*), *vernardì* (= venerdì) 9.30, *asenpio* (= copia) 8.1 e *asenpià* (= copiato) 8.2, *arsira* (= iersera) 13.16 e varianti *arsera* 4.10 e *iarsera* 12.6 e *arresera* 10.26, *aceto che* (= eccetto che) 8.2, *acicione* (= eccezione) 6, *açeso* ed *eceso* (= eccesso, sopruso) 13.41, *Alix*e ed *Elix*e 9.21, ecc. E' frequente *a* nelle voci del verbo « sigillare » e nel sost. « sigillo »: *sagello* (= sigillo) e *sagellà* (= sigillata) 7.48, *sailada* (= sigillata) e *saielo* (= sigillo) 6, di fronte a *sielà* (= sigillata) e *sielo* (= sigillo) 10.1, ecc.

Per « Bonifacio » (nome pers.) si alternano le forme: *Bonefacio* 8.1, 8.2, *Bonofacio* 8.3, *Bonafacio* 13.16.

9. La conservazione di *e* è predominante nel prefisso *re-*. Talvolta invece di *re-* è usata la forma *are-* (per es., *s'arecorda* « si ricorda » 5.10, *v'arecomando* « vi raccomando » 9.29, ecc.), che è diffusa (con variazioni dialettali) da un capo all'altro dell'Italia (cfr. Rohlfs, 164 e 338). Raramente, anche *ar-* (*arcogiu* « raccolto » part. pass. 2.3). Altra variante, che compare talvolta, è *ra-* (per es., *racomandà* « raccomandato » 13.16, *rachordano* « ricordiamo » 9.2), con *a* protonica in luogo di *e*, come in molte forme italiane (cfr. Rohlfs, 130); anche *ara-*, raramente (*aracordàve* « ricordatevi » 14.1). Dinanzi a *m* si presenta il fenomeno della labializzazione di *e*, che dà *o* (cfr. Rohlfs, 135), quindi *ro-*, frequente nelle voci del verbo « rimanere »: ved. Flessione verbale. La forma con *i*, cioè *ri-*, si presenta con grande frequenza nei testi del gruppo 12 (lettere di toscani); inoltre la forma *ri-* è frequente in lettere fortemente influenzate dal toscano (così in 7.52). In alcuni testi la forma con *i*, cioè *ri-*, compare dinanzi a sillaba contenente *i*; quindi può rientrare nella serie dei casi di assimilazione vocalica a *i* della sillaba successiva, indicati nel § 8: *ritignù* (= trattenuto) 7.11, *riscrivà* (= comuniciate per iscritto) 8.1, *rivisitare* 6, *riquilie* (= reliquie) 16.5. Tuttavia ri-

mangono vari altri casi sparsi, di *ri-* alternante con *re-* (come *rispose* e *risposto* ecc. 5.3, *ricomandati* « raccomandati » 5.2, *ve ricordu* 7.17, ecc.), complessivamente una minoranza ristretta, per i quali non è da escludere l'influsso letterario. E c'è anche, talvolta, *ari-* (*m'aricomando* 5.6), in luogo di *are-*.

La conservazione di *e* è predominante anche nel prefisso *de-* e nella preposizione *de*. Alternanze con la preposizione *da* sono specialmente di natura morfologica e sintattica. Dinanzi a *m* può presentarsi il solito fenomeno della labializzazione di *e*, con risultato *o*, che è frequente in voci del verbo *domandare* (e sost. *domanda* ecc.) passim, in *domane* (*doman*) avv. e sost. (= mattino: *la domane* 5.10, *questa domane* 13.10). In una lettera di 9.7, notevole per l'abbondanza di *u* in luogo di *o* (cfr. § 10), *du* in *dumandà* (part. perf.). In una lettera di 8.3, *do* nella data *adi X do oct.*, ove si presenta il fenomeno dell'assimilazione della vocale finale di proclitica a vocale iniziale della parola successiva, in luogo dell'elisione (cfr. § 8). La sincope di vocale si presenta negli avv. e prep. *dre*, *dreto* ecc., nell'agg. *dredero* (= ultimo) 8.2. L'uso della forma con *i*, cioè *di* (*di-*) in luogo di *de* (*de-*) è molto frequente nel gruppo 12, cioè dei toscani, e in qualche altro testo particolarmente influenzato dal toscano. In quanto al resto, talvolta la forma con *i* sembra essere inserita in un processo di palatalizzazione dinanzi a nesso palatale (come in *digl'altri* « degli altri » 7.53, lettera da Chioggia) o di assimilazione vocalica (come in *di li soy intradi* « delle sue entrate » 7.12, *dilicion* « dilezione, affetto » 6): cfr. § 8. Tuttavia, come per *ri-* in luogo di *re-*, si rileva che sono usate forme con *i*, cioè *di* e *di-*, in un notevole numero di casi sparsi, in alternanza con forme con *e*, ma in netta minoranza complessivamente, rispetto a queste: l'influsso letterario è evidente.

E' molto usato il prefisso *des-*, prevalentemente con *e*, da lat. *dis-* (cfr. Rohlfs, 1011), esteso anche oltre i limiti originari: compare anche la forma con *i*, cioè *dis-*, complessivamente in minoranza: *desposto* e *disposto* 6, *despazà* (= spacciato, disimpegnato) e *dischazadi* (= scacciati) 5.8, *deslial* (= sleale) 4.6, *despiasire* (= dispiacere) 7.17, ecc. Nell'uso di *dis-* in luogo di *des-* può essere non estraneo anche l'influsso latino.

E' invece nettamente predominante la *i* nella prep. *in* (e prefisso *in-*), dietro il modello letterario, che è anche latino. Una certa frequenza di forme con *e* s'incontra ancora nei testi del gruppo 10 (veronese), tuttavia anche qui in minoranza e in alternanza con *in* ecc.: per es., *en Castelaro* (= in C.) 10.17, *encontenento* (= immediatamente) 10.2 e *incontenento* (id.) 10.6, *en-fina mo* (= finora) e *intraro* (= entrare) 10.1, ecc.

10. La *o* protonica è conservata o ricostituita nella maggior parte dei casi; tuttavia si presentano in protonia oscillazioni *o* / *u* molto diffuse, che sono in gran parte rintracciabili anche nei più antichi testi veneti, lombardi, emiliani.

Come è stato già osservato a proposito delle vocali toniche (§ 3), la grafia dei nostri testi non permette di distinguere la pronuncia *ü*, essendo usato il segno *u* indifferentemente per *u* e per *ü*. Nei dialetti moderni appartenenti all'area di *ü* da *u* primaria, spesso compare *ü* anche in luogo di *u* secondaria da *o* (cfr. Rohlf, 131). Questo si nota anche nel moderno mantovano: cfr., nel *Vocabolario mantovano-italiano* dell'Arrivabene (Mantova, 1882), ove la grafia *u* è usata esclusivamente per indicare la pronuncia *ü*, l'uso di *u* (cioè di *ü*) in *ufisiàl* (= ufficiale), di fronte all'*o* di *ofisi* (= ufficio).

I motivi che nei nostri testi hanno portato *o* ad *u* sono molto vari, non sempre facilmente precisabili. Certo le condizioni che favoriscono la chiusura di *o* in *u* di sillaba tonica (§ 3) possono favorire anche la chiusura di *o* in *u* di sillaba atona: quindi il passaggio di *o* ad *u* protonica può essere favorito da successivo nesso palatale o da sillaba con *i*, dalla posizione dinanzi a nasale (semplice o nasale palatale o nasale + consonante). Si aggiungono spinte assimilatrici di vocali o consonanti vicine (di *u*, di *v* ecc.), la posizione in iato. Non mancheranno i richiami delle forme latine, cioè del latino comunemente usato nelle scritture del tempo. Tuttavia nella maggior parte di questi testi, le voci con *u* da *o* sono una minoranza; a ristabilire la *o* dovette contribuire anche l'influsso diretto o indiretto della grande letteratura toscana.

C'è qualche testo che manifesta particolari preferenze per

il passaggio di *o* ad *u*. In un gruppo di ricevute di Filippino Gonzaga, di una stessa mano, conservate nella busta 34 dell'Ospeale (16.12), si presentano le forme *calunegà* e *calonegà* « canonicato » (influsso di nasale), *uttuvre* « ottobre » (assimilazione della vocale iniziale alla vocale della sillaba successiva), *nuvenbre* (adeguamento a successiva *v*) e *novenbre*, inoltre *furment* e *forment* « frumento » (ove il motivo dell'oscillazione è meno evidente). La forma *furment* è rara, di fronte alla grande frequenza di forme con *o* protonica di questa parola (*formento* ecc.); tuttavia *furmento* è in 7.15 e in qualche altro testo. Una lettera di 9.7, già segnalata nel § 3 per l'uso di *u* per *o* tonica, la *u* è frequente anche in sillabe protoniche: *Gunçacha* (= Gonzaga), *chunfinadi*, *chumo* (= come), *chumetere*, *discuvertò* (= scoperto), *Bulugna* e *Bologna*, *turnaranno* (= torneranno), *lu purtaduri* (= il portatore), *nu i perda* (= non li perda): su questo testo cfr. anche §§ 17, 19, 39, 47.

Anche Filippo della Molza (gruppo 6) presenta frequentemente *u* alternante con *o*, specialmente dinanzi a nasale (cfr. esempi anche a proposito di *o* tonica, § 3), ma anche in altri casi: per es., *cuntento* e *contento*, *cunpagno* e *conpagna*, *muntare* (= ammontare), *voluntà* e *volontà*, *cum fe* (= come fece) e *como* (= come), *cumuno* e *chomuno* (= comune, sost.), *lungeta* (= alquanto lunga) e *alongare* con *o* come in *longo*), *ugnomo* (= ognuno), *ugnadie* (= ogni dì), ecc.; d'altra parte, con *o*, anche *prononciare* (= pronunciare) e *prosoncione* (= presunzione); inoltre, con *u*, *uchupacion* (= occupazione), *upinion* accanto a *opinion*, *zugare* (= giocare), *i suspete* (= i sospetti), *lu duxo* (= il doge), ecc.

Altri esempi di *u*, sparsi in altri testi: *qualuncana* 15.5 e *qualonchana* 15.1 (= qualunque), *salvocunduto* (= salvocondotto) 9.22, *chunsinti* (= consentito) 13.7, *acunzarme* (= arruolarmi) 7.25, *Gunçaga* 13.14; *voluntera* e *volontera* (= volentieri), *voluntà* e *volontà*, passim; *cugnady* e *cognaty* 5.6, ma più spesso con *u* protonica, *cugnado* e *cugnà* ecc. (cfr. forme con *u* e *ü*, diffuse in dialetti dell'Italia settentrionale; Rohlfs 131); nome pers. *Lunardo* 13.6, 9.3 e *Lonardo* 7.30, *chumiato* (= commiato congedo) 7.39, *cumo* e *chomo* (= come) 5.9, *prumetù* (= pro-

messo) e *prumetadove* (= promettendovi) 8.2, *pussì* (= potete) 9.22, *pu-tu* (= puoi, interrog.) 11.2 (cfr. § 48), *cussì* (*chussì*) e *cusì* (*chusì*) passim (= così) e *cossì* *così* ecc. (id.), *buxia* (= bugia) 13.39 e *boxia* (id.) 8.2, *cuxini* (= cugini) 9.34 e *chosina* (= cugina) 5.10, *muiero* (= moglie) 10.26, *muiere* (id.) 9.35 e *moiere* (id.) passim, *zuiello* (= gioiello) 7.11, *vuiù* e *voiù* (= voluto) 13.15, *nuvità* e *novità* 13.16, *cruvire* (= coprire) 9.39, *recruvare* (= ricuperare) 8.2, *surediti* (= suddetti) 13.33, *ubire* (= obbedire) 10.18, *ubligando* (= obbligando) 10.21, *churiero* (= corriere) 13.29, *sustignere* e *sostegnire* (= sostenere) 13.7, *cugary* (= cucchiari) 16.5, *scudelli* (= scodelle) 16.5, *cultelo* (= coltello) 15.6, *sulicito* (= sollecito) 7.11, *ureghia* (= orecchia) 7.37 (con *u* da *o* secondaria), ecc.

Si alternano *u* / *o* in iato nelle forme, molto frequenti, del nome « Giovanni »: *Zuane* (*Zuano* ecc.), *Zoane* (*Zoano* ecc.); con *o* fuori dell'iato, *Zovane* ecc. Altre forme, *Zane* e *Zanin*, veneziane; e anche *Zian* 11.5 e *Zianin* 13.6.

Per la preposizione « con » è usata spesso la forma latina *cum* (raramente *cun*); sono frequenti anche forme con *o* (*con*, *como*, ecc.).

Si presentano alternanze *o* / *u* anche negli esiti di *u* primaria e in forme semidotte, cioè casi di passaggio di *u* ad *o* (anziché di *o* ad *u*): *ponì* (= puniti) 10.9 e *punỳ* (= punito) 10.12, *chondoxea* (= conduceva) 9.12 (che presenta anche *vegodo* e *vegodi* § 5), *procholator* (= procuratore) 16.9, *osura* 2.1, 2.2 e *usura* 2.2, *segortà* (= garanzia) 12.9, *solo tereno* (= sul terreno) e *sulo tereno* (id. 13.16, *soficiente* 7.25, *soficiente* 12.9, fem. *soficienta* 4.7 e *suficiente* ecc. passim; ved. anche *prononciare* e *prononcione* 6, qui sopra.

L'assimilazione vocalica, rilevata a proposito di altre atone, non è certo assente negli esiti di *o* e di *u*. A questo proposito si possono richiamare forme già viste, come *uchupacion*, *lu* per *lo* in *lu duxo*; inoltre ved. qui sotto.

In alcuni casi si ha *e* in luogo di *o* (*u*) dinanzi a sillaba con *e*: *nevelle* (= novelle, notizie) 4.10, *evero* (= ovvero) in alternanza con *overo* 2.1, *pesento* (= possente) 10.15, *viteperare* (= vituperare) 6, *viteperoxa* (= vituperosa) 6, *le* per *lo* in *le efeto*

(= l'effetto) 6, *demestigho* (= domestico) 12.8, *premessso* (= promesso) 7.15 (ove il fenomeno si risolve in un cambiamento di prefisso) e similmente *inpremiss* (= promise) 16.12, *ferniti* (= finiti) 13.46 (e *fornito* 13.46, da *fornire* nel senso di « finire »), ecc. Si arriva fino ad *i* dinanzi a sillaba con *i*: *figire* (= fuggire) 2.3, *pisì* (= potei) 8.2.

Casi di assimilazione ad *a* seguente, insieme con risultati della più generale tendenza a trasformare in *a* la vocale della sillaba iniziale (per *a* in luogo di *e*, ved. § 8; per *a* in luogo di *o*, cfr. Rohlfs, 131): *Gançaga* (= Gonzaga) 16.12, *camandadi* (= comandate, pres. ind.) 4.10, *Portagalo* (= Portogallo) 6, *cançedù* (= concesso) 2.2, *ramore* (= rumore) 6, *conçasiaconsache* (= conciossiacosachè) 9.29, *accorerà* (= occorrerà, capiterà) 4.8 (di mano cancelleresca).

D'altro lato si presentano anche casi di dissimilazione, molto diffusi (rintracciabili anche nei più antichi testi in volgare del Veneto, dell'Emilia, della Lombardia): *serore* (= sorella) 7.4, 4.3 ecc. (in luogo di *sorore* 13.36), *enore* 12.3 (in alternanza con *onore* 12.3), *desenore* (= disonore) 5.9, *oneraròla* (= la onorerò) 5.9, *dexenore* (= disonore) 2.1, *desenò* (= disonore) 13.34, *remore* (= rumore) 4.5, 7.19 ecc., *remor* (id.) 5.8, *secorere* (= soccorrere) 2.1, *secorse* (= soccorso) 2.1, *sechorso* 9.12, *Redolfo* 2.1, 2.2, *coreçà* (= corrucciato, adirato) 2.1, *corezà* (id.) 6, 9.25, *corezado* (id.) 3, 6 (di fronte a *me corozzerò* « mi adirerò » e *se curozonno* « si adirarono » 12.1). Oltre *desenore* (*dexenore*, *desenò*), con prefisso *des-*, si presenta anche *disinore* (id.) 12.7, con prefisso *dis-* ed evidente assimilazione o armonia vocalica.

In alcune delle forme con *e* in luogo di *o* citate (per es. *remore*, *secorere*) si sentirono forse anche noti prefissi (*re-*, *se-*), come in *setilli* (= sottili) 13.32, *setiarse* (= cavillare, propr. « assottigliarsi ») 6. C'è anche qualche *e* interna probabilmente risultante da semplice riduzione vocalica di atona: *Iachemin* (= Giacomo) 11.8 e *Iachemino* 10.18, *sachemano* (= saccheggio) 6; in nomi composti, come *Borgeforte* con *g* gutturale (= Borgoforte) 7.45, *Pedreçane* (= Pietro Giovanni) 13.15 e *Pedreçano* 16.12, ove la prima parte può essere stata sentita come una parola a sè, quindi soggetta al trattamento delle finali; in diminutivi,

Pedrezola (nome di una donna) 16.7, *Pereçolo* 13.16.

E' frequente il tema *volent-*, in alternanza con *volunt-* e *volont-*: *volentera*, *volentà* ecc. passim.

Nelle forme del nome « Lodovico », che si presenta spesso, perché è il nome del signore di Mantova, a cui sono dirette moltissime di queste lettere, le vocali delle due sillabe protoniche sono molto oscillanti: *Lodo-* (*Lodovigo*, *Lodovicho*, *Lodovico*, *Lodoyco*), *Ludo-* (*Ludovigo*, *Ludovicho*, *Ludovico*, *Ludoigo*, *Ludoicho*, *Ludoico*), *Lodu-* (*Loduvicho*, *Loduvico*, *Loduigo*, *Loduygo*, *Loduicho*), *Ludu-* (*Luđuvicho*, *Luđuvico*, *Luduigo*, *Luduicho*), *Ledo-* (*Ledovicho*, *Ledovico*, *Ledoigo*, *Ledoygo*); e più raramente: *Lidovigo*, *Leodoicho*, *Liudoyco* o *Luidoyco*, *Laudavico* e *Laudovico*, *Luudovicho*; in un caso anche *Ludoivico*.

Il nome « Bartolomeo » (e femm. « Bartolomea ») compare spesso parzialmente abbreviato; ove la grafia è distesa (cioè non abbreviata, come pur capita spesso), le vocali delle sillabe protoniche sono molto oscillanti. Si distinguono oscillazioni *er / ar*, talvolta *or* (§ 7), nella prima sillaba. Nelle sillabe successive: *o...o* (come in *Bertolomeo* e *Bartolomeo*); *o...a* (come in *Bertolameo* e *Bartolameo*); *a...o*, raramente (come in *Bartolomè*). Le varianti di questo nome, anche per le alternanze consonantiche all'interno (*th* e *t*) e delle altre parti vocaliche, sono molto numerose.

Nell'inventario indicato con 16.5, il nome di una donna si presenta nelle forme: *Çuliana*, *Çuluana* e *Çiliana* (ove l'armonia vocalica è stabilita o con la ripetizione di *u* o con la ripetizione di *i*).

Il dittongo *eu* in luogo di *o*, in *la eufixa* (= l'offesa, sost.) 9.38, è del tutto isolato. La sillaba iniziale di *onfendere* (= offendere) 10.7 è da accostare all'*on-* di forme venete, come *oncire* (= uccidere), per cui cfr. G. Ineichen, *El libro agregà de Serapiom* cit., pg. 370.

11. L'esito *ol* da *au*, già incontrato sotto l'accento (§ 6), si presenta anche in protonia (cfr. Rohlf, 134): si vedano nella « Flessione verbale » numerose voci dei verbi *goldere* (= godere), *oldire* (= udire), *loldare* (= lodare), insieme con alcune voci

delle forme *godere, odire, lodare* e qualche voce di *osare*, che presentano l'esito *o*; inoltre *oldienza* e *oldienza* (= *udienza*) 6. L'esito *o* da *au* è anche in *San Moricio* 9.27. In qualche caso è ripristinato l'*au* del latino: *laudemo* (= *lodiamo*) 4.8 (di mano cancelleresca), ecc.

Una forma mista, *aul-* in *auldacia* (= *audacia*) 12.10. Estensione analogica di *ol* in *molstraran* (= *mostreranno*) 6.

L'esito padovano *al* (cfr. G. Ineichen, *El libro agregà de Serapiom* cit., pg. 368) è in *aldù* (= *udito*, part. pass.) 11.2 (padovano). Inoltre *al* anche in *alciro* (= *uccidere*) 10.26 (cfr. padov. *alcire*, Ineichen, l. cit.) in luogo di *au* secondario, da *o*; e anche *an-* in voci di questo verbo (cfr. Ineichen, op. cit., pg. 370), *ançidere* (= *uccidere*) 2.1, *anciro* e *ancir* (id.) 4.6, *anciga* (= *uccidano*) 13.34, *anzisse* (= *uccise*) 6, *anciso* (= *uccisero*) 10.25.

Inoltre *al-* da *au-* secondario in *altorio* (= *aiuto*, sost.) 2.1, 2.3; 5.4, 6, 12.9, *altoriio* (id.) 2.2, *alturio* (id.) 13.32, 7.34, 12.11 (cfr. Ineichen, op. cit., pg. 368); anche nelle voci verbali *altoriare* 2.1, *alturie* (= *aiuti*, 3^a sg. cong.) e *alturià* (= *aiutato*) 9.30. Con *i* semivocale conservata o rifatta, *aiutorio* (= *aiuto*, sost.) 15.6, 9.18; anche una forma ridotta *aitorio* 9.20.

E' oscillante l'esito di *au* di *nauclerus*, voce talvolta rifatta per influsso di *nauta* e forse anche di *nave*. I nostri testi presentano le forme: *noclero* 7.2, *nochierj* (plur.) 9.3, 12.11, *noger* 5.4, *naoteri* e *noteri* (plur.) 8.2, *nater* 13.31, *noaiere* (plur.) 13.10.

12. Il completo dileguo (o sincope) di protonica non è frequente, in complesso, ed è limitato solitamente a casi di posizione in vicinanza di *r* o di qualche altra consonante continua. Sono sparse nei nostri testi voci del verbo *desidrar* (= *desiderare*); aggett. *desidroxa* 4.2 e *dexidrosa* 4.10 (= *desiderosa*); e passim, voci dei verbi *livrare* (da *liberare* nel senso di « finire »), *fodrare* (= *foderare*), *cargare* (alternante con *caregare* = *caricare*), *disnare* (alternante con *disinare* e *disenare* = *desinare*, anche sost.), con alcune loro varianti (qui trascurabili). Si ha *overare* (= *operare*) 9.3 e *ovrarme* (= *adoperarmi*) 7.27, *adovrarme* (id.) 5.10 e, con metatesi, voci di una forma *adrovare*, come *adrovasse* (= *adoperasse*) 1; similmente *recruvare* (= *ri-*

cuperare) 8.2, *cruvire* (= coprire) 9.39; *vlj* (*vo vlj* = voi volete) 4.7, *vlj* (= volete) 9.7. Si alternano forme sincopate e non sincopate nei temi del futuro e del condizionale di vari verbi, di « venire », « tenere », « volere », « sapere » ecc. (ved. Flessione verbale).

E' costante la sincope nelle forme equivalenti a it. « dietro »: *dre*, *indrè* ecc. (ved. Avverbi e Preposizioni); aggettivo *dredero* (= ultimo) 8.2.

Per il nome pers. « Federico » è nettamente preferita la forma *Fedriigo*, talvolta ridotta a *Ferigo* (col passaggio di *-dr-* a *-r-*); similmente per « Alberico » è preferita la forma *Albrigo*.

In luogo delle forme (molto frequenti) *volentera* e *voluntera* (= volentieri) si presenta anche qualche forma ridotta: *voltera* 11.6, *vontera* 10.6. Anche il nome « veneziani » compare talvolta in forma ridotta: *veciani* e *viciane* (accanto a *veneciani*) 13.16, *vician* (= veneziani; e *viniciam* id.) 8.1.

Altri casi di sincope o riduzioni sillabiche in protonia: *San Sevrino* (= San Severino) 6, *virtà* (= verità) 9.23, *s'tu* (= se tu) 7.30, 9.27, 13.7, 13.20, *ss'choveno* (= si conviene) 7.39, *psente* (= possente) 7.47, *recvè* (= ricevette; *c* = *ç*) 3, *rastoro* (= reggitore, amministratore) 7.11, *verasmente* (= veracemente, veramente) 9.28, *sescalco* (= siniscalco) 3, *Antoniuolo Seschalcho* 7.33, *Bevgnù* (= Benvenuto) 16.11, *reqomdada* (= raccomandata) 4.7, *Honbon* (= Omobono) 13.10, *no m' sento* (= non mi sento) 13.37, pochi altri casi simili.

In luogo di *forestaria* (= foresteria, milizie forestiere) 2.1, compare anche *frostaria* 9.32, con caduta della *e*, accompagnata da metatesi (*for-* > *fro-*) per la difficoltà di pronunciare il gruppo consonantico *-rst-*; invece risulta agevole pronunciare *or* in *formento* (= frumento) passim, inoltre *er* in *perfetto* (= prefetto) 12.3. In 5.4, accanto a *desidrèm* (= desideriamo), compare anche *desidermo* id. (con metatesi).

13. In gran parte dell'area dialettale, che è alla base dei nostri testi, si presenta « un indebolimento più o meno forte oppure la caduta completa » delle vocali atone (cfr. Rohlfs, 128). Nei nostri testi la caduta non è frequente e si presenta quasi solo

in certi casi particolari (§ 12), perché in questi scritti si attua anche un processo di ricostruzione delle forme linguistiche per sollecitazioni che vengono specialmente dalla letteratura e dal latino; ma la debolezza delle vocali protoniche (come delle atone in generale) risulta evidente anche dalle oscillazioni di timbro che esse presentano nella maggior parte di questi testi (ved. oscillazioni *e / i, o / u*, descritte nei §§ 8 e 10). Il processo di ricostruzione è anche esagerato, portando anche a inserzioni di vocali sovrabbondanti. Abbiamo forme come *personalmente* (= personalmente) 2.1, *humelemente* (= umilmente) 11.4, ove la ricostruzione della vocale finale della prima parte del composto è pedantesca; e similmente si può dire di *chamarelengo* (= camerlengo) 9.32. Abbiamo poi false ricostruzioni, come *Ternità* (= Trinità) 6, *pirsencia* (= presenza) 11.2, ove nel gruppo consonantico, risultante dalla sincope vocalica, si è inserita una vocale di appoggio. Abbiamo infine inserzioni di vocali in gruppi consonantici originariamente non separati da vocali: *seconciare* (= sconciare) 4.8, *sopilire* (= supplire, dar corso o adempimento) 4.8, *averile* (= aprile) 13.38, 4.10, *feveraro* (= febbraio) 11.8, *Usuberto* (nome pers.) alternante con *Usuberto* (id.) 6. Per « inglesi » si ha *inglexi* 2.1, *engelesi* 1, *inghilesi* 12,9, ecc., con vocale *e / i* tra *g* gutturale e *l*, da *Ingilterra* o *Inghilterra*. Per l'inserzione di vocale in gruppo consonantico si distinguono le lettere di 4.7, ove nei gruppi consonantici con liquida s'inserisce una vocale identica a quella adiacente alla liquida: *terenta* (= trenta), *perestè* (= prestate), *Urubino* (= Urbino), *m'alatorià* (= mi aiutate: cfr. *altoriare*, § 11), *taraitori* (= traditori: in luogo di *traitori*), *gara* (= gran: con omissione o caduta di *-n*), *ne garacio* (= ne ringrazio: in luogo di *ne grazio*), *alegereça* (= allegrezza), ecc. (lo stesso fenomeno anche nelle postoniche, § 18).

14. Si hanno casi di caduta e di aggiunta di vocale all'inizio di parola. Si tratta di fenomeni molto diffusi in forma sporadica, dei quali si possono rintracciare esempi un po' ovunque. Essi si producono per motivi vari, talvolta per spostamenti dei limiti delle parole nella frase, per concrezione o discrezione dell'articolo ecc. (cfr. Rohlfs, 341 e 352), ma la fenomenologia è molto varia. Alcuni esempi: *da arè* (*brachi da arè*, specie di cani usati

per la caccia, da rete) 15.2, accanto a *darede* (id.) 15.6, che può essere *da rede* oppure *d'arede* (= da rete); *adoda* (*per adoda* = per dote) 7.42 (da espressioni come *la dodà* o *l'adoda*); *rechie* (*ale rechie* = alle orecchie) 10.10, cfr. *la recchia* invece di *l'arecchia* (= l'orecchia) Rohlfs 342, con passaggio dell'iniziale ad *a*; *redità* (*la redità* = l'eredità) 2.1, *rexe* (*soe rexe* = suoi eredi) 6; *talian* (*certi altri talian* « italiani ») 2.1, (*todisci, ongari e taliani*) 13.16, (*I da cavallo, talian*) 10.2; *fra rimitani* (= frati eremitani) 16.12, *revese* (= orefice) 5.3, *nançi* (= innanzi) 2.2, cfr. *in nance* (id.) 2.2; *sequencion* (*mandare a sequencion* « a esecuzione ») 6, per accostamento a *sequi*; ecc.

In certi nomi di luogo si hanno fenomeni di concrezione di preposizione, da forme locative: (*pasò*) *per a-Marcharia* 7.30, *da ala-Volta* (= dalla Volta) 10.14, *in ad-Areço* (= in Arezzo) 2.1, *ala guarda d'ad-Areço* (= d'Arezzo) 2.1, *avere ad-Areço* (= occupare Arezzo) 2.1, ecc.

Un procedimento particolare è l'aferesi in luogo dell'elisione di vocale precedente: *dello 'nperadore* (= dell'imperatore) 12.6.

15. Si conserva generalmente *-ar-* dopo l'accento (come *-ar-* in protonia, § 7): *camara* passim, *ganbary* (= gamberi) 10.8, ecc. Casi di passaggio di *-ar-* ad *-er-* sono rari (e riguardo alla variante *camera*, si noti che *-er-* si trova già come variante in latino). Per l'indebolimento di *a* in *e* in voci dell'imperfetto indicativo, ved. § 54.

La *e* postonica di penultimo resta per lo più conservata (o rifatta). Presentano normalmente *e* di penultima, passim: *ordene* (*ordeno* ecc.), *termene* (*termeno* ecc.), *arzeno* (*arçeno, arçene* ecc.) « argine », *femena* (= femmina; donna), *medego, domenega, zudese* (*çudese, çudexe* ecc.) « giudice », *simele, omeni* (*homeni* ecc.), molte altre voci, in tutta l'area dei nostri testi. Nelle stesse voci compare spesso anche *i* in luogo di *e*, sotto l'influsso determinante o coadiuvante del latino e della letteratura volgare; quindi anche *ordine, termine* (*termino*) ecc. L'alternanza *e / i* si estende talvolta anche agli infiniti di 3ª coniugaz.: *rendero e rendiro* (= rendere) 7.42, *scrivere* (= scrivere) 12.2 (cfr. Monaci-Arese, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Soc. Dante Alighieri, 1955, pg. 608, § 104).

In testi del gruppo 12 e in qualche altro, ma prevalentemente nell'ambito di influssi dialettali toscani, si hanno casi di *-ar-* in luogo di *-er-*: *littara* (= lettera) e infiniti *scrivare* e *tolgliare* e *recevare* 12.9, *genaro* (= género) 12.8, *essare* (= essere) 16.2 (cfr. Monaci-Arese, *Crestom.* cit., pg. 608, § 103).

Qualche caso di *-or-* nel gruppo 12: *lectora* (= lettera) e plur. *lectore* 12.6.

Assimilazione della penultima atona alla finale in *Modana* (= Modena) 4.10.

16. Come è noto, gli esiti dei suffissi latini *-ebilis* (*delebilis*) e *-ibilis* (*legibilis*) diedero in italiano *-évole*, che occupò anche il posto dell'esito popolare normale del lat. *-abilis*, che avrebbe dovuto essere *-avele* o *-avole* (cfr. Rohlfs, 1035, 1036 e 1150). Nei nostri testi si presenta con una certa frequenza il suffisso *-évele*, che con *-el-* continua *-il-* delle forme latine (in linea con *-évele* di antichi testi lombardi, emiliani, veneti: ved. alcuni esempi in Monaci-Arese, *Crestom.* cit., pg. 610, § 127): *honorevele* 4.5, *honorevel* 7.17; *honorevelle* 9.18, 12.8, *honorevel-mente* 9.6, *onoreveli* (pur. masch.) 6, *colpevele* 7.53, 13.37, *cholpevele* 9.12, *raxonevele* 8.2, *rasonevelle* 7.27, *resonevelle-mente* 8.3, *azetevele* (= accettabile) 13.

Ma Filippo della Molza (gruppo 6) ha generalmente forme in *-ol-*: *raxonevole* e (fem. sg.) *raxonevolla*, *honorevola* (fem. sg.), *deschovegnevolo* (= sconveniente), *parzonevolo* (= partecipe). Forme in *-ol-* sono diffuse anche in altri testi: *honorevole* e *usevole* (*malgaro usevole* « pastore o mandriano residente) e *condevevole* (= conveniente) 15.6, *piacevole* 11.4, *honorevole* 12.1, *cholpevole* 12.12, *usevolo* (= solito) 10.23, *rasonevollo* e *convegnevollo* 3, *honorevoli* (masch. plur.) 7.5, *favorevoli* (masch. plur.) 7.29.

Parimenti si alternano *-ol-* / *-el-* in *fevolo* (= debole) 6, 5.3 e *fevele* (id.) 13.16; *-ol-* / *-el-* nel sost. *conestabolo* (= conestabile) 10.9, 11.8 e varianti *conestabollo* 10.9 e *conestabelo* 10.12; e in un caso l'alternanza è estesa anche all'aggettivo sostantivato « utile », *l'utolo* e *l'utelo* 4.10.

S'incontrano anche forme in *-abile* (come *notabile* 6, sost.

conestabile 13.8), in *-ibile* (come *fattibile* 9.16), in *-ébile* (come *debile* 5.6), che sono forme evidentemente letterarie. Spesso queste forme assumono la *e* di penultima in luogo della *i*, secondo il modulo settentrionale; quindi forme come *spectabele* 11.3, *posibele* e *posibelo* 4.10, ecc.

In luogo di *-évole* o *-évele* si presenta *-évile* in *favorevile* 7.49, che può essere una formazione analogica autonoma o legata a un modulo toscano (cfr. Monaci-Arese, *Crestom.* cit., pg. 610 § 126).

17. Si conserva *o* postonica di penultima nella maggior parte dei casi: *piçolo* e varianti *pizolo* e *piçollo* ecc. (= piccolo) passim, *povolo* (= popolo) 8.2, *remolo* (= crusca) 16.1, *marmoro* (= marmo) 3, *arbore* e *arboro* (= albero) 16.5, *pegore* (= pecore) 16.11, ecc. Anche in iato: solitamente *Mantoa*, *Padoa* (forme più frequenti che *Mantova* e *Padova*, § 37) ecc., raramente *Mantua* e *Padua*. La *o* di penultima rimane finale in qualche caso, per la caduta dell'ultima sillaba: *Governo* 10.5 (in luogo di *Governolo*), *vesscho* 8.1 (anche *vescoo* « id. » 8.1, in luogo del normale *veschovo* o *vescovo*).

Si presentano, almeno in parte anche per influsso del latino, varianti in *u*, cioè oscillazioni *o* / *u*: *pendulo* (*stare in pendulo* « nell'incertezza ») 9.16, *zedula* (= biglietto allegato a lettera) 9.3 e *çedola* (id.) 7.43, *merculi* 13.10 e *merchuri* 13.1 (= mercoledì) e (id.) *merchòli* 10.5 e *merchori* 9.12; nomi geografici (di centri abitati) *Guvernulo* o *Gubernulo* 7.10 e *Governolo* 7.16 ecc., *Chanedulo* 6 e *Canedolo* 2.2, *Caneolo* e *Caneol* 10.20, *Mirandulla* e *Mirandolla* e *Mirandola* 9.26, ecc. Il 9.7, già segnalato nei §§ 3 e 10 per l'uso di *u* invece di *o*, usa l'*u* anche nel nome pers. *Iachumo*, che in altri testi è solitamente *Iachomo* o *Iacomo*. Fra le forme rare metto anche *possuno* (= possono) 13.22 (cfr. § 52). Sono casi particolari: *solfaro* (= zolfo) 7.16 e *solfano* 9.3, *Cristofalo* (= Cristoforo) 5.5, 11.5 e *Cristofano* (id.) 12.9; inoltre *arciçagano* e *arçiçagano* (= arcidiacono) 2.1.

18. Come si è detto per le protoniche (§ 12), così si può dire anche per le postoniche di penultima, che il dileguo (o sincope) non è frequente in complesso, ed è limitato solitamente

a casi di posizione in vicinanza di *r* o di qualche altra consonante continua. Sono forme sparse: *letra* (in luogo di *letera*), *povre* (= povero) e fem. *povra* ecc., *fodra* (= fodera), *opra* e *ovra* (= opera), *desidro* (= desidero) e altre forme con lo stesso tema, di fronte a varianti con *e* di penultima. In testi veronesi (gruppo 10) sono frequenti infiniti di 3^a sing. sincopati: *scrivro* (= scrivere) e *vendro* (= vendere) 10.23, *rendro* (= rendere) 10.15, *atendro* (= attendere) e *demetro-se* (= rimettersi, perdonarsi) 10.1, *combatro* e *chonbatro* (= combattere) 10.2, *removro* (= rimuovere) e *defendro* (= difendere) 10.10, *esro* (= essere) 10.9, 10.10. Anche *crero* (= credere) 11.8 si può spiegare supponendo una fase precedente *credro*, oltre che una fase *creero*, con caduta di *d* (cfr. § 20). Infiniti di 3^a coniugaz. sincopati sono sparsi anche in altri gruppi: *scrivre* (= scrivere) 7.48, 13.31, *scire* (da *scrivre* « scrivere ») 9.30, *metre* (= mettere) 7.48, *vendre* (= vendere) e *rendre* (= rendere) 13.31, *metro* (= mettere) e *rendro* (= rendere) 7.36. D'altra parte, senza sincope, infin. *bevere* (= bere) 9.26. Altre forme sincopate: *livro* (= libero, finito) 6 (di fronte a *livero* id. 5.4), *cixri* (= ceci) 13.31, *Cità Vedra* (il più antico centro di Mantova) 16.12 e *Cità Vedri* (id.) 9.8; *Mateus a Chamra* (in una ricevuta in latino) 16.12 (mentre lo stesso personaggio in altri documenti di 16.12 è indicato col cognome *dala Chamara* o *dala Camara* o *dalla Camera*), *medexma* (= medesima) 8.1, *inchargo* (= carico, peso) 5.10, *Domengo* (= Domenico) 10.5, e pochi altri esempi.

Come avviene alle protoniche (§ 13), il processo di ricostruzione delle atone è talvolta esagerato: *avirele* (= averle) 3, *fareme* (= farmi) 8.2, ecc. Si inseriscono vocali in gruppi consonantici originariamente non divisi da vocale: *fevera* (= febbre) 5.4 (invece di *fevra* id. 11.1), *todesico* (= tedesco) 16.1, *àlatra* (= altra) 8.2, *Guiellimo* (= Guglielmo) 12.2.

Anche qui (cfr. § 13) si segnala l'uso continuo di tali inserzioni in lettere di 4.7 (la vocale inserita è quella adiacente alla liquida), nelle forme: *padere* (= padre), *padiri* (= padri), *maderere* (= madre), *otovere* (ottobre), *moloto* (= molto), *dexidoro* (da *dexidro* « desidero »), *nostara* (= nostra), *vostara* (= vostra), *contara* (= contra), ecc. Il 13.31, citato qui sopra per le forme

sincopate *scrivre e vendre e rendre, cixri*, ha d'altra parte anche *libiri* (= liberi).

19. Le vocali finali sono per lo più espresse nella scrittura. Esprimere le vocali finali, anche quando il dialetto le ometteva, era norma di un linguaggio che generalmente si staccava dalle particolarità dialettali locali. S'incontrano tuttavia anche molti esempi di uscita consonantica per caduta delle finali *-e, -o, -i*. Il fenomeno della caduta di dette finali si presenta specialmente dopo nasale, preferibilmente dopo *n*; spesso anche dopo liquida, ma dopo *r* più che dopo *l*; talvolta anche dopo altra consonante, in esempi sparsi: dopo *s* (*pias* « piace », *scris* « scrisse », ecc.), dopo *t* (*dit, predict*, ecc.), dopo *nt* (*forment* « frumento », *present, verament*, ecc.), dopo *rt* (*part* « parte » sost., *Borgofort*, ecc.). Talvolta, oltre la vocale finale dopo nasale o liquida, cade anche la nasale o la liquida (ved. §§ 34, 35 e 36; per le forme infinitive ved. anche § 60). Il comportamento dei vari testi presenta differenze nelle scelte e nelle frequenze. Qualche testo indulge alquanto all'uso di forme apocopate. Ecco, per es., alcune frasi tratte da 5.4: *adesso no moro zent per nient*; e in altra lettera: *se l'aves una letera da vostra part, cum vu fosevo content che quei teri fides lavoradi*; e in altra: *cert el me'n dol assè; fodrar de volp; chi verà più zos*.

Per riduzioni di dittonghi finali, come in *cavà* (in luogo di *cavai*) « cavalli », *fradè* (in luogo di *fradei*) « fratelli », ecc., ved. § 28. Per il trattamento dei participi perfetti e delle forme sostantivate in *-ato, -ito, -uto*, ved. §§ 20 e 61.

Ai casi di assimilazione rilevati in proclitiche (§ 8, *el so olderà, do ovrarme*; § 10, *le efeto*), presentanti l'anticipazione della vocale iniziale della parola seguente, in luogo dell'elisione, si possono accostare casi di fenomeni simili in luogo della caduta di vocale finale in generale: *començanda ale cose mobeles* (cominciando dalle cose mobili: in luogo di *començando* ecc.) 2.1, *torna a Venesia* (= torno a V.) 7.21, *ch'eo tornasa ala signoria* (= ch'io tornassi ecc.) 3, *serà tosta a vu* (= sarà presto da voi) 8.2, *denançala ala prexencia soa* 13.7, *convegna andar* (= conviene, deve andare) 5.4.

Le forme *Pado* (= Padova) 8.1 (*signore de Pado* ecc.), *Manto* (= Mantova) 13.2 (*esere a Manto*) sono derivate da locativi, in cui è caduta una finale *-e*; similmente sono forme locative *Venesi* 4.1 (*darve bon tempo a Venesi*) e *Venexi* 14.5 (*inbasaori de Venexi*). C'è anche *la monè* (= la moneta) 8.1, che può venire da *la monèe* (con *-e* in luogo di *-a*, § 38). Un altro caso di apparente caduta di *-a*: *segur persona* 7.26, ove è più probabile che si tratti di caduta di *-e* (cfr. § 38). Tuttavia anche *la dit sovrevesta* 16.1, accanto a *la dita sovrevesta* 16.1.

La norma (o la prassi) di esprimere la vocale finale porta talvolta a forme di ripristino sovrabbondante o a eccessi. Si è già accennato, nei paragrafi precedenti, a inserzioni di vocali ridondanti in forme composte: in fine della prima parte di avverbi composti con *-mente*, come *personale-mente*; *humele-mente* nel § 13; in fine di forme infinitive seguite da enclitica, come *avire-le* (= averle), *fare-me* (= farmi), nel § 18. Si aggiungano casi di ridondanza vocalica anche all'interno di gruppi sintattici molto stretti, come *bene che* (= benchè) e *puro che* (= purchè) 2.1, *fine che* (= finchè) 5.4, *fare vedire* (far vedere) e *fare fare* (= far fare) e *fare dare* (= far dare) 3, ecc.

Il timbro della vocale finale presenta spesso oscillazioni. E' noto l'uso indiscriminato di *-o* in luogo di *-e*, caratteristico specialmente dell'antico veronese (cfr. anche Rohlfs, 143), presente anche nei nostri testi del gruppo 10 e in qualche altro (è molto generalizzato in 16.1); ma indipendentemente da quest'uso dialettale particolare, sono frequenti oscillazioni delle finali, specialmente *-e / -i*, *-e / -o*. Siccome l'uso di queste finali interessa anche la morfologia, e qui una trattazione esauriente sarebbe troppo lunga e complessa, mi riservo di trattarne nei capitoli della morfologia (ved. Flessione nominale, Flessione verbale, Avverbi, ecc.). Per casi di *-e* in luogo di *-a*, ved. §§ 38 e 54.

Accenno ancora a un uso, raro in questi testi, di *-u* per *-o* in finale. Si distingue a questo proposito 7.17 (*Bertolin de Cappu*), che presenta numerosi casi di *-u* (oltre quello del suo cognome): *sachu* (= sacco), *al vostru comandu*, *Felipu* (accanto a *Felip*), *saviu* (= savio), *reçeudu* (= ricevuto), *mandadu* (= mandato), *v'avissu* (= v'informo), *ve ricordu* (= vi ricordo), *meu* (= mio),

eu (= *io*), ecc.; insieme con alcune forme in *-o*: *panno*, *l'animo meo*, ecc. Quel 9.7, già segnalato per l'uso di *u* per *o* in tonica e in atona (§§ 3, 10, 17), ha pure vari casi di *-u* finale (*magnificu*, *distignudu* « trattenuto, arrestato », *Albertu*, ecc.), accanto a *-o* anche in forme nominali, di fronte a *-o* costante nella 1ª persona singolare dell'indicativo presente (ved. § 47).

Infine, in opposizione alla caduta di vocali finali, abbiamo spesso l'aggiunta di una vocale paragogica atona *-e* a voci ossitone, fenomeno non esclusivo dei nostri testi (cfr. Rohlfs, 335), ma in questi molto diffuso: in forme verbali, come *mandaròe* (= *manderò*), *ocoreràe* (= *ocorrerà*), *domandòe* (= *domandò*), *recevìe* (= *ricevetti*), *sapiàe* (= *sappiate*), *foe* (= *fu*), *dae* (= *dato*), *èe* (= *è*), ecc.; in forme nominali, come *lunidìe* (= *lunedì*), *quantitàe* (= *quantità*), *Poe* (= *Po*), *choe* (= *capo*), ecc.; in forme pronominali, come *tue* (= *tu*), *mie* (= *me ed io*), *tie* (= *te*), *lue* (= *lui*), *soe* (= *suo*), *zoe* (= *ciò*), *quìe* (= *quelli*), ecc.; in avverbi, come *làe* (= *là*), *liè* (= *lì*), *piùe* (= *più*), *nòe* (= *no*), *cosìe* (= *così*), ecc.; in qualche congiunzione, *nìe* (= *nè*); perfino in qualche preposizione (debolmente accentata), *in sue lo monte* (= *sul monte*) 9.33. In luogo di *-e*, s'incontra talvolta *-o*, con lo stesso uso: *mio* (= *me*) 7.13, *dio* (= *dì*) 13.12, *çeo* (= *andai o andò*) 5.5, *partio* (= *partì*) e *ismentio* (= *smentì*) 12.3, *partio* (= *partì*) 12.6.

IV. CONSONANTISMO.

20. La *-t-* intervocalica ha subito la sonorizzazione passando a *-d-*; e questa *-d-* secondaria, insieme con la *-d-* originaria, si è dileguata; le geminate *tt* e *dd*, primarie e secondarie, si sono semplificate rispettivamente in *t* e in *d*. Questo quadro, di carattere generale, è in gran parte teorico e virtuale; in pratica i suoi lineamenti compaiono parzialmente e a tratti discontinui e ineguali; fasi teoricamente successive compaiono contemporaneamente, come varianti. Alla formazione della situazione reale hanno contribuito fattori vari, in parte interni e in parte esterni (azione dei dialetti; influsso del latino e della letteratura volgare; adozione di forme culturali varie; conguagli e rielaborazioni del materiale linguistico, ecc.).

Riguardo agli esiti di *-t-* tra vocali, conviene distinguere la sorte delle desinenze *-áto*, *-íto*, *-úto* dagli altri casi. Fuori di queste desinenze, il digiuno della dentale intervocalica è diffuso specialmente nel gruppo veronese (n. 10): ved. nella pubblicazione citata nell'Indice dei documenti a proposito di questo gruppo, le forme *serviuro* (= servitore), *enperauro* (= imperatore), *lavorauro* (= lavoratore), *habitauro* (= abitante), *freelo* (= fratello), *fiança* (= fidanzata), *proceamo* (= procediamo), *poero* (= potere), ecc. Altri esempi si rintracciano nel gruppo veneto (n. 11): *servior* (= servitore) e *toesco* (= tedesco) e *peaço* (= pedaggio) e cognome *Reolfi* 11.7, *noaro* (= notaio) 11.2 Sporadicamente anche nel gruppo misto (n. 13): *servior* (= servitore) 13.4, *servior* e *servidor* 13.24, *portaore* 13.41, 13.42, *fraelo* 13.17, ecc. Qualche forma di questo genere in altri gruppi: *peschaori* (= pescatori) 5.1, *Circhaori* (cognome) 7.43, *drean* (= ultimo) 9.12, *abitaore* (= abitante) 12.9, *inbasaori* (= ambasciatori) 14.5. Qualche altro esempio avrò occasione di citare più avanti, in questo paragrafo.

Nella maggior parte dei nostri documenti predomina l'esito *-d-* (che non manca nemmeno nell'area veronese), in forme come *servidore*, *ambasadore*, *portadore*, *fradelo*, *Nadale*, *nodaro*, *medere* (= mietero), ecc.; oppure, non raramente, è ricostituita la *-t-*, in forme semidotte, come *ambasatore*, *servitore*, *aportatore*, *fratello*, ecc.

Le desinenze *-áto*, *-íto*, *-úto* (di participi passati e di sostantivi) sono ridotte rispettivamente ad *-à*, *-ì*, *-ù* (come in *mandà*, *partì*, *reçevù*, ecc.) senza distinzione di genere e di numero, nella maggior parte dei nostri testi; ma a queste forme si affiancano varianti con *-d-* (*-ado*, *-ido*, *-udo*, come *mandado*, *partido*, *reçevudo*, ecc., che sono declinate secondo la flessione nominale) e anche con *-t-* (*-ato*, *-ito*, *-uto*, come *mandato*, *partito* *reçevuto*, ecc., anch'esse declinate secondo la flessione nominale). Questi tre tipi (forme tronche, forme con *-d-*, forme con *-t-*) spesso coesistono negli stessi testi, ove può essere preferito un tipo piuttosto che un altro, ma raramente un tipo è usato come esclusivo. Similmente si alternano forme senza dentale, forme con *-d-* e forme con *-t-* anche nelle desinenze delle 2^e persone plurali dei verbi (ved. Flessione verbale). Alternanze simili anche nelle forme del-

l'avv. « dietro »: *dre, dredo, dreto* ecc. (ved. Avverbi).

Da *-ct-* si ha regolarmente *-t-*, in *dito* (= detto), *fato* (= fatto) ecc.; inoltre da *scripto* si ha *scrito*; talvolta sono usate le forme latineggianti, come *dicto, facto, scripto* ecc. La *-t-* è talvolta geminata, in *ditto, fatto, scritto* ecc.; e questa grafia *tt*, alternante con semplice *t*, in certi testi viene facilmente estesa anche oltre i limiti di una giustificazione etimologica: *statto* (= stato) 7.27, *resonato* (= ragionato, parlato) 7.9, *dovette* (= dovette) e *abiatte* (= abbiate, alternante con *abiate*) 9.2, ecc.; e anche in *ettà* (= età) 7.40, *chappitterà* (= capiterà) 4.8. Oppure è estesa la grafia latineggiante *ct*, in luogo di *t* o *tt* di qualunque origine: *ectade* (= età) e *noctificade* (= notificate) 4.8, *tucte* (= tutte) 9.8, *pucto* (= putto) 4.7, *Isabecta* 4.10, ecc. Altra grafia artificiosa: *ciptà* (= città) 12.10.

Si giunge talvolta a estendere la geminata anche in posizione postconsonantica: *partte* e *forttemente* 8.3; anche *parcti* (= partii) 8.3. Qualcuno preferisce indicare normalmente la *t* con la geminata, tra vocali e dopo consonante: 13.29, che usa *datto, quantto, contentti, quantittà*, ecc. Un normale raddoppiamento fonosintattico (cfr. Rohlfs, 173) è in una lettera di un toscano, 12.4: *ettenghono, ettoltoli* (= e toltogli).

L'estensione inversa, da *-t-* a *-d-*, è rarissima: *dido* (= detto) 3 (un es., alternante con *dito*), *cidà* (= città) 9.7, *segurdà* (= garanzia, come se fosse *seguridà*) 5.10, *monda* (= ammonta, accanto a *monta* id.) 2.1, *derenno* (= terreno) e *drido* (= dritto) 6 (in lettera non autografa), *inderle mane* (= nelle mani) 10.6.

Una forma rara in questi testi è anche *fa* (= fatto) 7.53, ove si può vedere un accostamento agli esiti dei comuni participi in *-ato* della 1^a coniug.

All'analogia di alternanze *d / t* (cfr. anche *viti* e *vidi*, perfetto del verbo « vedere », § 56) è attribuibile qualche altro scambio fra *d* e *t*: ved. *crete*, in luogo di *crede*, § 49.

Nel § 14 m) dello studio sui testi gonzagheschi del gruppo veronese (ved. gruppo 10 dell'Indice dei documenti) sono citati vari esempi dai testi del nostro gruppo 10 (veronese), che negli esiti di *-ito* e di *-uto* presentano la caduta della dentale con la conservazione della vocale finale: *ubía* (= obbedita), *ubij* (= ob-

bediti), *reciùo* (= ricevuto), *sentua* (= sentita), *vegnuy* (= venuti), ecc.; del resto anche l'esito veronese -è da -ati o da -ate (cfr. qui dietro, § 1) presuppone lo stesso fenomeno. Esiti simili si presentano sporadicamente anche in altri gruppi: *seguío* (= seguito) 4.1, *vezua* (veduta) 7.30, *robè* (= rubate, part. pass.) 7.36, *conceduo* e *concedua* e *vegnuo* e *despaçay* (= spacciati, disimpegnati) 11.7, *falao* (= fallato, errato) e *mandao* e *venduo* 13.41, *per oldua* (= per sentito dire) 13.1, *abuo* (= avuto) e *tegnuo* (= tenuto) 13.25, ecc. (pochi altri esempi). Una particolare diffusione ha il sost. *bastia* (= fortezza, luogo fortificato) 2.1, 8.2, 8.3, 9.27. In *preveçue et asaminae* (= premunito ed esaminato o premunite ed esaminate, detto di certe fortezze), *ordenae* (= ordinato), *da o lae* (= dal lato), forme usate da 9.33, la -e è un'aggiunta paragogica (§ 19); similmente in *quantitae* (= quantità) 9.3 (cfr. ivi anche *montòe* « ammontò »). La forma *recevui* nelle frasi *el dano che avì ricevui* (= il danno che avete ricevuto) 8.1, *nui avemo ricevui* 9.9, è una forma di plurale masch. provocata da attrazione del soggetto plurale.

Il plurale di *pe* (= piede) è *pej* in 2.1. Per « sabato » si ha *sabao* in 8.1; in altri testi, *sabado* e *sabato*. In 11.2, *rendeo* (= rendita, reddito): cfr. *prestedo* (= prestito) 2.1.

La geminata *tt* in luogo di *t* è estesa da alcuni anche all'ultima sillaba di proparossitoni: *sabatto* (= sabato) 7.9, *subitto* (= subito) e *subditto* (= suddito) 7.27, *subditti* (= sudditi) 15.1 (accanto a *subdito* « suddito »), *reputto* (= reputo) 9.10.

In 13.45, testo molto rozzo e in parte crudamente dialettale, è usato in alcuni casi il segno *th*: *monetha* (= moneta), *Pether* (= Pietro), *no sum a pericolo de fi stentheth* (= noi corriamo pericolo di essere soffocati). L'uso non è coerente, ma pare accostabile all'uso di *th* con valore fricativo degli antichi testi bresciani studiati dal Contini (*L'Italia Dialettale*, XI, 1935, pp. 113-151). Negli altri testi della nostra raccolta il segno *th* è raro in generale. Si presenta *th* con una certa frequenza nelle forme del nome « Bartolomeo » (e fem. « Bartolomea ») come grafia semidotta: *Bertholameo* 6, *Bertholamè* 10.23, *Bartholamea* 5.4, ecc.; inoltre *Mathio* (= Matteo 4.8, *Isabetha* 4.9, *Thora* (= Teodora) 4.7, *Manthoa* 5.10 e qualche altro nome proprio.

Anche nel gruppo *-tr-* tra vocali si presentano i tre esiti di *-t-* intervocalica: sonorizzazione (esito *-dr-*), diletuo (esito *-r-*), ricostituzione di *-t-* (esito *-tr-*). Sono frequenti le forme *padre* (e variante *padro*) e *madre*; s'incontra spesso anche *pare* (= padre), talvolta *patre*. Nelle lettere di 4.7 è usato il solito inserimento di vocale nel nesso consonantico *-dr-* (cfr. § 18): *padere* e plur. *padi-ri*, *madere*. A « Pietro », nei nostri testi, corrispondono le forme (passim): *Pedro*, *Pero*, *Petro*; talvolta la tonica è diltongata (cfr. § 2): *Piedro*, *Piero*, *Pietro*; composti *Pedrobon*, *Pedreçane* e *Pe-dreçano*; derivato *Pereçolo* 13.15. A « pietra » corrisponde *piera* in *piera d'Istria* 13.18. Per « Federico », oltre *Federigo*, si hanno le forme *Fedriço* e *Ferigo*. A masch. *servidore* corrisponde fem. *servidrise* 9.22. Il « salnitro » è *salniro* 7.16. La parte più antica di Mantova, la « Città Vecchia », è *Cità Vedra* 16.12 o *Cità Vedri* 9.8. A « vetri » corrisponde *vedrij* 7.17. In 13.45 (citato qui sopra) compaiono le forme dialettali *Pether* (= Pietro) e *quater* (= quattro), che presentano la caduta della vocale finale e lo sviluppo di una vocale di appoggio *e* nel nesso *tr* riuscito finale.

21. La *-p-* intervocalica, subendo la sonorizzazione, è passata a *-b-*; e questa *-b-* secondaria, come la *-b-* originaria, è passata a *-v-*, che, come la *-v-* originaria, si è talvolta diletuata. Questo processo risulta spesso incompleto, essendo stato frequentemente intralciato da fenomeni di ricostruzione o di ripristino di *b* e di *p*, specialmente per influssi di carattere dotto (o semidotto) e letterario. Le geminate, secondo un fenomeno riguardante tutte le consonanti, si sono semplificate e sono rimaste, nell'ambiente dialettale settentrionale, sebbene talvolta la geminazione sia rifatta nella grafia.

Le fasi del passaggio di *p* a *v* e del diletuo si presentano negli esiti di *caput* : *chavo* (= capo, termine) 11.8, *cavi* (= capi) 2.1, 13.25, *cavi* (= capi di bestiame) 10.7, *chave* (= capi di bestiame) 13.16, *co* (= capo, fine: *o* da *au*) 2.1 e parimenti *cho* (= capo) e *choi* (= capi) 9.7 e *choe* (= capo, termine : *-e* paragogica) 6 ; e *-v-* in *cavedale* sost. (= capitale) 16.4 e *chavedale* (id.) 13.34, *ca-vezo* (= collottola) 7.30, *caveça* (= cavezza) 16.1. Si giunge al diletuo di *b*, in *o* (= ove, lat. ubi), nel nesso *li o* (= dove) 6, 9.27, 8.1,

ecc., *l'o* (id.) 9.30 e semplice *o* (id.) 7.32, inoltre *altrò* (= altrove) 6; s'incontrano anche le forme *ov(e)* e *uve* e *ou* (= ove); e infine con l'inserzione di un suono gutturale, estirpatore di iato, *là gue* (= dove) 7.39. Inoltre *proa* (= prova) 9.12.

Le voci del verbo « avere » hanno solitamente *-v-*, ma s'incontra anche qualche caso di dileguo: *aemo* (= abbiamo) 13.31, *aì* (= avete) 13.31 e *ay* (id.) 10.6 e *aide* (id.) 5.3. Similmente nelle voci del verbo « dovere », accanto a molte forme con *-v-*, anche *doj* (= dovete) 13.37; così nelle voci del verbo « scrivere », solitamente *-v-*, ma dileguo in *tu me scrie* (= tu mi scrivi) e *scrire* (= scrivere) 9.30. Nel participio passato del verbo « ricevere » si alternano (passim) forme con *-v-* (*recevudo*, *reçevù* ecc.) e forme senza *-v-* (*receudo*, *reçeu* ecc.).

E' normale *-v-* nelle voci del verbo *savere* (= sapere) e *asavere* (id.) passim. In luogo di « bere » si ha *bevere* 9.26, 12.7. Come variante di *trovare*, compare anche *troare* 2.2.

Altri casi di *-v-*: *povolo* (= popolo) 2.1, 8.2, *lovi* (= lupi) 7.33, cognome *Lovo* (Antonio Lovo e Raimondino Lovo ecc.) 8, *nevo* (= nipote: dal nominativo) 8.1, 9.26 e *nevodo* (= nipote) 2.2, 5.5, *pavari* (= paperi) 2.2, *revelado* e *revelà* (= ribellato) 2.1, *averti* (= aperti) 7.17 e *averte* (= aperte) 7.22, 4.5, *discoverto* (= scoperto) 2.1 e *discuvertò* (id.) 9.7, *coverta* (= coperta, part. perf.) 12.1, *lo covertume* (= il tetto) 9.26, *covergo* (= coperchio: g palatale) 16.5, *prevosto* (= preposto) 8.1, *sevo* (= sego) 9.3, *fevele* (= debole) 13.16, *fevolo* (= debole) e *fiwoleza* (= debolezza) 6, *overa* (= opera) 13.39, *seve* (= siepe) 13.44, *a provo* (= vicino) 10.1, *lì prove* (= presso, vicino) 14.1, *bevolchi* (plur.) e *biolca* (sg.: misura agraria) 16.12, ecc.

D'altra parte, sono spesso conservate o rifatte le forme con *-p-* o *-b-*, letterarie o semiletterarie, come *sapere* e *asapere* passim, *Lupi* 8.4, *rebeli* (= ribelli) 15.6, *mobele*, *subito*, ecc.; anche con qualche eccesso nella ricostruzione, come in *apudo* (= avuto) 7.53 (e ivi, nella stessa riga, *sabiando* in luogo di *sapiando* « sapendo »).

Come si è accennato, le doppie sono generalmente semplificate: *tropo* passim, *drapi* (= drappi) 5.5, *Felipo* 11.3, *se gaba* (= si gabba, si fa beffe) 2.1, ecc. Non manca tuttavia una mino-

renza di esempi di raddoppiamento grafico di *p* e *b*: *Bertolin de Cappu* 7.17, *tropo* 7.27, *dibba* (= *debba*) 9.16; anche con qualche eccesso: *oppinione* 9.16, *Iachoppo* 9.2.

Un caso di sonorizzazione in posizione iniziale: *barleray* (= *parlerò*) 8.2 (in lettera di mano diversa da quella delle sue lettere più numerose).

Tra vocali, i gruppi *-pr-* e *-br-*, primari e secondari, sono ridotti a *-vr-*; donde, con la caduta di *v*, si giunge a *-r-*:

-vr-: *sovra* (= sopra) *passim*, *avrile* (= aprile) 2.1, 2.2, 8.1, 8.2, 9.28, *avrilo* (id.) 16.1, *avrire* (= aprire) 4.5, 4.8, *ovra* (= opera) 13.18, *ovrarme* (= adoperarmi) 7.27, *adovrarme* (id.) 5.10, *rechovrar* (= procurare, procacciare) 7.27, *savrà* (= saprà) e *savrano* (= sapranno) 15.5, *desscovrendo* (= scoprendo) 12.1, *fevre* (= febbre) 7.21 e variante *fevra* *passim*, *fevvaro* (= febbraio) 2.1 e *fevvero* (id.) 7.11, *otovre* 8.1 e *otovro* 9.21, *livrar* (= terminare) 7.11 e varie voci con questo tema (*passim*), *livra* (= lira) 15.6, ecc. *-r-*: *otore* (= ottobre) 9.32 e varianti *otoro* 16.1 e *hotor* 7.20, *sarà* (= saprà) e altre voci dal tema *sar-* del verbo « sapere » (§ 57 e 58), *derave* (= dovrebbe) 2.2, *arà* (= avrà) 8.1, *arave* (= avrebbe) 9.39, ecc.

Talvolta il gruppo *-vr-* è spezzato per un'inserzione vocalica: *averile* (= aprile) e *feveraro* (= febbraio) § 13, *fevera* (= febbre) e *otovere* (= ottobre) § 18; oppure è spezzato per fenomeni di metatesi: *frevaro* e *fevero* 8.2, *cruvire* (= coprire) 9.39, *adrovvaro* (= adoperare) 7.12, *recrovar* (= procurare, acquistare) 7.24 e *recruvare* (= ricuperare) 8.2, *otrovo* (= ottobre) 16.12. Anche (raramente) *avirle* (= aprile) 13.1 e *avirlo* (id.) 16.1 (un esempio di fronte a molti es. di *avrilo*).

Anche in questi gruppi si hanno frequentemente ricostruzioni e restituzioni di *pr* e *br*, in forme dotte e semidotte: *sopra* e *supra*, *opra*, *aprile* e *aprilo*, *otobre* (ottobre) e *otobro*, *febraro*, ecc. Anche *rechoprane* (= procurarne, acquistarne) e, per metatesi, *recropare* (= procurare) 7.24.

22. La gutturale sorda subisce la sonorizzazione tra vocali; la sonora per lo più si conserva: forme con *-g-* gutturale, come *amico*, *domenega*, *medego*, *segondo*, *seguro* ecc., sono comuni.

La sonora è anche in *alguno* « alcuno » (*algun, alguna* ecc.), forma che si fa risalire ad **alicunus* (Meyer-Lübke, REW, 339), donde lo sviluppo della sonora in origine tra vocali: nei nostri testi questa forma è molto diffusa, come già nei più antichi testi veneti, emiliani, lombardi. Naturalmente la sonora è anche nel verbo *cargare* (= caricare), alternante con *caregare*, in numerose voci.

La sonorizzazione della gutturale intervocalica è particolarmente diffusa anche in certi testi del gruppo 12, in connessione con un'area toscana, che presenta questa diffusione come caratteristica¹³: *dugha* (= duca) 12.5, *regharono* (= recarono) 12.6, ecc.

Spesso la sorda è conservata o ricostituita, per i soliti motivi di carattere generale (influssi letterari o culturali, origine non popolare, ecc.): quindi si presentano spesso anche forme con gutturale intervocalica sorda, come *secondo*, *securò*, *arecordo* ecc., anche *alcuno*, e varianti con *ch* in luogo di *c*. In certe parole, come *magnifico* (e *magnificho*), *certifico* (e *certificho*) ecc., di origine non popolare, non si presenta mai l'esito *g*; così anche in *poco* (e *pocho*) ecc. In certe voci, come *amico* (e *amicho*), *loco* ecc., l'uso della sorda poteva essere favorito da forme dialettali, in cui la sonora, riuscita finale dopo la caduta della vocale in fine di parola, fosse passata alla sorda corrispondente per un processo fonetico molto comune.

Si presenta talvolta anche qualche esagerazione nella ricostruzione della sorda, come in *Borcoforte* 4.9 (in luogo di *Borgo-forte*), *diròche* (= gli dirò) 3 (in luogo di *diròge*, con *g* gutturale, o *diròghe*).

L'uso di *ch*, in alternanza con *c*, dinanzi a vocali dure (*a*, *o*, *u*) è un fenomeno grafico molto diffuso: invece dinanzi alle vocali *e*, *i*, è quasi esclusivamente usato il segno *ch* per *c* gutturale, perchè il segno *c* in tale posizione aveva solitamente valore di sibilante (§§ 25-26). Tuttavia si presenta anche qualche caso, in cui *c* è usato con valore di gutturale anche dinanzi ad *i*: per es., *Francescino* e *Françescino* (= Franceschino) 16.1.

Il segno *k* per *c* è generalmente raro: si presenta con una certa frequenza nella parola *karissimo* (usata spesso in forma abbreviata, all'inizio e nell'indirizzo di lettere), nel nome pers. *Karlo*, in alternanza con *c* (o *ch*); nella forma dotta *kalende* (pri-

mo giorno del mese); in qualche altro caso sporadico.

Anche il segno *q* è usato talvolta, da certuni, per *c* (o *ch*) gutturale: *qunço* e *aqunço* (= arruolato) e *alqun* (= alcuno) e *squsà* (= scusato) 2.2, *alquna* 7.15, 7.32, *alquno* e *sequra* 10.9, *qose* (= cose) e *qosì* (= così) e *reqomdada* ecc. 4.7. Sembra usato *qu* per *c* gutturale, probabilmente in conseguenza del dittongamento di *ó*, nei casi seguenti: *quó* (= capi) 12.1, *anquò* (= oggi) 12.8 (in luogo di *ancó* id. 3), *quomo* (= come) 7.15 (se non è *qumo*).

Anche dinanzi a vocale palatale (*e*, *i*) è usato generalmente il segno *g* con valore di gutturale, come in *page* (= paghe), *pregere* (= preghiere), *logi* (= luoghi), *longi* (= lunghi) ecc. passim. Il segno *gh* è assente in molti testi; in altri (compresi anche parecchi del gruppo toscano, 12) *gh* è usato dinanzi a qualunque vocale: *luoghi* 15.6, ma anche *Marengho* 15.6; *Folenghi* e *mandarghe* (= mandargli) 7.9, ma anche *vagha* (= vada) e *migha* (= mica) 7.9; *dighemo* (= diciamo) 4.8, ma anche *Ghuglielmino* 4.8; *paghe* 12.4, ma anche *pregho* e *lungo* ecc. 12.4; *luoghi* e *luogho* 12.15; *Inghilesi* (= Inglesi) e *dugha* (= duca) 12.5; *amigho* 12.9; ecc.

E' usato costantemente *gu* in luogo di *g* gutturale in 8.2 : *amiguo*, *Guonçagua* ecc.; ed esempi di questo tipo se ne trovano alcuni anche in altri testi; per queste forme e anche per le forme con *qu* in luogo di *c*, ved. § 23.

In qualche lettera particolarmente rozza s'incontra anche semplice *h* in luogo di *ch* : *havai* (= cavalli) 4.7, *Pehato* (= Peccato) 7.37.

Qualche caso di sonorizzazione all'iniziale di parola (cfr. Rohlfs, 151): *gardenalle* (= cardinale) 3 (in alternanza con *cardenale*; e cfr. anche ant. venez. *gardenal*, Stussi, op. cit., pg. 212), *gardinale* (e *cardinale*) id. 12.9, plur. *gardenalli* 7.33, *gardenallescho* (tipo di stoffa) 16.5, *ganzeliere* (= cancelliere) 5.7, *Gostança* (= Costanza, n. pers.) 9.16 e *Ghostança* (id.) 12.4, *lo ghosto* (= il costo) 13.29, *li gosta* (= gli costa) 12.5; all'iniziale di sillaba, in *blanga* (= bianca) 16.5.

Si conserva invece la sorda in *colfe* (= golfo) 2.1: cfr. Rohlfs, 151. E' oscillante l'iniziale del nome pers. « Gabriele »: *Cabrielo* e *Gabriele* 4.9, *Cabrielo* e *Chabrielo* 5.10, *K[a]brielo* 6 (in lettera

non autografa), *Gabriele* 4.8: cfr. ant. venez. *Chabriele* e *Gabriel* (Stussi, op. cit., pg. 275). Oscillazioni simili nel nome pers. *Ca-brino* 13.9 e *Gabrin* 8.2.

Da lat. *agustus* (forma documentata nelle iscrizioni) si ebbe *avosto* 7.22, 7.13, 8.4, 11.2, 13.31, 16.12, anche *aosto* 8.1, 4.3: cfr. Rohlfs, 134 e 339; Stussi, op. cit., pg. 191, *avosto*. D'altro lato, è spesso ricostituita la forma letteraria *agosto* passim, anche *aghosto* 12.12 ecc., *agusto* e *agosto* 15.3, *agusto* 9.26, ecc.

In *Buroforte* (= Borgoforte) 7.30 si presenta la caduta di una *g* interna, probabilmente da forma dialettale *Bur(g)fort*.

Le doppie si semplificano, secondo una norma di carattere generale propria dell'Italia settentrionale: quindi normalmente *rocha* (= rocca) e *richo* (= ricco) e *acordò* (= accordo) 2.1, *boca* 3 e *bocha* 4.8, *sochorere* (= soccorrere) 8.4, ecc. Raramente la doppia è conservata (fuori del gruppo toscano, 12) o ricostituita nella grafia.

La gutturale subisce la sonorizzazione anche nel gruppo *-cr-* tra vocali: *sagrare* (= consacrare) 5.3, *sagramento* (= giuramento) 15.6, 2.1 ecc. e *segramento* (id.) 10.1, *segrestia* 16.12. Ma *-cr-* in *secreto* e *secreta* 1, 4.8, 10.1; tuttavia anche *segretamentre* e *secretamentre* 10.5. Si conserva *negro* 16.1, 16.8. Grafia *ghr* in 9.19: *ghran* (= gran, grande), *nobile* e *ghregio* (= egregio), *et ghregio*; ivi anche *schrivo*.

Il gruppo è spezzato per inserzione di vocale (cfr. § 13) in *alegereça* (= allegrezza) 4.7.

E' frequente *crida* (= grida o bando); nel gruppo 15, *crida* e *grida* (= grida o bando); inoltre *cridare* (= gridare, pubblicare una grida) 2.1, *cridano* (= gridano, levano un grido) 2.1. La sorda viene trasportata anche in *cran* 2.1, variante di *gran* (= grande).

23. Accanto all'uso generalizzato delle forme *che* e *chi*, è molto diffusa anche una forma *que*, che s'incontra anche nei più antichi testi settentrionali già citati e si continua ancora in qualche dialetto settentrionale moderno ecc. (cfr. Rohlfs, 163). In molti dei nostri testi, di vari gruppi, compare *que*, come forma di relativo (senza preposizione e con preposizione, *in que*, *con*

que ecc.) e come interrogativo (= che cosa, quale), in *perquè* o *per que* (= perchè), in un nesso *de que* usato anche come congiunzione (= onde, per il che, per la qual cosa). Nelle lettere di Filippo della Molza, 6, compaiono anche le forme *quelù* e *quellù* (= colui), *questù*, *quellore* (= coloro). In 13.16, oltre *de que* e *perquè*, c'è anche *qualque* (= qualche).

Di fronte alla conservazione o al ripristino di *qu* nei dimostrativi (*questo*, *quelo*, ecc.) e in molte altre forme, in posizione iniziale o postconsonantica (*quando*, *qui*, *cinque* ecc.), si hanno casi, complessivamente rari, di riduzione di *qu* (primario o secondario) a semplice gutturale, rappresentata con *q* o *c* o *ch*: *qando* (= quando) 2.1 (che tuttavia usa più spesso *quando*), *chelo* (= quello) e *chela* (= quella) e *chi* (= qui) 4.10, *li qai* (= i quali) e *qando* (= quando) 4.7, *qando* (= quando) e *qante* (= quante) e *la qale* (= la quale) e *qesto* (= questo) e *qelo* (= quello) ecc. 7.30, *ache* (= acque) 8.1, *qualuncha* (= qualunque) 9.22, *qualunche* 15.6, *doncha* (= dunque) e *piache* (= piacque) 6, *co-stione* (= questione) 13.5, *cincho* (= cinque) 10.9.

In luogo della doppia si ha normalmente la semplice: *naque* (= nacque) 7.33, *piaque* (= piacque) 8.1, *plagua* (= piaccia) 7.43, 11.7, *piaque* (id.) 7.31, *piaquene* (= piacquero) 6; tuttavia anche *nacque* 9.15, *di cqua* (= di qua) 12.5.

Tra vocali si ha la forma sonorizzata *-gu-*: *seguere* (= seguire) 4.8 e varie forme di questo verbo, *ingualo de* (= al livello di) 13.30, *ingualla* (= eguale, fem.) 7.22. Tuttavia anche *persequi* (= inseguito, ricercato) 10.1, *sequido* (= seguito) ed *exequiçion* (= esecuzione) 13.6, sotto l'influsso del latino. Ma il modello latino non impedisce la sonorizzazione in *reguisizione* (= requisizione) 12.15.

Ad « acqua » corrisponde spesso *aqua*, plur. *aque*, passim; ma compare anche una forma con la sonorizzazione della consonante intervocalica: *Aguanegra* (= Acquanegra, n. di paese del Mantovano) 7.37, *Bivelagua* (cognome) 7.30 di fronte a *Bivilaqua* id. 4.8), *agua* (= acqua) 12.3; raramente con la doppia: *acqua* 13.8.

Il segno *gu* per *qu* è usato da 7.25, che però non distingue nella grafia il segno *q* da *g*; quindi usa le forme grafiche: *quando*

(= quando), *quanto* (= quanto), *la quale* (= la quale), *questa* (= questa), *quella* (= quella), ecc. Casi di *gu* per *qu* e viceversa si presentano, sporadicamente, in vari testi, ma in realtà può rimanere incerto fino a che punto si tratti di fatti grafici o fonetici: *questa* (= questa) e *quarison* (= guarigione) 2.2, *guì* (= qui) 3, *quastadorri* (= guastatori) 7.33, *quagnà* (= guadagnato) e *se guardo* (= si guardino) 10.9, *quararterare* (= inquartare, scil. uno stemma) 12.1, *querra* (= guerra) e *triequa* (= tregua) 12.3, *Dio ve quardy* (= vi guardi) 13.18, nome pers. *Quido* e *Guido* 13.33.

Sul latino è modellato *qu* del verbo *requerere* (o *requerire* o *requedere*), di cui si hanno parecchie voci: *requero* (= chiedo) e *requera* (= chieda) e *requeseno* (= chiesero) e *requesto* (= chiesto) 2.1, *requer* (= richiede) 11.3, *requerù* (= chiesto) 4.7, *requerì* (= chiesto) 10.1, *requedere* (= richiedere) 6, sost. *requeste* (= richieste) 7.33; anche *reguere* (= chiedo) 2.2. D'altra parte, *recherire* (= chiedere) 4.8.

Accanto a *sequestrare* 2.1, 2.2, forma proveniente dal linguaggio amministrativo, abbiamo anche una variante *sevestrare* 2.2.

Si conserva *gu* (proveniente anche da *w* germanico): *lengua*, *guardare*, *guarire*, *guera*, *tregua*, ecc.; anche *ghuera* 7.37. Di *tregua* si hanno anche le varianti *treugua* 9.30, 15.6 e *treguua* 9.13. Nella terminologia militare anche: *cavalcono in nagueito* (= cavalcarono in agguato) e *li aguayti* (= i soldati in agguato) 9.30, *in arguaito* (= in agguato) 10.9, *fare la scaraguaita* (= fare la guardia) 13.39, *li squaraguayti* (= le guardie) 13.44.

Si presentano casi sporadici di riduzione di *gu* a semplice gutturale sonora: *gardà* (= guardiate) e *gera* (= guerra) e *trega* (= tregua) 8.1, *gastase* (= si guasta) 9.26, *gardasave* (= guarda-ste, cong.) 6, *gadagnà* (= guadagnato) e *Gastala* (= Guastalla) 13.16, *Gielfmo* e (con desinenza latina) *Gielfmus* (= Guglielmo) e *gardà* (= guardiate) 13.45, *lengue* (= lingue) e *agoia* (= aquila) 16.5, *agoglini* (tipo di monete) 15.6 e *agoino* (id.) 16.1.

D'altra parte, *gu* in luogo di semplice *g* gutturale: *gue* (particella pronominale *ge*) e *Gonçagua* (= Gonzaga) 8.3, *Guaspare* e *Guasparo* (= Gaspare, n. pers.) 6, *diguado* (= diciate) e *gu'avi-*

va mandado (= gli aveva mandato) 4.10; e si può citare anche *anguano* (= talvolta) 4,10 e *anguani* (id.) 9.30bis e *anguano* (= quest'anno) 13.31 (da *hoc anno*, cfr. Meyer-Lübke, REW. 4161). Per quest'uso si distinguono le lettere di 8.2, ove la gutturale *g* è costantemente rappresentata con *gu*: *amiguo*, *preguo*, *dome-negua*, *aguosto*, *vaguo* (= vado), *liguare* (= legare), *Guoverno-lo*, ecc.

24. Delle sibilanti nei documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova ho trattato in un *Saggio sulle consonanti sibilanti in antichi testi dell'Italia settentrionale*, parte I, nel vol. XXXVI degli « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova », del 1968, pp. 1-42. A quel *Saggio* rimando per ulteriori esempi, oltre quelli che mi capiterà di citare. Qui, nei prossimi §§ 25-27, riprendo in esame e riordino secondo le basi latine il materiale utilizzato in quel *Saggio*, facendo anche qualche aggiunta. Distinguo gli esiti di: lat. *c* dinanzi a vocale palatale, inoltre *cj*, *tj* e *sj* (§ 25); lat. *g* dinanzi a vocale palatale, inoltre *j*, *gj*, *dj* (§ 26); lat. *s* (e *ss*), *x*, *stj* e (limitatamente a posizione dinanzi a vocale palatale) *sc* (§ 27).

25. Da *c* in posizione iniziale e postconsonantica dinanzi a vocale palatale, inoltre da lat. *cj* (cfr. Rohlfs, 275), da *tj* dopo consonante e (in certi casi) tra vocali (cfr. qui sotto e Rohlfs, 290 e 291), si ha generalmente una sibilante postdentale sorda indicata con *z* o *ç* o *c*, segni che spesso si alternano: per es., *zena* (= cena) e *çercha* (= cerca) e *cercha* (id.) 6, *çità* e *cità* (= città) 2.1, *çinque* e *cinque* 2.1, *zerta* e *çerta* 9.3, *denanzi* 5.10 e *inanci* 5.3, *spazare* e *spaçare* e *spacare* (= spacciare) 3, *calçolaro* e *calcolaro* (= calzolaio) 16.1, *terço* e *terco* (= terzo) 16.12, *forteçi* e *forteci* (= fortezze) 7.14 e *fortezi* (id.) 7.12 e *fortece* (id.) 8.2, *segureca* (= sicurezza) 8.2, *caza* (= caccia, sost.) 15.6, ecc. Si ha il trattamento di iniziale anche dopo prefisso: per es., *reçevere* (= ricevere) 2.1, *rezevù* (= ricevuto) 7.11, ecc.

Fra i tre esiti (*z*, *ç*, *c*), l'uso di *c* dinanzi a vocale palatale predomina nettamente in posizione iniziale di parola ed è notevolmente frequente anche all'interno. A preferire l'uso di *c* dinanzi a vocale palatale ha certo indotto (almeno in parte) anche

il modello letterario, sebbene la pronuncia fosse di sibilante; non è tuttavia improbabile che in qualche dialetto perdurasse la *c* palatale (stadio fonetico segnalato ancora in dialetti moderni di zone lombarde arcaiche: cfr. Rohlfs, 152) e che quindi in qualche testo anche il dialetto abbia influito nella scelta. La grafia non permette di distinguere certe differenze fonetiche; permette tuttavia di escludere un passaggio generalizzato alla pronuncia *s*, propria di dialetti moderni. Casi di *s* per *z* sono rari, in parte facilmente spiegabili con motivi particolari: si veda nel mio *Saggio sulle consonanti sibilanti* citato; e rimando anche a un'altra mia ricerca, *Il passaggio di z a s nel dialetto mantovano*, negli stessi « Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana », vol. XLIV, 1976.

Gli esiti sibilanti indicati qui sopra non sono del tutto assenti nemmeno nel gruppo 12 (di toscani), o per l'uso di qualche scrivano settentrionale o per mescolanze di forme linguistiche (a questo proposito è notevole specialmente la lingua composta di 12.1). Fra le particolarità di vari testi del gruppo 12, noto l'uso del segno *ci*, probabilmente con suono palatale, anche dinanzi ad *e*: per es., *cierto* 12.3, 12.4, 12.7, 12.14, *ciercare* 12.7, *cancieilliari* (= cancelliere) 12.3, *lancie* (= lance) 12.4 ecc. Questa grafia *ci* è usata anche fuori di questo gruppo, ma prevalentemente dinanzi a vocali *o* (*ciò*, *facio*, ecc.), *a* (*despaciare*, *stancia*, *sentencia*, ecc.), ove appare più giustificata. In alternanza con *ci*, s'incontra anche la grafia *ti*, specialmente in latinismi: *intencione* e *intentione*, ecc. S'incontra tuttavia anche *zi*: *perziò* (= perciò) e *chazia* (= caccia, sost.) 9.18, *oldienza* (= udienza) e *stanzia* 6 (accanto a *stancia* e *oldienza*), ecc.

Le consonanti qui sopra indicate sono talvolta raddoppiate nella scrittura, ma in complesso non frequentemente; *-cci-*, come in *faccio*, si presenta con una certa frequenza nel gruppo 12.

In posizione intervocalica, *c* dinanzi a vocale palatale si è evoluta, per un processo di sonorizzazione e di assibilazione della palatale, giungendo fino a *s* sonora, rappresentata prevalentemente con *s* o con *x*. Il segno *x* in certe zone dell'Italia settentrionale è usato per rappresentare una fricativa palatale sonora, che rimane anche in dialetti moderni ed è una fase parallela

all'esito *s* sonora (cfr. Rohlfs, 214); ma nei nostri testi l'esito *s* è molto frequente e i segni *s* e *x* si scambiano molto facilmente: *piase* e *piaxe* (= *piace*) 2.1, 2.2, *plase* e *plaxe* (id.) 3, *pase* e *paxe* (= *pace*) 6, 15.6, 15.3, *dese* e *dexe* (= *dieci*) 15.6, *masanare* e *maxenare* (= *macinare*) 7.53, *plasire* e *plaxire* (= *piacere*, sost.) 7.32, *amisi* e *amixi* (= *amici*) passim, ecc. Talvolta (raramente) anche *si*: *piasiere* (= *piacere*, sost.) 9.18. In una lettera (non autografa) di 8.2, anche *disce* e *dissce* (= *dice*), *ascedo* (= *aceto*), ove la grafia sembra indicare la palatale (cfr. *sc* per *s* § 27).

Talvolta *s* è raddoppiata nella grafia (come altre *s*: cfr. § 27): *amissi* (= *amici*), 5.8, *passse* (= *pace*) 6, 15.6, *Santa Crosse* e *Santa Crossie* 16.9, ecc. Filippo della Molza (gruppo 6), in seguito a una sua permanenza a Genova, usa anche il segno *sx*: *pasxe* (= *pace*), ecc. (cfr. *La lingua dei dispacci di Filippo della Molza* cit., § 30 e nota 42). Lodovico degli Uberti (12.1) usa anche *sgi* in *amisgi* (= *amici*), come in *busgie* (= *bugie*), in *indusgiasse* (= *indugiassi*), in *sevisgio* (= *servigio*): ved. qui sotto.

Nel gruppo 12 è frequente l'uso di *c* toscana o (più spesso) *ci*: *pacie* (= *pace*) 12.3, 12.4, 12.7, ecc. Inoltre la *c* latina e letteraria compare anche fuori di questo gruppo: per es., *pace* 15.6, *decenbriò* (= *dicembre*) 3, ecc. In latinismi tuttavia, accanto a *c*, sono usati anche i segni *z* e *ç*: per es., *solicitare* 7.2 e *soleçitare* 8.1, *necesità* e *neçesità* 2.1, ecc.

D'altra parte le alternanze *c / z* (o *ç*) in forme come *forteçe* e *forteçe* ecc., *c / s* (o *x*) in forme come *pace* e *pase* ecc., portano anche a grafie come *paçe* (= *pace*) 9.37, *plaze* (= *piace*) 13.28, *plaçimento* (= *piacimento*) 3, ecc., che scompigliano il sistema delle sibilanti, introducendo un'alternanza *z / s* estensibile ad altre forme (cfr. in « *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova* », nella trattazione del *Passaggio di z a s nel dialetto mantovano*).

Gli esiti *s* e *x* risultano anche dal nesso *sj* e in certi casi anche da *tj* intervocalici (cfr. Rohlfs, 287 e 290): *cason* e *caxon* (= *cagione*) 2.1, *presone* (= *prigione*) 5.10 e *prexon* (id.) 7.40, *rason* e *raxon* (= *ragione*, *giustizia*) 2.2, *condanasone* (= *condanna*, sost.) 15.2, ecc. Con raddoppiamento di *s* (qualche caso): *cassone* (= *cagione*) 7.39, *de rassò* (= *di ragione*) 5.4. In molti

casi, *si* o *xi*: solitamente nelle forme equivalenti a « indugio » e « provvigione » con i loro derivati, come *indusia* e *indusiare* e *induxiare* 6, *provisione* 5.3 e *previxonà* (= provvigionato) 8.3, ecc.; negli esiti di *servitium*, *palatium*, *pretium*, come *servisio* 5.5 e *servixio* 2.1, *palasio* 5.10 e *palaxio* 7.48, *presio* 3 e *prexio* 7.9, ecc.; di *iustitia*: *iustisia* 10.9, ecc.; così pure *Venesia* e *Venexia* passim; ecc. Con *sx*, già incontrato qui sopra, anche *apresxià* (= apprezzato) 6. Con raddoppiamento di *s*: *pressi* (= prezzo) 16.12, *strassio* (= strazio) 9.3 e qualche altro caso. I limiti tra esiti con *i* e senza *i* (fra esiti di *sj* ed esiti di *tj*) non sono del tutto invalicabili: ved. anche *caxione* 4.1, *servixo* 9.16, *privixonà* (= provvigionati) 8.2.

Rimangono *ci* e *ti* in latinismi, come *gracia* e *gratia*, *condicione* e *conditione*, *oficio*, *notitia*, ecc.; anche *condiçione* (= condizioni) 7.26, *esequicion* (= esecuzione) 13.6, *corectione* 7.44, *confeccion* 6 (in lettera non autografa), ecc. Da *statione*: *staçon* 5.5 e *stazione* 15.6 (= bottega).

Nel gruppo 12 (di toscani) è frequente *g* palatale: *cagione* 12.4, 12.7, *pregione* 12.10, *ragione* 12.7, *rachomandagione* 12.14, ecc. Qualche esempio di *g* palatale s'incontra anche in qualche altro gruppo: *servigio* 7.49, 13.29, *ragione* 7.37, *Venegia* 4.8 e qualche altro esempio. Di 12.3 anche *palasgio* (= palazzo); di 12.1 anche *servisgio* (= servizio) e *indusgiasse* (= indugiassi); in 16.2 *rasgione* (= conto) e *logasgione* (= locazione, affitto); di 12.9 *le cascionj e rasonj* (= le cagioni e ragioni).

Un'oscillazione anomala: *prexonero* e *preçonero* (= prigioniero) 13.16.

26. Da *g* palatale (cioè dinanzi a vocale palatale) in posizione iniziale e intervocalica e postconsonantica, parimenti da *j* iniziale e intervocalica, con cui si confondono anche gli esiti di *gj* e di *dj*, si ha generalmente una sibilante postdentale sonora indicata prevalentemente con *z* o *ç*: *zente* e *çente* (= gente soldatesca) 6, *alezì* (= elesse) 6 e *aleçive* (= eleggete, scegliete) 5.9, *Zorzo* 6 e *Çorço* 2.1, 2.2 e *Zorço* 16.1 (= Giorgio), *arzentere* e *arçentere* (= argenterie) 3, *zonçer* (= giungere) 3 e *çunçere* (id.) 8.2, *za* e *ça* (= già) 10.1, *zo* (= giù) 7.28 e *ço* (id.) 7.39, *mazo*

(= maggio) 6 e *maço* (id.) 8.2, *mozo* = moggio) 15.6 e *moço* (id.) 2.1, ecc. Talvolta (raramente) anche *zi*: *veziando* (= « veggendo », vedendo) 13.16, in luogo di *vezando* 3 e *veçando* 5.5.

Compare anche *c* con valore di sibilante sonora, in generale molto meno frequentemente che *c* con valore di sibilante sorda, in alternanza con *ç* e *z*: *cente* (in luogo di *çente* o *zente*) e *volcere* (= volgere) e *arcentere* (= argenterie) ecc. 6, *fucere* (= fuggire) 2.2 (allato a *fuçere* id.), *fuci* (= fuggito) 13.7 (allato a *fuçi* id.), *zonce* (= giunge) 9.30 e *zoncesemo* (= giungemmo) 7.24, *incigno* (= ingegno, espediente) 10.4, *coare* (= giovare) 8.3, *mancare* (= mangiare) 9.26, *Cachino* (cioè *Zachino*) 13.14, qualche altro esempio.

La conservazione di *g* palatale (e *gi*) è molto frequente nel gruppo 12 (di toscani): per es., *gente* 12.5 ecc. e *giente* 12.3, 12.4 ecc., *giunse* 12.4, *genaro* (= gennaio) e *giunto* 12.1, *spargerano* (= spargeranno) e *legierame(nte)* (= leggermente, facilmente) 12.9, *peggio* 12.11, *maggio* e *magio* 12.3, *leggiere* (infin., leggere) 12.6, ecc. S'incontra sparsamente *g* palatale anche in altri gruppi (in complesso pochi esempi): *gento* (= soldatesca) 4.7 (allato a *zento*), *gionse* (= giunse) 2.1 (allato a *çonse*), *gugadi* (= giocati, part. pass.) e *vegodi* (= veduti) 9.12, *mangiareste* (= mangereste) 4.1, *regimento* (= governo) 9.24, *chagieseno* (= cadessero) 9.27, *ingustamente* (= ingiustamente) 9.23, ecc. Predomina nelle forme della voce « generale » (latinismo): *general* e *generale* 15.3, 15.6, *generale* (e *generalle*, *generalo*, *generallo*) e *generalmente* 6, ecc.; ma anche *zeneralo* 4.7 (allato a *generalo*).

Si ha qualche caso di *i* semivocale (che talvolta risulta caduta) per latinismo o (talvolta) per una evoluzione particolare molto antica (cfr. Rohlfs, 218): *Sa-Iorio* (= San Giorgio) 16.12 e *Sa-Orio* (id.) 10.15, *charti sayellati di soy sayeyi* (= carte sigillate con loro sigilli) 9.32, *queste iente* (= queste genti, soldatesche) 7.39, *payna* (= pagina) 16.12; *liiente mentre* (= favorevolmente, cortesemente) 10.18 (cfr. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, s. v. *ligiare*¹ = lisciare, assecondare); è frequente un avverbio *ancòi* o *ancò* (= oggi) con alcune varianti (*ancoy*, *anchoi*, *anchoy*, *anchò*, *anchuoi*, *anquò*), composto di *hodie* (cfr. Meyer-Lübke, REW. 4163); in 12.9, *anchodì*. La *z* da

dj di hodie è in *zomà* (= ormai, propr. «oggimai») 6. Latini-
smo: *iustitia* e *iustixia* 12.10, *iustixia* 6, *maior* (= maggiore, su-
periore) 5.3 e *maore* (id.) 9.21, 13.14 ecc. Il fenomeno dell'esito *i*
è panromanzo nelle forme equivalenti a «maestro», a «paese»,
a «venti» (numer.), ecc. (cfr. Rohlfs, 218). Nei nostri testi: *maie-
stro e maestro* 4.9, *maiestro* 16.2, *maistro* (e *maystro*) e *maestro*
passim; talvolta *magistro* (latinismo); *paise* 12.9 e *paese* 4.10;
numerale *vinti* 15.6 ecc.

27. La *s* intervocalica ha subito il processo generale della
sonorizzazione propria dei dialetti settentrionali italiani (cfr.
Rohlfs, 211). Nei nostri testi questa *s* è rappresentata spesso
con *x* alternante con *s*: per es. (passim), *casa* e *caxa*, *mese* e
mexe, *misura* e *mexura*, *presente* e *prexente*, *aviso* e *avixo*, *qua-
si* e *quaxi*, ecc. Si hanno anche alternanze con *ss*, che (almeno
in molti casi) è una semplice variante di *s*. Nelle lettere di Filip-
po della Molza (gruppo 6) alla voce «casa» corrispondono le
voci o varianti seguenti: *casa* (o *chasa*), *caxa* (o *chaxa*), *chasxa*
(cfr. § 25, per l'uso di *sx* con valore di *s* dolce), *cassa* (o *chassa*);
e alternanze simili si presentano anche in altre voci: per es.,
bolognese e *bolognesse* e *bolognexe* (= bolognesi), ecc. Simil-
mente in una lettera di 7.39, *avixa* (= informa) e *avissati* (= in-
formati). La *x* è molto rara nelle forme equivalenti a «cosa»
(e «cose»), che nei dialetti conserva spesso la sibilante sorda
cfr. Rohlfs, 211). L'esito *x* è raro anche nelle forme equivalenti
a «così» (solitamente con *s* o *ss*: *così*, *cossì*, ecc.). Le alternanze
indicate danno una prova genericamente positiva del fenomeno
della sonorizzazione di *s* intervocalica, pur non eliminando tut-
ti i dubbi, perché si trovano anche esempi di *x* con valore di *s*
sorda (ved. qui sotto).

L'uso di *z* in luogo di *s* è generalmente da escludere; fa ec-
cezione qualche caso particolare, come *prezente* (= presente)
13.29.

Le doppie si semplificano, ma spesso s'introducono nella
scrittura: *paso* e *passo* (= passo, sost.), *pasare* e *passare*, *groso*
e *grosso*, *adeso* e *adesso*, *apreso* e *apresso*, *masaro* e *massaro*,
esere ed *essere*, *carisimo* e *carissimo*, ecc. La *s* si presenta spes-

so raddoppiata nella grafia anche in altre posizioni: dinanzi a consonante (*resspondere, quessto, ecc.*), dopo consonante (*de-spenssa, verso, excelsso, partirsse, ecc.*), all'inizio di parola (*vo-stro sservitore, magnifficho ssegnor, ecc.*).

Il segno *x* è usato talvolta anche con valore di sorda; del resto si è già visto che una distinzione netta fra sorde e sonore non è mantenuta nemmeno nell'uso degli altri segni delle sibilanti. Anche *x* con valore di sorda si alterna con *s* e *ss*. Ciò avviene non solo in latinismi (come *proximo* e *dixe* ecc.), ma anche in altri casi: *aprexo* e *apreso* (= presso) 2.1, *piaxexe* e *piaxese* (= piacesse) 6, *recomiaxe* (= congedasse) e *lasasse* (= lasciasse) 6, *vendexe* (= vendessi, 2^a sg.) e *piaxese* (= piacesse) 2.1, *plaxexe* (= piacesse) e *plassese* (id.) 7.25, *crédexe* (= si crede) e *crédese* (id.) 2.1, *raxónaxe* e *se raxona* (= si dice) 7.3, *po-xere* (= potere) 7.38 e *posere* (id.) 6, *zertiximo* (= certissimo) e *fedelissimo* 13.6, *nixuno* (= nessuno) 10.9, *nixiuno* (id.) 4.9, ecc. Qualche caso anche in posizione postconsonantica e in posizione anteconsonantica: *forxe* e *forse* 2.1, *dexplaxire* (= dispiacere) 2.1, ecc.

Qualche caso di *sc* in luogo di *s* dinanzi a vocale palatale: *Alidosci* (= Alidosi) 12.9, *coscì* (alternante con *così* e *cossì*) e *scia* (= sia) e *sci* (particella alternante con *si*) e anche *scripsce* (= scrisse) 8.2 (in due lettere da Ferrara, probabilmente non autografe: cfr. *sc* per *s* anche da *c* palatale, § 25), *scio* (= sia e siano) 10.9.

Normalmente *s* sorda è anche l'esito di *sc* dinanzi a vocale palatale, di *x* (= *ks*: cfr. Rohlfs, 225), di *stj* (cfr. Rohlfs, 292): per es. *sença* (= scienza, conoscenza) e *cre seno* (= crescono) 2.1, *cognosere* (= conoscere) 6 e varie voci di questo verbo (passim), *mesedare* (= mescolare) 3, *pesse* (= pesce) 13.42 e *peso* (id.) 16.1, *consiencia* (= conoscenza) 7.32, *lasare* e *lassare* (= lasciare) in numerose voci flessive (passim) *anbasada* e *anbasadore* passim, *posa* e *possa* (= poscia) 6, *posa* (id.) 2.1, ecc. Talvolta è rifatta la *x* o è usata *x* in luogo di *s*: *laxarme* (= lasciarmi) 7.36, *anbaxada* e *anbaxadore* 6, ecc. In testi del gruppo 12 è spesso in uso *sc* palatale (o *sci*): *conoscere* 12.9, *conosciente* e *anbasciadore* 12.3, ecc. Qualche caso di *sc* (palatale?) è anche

fuori del gruppo 12: *cognosce* (= conosce) e *gradesce* (= gradisce) 4.1, ecc.

Oltre *foio* (= foglio) 3, c'è anche *sfoio* (id.) 6 e *sfoyo* 16.12, forma dialettale con *s-* intensiva. Similmente *squasi* (= quasi) 9.39, *sclaro* (= chiaro) 13.25. D'altro lato, per un fenomeno d'iper-correzione, *s* iniziale di gruppo consonantico in principio di parola è talvolta omessa: *crivo* (= scrivo) 5.4.

28. A proposito delle sibilanti si è trattato anche degli esiti di *j* e di alcuni gruppi di consonanti con *j*, per i quali rimando ai §§ 24-27. Rimangono da considerare gli esiti di alcune altre consonanti con *j*.

Gli esiti del gruppo *lj* sono riducibili a tre tipi principali, ciascuno dei quali si presenta con alcune varianti: *i* semivocale (resa con *i*, *j*, *y*), con cui può fondersi in un unico suono vocale *i* una precedente *e* chiusa o *i*; *g* palatale (reso con *g*, *gi*, *gj*, *gy*, *gij*); *gli* (reso anche con *gl*, *lgi*, *lgli*, ecc.), che può essere dovuto in parte a influssi letterari, ma talvolta forse anche a sopravvivenze dialettali arcaiche (cfr. Rohlf's, 280). Anche questi esiti continuano tradizioni facilmente riscontrabili nei più antichi testi delle aree veneta, lombarda, emiliana.

In complesso l'esito più diffuso è *i* semivocale. Alcuni esempi: *voio* (= voglio) 2.1, *voio* e *voyo* (id.) 4.6, *voyemo* (= vogliamo) 5.8, *taiare* (= tagliare) 7.20, *paya* (= paglia) 9.39, *meio* (= meglio) 5.6 e *meyo* (id.) 5.10, *moiero* e *moyero* (= moglie) 5.9, *mijer* (= migliaio) 16.12, ecc. Rimangono le due *i*, cioè vocale e semivocale, in *fiolo* (= figliuolo), che compare in parecchi testi, specialmente della serie 10: 10.1, 10.11, 10.26; anche in 11.2. Ma nella maggior parte dei nostri testi la doppia *ii* è semplificata: *fiolo* (e *fiollo*) passim. In 2.2 compare *fiolo*, ma questo raddoppia spesso qualunque *i* dinanzi a vocale (cfr. *Nota sulla grafia*). Si alternano *fameio* (talvolta *fameyo*) e *famio* (= famiglia), *fameia* (talvolta *fameya*) e *famia*, *conseio* (talvolta *conseyo*) e *consio* (= consiglio); anche *famiia* 11.2. Esiti del plur. corrispondente a «famigli»: *famij* 2.1, *famiy* 9.7, *famiy* 10.18, *famiie* 8.2, *fameie* e *famie* 6. Come *meio* (= meglio) si ha talvolta *meior* (= migliore) 13.31; in 13.15 compare ancora *miiore*

(= migliore); inoltre, in 13.15, *miiaro* (= migliaio) allato a *miiaro* (= miglio, misura di distanza); ma solitamente le due *i* sono semplificate (*mioire* ecc.).

Risulta *i* semivocale anche dall'unione di *l* (o *ll*) con la desinenza *-i*: *cavai* e *cavaj* 2.1, *chavaij* 8.1, *cavay* 11.7, *cavaie* 2.2, 8.2 (= cavalli); *fradej* 2.1, *fradeie* 2.2, 6 (= fratelli); *salaroi* (= guardie o approvvigionatori del sale) 13.15, *firoy* (= figliuoli) e *quey* (= quelli) 7.40, *qui* (= quelli) 8.1, *queie* e *quie* (= quelli) 6. Più spesso rimane o è ricostituito il nesso *-li* (*-lli*): *cavali* e *cavalli*, *fradeli* e *fradelli*, *fioli* e *fiolli*, ecc.

La *i* semivocale talvolta risulta caduta: *moero* (= moglie) 16.3, 13.32, *maravea* (= meraviglia) e *meo* (= meglio) e *asaere* alternante con *asaiere* (= assalire) 6, *cavà* (= cavalli) 9.25, 11.8, *caporà* (= caporali) 9.30, *fiò* (= figlioli) alternante con *fioli* 4.3, *fradè* (= fratelli) 13.7, *què* (= quei) 12.4; in 8.2 vari esempi: *oficià* (= ufficiali), *chaporà* (= caporali), *fiò* (= figlioli), *Martinè* (= Martinelli), accanto a *cavaie* cit.

Ha una notevole diffusione anche l'esito *g* palatale, da *-lj-* e dall'unione di *l* (o *ll*) con desinenza *-i*. In 2.1 si alternano *gi* (o *gj*) e *i* (o *j*), sebbene *gi* (o *gj*) in complesso sia meno frequente: *famigio* e *famio* (= famiglia), *famigj* e *famij* (= famigli), *mogiere* e *moiere* (= moglie), *migliore* (= migliore) e *mioire* (= migliori), *cavagj* e *cavai* o *cavaj*, *fradegj* e *fradej* (= fratelli), ecc.; anche 2.2 ha *lugo* (= luglio) e *mogero* (= moglie), ma *voio* (= voglio), *taià* (= tagliare), *famiio* (= famiglia), *fradeie* (= fratelli), *cavaie* (= cavalli), ecc. Nel gruppo 10 (veronese) è molto diffuso *g* palatale da *-lli* in forme come *fradegi* (= fratelli) 10.7, 10.17 e varianti (*fradegy* e *freegy* 10.23, *fradegy* 10.6, *fraegi* 10.15, *fre-gi* 10.9), *quegy* (= quelli) 10.6 e più spesso (con metaforia della precedente *e*) *quigi* (id.) 10.17, 10.9, 10.1, 10.8, ecc.; pronomi e articolo *igi* (ved. Pronomi e Articoli), ecc. Non mancano alcuni esempi di *g* palatale da *-lj-* anche nel gruppo 10: *famegio* (= famiglia) 10.23, *famigi* (= famigli) 10.26, *megi* (= meglio) e *reco-giro* (= raccogliere) 10.10, *lugo* (= luglio) 10.6, ecc.

La diffusione dell'esito *g* palatale è meno generalizzata rispetto all'esito *i* semivocale. Questo *g* manca nei testi del gruppo 5 e in alcuni altri testi, anche molto estesi: nel gruppo 3 e

nel gruppo 6. Tuttavia l'esito *g* palatale, da *-lj-* e da *-li* o *-lli*, si presenta sparsamente in molti altri testi, di vari gruppi: *cavagi* (= cavalli) 7.42, *consegara* (= consiglierà) 7.1, *mogere* (= moglie) e *cavagi* (= cavalli) 8.1 (che usa anche numerose forme con *i*), *vogio* (= voglio) e *lugio* (= luglio) 9.30bis, *pedonaga* (= truppa pedestre) 9.30, *quigij* (= quelli) e *gij* (= gli, articolo) 9.31, *famegi* (= famigli) e *quigi* (= quelli) e *igi* (= essi) 13.15 (che ha pure numerosi casi di *i*), *famegi* (= famigli) e *famey* (id.) 15.4, ecc.

Vi sono alcuni casi di estensione di *g* palatale in luogo di *i* (o *j*) di altra origine: *Pistogia* (= Pistoia) e *vigia* (= via) 2.1, *chalcatagie* (= calzettai) 9.37, *egio* (= io: in luogo di *eio*) e *Ragimodi* (= Raimondino) e *agidare* (= aiutare) 8.1, *egio* (= io) 9.27, *a ugi* (= a voi) 11.8, *bastigie* (in luogo di *bastie* = fortificazioni, forti) 13.9.

La *l* palatalizzata (come nell'it. *figlia* ecc.) da *-lj-* è frequente specialmente in testi del gruppo 12 (di toscani), ove è resa con *gli* (*consiglio* 12.7, *victovaglia* 12.5, ecc.) o *gl* (*meraviglate* 12.5, *piolare* « pigliare » 12.10, ecc.), con *lgi* (*familglio* 12.4, *volglio* 12.9, ecc.) o *lgl* (*filgluola* 12.4), con *lli* (*famillio* 12.4, *lullio* « luglio » 12.9) o *ll* (*filluolo* e *filluoli* 12.4), con *li* (*lulio* « luglio » 12.3, *volio* 12.10, ecc.). Non mancano, anche nel gruppo 12, alcuni esempi di *gi* (*figiola* e *figioli* 12.8) e di *i* (*voiade* e *voyade* « vogliate » 12.8, *fameio* 12.9, ecc.), attribuibili a influssi settentrionali o all'opera di scrivani settentrionali.

Anche fuori del gruppo 12 hanno una notevole diffusione gli esiti *-gli-* e *-gl-*, che tuttavia in alcuni testi (anche molto estesi) mancano. Per es., mancano in 2.1 e 2.2, con l'eccezione del nome proprio geografico *Puglia* 2.1; mancano nel gruppo 3, nel gruppo 6, nel gruppo 8; sono molto rari anche nei documenti del gruppo 5 (fa eccezione *voglio* 5.2). Nel gruppo 9 (emiliano-romagnolo) sono particolarmente frequenti sia la forma *-gli-* come la forma *-gl-*: *figliola* e *figlolo* 9.15, *famiglio* e *vogludo* 9.30, *voglio* (= voglio) 9.1; *consigliarme* (= consigliarmi) 9.17, ecc. Esempi degli esiti *-gli-* e *-gl-* s'incontrano sparsi anche in altri gruppi.

Esclusi i casi dell'articolo masch. plur. (*gli* ecc.) e di forme

pronominali, la *l* palatalizzata dinanzi a desinenza *-i* di plurale è rara: *cavagli* (= cavalli) 13.42, *chavagli* (id.) 7.52, 12.1.

Fuori del gruppo 12, si presentano anche alcuni esempi di un esito rappresentato con *-lgi-*: *volgiamo* (= vogliamo) 1 (allato a *voiamo* e *voyamo* id.), *pelgy* (= pelli) 5.6 (allato a *pele* e *pely* id.); in 13.46 (lettere da Padova di Roberto Mario dei Camporini di Ascoli, ivi podestà) *volgio* (= voglio), *volgiate* (= vogliate), *filgiolo* (= figliolo) e plur. *filgioli* (allato a *lugio* « luglio »); *-lg-* in *molge* (= moglie) 14.1.

Qualche esempio di palatale nasalizzata è in 10.2: *gn'ene-mixij* (= i nemici), *pag^a* (= paglia): cfr. *Lettere in volgare del Trecento tratte dall'Archivio Gonzaga di Mantova: gruppo veronese* (cit.), § 5.

29. Da $n + j$ si ha normalmente una palatale nasale (Rohlf, 282) rappresentata prevalentemente, anche in questi testi, con *gn*: *segnor*, *zugno* (= giugno), *tegno* (= tengo), ecc. Talvolta *gni*: *giugno* 12.7. La grafia *ngn* o *ngni* s'incontra in vari testi del gruppo 12 e in alcuni altri: *singnore* e *singniore* ecc. 12.7, *insengne* (sost.) ecc. 12.6, *singnore* ecc. 12.3, *singniore* e *Bologna* ecc. 12.4, *conpangna* (= compagnia) 2.2, *tengna* (= tenga) 7.52, *singnore* e *mangnifico* ecc. 9.5, *ingnorancia* 7.32, *mangnifico* 13.46, ecc.

In luogo di *ogni* e varianti con *gn* (indicate nel § 3), ci sono anche varianti con *-n-* (imperfetti latinismi): *oni* 8.3, *uni* 8.2.

Da forme abbreviate, come *g^o* (= gno), *gⁱ* (= gni) ecc., che s'incontrano anche in questi testi, sono favorite grafie (notevolmente diffuse) come *go* (= gno), *gi* (= gni) ecc.: *segore* (= signore), *tegire* (= tenere), *vegire* (= venire), *vegudo* (= venuto), *vige* (= vigne), *Bologa* (= Bologna), *vergogia* (= vergogna), *çugio* (= giugno), ecc. Ci sono anche le forme: *sing^ore* 7.49, *seniore* e *sengioria* 13.46. Ved. inoltre particella pronominale *gne* e avv. di negazione *gnè* (nei capitoli dei Pronomi e degli Avverbi).

Una grafia *i* compare in alcune rozze lettere di 7.53: *bexoia* (= bisogna), *bexoiaxe* (= bisognasse), *leiamè* (= legname), *chopai* (= compagni).

Anche $m + j$ dà gn palatale, in *debiegna* (= dobbiamo) 10.13, da formazione in *-ja* (§ 53).

30. Ai nessi pj e bj corrispondono rispettivamente pi e bi , e con quest'ultimo s'identifica anche l'esito di vj : *sapia*, *abia*, *debia*, *zobia* (= giovedì), ecc. La consonante è solitamente semplice; è raddoppiata in testi del gruppo 12 e in qualche altro: *abbia* 12.7, 12.5, 12.6, 9.3, *debbia* 12.7, 12.1, 12.10, *sappiate* 12.3, 12.8, 13.23, ecc.

In alcuni casi si presenta la trasposizione di i nella sillaba precedente, fenomeno dell'antico emiliano, dell'antico lombardo, dell'antico veneto (cfr. Rohlfs, 274 e 609): *aiba* 2.3, *hayba* 9.16, *saipa* 7.53 (lettera da Chioggia, fatta scrivere), *saipadi* (= sappiate) 9.11, ecc.

Riduzione di ai ad a (secondo Rohlfs, 274, nota 1) in *aba* (= abbia) 10.5. Ci sono inoltre le forme *dibba* (= debba) 9.16, *diban* 8.1 e *dibbano* 9.20 (= debbano), ove è possibile che la i provenga da trasposizione e assorbimento della j della sillaba successiva; tuttavia nella forma *dibia* (= debba) 6, 8.1, lo sviluppo di i nella prima sillaba coesiste con la conservazione della i del nesso bi (cfr. § 2). C'è anche *debbe* (= debba, 2ª sing.) 6 (in lettera non autografa): cfr. it. *debba* di fronte ad *abbia*.

Ad azione analogica di *sapia* è attribuibile la forma *apia* (= abbia) 11.3 (cfr. Rohlfs, 558).

31. Per gli esiti di rj , si veda a proposito del suff. *-ario* (§ 1), di qualche forma in *-erio* (§ 2) e in *-orio* (§ 3).

32. Il Rohlfs, § 248, trattando degli esiti di cl (con cui s'identifica anche tl) in posizione intervocalica, distingue nell'Italia settentrionale, secondo una teoria diffusa, una regione occidentale, dove $-cl-$ in un primo stadio del suo sviluppo si è sonorizzato in $-gl-$, e una orientale, dove il grado fonetico odierno risale direttamente a cl . Questo è il quadro generale offerto dai dialetti moderni; ma i testi veneti più antichi mostrano che era diffusa la lenizione anche in quella regione. Per es., nei più antichi testi padovani s'incontrano gli esiti gi e i da cl tra vocali

(*vegio* e *veio*, *ogio* e *oio*, ecc.); e se oggi a Padova si dice *vecio*, come *ciaro*, ecc., si tratta di pronuncia introdotta per influsso del veneziano¹⁴. Nel veneziano stesso, lo Stussi (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* cit., pp. LI sg.) trova la lenizione nei più antichi testi veneziani, a proposito di *cl* tra vocali, e l'uso di *ch* diffuso specialmente dalla metà del Trecento in poi.

L'esito *chi* da *cl*, in tutte le posizioni, è frequente nei nostri testi gonzagheschi del Trecento, in voci come: *chiamare*, *chiaro*, *chiave*, *schioipa* (= scoppia), *meschia* (= mischia), *maschio*, *ochio*, *orechia*, *vechio*, *nochiero*, ecc.; con raddoppiamento consonantico solo in qualche esempio del gruppo 12 (di toscani): *Secchia* 12.7, in luogo di *Sechia* 6. Ma in luogo di questa forma *chi*, compaiono anche molte altre forme (talvolta anche in concorrenza con *chi* negli stessi testi o in concorrenza fra loro), che continuano tradizioni risalenti ai più antichi testi in volgare delle aree veneta, lombarda, emiliana. Come per l'uso di *chi*, una distinzione fra posizione iniziale e posizione interna o intervocalica non è generalmente osservata. In complesso, l'uso dei segni è determinato più da correnti culturali che dalle pronunce locali.

gi e *g* palatale: *giamare* (= chiamare), *giexia* e *gexia* (= chiesa), *gierexi* (= chierici), *paregj* (= parecchi), *aparegiado* (= apparecchiato), ecc. 2.1; *giamare* (= chiamare), *parege* (= parecchi), *gesiia* (= chiesa), ecc. 2.2; *vego* (= vecchio), *paregi* (= parecchi), *mesga* (= mischia), ecc. 3; *vegia* (= vecchia) 4.8, *giesia* (= chiesa) 5.3, *noger* (= nocchiero) 5.4; *gareza* (= chiarezza), *invega* (= invecchiano), *aparigado* (= apparecchiato), 5.10; *giara* (= chiara) 6 (lettera non autografa); *giaro* (= chiaro), *regiami* (= richiami, reclami), *aparegiadi* (= apparecchiati), *masgi* (= maschi), 7.33; *Gioça* (= Chioggia) 2.1, 7.11; *V Gexie* (= Cinque Chiese), *gesia* (= chiesa), *messgia* (= mischia), 8.1 (di varie mani); *giamato* (= chiamato) 9.32, *gesia* (= chiesa) 12.2, *giexa* (id.) 12.8, *giesa* e *giexia* (id.) 12.9; *gexia* (= chiesa), *parigi* (= parecchi), 13.16; *aparego* (= preparativi), *aparegate* (= apparecchiare, pronte), 14.1; *go* (= chiodi), *Bel-ogo* e *Bel-ogo* (= Bell'occhio, nome di un cavallo), *zengi* (= cinghie), *sovrazengo* e *sovrezingo* (parte dei finimenti di un cavallo), ecc. 16.1;

cugary (= cucchiai), *covergo* (= coperchio), *mesgo* (specie di tessuto = misto), 16.5; *segy* (= secchi) 16.11; *giama* (= chiana), *giesia* (= chiesa), *vegiia* (= vecchia), 16.12. Da *gl* originario: *giotonie* (= ribalderie) 2.1.

i (y): *veyo* (= vecchio) 7.6, *iexia* (= chiesa) 8.2, *aparejà* (= apparecchiato) 11.1, *apariado* (id.) 11.4, *pariada* (= apparecchiata) 13.6, *yessia* (= chiesa) e *apareyato* (= apparecchiato) 13.22. Da *gl* originario: *iotoncelo* (= mascalzone) 10.26.

ghi, *gh*¹⁵: *oghio* (= occhio) e *ureghia* (= orecchia) 7.37, *çonogho* (= ginocchio) 8.1. Vari esempi di *ghi* negli esiti di *eclesia*: *ghiexia* 8.3, *ghiesia* 9.7, *ghiexa* 12.8, *ghiesa* 12.9, *ghiexia* e *ghiesia* 13.43.

Una forma *guexia* (= chiesa) 8.2, con *gu* in luogo di *g* gutturale, come in *liguare* (= legare) ecc. (cfr. § 23), per quanto possa essere una grafia imperfetta, getta qualche dubbio sul valore fonetico di *g*, almeno in qualcuna delle forme citate qui sopra.

c, *ch*, *ci*: *descarà* (= dichiarata, chiarita), *s'apareca* (= si apparecchia), *aparecà* (= apparecchiati), 8.2; *mesca* (= mischia) 7.19, *miscà* (tipo di stoffa) 16.1, *Scavania* (in luogo di *Schiavania*, n. geogr.) 3; *Choza* (= Chioggia) 7.24, 8.2; *ciesa* (= chiesa) 12.4 (accanto a *chiesa*). Si alternano *Schapi* 2.2 e *Sciapj* 2.1 (cognome pers.).

E' ancora frequente la conservazione di *cl*, grafia arcaica: *claro* 16.1 e *sclaro* 13.25 (= chiaro), *clareza* 5.2, *claramente* 1, 14.6, *clarament* 5.3, *claramento* e *claramentro* (= chiaramente) 4.6, *declarare* 15.6, *clamo* (= chiamo, dichiaro) 16.12, *clama* (= chiama) 2.1, 13.16, *clave* (= chiavi) 14.1, *clavadura* (= serratura) 16.1, *clavega* 4.5 e *clavicha* 13.12 (= chiavica), *clodi* (= chiodi) 7.28, *chlopa* (= coppia, con metatesi) 13.41, *Cloça* (= Chioggia) 3, 8.2, *Cloza* (id.) 7.11, 7.13, *Clereguin* (n. pers.) 8.2, *claxia* (= chiesa) 9.30, *Cinclisie* (= Cinque Chiese) 8.2, *sclavi* (= slavi) 2.1, *sclava* (= fantesca) 11.7, *Sclavania* (n. geogr.) 2.1, *mescla* (= mischia) 13.16, *mesclo* (tipo di stoffa) 16.1, *superclo* (= soverchio, sost.) 7.11, *ocli* (= occhi) 16.1, *veclo* (= vecchio) 7.15, *vecli* (= vecchi) 16.1, *noclero* (= nocchiero) 7.2, *apareclaro* (= apparecchiare) 5.5, partic. *apareclà* 9.30 e *apareclada* 9.22, ecc.

Con la sonorizzazione del nesso: *glama* (= chiama) 2.1; negli esiti di *eclisia*: *glexia* 13.19, *glesia* 15.1, *gliexia* 13.42, *gliesia* 12.9. Da *gl* originario: *glotoncello* (= mascalzone) e *glotonie* (= ribalderie) 9.8.

Passaggio di *gl* a *gr*: *graroni* (= sassi) 13.15.

33. Sono frequenti e diffusi gli esiti *pi*, *bi*, *fi*, rispettivamente da *pl*, *bl*, *fl*, come in *piase* (= piace), *dopio* (= doppio), *biave* (= biade, granaglie), *fià* (= fiato), ecc. Qualche raro caso di raddoppiamento della consonante in posizione mediana: *doppie* 13.32. E' frequente e diffusa anche la conservazione delle forme latine *pl*, *bl*, *fl*, in parte grafie ormai superate nella pronuncia, ma in parte probabilmente anche sopravvivenze di uno stadio arcaico nel dialetto dello scrivente: cfr. Rohlf's, 177, 183, 186, 247, 249, 252, ove sono citate sopravvivenze dei nessi con *l* ancora in dialetti moderni di una fascia settentrionale della Lombardia e del Veneto: in tempi antichi tale stadio arcaico occupava probabilmente aree più estese. Per quanto riguarda i testi gonzaigheschi della seconda metà del Trecento, non sarà un caso, se la conservazione dei nessi con *l* è relativamente rara nei documenti della serie 9 (gruppo emiliano-romagnolo) e manca in Filippo della Molza (gruppo 6), che usa un mantovano proteso verso l'Emilia. Non tenendo conto di qualche latinismo banale, posso notare pochi casi di conservazione di nessi con *l* nel gruppo 9: *plu* 9.21' (e nella stessa lettera, *piàça* « piaccia »), 9.30, *complire* (= adempiere) 9.35 (che usa anche *piàça* « piaccia »), *complita* (= compiuta) 9.10. Nessi con *l* conservati nelle altre serie: *florentini* e *plasentino* (ma *despiasesse* « dispiacesse ») 1, *plaxe* (= piace) e *plaxire* (= piacere) 2.1 (ma ivi anche le varianti *piaxe* e *piaxire*), ecc.; alternanze simili anche in 2.2, 2.3; *plase* (= piace), *plu* (= più), *blava* (= biada, granaglia), *splanada* (= spianata, part. pass.), *Florença* (= Firenze), ecc. 3; *plena* (= piena) e *plasa* (= piaccia) 4.6, *plu* 5.3, *plu* (e *piasì* « piacere ») 5.5, *plu* e *complise* (= completa) 7.2, *plu* e *placimento* 7.3, *plu* (e *piaxerà* « piacerà ») 7.9, *complasiro* (= compiacere) 7.13, *plustò* (= più presto) 7.15, *plu* (e *despiasire*) 7.17, *plase* (= piace) e *plane* (= piane, travicelli) 7.20, *plasese* (= piacesse) e *plu* 7.24, *plaxire* (= piacere) ecc. 7.25, *plase* (= piace) e *plu* e *blava*

(= biada, granaglia) ecc. 7.27, *desplaxer* (dispiacere) 7.30, *plasure* (= piacere) e *plu* ecc. 7.32, *conplire* (= adempiere) 7.34, *plaça* (= piaccia) 7.40, *plaxès* (= piacesse) 7.43, *plase* (= piace) 7.47, *complaser* (= compiacere) e *plu* (e *piaxe* « piace ») e *florir* (ornare con motivi decorativi un manoscritto) 7.48, *plu* 8.3, *plu* e *blava* 10.4, *plu* (e *piança* « piaccia ») 10.10, *plaça* (= piaccia) (e *alpiasseri* « piaceri ») 10.20, *plaça* (= piaccia) e *Pluforto* (nome di un castello) 10.22, *plustò* (= più presto) (e *fià* « fiato ») 10.26, *florini* (= fiorini) e *plu* (e *piaçevole*) 11.4, *plui* (= più: cfr. Rohlfs, 186) 11.6, *plu* e *plenamentre* e *plaça* e *plagua* (= piacqua) ecc. 11.7, *plu* (e *pienamente*, in una stessa lettera, di mano imprecisata) 12.8, *plu* 13.5, *plenamente* e *adiplido* (= adempiuto) 13.6, *plaça* (= piaccia) 13.7, *plu* (e *piaxe* « piace ») 13.16, *florini* (= fiorini) (e *despiaserà*) 13.17, *florentinj* (ma Firenze) 13.22, *plaxese* (= piacesse) 13.26, *plaze* (= piace) 13.28, *plu* e *plaçave* (= vi piaccia) 13.34, *coplire* (= completare) 13.39, *plu* 13.40, 13.44, *plu* e *pli tos* (= più presto) 13.45, *complido* (= adempiuto) 14.6, *plu* e *blava* ecc. 15.3 e 4, *plu* 15.5; *senplo* (= semplice), *doplo* (= doppio), *inplastro* (= « impiastro » come medicamento), *blanca* (= bianca, anche *biancha biança* id.), *flubi* (= fibbie), ecc. 16.1; *blavi* (= biade, granaglie) 16.3, *blanca* (= bianca) e *flori* (= fiori) ecc. 16.5, *planeda* (= pianeta sacerdotale) (e nello stesso documento: *piança* = piazza) ecc. 16.12.

Di fronte alla relativa rarità dei nessi con *l* conservata nel gruppo 9 (come si è rilevato qui sopra) e anche nel gruppo 6, può essere interessante rilevare la notevole frequenza di tali nessi nel gruppo 7 e nei gruppi 10 e 11, fascia più settentrionale. Si noti che tali nessi compaiono anche nella lingua crudamente dialettale (di tipo bresciano ?) del n. 13.45.

Vari casi di riduzioni vocaliche, paragonabili in parte alla riduzione che si presenta nel nome *Firenze* ecc. (cfr. Rohlfs, 136): *pi* (= più) 9.38, 10.5, 10.6, 11.8, 13.31 (cfr. Rohlfs, 36 e 186) e anche *puy* (id.) 13.32 (cfr. Rohlfs, 321 e 308), *pinamente* (= pienamente) 11.1 (cfr. Rohlfs, 186), *supiro* (= supplire, soddisfare) 7.12, *fevolo* (= fievole, debole) 5.3, 6, *fivoleza* (= debolezza) 6, *dopere* (= doppiieri) 6. Si presentano anche le forme *bava* (in luogo di *biava* o *blava*) e plur. *bave* 3, *desspaxere* (= dispiacere, sost.) e

desspaxerà (= dispiacerà) 13.34. Metatesi: *plubica* (= pubblica) 4.5, *plubicchare* (pubblicare) 12.6, *Plubega* 13.15, 7.14 e *Plubiga* 16.12 (= Piubega), *flubi* (= fibbie) 16.1 (cfr. Rohlfs, 323). Inserzione di vocale nel nesso *pl*: *sopilire* § 13. Con *r* in luogo di *l*: *obrigho* (= obbligo) 12.15, *pubrichò* (= pubblicò) 12.3, *frorinj* 7.37 (cfr. Rohlfs, 247 ecc.).

34. Nell'Italia settentrionale, vocale dinanzi a nasale è andata soggetta anticamente a nasalizzazione, che ebbe sorti varie. In certe zone (in dialetti lombardi, nel veneziano, ecc.) la nasalizzazione scomparve, con la conservazione o restituzione delle consonanti nasali *n* o *m*; in qualche altra (dialetto bergamasco) si giunse fino alla caduta della consonante nasale e al dileguo della nasalizzazione della vocale: per questi ed altri esiti, cfr. Rohlfs, 223, 271, 305.

In queste condizioni si spiegano alcuni fenomeni molto diffusi nei nostri testi: gli scambi nell'uso di *m* e *n*; la facilità con cui nasali anteconsonantiche o finali vengono talvolta omesse.

Si presenta con una certa frequenza *-m* in luogo di *-n* in fine di parola, fenomeno ben rappresentato specialmente in testi del gruppo 9 (emiliano romagnolo), all'interno di gruppo sintattico e in pausa: *bem fatto* e *raxom somaria* 9.3, *gram bexogno* 9.1, *buom pagamento* 9.2, *nesum fallo* e *bom riposo* 9.13, *Savignam* e *nesum modo* 9.22, *fim heri* (= già ieri) (e *fin heri* id.) e *Sam Zorço* 9.27; *caxom* (= cagione), *Foiam* (= Fogliano), *Scandiam* (= Scandiano), *Budrium* (= Budrione), *farò bem, i em vostri amixi* (= sono vostri amici), *raxom vole* (= giustizia vuole), 9.29; *terem* (= terreno), *prexom* (= prigionie), *informaciom, intenciom, ale fim* (= alfine), *dixesse bem* (= si dice bene), *ò bem intexo, bem che* (= benchè), *viram* (= verranno), *Sam Martino, Sam Stevane* ecc. 9.30; *transmissiom, bem compreso, contem* (= contiene), 9.30bis; *le mam* (= le mani), *çurònom* (= giurarono), *ànom* (= hanno), *gram freça* (= gran fretta), 9.32; *intenciom, casum* (= cagione), *am pavura* (= hanno paura), 9.36. Nella serie 8: *viniciam* (= veneziani), *prexom* (= prigionie), *l'intenciom mia, upiniom, nesum, volem* (= vogliono), *dixem* (= dicono), *sapiam* (= sappiano), *volesem* (= volessero), *barum* (= ba-

roni), 8.1; *bom cittadino* 8.2, *dispoxiciom* 8.3. Vari casi anche nel gruppo 7 (mantovano): *Choneglam* e *Chlonegam* (= Conegliano), *Albertim* (= Albertino), *bom* (= buono), *vem* (= viene), *contem* (= contiene) 7.11; *bom amor, le mam* (= le mani), *Sam Benedeto*, 7.18; *um scrittor* (= uno scrivano) 7.48, *eram çunti* (= erano giunti) ed *e som certo* (= sono certo) 7.53. In lettere di Filippo della Molza (gruppo 6): nelle autografe, *variaram* (= varieranno), *im sul* (= sul, e *in sul* id.), *domam* (= domani); in lettera non autografa, *ò bem rescripto*. In altri gruppi: *una gram fameia* (= una numerosa famiglia) 2.3, *cuçom* (= cozzone di cavalli) 11.2, *Ziam Contarini* (nome del mittente) 11.5, *Zuano da sam Claralo ungaro* e *bem armati* 11.8; *informaçiom*, *recomandaçiom*, *requisiçiom*, *um pocho* (= un poco), 12.1 (notevole per la lingua composita); *Sam Miniatto* 12.8, *dixem* (= dicono) 13.7, *condutiom* 13.19, *Curtatum* (= Curtatone) e *bom balistrery* 13.20, *gram* (= gran: *gram dampno*, *gram festa*) 13.42, *vù avì fato bem* (= avete fatto bene) 13.47, *Chamaiam* (toponimo, di mano diversa da quella che ha scritto la maggior parte del registro).

D'altro lato si ha talvolta *-n* in luogo di *-m*: *posen* (= possiamo) 8.2; quindi, col ripristino della vocale finale, forme come *rachordano* (= ricordiamo) 9.2.

Molto spesso la nasale è indicata con *n* anche dinanzi a *p* e *b*. In certi testi, anche molto estesi, questo fenomeno è costante, quasi senza eccezioni: cito, per es., 2.1, 2.2, 6, 16.1; potrei aggiungere molti esempi di *n* dinanzi a *p* e *b*, presi dalle varie serie, non esclusa la 12. S'incontrano anche *con* e *chon* (= come) 13.31.

E' molto diffusa anche l'omissione della nasale antec consonantica e della nasale riuscita finale. Mi limito a citare da alcuni testi, in cui questo fenomeno è frequente: *formeto* (= frumento), *pagameto* (= pagamento), *spaçameto* (= spacciamento), *azose* (= giunse), *respodere* (= rispondere), *toiado* (= prendendo), *speraza* (= speranza), *terè* (= terreno), *contè* (= contiene), accanto a *tenpo*, *senpre*, *cambio* ecc., 3; *voletera* e *volutera* (= volentieri), *acora* (= ancora), *cosalacione* (= consolazione), *pesare* (= pensare), *grade* (= grande), *Laberto* (= Lam-

berto), *co vui stadi* (= come voi state), accanto a *senpro* (= sempre), ecc., 4.10; *madj* (= mandì), *madanelo* (= màndacelo), *deti* (= denti), *bado* (= bando), *chotra* (= contro), *faciedo* (= facendo), *isul terè matovà* (= sul terreno mantovano), *nesù* (= nessuno), *no dicho be* (= non dicono bene), 7.37; *Veturino* (= Venturino), *schabiare* (= scambiare), *çuçi* (= giunsi), *sceça* (= senza), *defedere* (= difendere), *chopai* (= compagni), *ferameto* (= ferramento, ferraglia), *ilo* (= nel), *achora* (= ancòra), *içet* (= ingente), *grade* (= grande), 7.53 (esclusa la lettera da Chioggia); *adare* (= andare), *adà* (= andate, imper.), *lace* (= lance), *tenire meto* (= tener mente, badare), *te* (= tiene), *ceto* (= cento), *çete* (= gente), *tradimeto*, *nesù* (= nessuno), accanto ad *asenpio* (= copia), *anbasadore*, ecc., 8.1; *reverecia* (= riverenza), *speracia* (= speranza), *coçare* (= acconciare, accordare), *prumetadove* (= promettendovi), *l'eperadore* (= l'imperatore), *Mantovà* (= territorio mantovano), *domà* (= domani), *Raimondi* (= Raimondino), *Ubaldi* (= Ubaldi), *te* (= tengono), accanto ad *Anbroxo*, *lombardi*, ecc., 8.2; *sidaco* (= sindaco), *ifra* (= fra), *mado* (= mando), *racomadado* (= raccomandando), *racomadati* (= raccomandati), *Francescha*, *Adrea*, accanto a *senpre*, *im Matova* (= in Mantova) 12.13; *i botò* (= i bottoni; e *i botono* id.) 16.1; ecc. A « Omobono » corrispondono *Hobon* e *Honbon* 13.10.

Talvolta la forma *m* della nasale è estesa anche alla posizione dinanzi a dentale, in luogo di *n*: *volumtera* 5.10, *comfortadi* (= confortati) 5.8, *volumtà* (ma *tenpi*) 7.11; *segomdo*, *incomtrado* e *incomtrada*, *comdusse*, *comsiderando*, 9.3; *amdada* (= andata, sost.), *reveremdissimo*, *emtendo* (= intendo), 9.18; *bamdere* (= gruppo di armati) (ma *scanpe* « sopravviva ») 9.32; *comsiglio*, *comduca*, *comdutto*, *comtrario*, *comfessa*, *comseguire*, *pregamdolo* (e *pregandolo*), *pregamdovi* (*tempo* e *tempi*, ma *onbra*), 12.11; *comfetti* 13.32. Per l'uso del prefisso *com-* (o *chom-*), cfr. anche la forma della preposizione *com* (o *chom*).

Si hanno alcuni casi di *n* palatalizzata dinanzi a finale *-i*. Il fenomeno è frequente nelle forme equivalenti a it. « uomini »: *homegni* e *omegni* 7.14, *omigne* 9.26, *homegni* 9.28, *homegne* 6, 9.29, *omeng* e *omeg* 13.15, *omeg* 7.6. Anche *agnj* (= anni) 2.1 (cfr. Rohlf, 237), *pagni* (= panni) 16.1.

Raddoppiamenti di *n* s'incontrano facilmente: per es., *algunna* (= alcuna) 8.2, *terenno* (= terreno) 9.30, *benne* (= bene) 12.2, ecc.; ma l'uso, riguardante più o meno tutte le consonanti, di introdurre raddoppiamenti grafici, in alternanza con le consonanti semplici, senza un criterio definito, non permette di accertare un valore fonetico particolare in questi raddoppiamenti di *n* (cfr. Rohlfs, 223).

Qualche caso di epentesi di nasale (cfr. Rohlfs, 334): *donçena* (= dozzina) 5.3, *ancorra* (= ancora) 13.31, *ambandonaro* (= abbandonare) 10.1, ecc. Metatesi: *anudare* (= adunare) 2.1. Un fenomeno di dissimilazione in *chalesi* (= canonici) e *calunegà* (= canonicato) e *calonegà* (id.) 16.12 (cfr. anche Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, sotto *calonico* e *calonica*).

35. La caduta di *r* in posizione finale neolatina (cfr. Rohlfs, 307) predomina in 16.1, specialmente nelle forme infinitive della 1ª coniugazione: *conprà*, *conçà* (= aggiustare, apprestare, ecc.), *fa* (= fare), *fa conçà* (= fare aggiustare), *fa amolà* (= fare arrotare), *bagnà* (= bagnare), *zimà* (= cimare), *mendà* (= aggiustare), *alongà* (= allungare), *recamà* e *rechamà* (= ricamare), *fodrà* (= foderare), *pagà* (= pagare) e altre forme infinitive in *-à*; anche *forbì* (= forbire), ma generalmente *avir* (= avere); tuttavia talvolta anche *-ar* (*far*, *andar*, ecc.); inoltre *scoder* (= riscuotere). Nello stesso testo è caduta *-r* anche in *pa* (= paio), ma è più frequente la forma *par* (id.).

Il fenomeno della caduta di *-r* in posizione finale neolatina si presenta in forma sporadica anche in parecchi altri testi. In forme infinitive: *constrençe* (= costringere) 2.1, *recomandà* (= raccomandare) e *sta* (= stare) e *taià* (= tagliare) e *vive* (= vivere) 2.2, *caregà* (= caricare) 7.11, *tochà* (= toccare) e *recevrà* (= trovare, procacciare) 7.13, *asavì* (= sapere) 7.14, *avè* (= avere) 7.30, *far fa* (= far fare) 7.32, *avè* (= avere) e *parlà* (= parlare) 8.2, *scrive* (= scrivere) 8.3, *fi* (= essere) 13.45, *tirà* (= trar fuori) 13.47, *secore* (= soccorrere) 14.1. Nelle forme sostantivate *piasì* (= piacere) 5.5 e *disnà* (= desinare) 13.14. In forme infinitive seguite da enclitica: *da-gie* (= dargli) 2.1, *recomandà-ve* (= raccomandarvi) 4.10, *honorà-lo* (= onorarlo) e *chopri-sse*

(= coprirsi) e *apri-la* (= aprirla) 6, *comprà-ne* (= comprarne) 7.11, *rechoprà-ne* (= procurarne, procacciarne) 7.24, *aconcià-gli* (= sistemarli, collocarli) 7.52, *rende-gli* (= rendergli, restituirgli) 12.14. In forme nominali in -òr e in èr: *traytò* (= traditore) 4.6, *segnò* (= signore) 4.10, *lo miò* (= il migliore, il meglio) 6, *habitarò* (in luogo di *habitaò* o *habitaòr* « abitante ») 7.30, *signò* (= signore) 7.43, *segnò* (= signore) 10.18, *servidò* (= servitore) e *segnò* (= signore) 13.16, *Rugiè* (= Ruggero) 13.26, *desenò* (= disonore) 13.34, forse *molgè* (= moglie) 14.1, *segnò* (= signore) 16.10, *muradò* (= muratore) 16.12. Anche *alòe* (= allora) 6, con -e paragogica (§ 19).

Da grafie come *nost^o* (= nostro) e *vost^o* (= vostro) 5.3 possono derivare forme come *vosto* 8.2, *alego* (= allegro) 7.28, ecc.; forse si tratta di un fenomeno analogo anche in *schivere* (= scrivere) e *schiverò* (= scriverò) 13.26.

E' caduta la *r* della seconda sillaba per dissimilazione in *propio* (= proprio) 3, 7.3, 9.2, 11.2, 12.6, 12.9, 16.9, *propia* 7.2, 7.11, 12.12. 16.3, *pruopia* 2.3, *propie* 2.1, *propij* 12.4, 12.6, *propì* 12.3, *propy* 16.12, *propiamente* 12.9. Inserzione di *r* in avverbi in -*mentre*, -*mentere* (ved. Avverbi).

Si presentano alcuni fenomeni di metatesi in gruppi consonantici con *r*: *garnaro* (variante di *granaro* « granaio ») 2.3, *d'avirle* (= d'aprile) 13.1, *tronà* (variante di *tornà* « tornato ») 8.1 e *retronadò* (= ritornato) 4.9, *recropare* (= procurare, procacciare) 7.24, *recruvare* (= ricuperare) 8.2, *recrovarce* (= procurarci) 13.36, *adrovasse* (= adoperasse) 1, *vresspo* (= vespro) 7.1, forma diffusissima *formento* (= frumento) passim, ecc.

E' costante la metatesi nelle forme discendenti da *petra*: plur. *prede* 2.1, 3, 7.30, 9.39, 13.15, 13.39, e *predi* 3, 16.12, sing. *preda* 13.15, *preda segrada* 16.12. A « dietro » corrispondono forme con metatesi: *dredo*, *drè*, ecc. (ved. Avverbi e Preposizioni).

Qualche altro fenomeno particolare: con *l*, *albitrio* (= arbitrio) 7.9, 7.36, *avolio* (= avorio) 5.10, *procholator* (= procuratore) 16.9 (cfr. ant. venez. *albitrio*, *procolator* ecc. in Stussi, op. cit., pp. 186 e 244; it. *avolio*, in Meyer-Lübke, REW. 2817, ecc.), *mercholi* e *mercholdi* ecc. § 44.

Anche *r* è talvolta raddoppiata nella grafia, in alternanza con *r* semplice: per es., *farre* 7.47 (in luogo del più comune *fare*), ecc.

36. Caduta di *l* in finale secondaria, in seguito alla caduta della vocale finale: *Governo* (= Governolo) 10.5, 10.17, *Chanedo* (se è « Canedole ») 10.4, 14.1; ma anche *Caneol* (= Canedole) 10.20.

Alcuni casi di dileguo di *l* preconsonantica (cfr. Rohlfs, 243): *atro* (= altro) 7.53, 8.2, 8.4, 13.28, *atra* (= altra) 7.20, 8.2, *atre* (= altre) 6, *atretanti* (= altrettanti) 8.2, *utimo* (= ultimo) e *tavolta* (= talvolta) e *quache* (= qualche) 6, *moto* (= molto) 11.8, *quacosa* (= qualcosa) 4.2; anche la *qua biava* (= la qual b.) 5.3. Con nasalizzazione (cfr. Rohlfs, 245): *antresì* (= altresì) 8.1. In 8.1 leggo anche *astri* (= altri). Un caso di palatalizzazione di *l* preconsonantica (cfr. Rohlfs, 244): *Moiçia* (= Molza) 13.1. Rotacismo: *cortei* e *cortey* (= coltelli) 16.1. Naturalmente sono più frequenti forme con *l* preconsonantica conservata o ricostituita per influssi letterari, come *altro* ecc. Un caso di epentesi di vocale, simile ad altri indicati nel § 18: *àlatra* (altra) 8.2. Per qualche caso di velarizzazione, come in *solse*, ved. § 1.

La *l* è spesso raddoppiata nella grafia, anche dove il latino e il volgare letterario hanno la semplice: *perigollo* (= pericolo) 7.33, *aprille* (= aprile) 8.2, ecc.; anche in posizione postconsonantica: *darllo* 5.7, *trarlla* 9.21, ecc.

37. Da *f* tra vocali si ha *v*, che segue le sorti di *-v-* da *-p-* e da *-b-* (§ 21) e di *-v-* originaria. Qualche esempio: *Stevano* (= Stefano) 4.2, 7.33 (e varianti *Stivano* 11.2, *Stievano* 12.1), *reve* e *revo* (= refe) 16.1, *civuli* (= cefali) 8.2; dileguo di *-v-* in *zoamente* (= giovamento) 5.3, *zoà* (= giovato) 6. La *v* riuscita finale passa alla sorda *-f-*: *fosef* (= foste) 13.45 (§ 55).

Si alternano *paura* 8.2 e *pavura* (= paura) 8.2, 9.36, 13.47. Spesso una *v* è introdotta fra due vocali in iato: *sova* (= sua) 8.2, 9.32, 13.5, 16.12, *sove* e *sovi* (= sue) 8.2, 16.12, *dove* (= due)

16.2, *continovo* (= continuo, agg.) 12.8, *enno vubidentj* (= sono ubbidienti) 12.8, ecc. E' il caso della forma *Mantova*, che s'incontra già in questi testi (per es., 7.47), di fronte alla forma più comune *Mantoa*.

Seguirà: PARTE SECONDA

¹ Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. ital., Torino, 1966-1969. Si indica il numero del paragrafo.

² Cfr. *Gonçaega* 10.15, *Gonzaega* 10.19, *Gonçaicha* 11.8; *Gonçagia* 13.25, (*Conçagia* 8.2, *Gonzagia* 16.4.

³ Fra i testi veneti più antichi, dei quali è stata studiata la lingua, presentanti il dittongamento di *e* in *ie*, ricordo specialmente:

La *Cronica deli imperadori romani* (da codice del sec. XV, di autore ignoto, che dice di averla compiuta nel gennaio 1301: studiata dall'Ascoli, « Arch. Glott. It. », III, 1878). La *legenda de Santo Stady* di Franceschino Grioni (anteriore al 1321: studiata da A. Monteverdi, « Studj Romanzi », XX, 1930). La *Navigatio Sancti Brendani* (da un ms. Ambrosiano del sec. XV, ma fedele a una tradizione anteriore: F. Novati, *La « Navigatio Sancti Brendani » in antico veneziano edita ed illustrata*, Bergamo, 1896). Il *Tristano Corsiniano* (della fine del sec. XIV: studiato da R. Ambrosini, « L'Italia Dialettale », XX, 1955-56). L'*Erbario Carrarese* (fine del sec. XIV: studiato da G. Ineichen, *Die paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhunderts auf Grund des Erbario Carrarese*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », vol. 73, 1957; e successivamente in opera dello stesso, *El libro agregà de Serapiom*, Venezia-Roma, 1962-1966). Una modesta diffusione del dittongo è nel *Trattato de Regimine Rectoris* di fra Paolino Minorita (dei primi del Trecento: studiato da A. Mussafia, *Vienna-Firenze*, 1868). Una diffusione, generalmente molto modesta, di forme dittongate in *ie* è anche in alcuni testi contenuti in uno stesso codice (già Saibante - Hamilton, poi Berlinese): il *Volgarizzamento dei distici di Catone* (studiato dal Tobler, Berlino 1883), il *Libro di Uguccone da Lodi* (studiato dal Tobler, Berlino 1884), il *Patecchio* (studiato dal Tobler, Berlino 1886), il *Panfilo* (studiato dal Tobler, « Arch. Glott. It. », X, 1886-1888), i *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* (studiate da A. Raphael, Berlino 1887, su precedente pubblicazione del Tobler). Il dittongo *ie* è assente in qualche altro testo veneto, negli antichi testi veronesi e lombardi, nel *Laudario dei Battuti di Modena* (scritto nel 1377: pubblicazione di G. Bertoni, Halle a S. 1909), nelle antiche *Rime Genovesi*. E' assente il dittongamento anche nell'opera del mantovano *Vivaldo Belcalzer* (studiata da Gh. Ghinassi « Studi di Filologia Italiana », XXIII, 1965). Per l'area ferrarese, è indicata (A. Stella, *Testi volgari ferraresi del secondo Trecento*, in « Studi di Filologia Italiana », vol. XXVI, 1968, a pg. 266) « una sostanziale coincidenza diacronica, almeno a livello di volgare medio, del panorama ferrarese con quello bolognese: assenza della dittongazione nella prima metà del secolo, progressiva diffusione nella seconda ».

⁴ Cfr. *spiero* « spero » e *spiera*, del « Copialettere Marciano », forme riportate dall'Ineichen in « Zeitschr. » cit.

⁵ Valgono anche qui gli accostamenti all'area veneta ecc., fatti a proposito del dittongamento di *é* (§ 2 e nota 3).

⁶ Cfr. anche in Toscana estensioni irregolari del dittongo *uo* (Rohlf's, 108)

⁷ Cfr. ant. padovano dell'Erbario Carrarese, negli studi citati dell'Ineichen. Anche qualche caso dell'ant. bolognese, secondo lo studio del Trauzzi, *Il volgare eloquio di Bologna ai tempi di Dante*, § 23. Infine Rohlf's, 114 e 115.

⁸ Il fenomeno è copiosamente documentato in *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolareggianti* (studio del Contini in « Archivum Romanicum », XXII, 1938, § 8); in testi ferraresi della seconda metà del Trecento (A. Stella, op. cit., pg. 269); è anche nei documenti del dialetto di Lio Mazor del sec. XIV (U. Levi, *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia, 1904, § 2).

⁹ Tra i più antichi testi veneti, qualcuno ha costantemente *o* + consonante: cfr. la *Cronica deli imperadori romani*, nello studio cit. dell'Ascoli, § 5; la *Navigatio Sancti Brendani*, nel cit. studio del Novati, § 5; ecc. La maggior parte dei più antichi testi delle aree veneta, lombarda ed emiliana, ha forme oscillanti, con *ó* e con *ú* in posizione antec consonantica; cfr. in testi cit. di Lio Mazor, nello studio del Levi, § 5; gli studi cit. dell'Ineichen sull'*Erbario Carrarese*; antichi testi lombardi, nello studio del Salvioni (« Arch. Glott. It. », XIV, 1898), §§ 9 e 10; il *Laudario dei Battuti di Modena*, nello studio del Bertoni; § 10; ecc. Gli antichi testi bresciani, studiati dal Contini (« L'Italia Dialettale », XI, 1935), presentano normalmente forme con *ú* da *ó* chiusa antec consonantica. Quasi sempre *ù* negli antichi testi bolognesi studiati dal Trauzzi (op. cit., §§ 27 e 36). Invece nel mantovano Belcalzer (cfr. studio cit. del Ghinassi, § 16) tale chiusura è rara.

¹⁰ In lettere di 7.30, di varie mani, compaiono anche *magnoffico* e, a quanto pare, *magnufico*: si tratta probabilmente di fenomeni momentanei di oscuramento vocalico per effetto delle consonanti vicine.

¹¹ E' frequente nell'area veneta la forma *consa* (cfr. *Tristano Corsiniano*, Ambrosini, § 11; *Erbario Carrarese* ed altri antichi testi padovani, in Ineichen, *El libro agregà de Serapiom*, p. II, pg. 369 sg., che hanno spesso anche *colsa*, oltre *consa*, antichi testi veronesi in versi, Riva § 61, *conse*; ecc.). La forma *consa* compare anche nel *Laudario dei Battuti di Modena*, Bertoni § 12. In molti altri si hanno le forme *cosa* e *cossa* (e anche *cousa* e *caosa*, non presenti nei nostri testi). Nei *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, studiati dallo Stussi: *caussa*, *caosa*, *colsa*, *consa* (ivi, pg. 205). Il mantovano Belcalzer, Ghinassi § 18, ha *colsa*.

¹² L'assimilazione delle vocali protoniche, compresa l'influenza di *i*, è un tratto dominante negli antichi testi italiani settentrionali. Alfredo Linder, in *Plainte de la Vierge en vieux vénitien* (Upsala, 1898), esaminando le oscillazioni delle vocali protoniche nei mss. del testo da lui studiato, ebbe a concludere (§ 11) che l'italiano era ben avanti verso un'armonia vocalica completa.

¹³ Cfr. G. Bertoni, *Italia dialettale* (Milano, 1916), § 79, ove il digradamento di -c- intervocalico in voci come *regare* (= recare), *siguro* (= sicuro) è presentato come una caratteristica del gruppo pisano-lucchese-pistoiese.

¹⁴ Cfr. Ineichen, opere citate nella nota 3.

¹⁵ La forma *ghi* è segnalata in antichi testi lombardi e veneti: ant. lomb. *ghiamar*, *oreghie*, *ghesia*, ecc. (Salvioni, in « Arch. Glott. It. », XIV, pp. 229 sg.), ant. padov. *ghiamare*, *veghio*, *oghi*, ecc. (M. Corti, in « Studi di Fil. It. », XVIII, pg. 45). E' una forma complessivamente rara.

ATTILIO ZANCA

CIARLATANI A MANTOVA NEL SETTECENTO (*)

Con il consolidarsi dello stato e con l'accentramento del potere politico, in epoca rinascimentale, anche nello stato gonzaghesco, come in altre unità politiche, si pervenne al superamento delle strutture medioevali, comprese le varie autonomie e corporazioni con relativi privilegi e diritti.

Guglielmo Gonzaga, III duca (1538-1857), concedendo il 14 dicembre 1559 i nuovi *Statuta medicorum Mantuae*, più o meno coscientemente favorì la formazione di una classe medica privilegiata, ma anche preparata e responsabile, alla quale poter affidare la salute pubblica, soprattutto attraverso il controllo della professione medica e di quelle subalterne (chirurghi, speciali, empirici)¹: i rappresentanti del Collegio dovevano controllare severamente l'origine e la preparazione dei medici prima di ammetterli al Collegio stesso e, quindi, all'esercizio della professione; gli speciali, per poter gestire una farmacia, dovevano sostenere un colloquio-esame con il Priore del Collegio dei medici, non potevano professare l'arte medica e, nella preparazione dei medicinali, dovevano attenersi, soprattutto, all'« Antidotarium ex multis optimisque collectum, castigatum et accurate digestum » (Venezia 1558, 1559), ossia alla farmacopea compilata dal Collegio dei medici².

Regole severe riguardavano i chirurghi e gli empirici. Gli *Statuta* privilegiavano, in definitiva, i medici nei confronti dei

(*) Comunicazione presentata al XXXI Congresso Nazionale di Storia della Medicina (Ancona-Senigallia, 22-25 settembre 1983).

chirurgi, degli speciali e della massa caotica degli empirici e dei ciarlatani. La rubrica 31^a degli statuti, « De circumforaneis pharmacopolis seu circulatoribus », riguardava, appunto, i ciarlatani: « Vi è una certa specie di uomini che, nelle piazze e nei crocicchi delle strade, con varie arti loro familiari, dopo aver imbonito gli ascoltatori, cercano di vendere al popolino una grande quantità di rimedi quali medicamenti, alle volte nocivi ai corpi umani; i quali uomini da alcuni vengono chiamati aromatari, da alcuni altri ciarlatani, da certi altri erboristi o botanici, ordinariamente ciurmatori; e da Noi vengono chiamati spacciatori ambulanti di filtri magici. Orbene, con qualunque nome vengano annoverati costoro, ordiniamo che nessuno osi vendere, né in Città né entro tremila passi da essa, loc o (come si dice in latino) elettuari o alcun altro medicamento se non a queste condizioni: l'ambulante, esposta con giuramento la composizione del medicamento al Prefetto degli speciali, alla presenza dello stesso assaggerà un poco di quell'elettuario, quindi il Prefetto verserà il medesimo medicamento in un altro vaso che poi sigillerà e in seguito, con il parere e il consenso del Priore del Collegio dei medici, l'interessato potrà vendere quel medicamento.

Il Prefetto degli speciali, pertanto, osserverà diligentemente le suddette norme poiché, se sarà negligente, verrà punito con la multa di uno scudo d'oro. Qualora, invero, un ambulante oserà vendere medicamenti in altro modo, sia pubblicamente che di nascosto, il Nostro magnifico Pretore di Mantova, avvertito dal Prefetto del Collegio, lo farà scacciare dal territorio mantovano per mezzo delle sue guardie; confiscati poi i suoi beni, la metà di essi sarà assegnata al Collegio dei medici e l'altra metà, in parti uguali, a chi avrà scoperto il reo e alle suddette guardie »³.

Quello che avveniva a Mantova, ovviamente, non era un fatto isolato: gli statuti dei collegi dei medici dei vari stati italiani, nel corso del Cinquecento, favorirono l'evolversi del processo di precisazione delle varie competenze, processo che subì una netta accelerazione nel secolo successivo. Durante il Seicento, infatti, si tracciarono confini sempre più definiti ai diversi settori professionali in grado di opporsi al sorgere di conflitti fra

medici, chirurghi, speciali, infermieri, ecc. nel rispetto, però, di una gerarchia professionale che sempre contemplava al vertice i medici e che prevedeva una stretta relazione fra capacità tecnica e responsabilità politico-morale⁴. La medicina popolare, esercitata tradizionalmente dalle donne, fu considerata superstizione e si predisposero misure di controllo delle mammane, oltre che dei ciarlatani: anche in questo settore il conflitto fra esperienze curative diverse fu risolto col privilegiare i medici collegiati⁵.

Le disposizioni riguardanti la professione medica e quelle subalterne furono mantenute a Mantova anche successivamente al 1707, ossia dopo la caduta dei Gonzaga e l'annessione del ducato mantovano all'impero asburgico. L'avvento di Maria Teresa d'Austria, nel 1748, segnò l'inizio di grandi mutamenti sulla strada della centralizzazione del potere nell'impero asburgico e, pertanto, anche a Mantova. Per quanto riguarda il Collegio dei medici di Mantova, la stessa Maria Teresa, nel 1754, ne confermò integralmente gli statuti⁶. Il Collegio dei medici, come quello dei giureconsulti, fu affiancato ai Gesuiti nel Regio Arciducale Ginnasio, lo Studio mantovano istituito nel 1624 da Ferdinando Gonzaga, VI duca, e tenuto appunto dalla Compagnia di Gesù. In questo Studio si conferivano anche lauree in medicina. Il Collegio dei medici di Mantova poté così continuare ad esercitare il controllo sulle professioni sanitarie, anche dal punto di vista dell'istruzione universitaria, in obbedienza, però, a direttive impartite dal governo, secondo la politica di disciplina statale della professione medica instaurata nella Lombardia austriaca. Come conseguenza logica di questo orientamento politico nel 1779 cessò il diritto del Collegio mantovano di conferire lauree in medicina: gli studenti dovettero frequentare l'Università di Pavia⁷.

I ciarlatani furono posti anche sotto il controllo del Magistrato di Sanità, ricostituito nel 1750⁸.

Le misure adottate dalle varie unità politiche, però, non impedirono che, per buona parte del XVIII secolo, i ciarlatani, i venditori di rimedi universali, di miracolosi antidoti « segreti » fiorissero in numero notevole. Se, come dice Shryock⁹, per la

stragrande maggioranza degli uomini, nel Settecento, esisteva una sola vera Chiesa, essi erano ben lontani dal credere alla superiorità di un metodo medico sugli altri. Non si poteva dar torto nè alla gente nè ai governanti. In medicina regnava l'incertezza. Verso la metà del XVIII secolo l'ipotesi qualitativa-umorale di tradizione classica, già messa in seria crisi nel secolo precedente dalla scoperta della circolazione del sangue, che evidenziò il netto predominio di un umore (il sangue) sugli altri tre, e dalle argomentazioni quantitative-meccaniciste tendenti ad interpretare le attività dell'organismo su basi puramente meccaniche e che riconoscevano il primato dei componenti solidi sugli umori, perdettero ulteriormente terreno nel Settecento poiché si venne imponendo la lezione anatomo-clinica morgagnana prettamente localista. Il momento fu particolarmente difficile, travagliato da discussioni fra meccanicisti e vitalisti, ossia fra sostenitori di teorie filosofiche aprioristiche contrastanti, e fra empiristi e razionalisti, ecc., talché l'umoralismo rimase ancora per molti l'ipotesi più comoda in grado di offrire pratiche applicazioni terapeutiche. Dice ancora Shryock¹⁰ che i governi, pur sanzionando i privilegi delle corporazioni mediche, non si sforzavano gran che per impedire a chi non vi apparteneva di esercitare un'attività medica a suo piacimento.

Teatri delle gesta dei ciarlatani non furono soltanto le pubbliche piazze; ma anche le sale dei palazzi di principi e di sovrani. Il Settecento è il secolo dei celebri avventurieri come Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro, depositario di segreti per far ringiovanire le donne e famoso per le pratiche occultistiche, come il conte di Saint-Germain, spacciatore di un elixir in grado di rendere immortali e del cosiddetto « Archeo universale » capace di curare tutte le malattie, come Roger Dibon, « chirurgien ordinaire du Roi en sa compagnie des Cent-Suisses », come Pierre de Torres, medico del duca d'Orléans, Jourdan de Pellerin « médecin chymiste privilégié du Roi », e Jean-Charles Le Febure, barone di Saint-Ildephont, inventori tutti, al pari di molti altri, di infallibili specifici per guarire la sifilide. Di questi personaggi non pochi furono medici: uno dei più noti medici saltimbanchi italiani fu Bonafede Vitali, conosciuto come Anonimo, consulta-

to e rispettato da potenti e da sovrani¹¹. Precursore di questi medici ciarlatani era stato il milanese Francesco-Giuseppe Borri (1627-1695) che godette fama, presso Cristina di Svezia e Federico III di Danimarca, di abile alchimista in grado di trarre oro dai metalli vili e che fu universalmente conosciuto per i suoi « esperimenti » di rigenerazione degli umori oculari¹².

Dotati, per lo più, d'intelligenza vivace, questi ciarlatani seppero approfittare della credulità di principi e regnanti e spesso riuscirono ad accumulare somme enormi, stimati, onorati e benedetti dai malati d'ogni parte d'Europa. L'ignoranza, del resto, era così generale, sia nel popolo che nelle alte classi sociali, da giustificare fenomeni di questo tipo. Si pensi che Giovanna Stevens riuscì a far comprare il suo rimedio contro il mal della pietra, tanto vantato quanto inutile, dal governo inglese a seguito di un voto del Parlamento¹³.

I poveri, oltre che alle cure gratuite dei medici e degli ospedali, si affidavano ai rimedi della medicina popolare, soprattutto nelle campagne, e agli specifici dei ciarlatani meno abbienti che, per vivere, esercitavano il loro mestiere sulle piazze delle città e dei villaggi, in occasione di fiere e mercati.

Generalmente i ciarlatani del XVIII secolo propagandavano i loro preparati con annunci sui giornali e, soprattutto, distribuendo volantini o affiggendo manifesti. All'Archivio di Stato di Mantova è conservato molto materiale pubblicitario del genere, materiale che gli interessati dovevano presentare al Collegio dei medici di Mantova, insieme ai loro rimedi, per ottenere la licenza di vendita¹⁴. Su questi fogli volanti, manifesti ed opuscoli si basa il presente studio.

Dirò subito che anche a Mantova, nonostante le disposizioni limitative favorevoli ai medici collegiati, si concedettero con una certa larghezza licenze di vendita ai ciarlatani: ciò almeno fino al 1779. Ma procediamo con ordine. Chi erano e cosa vendevano i ciarlatani? Scorrendo i loro fogli pubblicitari è facile imbattersi in formulazioni dai titoli fantasiosi vendute da personaggi dai nomi e dai titoli spesso altisonanti. Ad esempio, l'« esperientatissima compositione del Grasso humano » spacciata nel 1705 dal romano Francesco Leonardo, marchese di Bel-

forte; il « Balsamo della Regina di Svezia » del romano Gio. Francesco Gigli, detto Salvatore (1707); l' « Ooglio del sole » dispensato nel 1709 da Lodovico Aquila, detto il Celestino romano, « cavadenti, operatore dell'A.S. del Gran Duca di Toscana, e chirurgo dell'armata di Sua Maestà cesarea »; il « Balsamo filosofico » venduto nel 1710 da Domenico Fedele, detto il Mantuanino; « Li mirabili balsami e specifici omogenei dell'Illustriss. Sig. Giuseppe Maria Felice Scutellio, Cavaliere del S.R.I., medico empirico e rationale dell'Augustissima Casa d'Austria, etc. e Patrio di Trento » ossia « Domum Dei, Riscato di moribondi, Febrifuga, Morte di vermi e Salute d'infermi » (1715); il « Balsamo di Marte » di Leonbruno Pisani « operator di guerra, detto il Capitano » (1720); il « Solo secreto del Polacco », dispensato e lavorato dal cremonese Gerolamo da Ri (1720); il « Perfeito Balsamo della Mecca, cavato dalla Fonderia di Maometto Quarto », spacciato nel 1724 da Giovanni Maria e Antonio Vitali, fratelli ferraresi; l' « Ooglio di Salomone », venduto nello stesso anno da Giuseppe Callabria, detto Pastore; lo « Spirito filosofico » di Felice Nicoli, detto il Modenese, « professor chimico » (1725), ecc. ecc.¹⁵.

Certi ciarlatani vantavano l'approvazione ed i privilegi concessi da principi, pontefici, o Collegi dei medici di varie città. Ad esempio: la « Conserva angelica » dispensata nel 1717 da Giuliano Franchi, detto il Romano, era privilegiata « da molti Principi d'Europa »; il « Balsamo angelico » di Properzio Raimondi detto Scarnicchia (1724) godeva, così era detto, dei privilegi accordati dai pontefici Innocenzo XI e Clemente XI, nonché dal Magistrato della Sanità di Venezia, dal Senato di Bologna, « da molti Principi d'Italia et approvato da molti Collegi d'Eccellentissimi Medici [...] ». All' « Orvietano del Sig. Giuseppe Toscani Ferrante Capello d'oro, posseduto e dispensato da [...] Giuseppe Tortoriti Orvietano suo genero » (1723) erano stati accordati privilegi dalla « Serenissima Repubblica Veneta ed altri Principi e Città dell'Europa »¹⁶.

In forza di tali privilegi i ciarlatani minacciavano le pene più svariate per chi osasse vendere i loro prodotti senza autorizzazione. Ad esempio, il citato « Grasso humano » era detto

« privilegiato dalla Santità di N.S. Innocentio XI, che nessun altro possi dispensare, nè vendere detta compositione per tutto lo Stato Ecclesiastico, sotto pena di Scomunica e di mille Scudi d'oro et è anco privilegiato dalla Serenissima Repubblica di Venetia, che niuno possa vendere detta Compositione ne suoi fedelissimi Stati, sotto pena di Ducati 500. Bando, prigione e condanna di spese, e più è privilegiato da molti Potentati d'Italia [...] »¹⁷. Questi privilegi facilitavano la concessione della licenza. Ad esempio, il 24 ottobre 1715 Gio. Antonio Formighi, priore del Collegio dei medici di Mantova, scriveva che « Attesi li recapiti dal Sig.^r Giuseppe Maria Felice Scutellio nanti noi esibitici, e specialmente il privilegio del fu Augustissimo Leopoldo Imperatore [...] concesso al suddetto Sig.^r Scutivali [*sic*] decorato dallo stesso Augustissimo di Cavagliere del Sacro Romano Impero in data delli 20 di novembre 1701 con facoltà al medesimo impartita di vender varii secreti, concedesi pertanto al medesimo Cavagliere la permissione di vendere sì in pubblico che in privato diversi specifici intitolati Domum Dei, Colica, e Balsamo verde, come pure una polvere simpatica [...] »¹⁸.

La « Pillola germanica » venduta nel 1725 da Giuseppe Toscani vantava il riconoscimento dei Collegi medici di Roma, Perugia, Torino, Montpellier, dei dottori della Sorbona, di Lovanio, Lipsia, ecc.¹⁹. La tanto vantata approvazione dei Collegi dei medici era, d'altra parte, *conditio sine qua non* per poter vendere i rimedi.

Poteva anche capitare che testo del manifesto, riconoscimenti e privilegi ottenuti fossero copiati quasi di sana pianta. Ad esempio, il « Grasso humano », spacciato dal già nominato Francesco Leonardo, marchese di Belforte, era definito « secreto approvato » dai Collegi di Roma, Perugia, Venezia, Padova, Ferrara, Pesaro, Siena, Parma, Napoli, dal Protomedico di Milano e da quello di S.A.R. di Savoia; l'elenco terminava con la frase « Si tralascerà Fiorenza, Pisa, Genova et altre città illustri d'Italia e diverse altre Nationi, supponendo già che il tutto sia ben noto a qualunque persona »²⁰.

Il « Balsamo del sole »²¹, dispensato nel 1727 da Giuseppe Bresciano, detto il Ferrarese, si fregiava dell'approvazione degli

stessi collegi e protomedici, elencati nel medesimo ordine e con le stesse omissioni. In entrambi i fogli volanti erano riportati i racconti di come i rispettivi depositari fossero venuti in possesso delle formulazioni reclamizzate: in quello del « Grasso humano » si legge che nel 1705 « Ritrovandomi nell'Imperial Città di Vienna, hebbi fortuna di bacciare le virtuose mani dell'Illustriss. ed Eccellentissimo Signor Gisconi, primo medico di Sua Maestà Cesarea, et essendo a questo virtuosissimo Signore ben nota fin da fanciullo la mia nascita e gli accidenti che mi fecero abbandonare la Patria fin da fanciullo onde per obbligarci la Fama innalzarmi, et arricchire il Mondo d'un salutare Tesoro tolse dall'Augusta Galleria la sublime compositione del grasso humano, et me lo donò... ». Nel foglio del « Balsamo del sole » si legge la stessa storia, raccontata con le medesime parole: le uniche varianti riguardano l'anno, il 1675, ed il nome del benefattore, « Giuseppe Borri primo medico di Sua Santità », verosimilmente il celebre medico ciarlatano Francesco-Giuseppe Borri prima nominato. Anche la composizione dei due rimedi è la medesima: Grasso humano, grasso di can rosso, grasso viperino, grasso d'orso, grasso di tasso; « ogli » d'abbezzo (ossia resina d'abete), d'ipericon, d'Abacuch (composto assai complesso costituito da coloquintide, genziana, dittamo..., succhi d'assenzio, limone..., fiele bovino, ecc.), di trementina; polveri « simpatica » (a base di vetriolo romano), di mummia, di mastice (ossia resina di *Pistacia Lentiscus* L.), d'aloë epatico; decorazioni di rutta capraria (ossia *Galega officinalis* L.), rosmarino, salvia, assenzio, spica romana, genziana e ginepro; gomme di tacomacco (ossia taccamacca, oleo-resina prodotta dal *Calophyllum inophyllum* L.), bdellio (oleo-resina del *Balsamodendron africanum* Arnott e sp. vicine delle Burseracee), serapino (oleo-resina della *Ferula persica* Willd e forse di sp. vicine delle Umbrellifere), galbano (gommo-resina della *Ferula galbanifera* Boissier Buhse e di sp. vicine delle Umbrellifere), sarcocolla (forse gommoresina della *Penoea sarcocolla* L.)²². Alla fine di entrambe le formule si legge la medesima frase: « L'arcano più recondito lo tengo appresso di me, essendo questo l'anima del secreto... ».

Anche la complessa formula del già nominato « Balsamo della Regina di Svezia » comprendeva sostanze tenute segrete al pubblico: così, accanto ai vari oli di lauro, noce, ipericon, ecc., grassi umano, viperino, can rosso, struzzo, gomme taccamacca, trementina, ecc., terre varie, sangue di drago, mummia, ecc., tutti dichiarati, era possibile leggere « olio di... », « V... », « M... », « S... », ecc. Ovviamente, secondo la rubrica 31^a degli Statuti del Collegio dei medici di Mantova, la formula del rimedio segreto doveva essere resa nota al Priore del Collegio degli speciali. Così, ad esempio, il 9 luglio 1709 Pietro Antonio Todeschi, romano, dichiarava la composizione del suo « Elettuario teriacale » e altrettanto facevano il 2 novembre 1725 Felice Nicoli per il suo « Spirito filosofico », e ancora Giuseppe Spadazzini, il 6 maggio 1756, per quattro « segreti » e il ciarlatano detto Cosmopolita, il 4 dicembre 1767, per ben dodici preparati²³. Ma la documentazione conservata all'Archivio di Stato di Mantova è ben più consistente.

In mancanza di privilegi, non pochi ciarlatani si accontentavano di chiudere i loro avvisi con frasi come queste: « Non lo comprare da altri come mio, essendo che io sono il solo possessore dell'Arcano et il Cielo ti felicità » (« Uso del cerotto stomatico » spacciato da Giuliano Franchi detto il Romano, nel 1717)²⁴; « Vi aviso di non pigliare da altri questo mirabile et approvato secreto sotto il mio nome, perché sarete burlati... » (« Ooglio balsamico », dispensato nel 1723 da Antonio Costantini ferrarese, detto il Povero)²⁵; « Avvertendo di non pigliare detto Secreto da altri che resterete gabbati » (« Balsamo di guerra », venduto nel 1725 da Marcello Salomone, detto il Persiano cavadenti)²⁶; « Avvertendo il Lettore [...] di non prenderlo da alcuni sotto nostro nome, che sarà in pregiudizio della loro salute e nostra riputazione [...] » (« Balsamo della Mecca », venduto nel 1724 da Giovanni Maria e Antonio Vitali, fratelli ferraresi)²⁷.

Tutto serviva per attirare l'attenzione del pubblico: motti latini, massime, sentenze, citazioni, enigmi, ornamenti vari, ecc. « Pauca, et multa operatio » è il motto di cui si fregiava il manifesto della « Gialdina celestiale », descritta come piccola, ma di grande bontà da chi la vendeva nel 1727, ossia Giuseppe Bre-

sciano, detto il Ferrarese²⁸, mentre « Fama volat » e « Virtus vincit omnia » compaiono nel foglio volante del « Balsamo della Regina di Svezia » sopra nominato. « Initium sapientiae est timor Domini » si legge, invece, all'inizio del manifesto relativo al « Balsamo di Levante », dispensato nel 1729 da « Francesco Pueci detto Levantino abitante nella Serenissima città di Mantova... »²⁹, in quello del suddetto « Balsamo della Mecca » dei fratelli Vitali e in quello del « Balsamo Angelico », spacciato nel 1720 da Properzio Raimondi bolognese. Quest'ultimo manifesto era arricchito da diverse altre frasi latine quali « Omne bonum a Deo est », « Unum omnia contra », ecc., da un fregio composto da due angeli che suonano la tromba e reggono un cartiglio in cui è inscritta la solita sentenza « Fama volat », e dal rebus « Sol porta corona al mondo »³⁰ (fig. 1).

Nello spirito dell'arcano, del tesoro nascosto rivelato, alcuni fogli volanti erano illustrati, appunto, da enigmi. Lo stesso rebus di cui sopra si osserva in un altro manifesto del « Balsamo trionfante angelico » (1724) del medesimo Properzio Raimondi, detto Scarnicchia³¹. Le stesse figure del rebus, ma con ordine diverso e senza soluzione, sono presenti nel foglio volante dell' « Elettuario triacale », venduto da Girolamo da Ri nel 1710³², mentre in quello dell' « Unguento da fuoco », dispensato nel 1724 dal solito Properzio Raimondi, sono riportate le parole senza le figure³³. Sono quasi un rebus le figure di Cronos e della Virtù (?) che, con la scritta « Col tempo s'acquista la virtù », ornano il manifesto del « Secreto del Polacco » venduto nel 1720 dal solito Girolamo da Ri³⁴ (fig. 2).

Non mancavano gli anagrammi, magari imperfetti, quali, a proposito dell' « Orvietano » spacciato nel 1723 da Giuseppe Tortoriti, « Sanato Vir » e « Onor e vita »³⁵.

Le storie e le frasi per far colpo sugli astanti non facevano certamente difetto: « L'unico Mottore dell'Universo per conservare il suo gener humano diede all'huomo talento tale di poter, affaticandosi nello Studio, conoscere le virtù ch'Egli dispensò nell'Erbe, Pietre e parole [...] » si legge nel manifesto della « Pietra simpatica » composta e dispensata nel 1707 dal già citato Francesco Gigli, romano, detto Salvatore, il quale affermava che

il « Sovrano segreto o sia universale e sicurissimo rimedio purgativo », da lui venduto nello stesso anno, era « intitolato dagli antichi filosofi Cialdina celestiale »³⁶. Una preparazione col nome di « Gialdina celestiale » era venduta nel 1727 anche da Giuseppe Bresciano, detto il Ferrarese: nel manifesto si può leggere che essa era stata « ritrovata nel scrittoio del Gran Visir Mustafà Carà sotto Vienna, quando furono cacciati li Turchi dagli Imperiali, ed altri Principi nell'anno 1683 »³⁷. Dato che siamo in tema di esotismo, aggiungo che i più volte nominati fratelli Vitali vendevano nel 1724 un « Balsamo della Mecca » che affermavano « cavato dalla fonderia di Maometto Quarto », specificando che « siccome per giovare col suo calore il sole ogni mattina rinasce, così ancora vien promesso dall'Altissimo che, a pro dell'uman genere, a mille disgrazie e accidenti soggetto, nuovi rimedj alla luce compariscono [...] »³⁸. Come vedremo, il sole era frequentemente raffigurato sui manifesti dei ciarlatani.

« Finalmente se non crederai ciò che vedi, non haverai ciò che brami. Dunque o credere o patire » si legge nel foglio volante dei « Mirabili balsami e specifici omogenei » del più volte nominato Giuseppe M. Scutellio, Cavaliere del S.R.I., ecc. (1715). Con la frase « Questo balsamo si chiama di Marte per esser di sanguineo colore significandosi re de' balsami vestendo come i Regi la porpora tinta nel sangue nemico » iniziava la descrizione delle « Maravigliose virtù » del balsamo omonimo dispensato nel 1720 da Leonbruno Pisani, detto il Capitano³⁹. Properzio Raimondi, alla fine di due suoi densi fogli volanti riguardanti i già nominati « Unguento da fuoco » e « Balsamo Trionfante Angelico » (settembre 1724), avvisava che « questa è l'ultima volta che io vado per il mondo per dispensare questi miei segreti a beneficio del genere umano, dopo una lunga servitù fatta di trentasei e più anni per tutta l'Italia; e Properzio Raimondi essendo lontanissimo da quei biasimi che si avventano contro gli altri circolatori, senza canti che incantino, senza suoni che invitano, senza buffoni che attraggano, senza donne che adeschino, nè pure curandosi di erigere palco ove ascendere o salendo su l'erte del suo sterzo, o salendo sul dorso del suo cavallo, non vende ciarle chi dispensa un accreditato rimedio e non menti-

SOLO SECRETO
DEL POLACCO

Dispensato, e lavorato da me GIROLAMO da R
nato, e levato nella Città di Cremona,
nello Stato di Milano.

Questo Secreto va adoperato in Brodo, ò in Vino, e
nell' Acqua, ed anche asciutto, basta che vadi in
Corpo il peso d'una dramma: Primo vale per Flati, e
Venti, che offendè la sanità, per chi avesse mangiato
Insalate, Fonghi, Lumache avvelenate, e se vi fosse
scorso tempo, farete in quest'altro modo, mezz'onzia
d'Oglio d'Oliua, una presadi detto Elletuario, e una
libra d'Acqua calda, tutto misurato assieme, bevuto
senz'alcun fallo guariranno.

Per morsicature di Vipere, si rettore all'avantaggio,
con dare quattro, ò cinque tagli sopra la morsicatura,
con metterli sopra una Ventoza, acciò esali il Sangue,
e dare Elletuario in Vino tagliando al Morsicato tre, ò
quattro volte, e con più Vino beve sempre è meglio, se
bene bevessè assai, ed ancora farglielo bere per forza, ma
avverti a non lasciarlo dormire, che vedrai l'operazione.

Per i Belliami d'oghi forte gonfi, ò avelenati d'erbe,
per il mal del langue, pilla Sangue, Palmonara, o ver sia
remorjò febre si piglia circa due libre d'orina, onze 3
Oglio d'Oliua, e mezz'onzia del nostr' Elletuario, tutto
mitto assieme, e dato da bere con Sbadachio, fada.

— In Cremona per il Ferrari — Con lic. de' Sup. —

COL TEMPO
AQUISIT LA VIRTU'

Fig. 2 — Manifesto del « Secreto del Polacco ».

(A.S.MN, Mag. San., busta 11 - Riprod. autor., n. 27/83).

sce chi dice il vero », precisa elencazione, da parte di un addetto ai lavori, dei mezzi usati dai ciarlatani per attirare l'attenzione del pubblico. Raimondi concludeva con citazioni latine, di cui, come già detto, sono costellati i suoi fogli volanti, e con due sonetti nel primo dei quali si afferma che « il ben suo non ama / chi a sé, chi a casa sua non gli provvede » i due rimedi segreti, mentre nel secondo si conferma che Properzio « fa punto fermo a suoi viaggi, e stenti / e pien di lode ei si ritira in porto. / Bologna è il porto ... De' segreti di lui chi avrà desio / in avvenir dovrà cercar di lui »⁴⁰.

Molti manifesti erano riccamente ornati con stemmi, imprese, fregi e figurazioni varie, non di rado elegantemente tracciate. Basterà citare i fogli volanti del « Solo secreto del Polacco » e del « Balsamo d'armata » del suddetto Girolamo da Ri (1720) (fig. 2). In testa ad un manifesto del « Grasso humano », più volte incontrato, figurano l'arma di Papa Innocenzo XI e l'immagine dell'aquila bicipite. Quest'ultima è presente anche in testa ai manifesti del « Balsamo imperiale [...] inventato nella fonderia di Sua Maestà Cesarea » e venduto, nel 1709, da Pietro Antonio Todeschi romano⁴¹, del « Balsamo di Marte » di Leonbruno Pisani operator di guerra, detto il Capitano (1720)⁴² e ai già nominati manifesti dell' « Orvietano » di Giuseppe Tortoriti e del « Balsamo di Levante » di Francesco Pueci detto Levantino, ecc. L'arma della Regina di Svezia illustra, invece, quello del già incontrato « Balsamo filosofico » di Domenico Fedele, detto il Mantuanino, mentre quella dei Medici è osservabile nei manifesti dei più volte nominati « Balsamo della Mecca » dei fratelli Vitali e « Unguento da fuoco » di Properzio Raimondi.

Il leone di San Marco orna molti manifesti, ad esempio quelli del « Nepentes contro veleni » del solito Francesco Leonardini, del « Sole di salute » del suddetto Girolamo da Ri (1710)⁴³, dello « Spirito filosofico » e dell' « Elettuario di ginepro theriacale » rispettivamente dei già nominati Felice Nicoli e Giuseppe Colombani, detto l'Alfieri Lombardo « operator pubblico nell'incitata città di Venezia, con privilegio dell'Eccellentissimo Magistrato della Sanità » (1728)⁴⁴, ecc. Addirittura il foglio volante del « Composto triacale » del suddetto Francesco Pueci « cava-

denti nella città di Mantova in Piazzola », è ornato con un'immagine molto più adatta ad una farmacia veneziana che ad un foglio propagandistico di ciarlatano: oltre a due leoni di San Marco, uno per parte, figurano Maria Vergine con il Bambino Gesù e la scritta « Alla speciaria della Madonna »⁴⁵ (fig. 3).

Lo stesso foglio reca ai bordi immagini degli animali tradizionalmente ritenuti velenosi, ossia i mitici basilischi, le immancabili vipere e i vari scorpioni, cani rabici e esseri mostruosi non identificati. Un campionario di esseri velenosi del genere, oltre a funghi, rospi, ecc., illustra anche il manifesto, già incontrato, dell' « Elettuario triacale » di Girolamo da Ri e quello, pure noto, dell' « Orvietano » del Tortoriti. Un coccodrillo, sinonimo di drago, ma qui ingenuamente raffigurato, illustra un manifestino magnificante « Le stupendi [*sic*] maravigliose virtù del Balsamo artificiale segreto d'armata [...] », dispensato nel 1724 da Giuseppe Maria del quondam Teodorino detto Levantino⁴⁶ (fig. 4).

Motivi che ricorrono spesso, a significare, verosimilmente, le astrali proprietà del segreto posto in vendita, sono le immagini del sole e della luna, conferenti ai manifesti una simpatica aria da lunario popolare. In epoca prescientifica, com'è noto, si credeva che i medicamenti traessero dagli astri le loro virtù. Un sole illustra, ad esempio, il volantino del « Modo di adoperare il gran secreto contro veleni » del suddetto Gio. Francesco Gigli, romano, detto Salvatore e i manifesti dell' « Unguento da fuoco » e dell' « Orvietano » rispettivamente dei più volte nominati Properzio Raimondi e Giuseppe Tortoriti. Addirittura due soli si osservano nel foglio volante del « Balsamo del sole » del suddetto Giuseppe Bresciano. Sole e luna sono raffigurati nel manifesto dell' « Ooglio balsamico di Bartolomeo Barbetti » dispensato nel 1723 da Antonio Costantini, detto il Povero (fig. 5) e in quello del « Balsamo vitale » di Giuseppe Toscano, detto Gamba corta (1725)⁴⁷.

Probabilmente il sole assurge a simbolo imperiale nei manifesti della più volte citata « Compositione del grasso humano [...] inventata nella fondaria di Sua Maestà Cesarea » e del « Balsamo imperiale » di Giuseppe Tambi (1729)⁴⁸.

Non tutti i ciarlatani si avvalevano di manifesti propagandistici così riccamente ornati e costosi. Molto semplici, ad esempio, quelli del « Balsamo di guerra » e del « Balsamo artificiale », che abbiamo già avuto occasione di citare, dell' « Olio balsamico di Strazzone », venduto nel 1724 da Ippolito Soldano « Padoano »⁴⁹, del « Salutifero composto » di Martino Grimaldi, napoletano (1724)⁵⁰ e l'opuscoletto decantante « Le gran virtù e meravigliose operazioni di questo liquore addimandato Oglio di sasso », alias petrolio, spacciato nel 1726⁵¹.

Sguarniti anche i foglietti di Francesco della Tosche, ossia « Le rare e meravigliose virtù dell'ongia della gran bestia, la quale è fabbricata in tanti anelli » e « Modo d'adoperare il preziosissimo cerotto », riguardanti preparati venduti nel 1728⁵²: l'ungghia della gran bestia era lo zoccolo dell'alce che si credeva dotato di proprietà antiepilettiche. Sobrio anche l' « Avviso » con cui nel 1727 Madama Grimaldi « di nazione maltese » reclamizzava i suoi rimedi per rassodare le gengive e imbiancare i denti, pomate per far crescere i capelli alle donne e cosmetici vari⁵³. Addirittura il chirurgo litotomo itinerante Innocenzo Bistozzi nel 1726 si faceva conoscere tramite un piccolo, scarno volantino: « Avviso - E' arrivato in questa Nobilissima Città il Professore Chirurgo e Litotomo, il quale fa professione di curare tutti li mali appartenenti alla litotomia, e sono il cavar la pietra, deporre catarate, medicare di carnosità, e tutti impedimenti d'urina, come anche ogni sorta d'ernia, fa il punto aureo per chi patisce di rottura, senza venire al taglio, fa la paracentesi agl'idropici, et altro che per brevità si tralascia. Cura i poveri per carità. Abita... »⁵⁴.

Poiché siamo in tema di chirurgia, vale la pena di ricordare che alcuni ciarlatani, nei fogli volanti con cui reclamizzavano i loro preparati, si dichiaravano periti nel « cavare denti guasti »: è il caso, ad esempio, del suddetto Antonio Costantini, detto il Povero e di Domenico Ruggeri (elettuario detto « Panacea » venduto nel 1711) il quale si diceva in grado di estrarre anche quelli « che fossero rifiutati da altri » e di farne di « posticci al naturale »⁵⁵. Dal canto suo Benjamin Amadeo, tedesco, nel manifesto, disadorno, di un « Balsamo universale » spacciato nel



Fig. 3 — Manifesto del « Composto triacale ».
 (A.S.MN, Mag. San., busta 13 - Riproduz. autor., n. 27/83).

1727⁵⁶, si definiva « chirurgo e virtuoso Occulista » capace di guarire i mali venerei, i « flussi bianchi dell'uno e dell'altro sesso [...], di sanare tutte le sorti di mali d'hernie [...] con l'opera manuale e con il taglio » e di portare a riparazione « ogni piaga, nel termine di 24 ore ».

Nella seconda metà del secolo i manifesti dei ciarlatani si fecero più sobri, le figurazioni scomparvero quasi del tutto e così pure le massime latine o italiane.

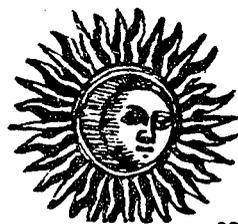
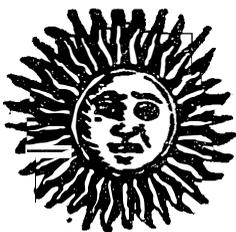
La maggior parte dei rimedi dei ciarlatani, sia quelli da somministrare per bocca che quelli per uso esterno, erano proposti per curare quasi tutte le malattie, comprese quelle degli animali. Non mi dilungherò nella loro elencazione. Ricorderò soltanto che si arrivava a dichiarare addirittura che « l'Espurgatione domestica, seu medicina universale per purgare i corpi umani, e vacuarli da tutti gli humori pituitosi come Melanconia, Colera, e l'acqua degl'idropici, ostruzioni di milza e qualsiasi sorte d'humori gallici », venduta nel 1705 dal solito Francesco Leonardi, marchese di Belforte, era « sollievo degl'amalati, ristoro de languenti, richiamo de' moribondi, rinfresco degl'ardori, quiete del polso, incanto di dolori, ordine di disordini, concerto de sensi, temperamento degl'umori, antidoto delle terzane, mitridato delle quartane, contraveleno delle malignità, distruttrice dell'ostruzioni, mallevatrice delle forze, spalleggiatrice delle debolezze, rinforzo dei nervi e tirannia de' morbi »⁵⁷. « Richiamo de' moribondi », quindi, mentre l'« incomparabile Elixir Magno Stomatico, composto e dispensato dal Professore Antonio Grossa » nel 1797 « fortifica i moribondi »⁵⁸.

Al Collegio dei medici di Mantova interessava soprattutto che i preparati dei ciarlatani non fossero nocivi: del resto, nella composizione dei loro rimedi segreti, dai nomi più o meno di fantasia, entravano le solite sostanze, per lo più d'origine vegetale, usate dalla medicina e dalla farmacia ufficiali. Fino ad un certo periodo non si badò per nulla che nei fogli pubblicitari i ciarlatani dichiarassero che i loro rimedi erano in grado di guarire tutti i mali e le concessioni delle licenze di vendita avvennero con notevole facilità. Si preoccupò, invece, il Magistrato di Sanità di Mantova che, dal 1750, funzionò da supervisore

dell'operato del Collegio dei medici: in una lettera del 13 novembre 1779, diretta al Priore di quest'ultimo, lo esortava a farsi esibire dai ciarlatani l'elenco delle malattie curabili con i loro preparati e a cancellare dallo stesso quelle incurabili (Appendice).

Johann Peter Frank (1745-1821), professore a Göttingen prima, a Pavia poi, e in seguito a Vienna, s'impose come pioniere e riformatore della sanità pubblica⁵⁹. Sostenitore della teoria dirigista nel campo della pubblica salute e del controllo statale della professione medica, fu autore del primo trattato d'igiene pubblica e di medicina preventiva⁶⁰. Mentre era professore a Pavia, riformò, negli anni 1785-1786, l'insegnamento della medicina col *Piano degli studi per la Facoltà Medica dell'Università di Pavia*⁶¹.

Il Collegio dei medici di Mantova, come già detto, dal 1779 non poteva più conferire lauree in medicina. Il Frank fu preposto anche alla sanità della Lombardia austriaca, che riformò completamente e riordinò su basi diverse col *Piano di regolamento del Direttorio medico-chirurgico di Pavia* del 1788. Il controllo delle professioni sanitarie e della salute pubblica fu affidato al Collegio Direttoriale medico-chirurgico istituito a Pavia e formato dalla Facoltà medica: esso si sostituiva ai vari collegi dei medici. L'articolo sesto del nuovo *Piano di regolamento* riguardava empirici e ciarlatani che non potevano più praticare il loro mestiere nella Lombardia austriaca. Solo certi chirurghi empirici particolarmente abili nelle operazioni potevano ottenere gratuitamente il permesso di operare, però « sotto gli occhi de' chirurghi dello Stato ». Non solo gli specifici dei ciarlatani erano proibiti, ma anche le « cerimonie superstiziose, formole, amuleti, ecc. » della medicina popolare. Col *Piano di regolamento per le farmacie della Lombardia austriaca*, (articolo terzo, paragrafo XXXIV) si confermava la proibizione ai ciarlatani di vendere « medicine universali e secreti sotto qualunque siasi titolo. Le prime come contraddittorie saranno generalmente proibite, li secondi li potranno vendere li soli speciali dopo aver ottenuta la permissione del Direttorio della Facoltà la quale permissione non potrà mai essere concessa che dopo un buon numero di esperienze fatte sotto i



LE RARE, E MERAVIGLIOSE OPERATIONS

DELL' OGLIO BALSAMICO

DI BARTOLOMEO BARBETTI,

Atto à conservare i Corpi Umani ; dispensato solo da me ANTONIO COSTANTINI FERRARESE. detto il POVERO.

L Capo principale de' sensi per il quale si regola la Vita umana, patisce diverse Infermità di Corpo, quando ripieno di vapori, la frigidità del Cervello si congella in Cattari, cagionando molte, e molte Infermità; Oia per rimediare à quelli mali, habbiamo ritrovato il sopraccennato Rimedio.

Prima vale questo pretioso Medicamento ad ogni complessione, si Decrepita, come Giovanille, e volendosi conservare lungo tempo in salute senza Cattari, ovvero altre Infermità prodotte da cause frigide, umide, e ventose, che offendono il Corpo umano si fara nel seguente modo.

Si applicarà alla bocca dello Stomaco la sera quando vai in Letto, pigliandone quattro gocce sopra il palmo della mano, facendo un'Ontione sopra lo Stomaco, con un tovagliolo caldo per sette fere, che rallegra il Core, discaccia li umori malinconici, incita l'Appetito, mantiene il Corpo lubrico, & operando in simile forma, ne vederai l'effetto.

Serve per li Flatti Malinconici, Ipocondriaci, adoperandolo come sopra.

Per quelli che patiscono impedimento d'Orina, Viscosità, Renella, o Calcoli applicandolo sopra il pectinichio erà un fesso, e l'altro in breve tempo guarisce.

Per Dolori di Capo, Vertigine, Migrania, Scotomia, Giramento causato da umori frigidissimi, ungendosi la commissa coronale, nuca spinale con detto secreto sana.

Vale mirabilmente per li Vermia alle Creature, anzi li scaccia vivi, applicandone due gocce alle narici del Naso, alla Trachea della Gola, all'Umbelico, e sana.

Alla Sordità, Rumori, e Dolori d'Orecchie, facendo una tasta di Lardo vecchio, bagnata in detto Olio, applicata alla parte offesa in sette fere libera.

Guarisce le Sciatiche, & altri mali di Nervi indeboliti, e ritirati, purchè non siano tagliati, o abbrucciati, applicandolo due volte il giorno, & ancor dissolve le Botte, Percosse, e Ammacature.

Vale mirabilmente ancora per ostruptione di Milza, mal di Padrone, applicandolo caldo in breve tempo sana, avertendo di strofinarsi prima due, o tre volte con panni caldi dove è il male.

Sana le ferite adoperato caldo con filli di pezza bagnata in detto Olio sana.

Vale à tutte le Ventosità, Dolori colici, mal di Madre, ed i Vomiti applicandolo caldo alle Renti, e Pettinichio che fa mirabile effetto.

Resiste ancora questo mirabile Segreto contro l'Aria ungendosi le Tempie, le Narici del Naso, e bevendone cinque, o sei gocce una volta, o due il Mese nel brodo ti mantiene lontano da Malatie, avertendo sempre con l'ajuto dell'Altissimo.

Vi avviso di non pigliare da altri questo mirabile, & approvato Secreto sotto il mio Nome, perche sarete burlati, essendo io solo possessore di simile Arcano, e vivete sani.

Di più fogggiungo, che il sudetto è perito in Cavare Denti guastii, e fa Legature per chi fosse rotto dalle parti da basso.

In MODENA, per il Capponi Stamp. Vesc. Con licenza de' Superiori.

Fig. 5 — Manifesto dell' « Ooglio balsamico di Bartolomeo Barbetti ». (A.S.MN, Mag. San., busta 12 - Riprod. autor., n. 27/83).

proprij occhi o negli Spedali riguardo alle rispettive malattie. Sarà in conseguenza proibito agli Speziali, come a chicchessia, di mettere al Pubblico degli avvisi per sì fatti rimedj, e per tal modo favorire il Ciarlatenismo sì dannoso allo Stato »¹².

Con la caduta di Mantova sotto il dominio francese, nel 1797, il controllo delle professioni sanitarie fu affidato alla Deputazione medica. Si verificò in questo periodo un certo *revival* dei ciarlatani⁶³ e furono ripristinate sostanzialmente le disposizioni in materia vigenti prima della riforma di Johan Peter Frank. Ad esempio, il « chimico farmaceutico » Ferdinando Moretti Foggia, membro della nominata Deputazione, il 13 giugno 1797 faceva cancellare la frase « fortifica i moribondi » dal citato manifesto dell'« Elixir Magno Stomatico » di Antonio Grossa e riconosceva nella formula delle pillole per la ritenzione d'urina dispensate dallo stesso ciarlatano, quella delle famose, antiche pillole « De tribus con rabarbaro »⁶⁴, composte da agarico, aloe socotrino e rabarbaro « ana parte eguale »⁶⁵. Il Moretti Foggia, nel settembre dello stesso anno, proponeva anche che lo « Sciroppo antivenereo », dispensato da certo Rossetti, fosse chiamato piuttosto « Decotto antivenereo »⁶⁶. Tutto ciò a dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, di quanto ho già avuto occasione di dire, ossia che i ciarlatani vendevano, con nomi fantasiosi, preparati da tempo patrimonio della medicina ufficiale.

¹ Prima di questi *Statuta*, l'arte o corporazione dei medici a Mantova era disciplinata da poche regole contenute negli Statuti Bonacolsiani del XVI secolo; i medici ebbero nuove regole con gli Statuti di Mantova riformati da Francesco Gonzaga, IV Capitano. Sui nuovi *Statuta Medicorum Mantuae* cfr. G. Carra, A. Zanca, *Gli Statuti del Collegio dei medici di Mantova del 1559*, in «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», 2, Mantova 1977.

² La farmacopea mantovana, fra le prime in Europa, fu seconda in Italia per epoca di pubblicazione, successiva soltanto al «Novo receptario» fiorentino del 1498: cfr., in proposito, A. Zanca, *Rilievi recenti circa l'anno di pubblicazione (1558) ed il carattere di ufficialità della farmacopea mantovana*, in Atti del convegno «Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento» (Mantova, 6-8 ottobre 1974), Mantova 1977, pp. 359-362.

³ Cfr. G. Carra, A. Zanca, *Gli Statuti...* cit., p. 36 e p. 80.

⁴ Cfr. G. Olmi, *Farmacopea antica e medicina moderna - La disputa della teriaca nel Cinquecento bolognese*, in «Physis», XIX, 1977, pp. 197-246; G. Panseri, *La nascita della polizia medica: l'organizzazione sanitaria nei vari stati italiani*, in «Storia d'Italia - Annali 3, Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi», a cura di G. Micheli, Torino 1980, pp. 157-196.

⁵ Cfr. G. Panseri, op. cit., p. 182.

⁶ Si veda in Archivio di Stato di Mantova (ASMN), Gridario Bastia, tomo 17, f. 80: Grida del 20 aprile 1754. Cfr., in proposito, A. Zanca, G. Carra, *Medicina e igiene a Mantova nell'età teresiana*, in AA.VV., «La città di Mantova nell'età di Maria Teresa», Mantova 1980, p. 109 e nota 21.

⁷ ASMN, Fondo della Magistratura Sanitaria antica (Mag. San.), busta 30: Disposizioni in data 11 aprile 1779 al Priore del Collegio dei medici di Mantova.

⁸ Nel 1745 il territorio mantovano era stato aggregato al ducato di Milano e tutte le vecchie magistrature erano state soppresse; nel 1750, però, si restituirono a Mantova i suoi tribunali ed il 17 aprile dello stesso anno il nuovo Magistrato di Sanità si insediò in locali del Palazzo ducale ad esso assegnati. Precedentemente aveva svolto le sue funzioni un altro Magistrato alla Sanità costituito nel 1632. Sul Magistrato alla Sanità cfr. A. Zanca, G. Carra, *Medicina e igiene a Mantova...* cit., p. 121 sgg. Su Mantova nell'età delle riforme volute da Maria Teresa d'Austria cfr. L. Mazzoldi, «Mantova - La storia», III, Mantova 1963, p. 221 sgg.; sull'amministrazione dello stato mantovano nel XVIII secolo cfr. C. Mozzarelli, *Mantova da capitale a provincia*, in AA.VV., «Mantova nel Settecento», catalogo della mostra, Milano 1983, pp. 13-20.

⁹ R. H. Shryock, «Storia della medicina nella società moderna» (traduz. di G. Moschini), Milano 1977, p. 55.

¹⁰ R. H. Shryock, op. cit., p. 55.

¹¹ Sui ciarlatani cfr. A. Corsini, «Medici ciarlatani e ciarlatani medici», Bologna 1922; A. Benedicenti, «Malati, medici e farmacisti», Milano 1951 (I ediz. 1925), II, pp. 901 sgg.; A. Castiglioni, «Storia della medicina», Milano 1936, pp. 572-574. Sulle cure della sifilide proposte da empirici e ciarlatani cfr. E. Jansselme, *Histoire de la syphilis*, in «Traité de la syphilis», a cura di E. Jansselme, I, Parigi 1931, pp. 299-311. Sulla ciarlataneria in genere, sui vagabondi, le loro denominazioni e consorterie, i loro gerghi, ecc. cfr. il notevole lavoro di P. Camporesi come *Introduzione* al «Libro dei vagabondi», Torino 1980 (I ediz. 1973), pp. IX-CLXXXII. Di qualche utilità anche i lavori di A. Ilardi, *Processi contro un «abusivo» esercitante in Roma alla fine del XVIII secolo*, in «Pagine di

storia della medicina », 3, 1965, pp. 69-79, e di P. Caracci, *Medici, chirurghi e ciarlatani in S. Daniele del Friuli (dal sec. XV al XVIII)*, in « Miscellanea », 12 (collana di « Pagine di storia della medicina »), 1968, pp. 45-53.

¹² Cfr., in proposito, L. Belloni, *Il ciarlatano F. G. Borri (1627-95) e la rigenerazione degli umori oculari*, in « Simposi clinici », 2, 1965, pp. XLIX-LVI (ristampato in « Per la storia della medicina », Sala Bolognese 1980, pp. 45-52).

¹³ Cfr. A. Castiglioni, op. cit., p. 574.

¹⁴ Si vedano in ASMN, Mag. San., buste 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 18, 19, 21, 25, 26, 30, 44 relative agli anni dal 1702 al 1799. Le ricerche d'archivio sono state svolte dal dott. G. Carra al quale va la mia gratitudine. Sento il dovere di ringraziare, inoltre, la dott. A. Bellù, direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova, che ha permesso la riproduzione dei manifesti scelti.

¹⁵ ASMN, Mag. San., buste 10, 11, 12.

¹⁶ *Ibidem*, buste 11, 12.

¹⁷ *Ibidem*, busta 10. Simili privilegi non erano una novità: A. Benedicenti, vol. II cit., pp. 903-904, ricordava che un certo Giovanni Vitruvio, nel 1627, aveva avuto dal Cardinale Aldobrandini il privilegio di vendere il suo preparato negli stati della Chiesa e che ad Antonio Levantini da Roma papa Urbano VII aveva concesso una bolla comminando la scomunica e mille ducati di multa a chi, senza permesso, avesse osato vendere l'Orvietano che quel ciarlatano spacciava.

¹⁸ ASMN, Mag. San., busta 11.

¹⁹ *Ibidem*, busta 12.

²⁰ *Ibidem*, busta 10.

²¹ *Ibidem*, busta 13.

²² Per l'individuazione delle varie sostanze costituenti le preparazioni nominate mi sono servito del lavoro di C. Masino, « Voci di spezieria dei secoli XIV-XVIII - Parte I », s.l., s.a., *ad vocem*.

²³ ASMN, Mag. San., buste 10, 12, 21, 25.

²⁴ *Ibidem*, busta 11.

²⁵ *Ibidem*, busta 12.

²⁶ *Ibidem*, busta 12.

²⁷ *Ibidem*, busta 12.

²⁸ *Ibidem*, busta 13.

²⁹ *Ibidem*, busta 13.

³⁰ *Ibidem*, busta 11.

³¹ *Ibidem*, busta 12.

³² *Ibidem*, busta 10.

³³ *Ibidem*, busta 12.

³⁴ *Ibidem*, busta 11.

³⁵ Ibidem, busta 12. Sull' « Orvietano », rimedio segreto ideato forse da certo Lupi di Orvieto e che ebbe notevole diffusione specialmente in Francia nel XVII secolo, cfr. A. Benedicenti, vol. II cit., pp. 901-904.

³⁶ ASMN, Mag. San., busta 10.

³⁷ Ibidem, busta 13.

³⁸ Ibidem, busta 12.

³⁹ Ibidem, busta 11.

⁴⁰ Ibidem, busta 12.

⁴¹ Ibidem, busta 10.

⁴² Ibidem, busta 11.

⁴³ Ibidem, busta 10.

⁴⁴ Ibidem, busta 13.

⁴⁵ Ibidem, busta 13.

⁴⁶ Ibidem, busta 12.

⁴⁷ Ibidem, busta 12.

⁴⁸ Ibidem, busta 13.

⁴⁹ Ibidem, busta 12.

⁵⁰ Ibidem, busta 12.

⁵¹ Ibidem, busta 12.

⁵² Ibidem, busta 13.

⁵³ Ibidem, busta 13.

⁵⁴ Ibidem, busta 12.

⁵⁵ Ibidem, busta 10.

⁵⁶ Ibidem, busta 13.

⁵⁷ Ibidem, busta 10.

⁵⁸ Ibidem, busta 44.

⁵⁹ Sul Franck cfr. R. H. Mayor, « Storia della medicina » (ediz. a cura di G. Barbensi), II, Firenze 1959, pp. 571-574; E. Lesky, *Johan Peter Frank and social medicine*, in « Annales Cisalpines d'histoire sociale », 4, 1973, pp. 137-144; J. P. Dolan, *Johann Peter Frank: father of socialised medicine*, in « Journal of the South Carolina Medical Association », 70(9), 1974, pp. 294-296; L. Premuda, « Storia della medicina », Padova 1975, pp. 176-177; « Österreich zur Zeit Kaiser Josephs II », catalogo della mostra, Stiftmelk 1980, pp. 586-590.

⁶⁰ Si tratta di « System einer vollständigen medicinischen Polizey », in 9 volumi, Mannheim, Tübingen, Wien 1779-1827: cfr., in proposito, L. T. Morton, « A medical bibliography (Garrison and Morton) », Aldershot 1983, n. 1599, p. 207.

⁶¹ Cfr. L. Bellomi, *Riforma illuministica dell'Università e insegnamento della*

medicina, in « Simposi clinici », 1, 1969, pp. I-VIII (ristampato in « Per la storia della medicina » cit., pp. 151-158).

⁶² Il « Piano di regolamento per le farmacie della Lombardia austriaca » conteneva, ovviamente, specifiche disposizioni per gli speziali: veniva fissato il numero delle farmacie in ciascuna città, si davano norme per gli esami che gli speziali dovevano sostenere per essere ammessi all'esercizio della professione, e norme per la spedizione e la registrazione delle ricette oltre che per la preparazione e la conservazione dei medicamenti, si proibivano le insegne atte a « captare con un esteriore seducente una maggiore confidenza del popolo... » (art. III, parag. II), ecc. - Su detto « Piano di regolamento » cfr. C. Masino, *La farmacia milanese nel XVIII secolo - Nota VII - I piani di regolamento per le farmacie della Lombardia austriaca del 1783 e 1788*, in « La farmacia nuova », 1-4, 1980; A. Zanca, G. Carra, *Malattie e medicina a Mantova nel Settecento*, in « Mantova nel Settecento », catalogo cit., pp. 111-120; a questo lavoro rimando anche per notizie sull'esercizio della professione medica e sui ciarlatani.

⁶³ ASMN, Mag. San., busta 44: per gli anni 1797-1799 sono conservate sei richieste di licenza da parte di ciarlatani.

⁶⁴ ASMN, Mag. San., busta 44.

⁶⁵ Ho tratto la formula da « Discorsi di Filippo Costa mantovano sopra le composizioni degli antidoti et medicamenti che più si costumano di dar per bocca... », Mantova 1576, cc. 59v-60r.

⁶⁶ ASMN, Mag. San., busta 44.

A P P E N D I C E

Mantova, 13 novembre 1779

Per andar al riparo di que disordini che in avvenire potrebbero accadere con grave pregiudizio del Pubblico, se non vengon praticate alcune cautele da chi s'aspetta nel rilasciar le licenze a Salimbanchi per vendere qualche rimedio.

Questo Magistrato alla Sanità convenientemente insinuandosi al Colleggio de Sig.li Medici stima suo dovere il scoprire in primo luogo le frodi che si sono in passato commesse da cotesti Ciurmatore e i mezzi per accorrervi.

Si è fin ora creduto bastantemente provveduto dal predetto Colleggio al ben pubblico, quando nel dar consimili licenze siansi fatti precedere da Periti i dovuti sperimenti sopra la composizione del segreto o rimedio che da Ciarlatani si volea vendere, quale trovato composto d'ingredienti non nocivi si passava dal prelodato Colleggio a decretare che il Colleggio de Sig.li Speciali dovesse dar la licenza al tal Ciarlatano per vendere al Pubblico il tal Balsamo, Oglio, Acqua etc.

Costoro (ed ecco uno de disordini) per aver più spaccio della lor merce ingannando il Pubblico, sogliono esporre in un manifesto i molti mali che vengono sanati dalla lor Acqua, Oglio etc. benchè tali mali non siano tra loro annaloghi, ma anzi un opposto all'altro; quindi il Volgo più credulo s'affolla a comperar si fatti rimedj, perché essendo molti i malori pe' quali il Manifesto, o così detta Ricetta promette la guariggione, per conseguenza molti comprandone, non solo devon restar delusi, ma di molto danneggiati nella Salute.

Per riparar questo inconveniente si crede necessario che il Colleggio de Sig.li Medici al presentarsi che a Loro farà qualunque Salinbanco preceduto il da precedersi si faccia contemporaneamente esibire la nota de mali per i quali intende di dispensar al Pubblico il Rimedio, e trovando in essa nota, o manifesto mali non curabili col proposto rimedio, non solo li dovrà cancellare dalla detta Nota o sia Manifesto, ma altresì nell'atto che ordinerà al Colleggio de Speciali

di rilasciar la licenza di vender l'approvato rimedio ingiungerà che in detta Licenza sia espresso o espressi i mali de quali è suscettibile il rimedio, affinché questo Magistrato nell'accordar la licenza al Ciarlatano, come è il solito (in vista di quella de Speciali) possa anch'in essa specificare i mali adattati al Rimedio, mentre abbussandosi il Ciarlatano dell'accordatagli licenza, passerà l'ennunziato Magistrato in procedere al merito castigo. Del che etc.

Il Presidente e Maestrato alla Sanità
Giuseppe Lorenzini Cancelliere

(A.S.MN, Mag. San., busta 30: il Magistrato alla Sanità al Collegio dei Medici.)

Alla memoria di Gabriele BELLANI,
medico veterinario, nipote carissimo
al mio cuore e alle mie speranze,
spezzati dalla sua repentina morte.

« Funere mersit acerbo ».

LUGINO BELLANI

L'OPERA E IL TEMPO DI GUIDO FINZI (1884-1959)
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

A) - *Dalla nascita alla laurea e la vocazione*

Guido Finzi nasce in Mantova il 16 agosto del 1884, proprio nell'anno in cui Stefano Jacin termina la sua inchiesta agraria che così si conclude: « Se noi facciamo affidamento sopra una più perfezionata agricoltura, per alleviare la sorte del popolo della campagna, non rifuggiamo dal richiedere anche l'intervento dello Stato al pari di coloro che invocano una riforma dei contratti, ma crediamo che siffatto intervento debba fondarsi sulla perfetta e reale (non soltanto formale) parificazione del popolo della campagna col popolo della città »¹.

Il Nostro dunque nasce, per così dire, su un crinale storico che vede lo Stato e la Società italiana, nel processo di formazione unitaria, tra i governi della Destra e i governi della Sinistra, tra l'avvio del processo di industrializzazione e l'inizio del protezionismo, tra la crisi agraria e la ripresa dello sviluppo industriale, durante i quali, il « popolo della città » e il « popolo della campagna » vivono, dalle « Alpi al Lilibeo » un processo drammatico, talvolta tragico, della trasformazione e del rinnovamento sociale.

Egli nasce e vive i suoi giovani anni e matura e accademicamente determina, in Modena, la sua vocazione professionale (1884-1907) in un tempo durante il quale, il movimento sociale

nelle campagne assume una importanza critica e decisiva, per la trasformazione dello Stato e per i comportamenti dei Governi, così come indica il numero degli scioperi, il numero degli scioperanti e le Regioni interessate, quali poli di « crisi » e « indicatori » della trasformazione (Emilia, Lombardia, Puglia, Sicilia, zone mezzadrili dell'Italia centrale). Gli scioperi agrari passano, dai due o tre del biennio 1881-82, a 62 nel 1885; ai 24 nel 1891; ai 629 nel 1901; dai 129 nel 1902-3 ai 329 nel 1907-8. Dai 2.000 scioperanti del 1882 in agricoltura, si passa agli 8.800 nel 1885 ai 24.000 nel 1897, ai 254.000 nel 1907².

Nel 1897, 322.000 giornate di sciopero; nel 1907 e 1908 rispettivamente 3 milioni e 2,8 milioni di giornate, che messe a confronto con il 1,7 milioni di giornate di sciopero del 1960, danno la nozione precisa della « temperie » sociale di quegli anni, specie se si pone attenzione al fatto che gli scioperi agricoli dal 1885 al 1890 ebbero composizione favorevole ai lavoratori della terra solo per il 20%, e che nel decennio 1891-1900, l'esito favorevole per gli scioperanti fu solo del 25%, mentre dal 1901 al 1914 l'esito favorevole ai lavoratori salì al 61%³.

Guido Finzi, va a Parigi a perfezionarsi nell'anno in cui, (1908) « lo sciopero contadinesco di Parma » come ricorda il Croce, nella Storia d'Italia grazie alla concessa libertà di sciopero, senza più l'intervento o sostituzione dei soldati »⁴ vede la nuova borghesia agraria che si apre alle nuove istanze di rinnovamento e procede alla trasformazione delle strutture, condizione dello sviluppo economico, mentre « le aule dei consigli comunali si rianimano e si prepara un irrobustimento della vita collettiva nazionale »⁵.

Gli anni della nascita e della vocazione di Guido Finzi sono quelli nei quali a Mantova si pubblicava « Il Pellagroso » (18 gennaio 1885), si pativa la fame, si allevavano a soccida i bachi da seta, si lavorava e si macerava la canapa, per l'opera della moglie e dei figli dell'obbligato, « rubando le ore al sonno » e anche « i cavalieri j'era andadi tuti de mali. Ghe n'era di quei cola gossa al naso, di quei col cagoto, ghe n'era de negri ossia marsi, el resto in calsina... », si moriva di malattia, di tifo e di leptospirosi nelle risaie.

Anni nei quali, « gli obbligati », ad ogni S. Michele finivano con il cambiar corte, alla perenne ricerca di una *spesa* più equa ed un padrone più umano »⁶, ma anche nei quali tifo, paratifo, colera, tubercolosi e migrazione proletaria transoceanica, vista dal deputato Capiluppi come un guaio per l'ordinato lavoro della campagna⁷, costituivano una condizione socio-sanitaria drammatica. E' insomma, il tempo nel quale domina quel radicalismo sociale in politica, e quel positivismo e neopositivismo nella scienza, che contribuisce ad affermare, l'Igiene, come Scienza biologica e sociale d'attualità, che consente ad Antonio Labriola di scrivere: « Per tutte codeste ragioni, la nostra dipendenza dalla natura, per quanto diminuita dai tempi della preistoria in qua, si continua nel nostro vivere sociale »⁸.

Sono anche gli anni, quelli di Guido Finzi, dalla nascita alla scelta professionale, in cui Crispi e Pagliani, riescono a far approvare la legge sanitaria (22.12.1888), chiudendo il ventennale iter, che vide in Agostino Bertani, l'apostolo e il profeta, il garibaldino ed il medico, lo strenuo difensore dello Stato sociale. Rinnovamento igienico delle città, imposto dalle epidemie coleriche, servizio di assistenza con la condotta medica, l'igiene rurale, le norme della sanità marittima, i provvedimenti contro l'alcolismo, la legislazione sull'igiene e nelle fabbriche e della protezione del lavoro, la polizia veterinaria e la condotta veterinaria con i veterinari provinciali, i medici provinciali etc. sono dei segni qualificanti dell'incrocio operativo e produttivo tra la « questione sociale » e la « questione sanitaria » che segnano i primi 25 anni di vita di G. Finzi.

In definitiva, nella costruzione sociale del secolo XIX, le Scienze biologiche e mediche e le loro conquiste nonché le loro pratiche applicazioni, assumono funzioni rilevanti, e nell'arte dei governi e nella natura degli Stati assumono, come nelle reciproche relazioni e legislazioni, parte cospicua, a furia e misura che, l'industrializzazione, l'urbanesimo, le grandi migrazioni interne ed esterne, gli scambi internazionali, caratterizzano un'epoca storica della cosiddetta civiltà di massa .

Guido Finzi, accede alla R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria di Modena nel 1903 e vi si laurea a pieni voti asso-

luti il 9 luglio 1907, fruendo della borsa di Studio dell'Istituto Rabotti. Ciò va citato sia per domandarsi, senza risposta documentata o possibile, perché mai G. Finzi, quasi in contraddizione con il carattere futuro dell'intera Sua opera caratterizzata dalla attenzione costante ai problemi della Patologia comparata e delle malattie infettive di più grave interesse per l'uomo oltre che per gli animali, abbia scelto la Medicina Veterinaria e non gli studi di Medicina. Ma anche per rilevare subito come le condizioni famigliari Gli permettessero gli studi, alla sola condizione di conseguire risultati brillanti, si da potere fruire di aiuti economici sufficienti da pubbliche e benefiche Istituzioni, a mezzo di borse di studio.

Le nove Scuole Superiori di Medicina veterinaria esistenti nel primo ventennio del XX secolo, in Italia non subirono mutamenti, malgrado se ne auspicasse la trasformazione in Facoltà di Medicina Veterinaria delle R. Università di Stato.

Proprio mentre Guido Finzi si iscriveva alla R. Scuola Superiore di Medicina veterinaria di Modena, il problema della riorganizzazione delle Scuole Veterinarie viene esaminato dal Boschetti (1903) Direttore della Scuola Veterinaria di Parma e il Ministro della Pubblica Istruzione nomina una Commissione per la riforma degli studi e per la stesura di un regolamento coordinato al regolamento generale universitario. La Commissione composta da G. Generali della Scuola di Modena, N. Lanzillotti Bonsanti di Milano e da L. Baruchello, maggiore veterinario, propone la istituzione della Facoltà veterinaria, l'aumento da 4 a 5 gli anni di studio, l'obbligo della licenza liceale o d'istituto tecnico con esame integrativo di latino, per l'accesso, e la nomina del Preside della Facoltà.

Il tempo della preparazione professionale di Guido Finzi è dunque anche quello della « questione delle Scuole di Veterinaria » al centro della quale, vi è il travaglio della gloriosa Scuola di Modena che si concluderà con la sua definitiva soppressione dopo 133 anni di vita, con il D.M. 31 ottobre 1923 anche se la sua vita cessò davvero il 30 settembre 1923. Nel 1914 E. Ravenna e nel 1915 E. Reggiani, erano insorti a difesa e nel

1923 L. Sani ne aveva dimostrato la fulgida storia e la rinnovata vitalità ed utilità.

Nella « questione delle Scuole » non vi è soltanto la scelta di trasformare le Scuole in Facoltà di Medicina Veterinaria, ma anche quella, non irrilevante, se il riordino delle Scuole, sia per il numero sia per la loro dislocazione, dovesse incardinarsi nella Università, e quindi nella competenza del Ministero della Pubblica Istruzione, ovvero in forma di scuole superiori, per così dire, autonome, nell'ambito della competenza del Ministero dell'Agricoltura, con un più manifesto coordinamento con gli Istituti di Agraria e per la formazione di zootecnici.

Già Roberto Bassi, nel 1873 e più ancora fermamente nel 1903 da Torino, aveva espresso l'opinione che le Scuole di Veterinaria autonome avrebbero dovuto scomparire, quando le Scienze Veterinarie avessero potuto trovare il loro giusto posto nell'ambito della Medicina Comparata fondendosi con le Facoltà Mediche per il conferimento di una laurea in Medicina Comparata (Medici comparati), o negli Istituti di Agraria per la formazione di zootecnici. Il Brusasco, nel 1878, da Torino sempre, suggeriva la riduzione del numero delle Scuole di Veterinaria al fine di avere i mezzi finanziari adeguati per l'insegnamento, ma manifestava la sua avversità per il trasferimento delle Scuole alla competenza del Ministero dell'Agricoltura.

Così a Bologna nel 1878, al Congresso Nazionale Veterinario, si propone la riduzione del numero delle Scuole a quattro, a conferma del Congresso del 1865. Nel 1881, il secondo Congresso dei docenti e pratici veterinari, alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli, medico e malarologo insigne (cura del Baccelli), conferma la opinione del 1879. Se il Lanzillotti Bonsanti, ancora nel 1897, al Congresso della Federazione Italiana a Firenze, sostiene che le Scuole di Veterinaria debbono trasformarsi in Facoltà Veterinarie sotto la direzione del Ministero dell'Agricoltura perché il Ministero della Pubblica Istruzione nulla aveva fatto per migliorare l'istruzione veterinaria del nostro Paese, è giusto ricordare che Galli Valerio ribadì il concetto che la Veterinaria è sorella diretta della Medicina e Chirurgia e che, il grande Ercolani, ritenne

sempre più utile agli studi della Veterinaria l'unità con la Medicina, anziché con l'Agraria, così come il sommo Virchow, nel Parlamento Germanico, aveva sostenuto la imprescindibilità unitaria delle due Medicine, già prima del 1870⁹.

Il Nostro così si laurea dottore in zoiatria presso la Scuola Superiore di Modena in applicazione dei Regolamenti di Bonghi (7.3.1975) e di Boselli (1891), rinnovando nel suo titolo accademico la divergenza di opinioni tra G. Pozzi, noto scrittore di opere e di storia della veterinaria (1807) che sosteneva appunto il titolo di zoiatra per il Medico Veterinario, e l'Ercolani il quale invece ritenne la proposta del Pozzi più consona al linguaggio scientifico, ma per opportunità forse era da preferire, perché più in uso, chiamare Veterinaria, la Medicina degli Animali.

In questa Scuola modenese, che il duca Ercole III (1780) aveva istituito (F. Trenti - La Scuola Veterinaria di Modena)¹⁰, convinto che « la medicina dei bruti era sussidio a quella dell'uomo ed aiuto all'economia rurale, Guido Finzi, certo, respirò la dottrina del medico oltreché il magistero di Giovanni Generali, del medico Tempestini, maestro di zootecnica, di Antonio Ghiselli, sfortunati difensori della Scuola modenese, nell'età del riordino e della ristrutturazione delle Scuole di veterinaria sul finire dell'800. Visse il Finzi, la vita della Sua scuola mentre dal 1871 al 1900 assurgono alle Cattedre più prestigiose, rapidamente Alessandro Silvestrini e Andrea Vacchetta, Giovanni Baraldi, Lanzillotti Bonsanti, Giuseppe Levi, e molti medici umani che attratti dalla possibilità di ricerca nuova, ascendono alle cattedre di Anatomia, Fisiologia, di Igiene e di Anatomia patologica. Le scoperte di Rivolta e di Perroncito, di Paladino, di Sertoli, di Oreste, di Galli-Valerio, i progressi della biologia e della batteriologia, il consolidamento delle vie nuove della biologia e della batteriologia, aperte dal Pasteur, tali da definirsi come era pasteuriana della Scienza, incombevano sul giovane « zoiatra » Guido Finzi, e lo collocavano al centro del primo quarto di secolo del 1900, con la stimolante presenza di Pietro Gherardini, del Piana, del Baldassarre, del Marcone, dello Zimmerl, del Lanfranchi, dello Stazzi, del Ravenna, di Alberto Asco-

li, medici questi ultimi due passati, per passione sperimentale alla veterinaria.

B) - La fase francese, (Parigi-Alfort) e la scelta accademica

Dal 1907 al 1911 Guido Finzi prende il volo: nel 1908-1909 con una borsa di studio dell'Istituto « Franchetti » di Mantova va a Parigi come allievo interno nel laboratorio del Prof. Metchnikoff all'Istituto Pasteur, e dal 1909 al 1911, con borsa di studio dell'Istituto Franchetti di Mantova, è assistente onorario nel Laboratorio di malattie infettive della Scuola Veterinaria di Alfort. Nel novembre del 1911, consegue la libera docenza di Patologia Speciale e Clinica medica veterinaria presso la R. Università di Parma. Dopo tre anni di Assistente di clinica medica alla Scuola di Parma viene, nel novembre del 1913, incaricato dell'insegnamento di Patologia e Clinica medica generale presso la R. Scuola Veterinaria di Torino.

Era appena finita l'epoca del grande dissidio, vigente nella scienza durante tutto l'800, e che aveva accompagnato il grande sviluppo della Medicina e della Veterinaria, l'una all'altra congiunte, e la seconda più « sperimentale » addirittura, stimolatrice e più avanzata della prima. « Epoca del dissidio » nella quale, CL. Bernard poteva dividere gli uomini delle scienze biologiche e mediche in tre categorie. Uomini che vanno dall'idea al fatto: i platonici. Gli uomini che vanno dal fatto all'idea: gli aristotelici. Gli uomini, assai rari, che partendo dai fatti e dalle idee, cercano di legarli con un determinismo rigoroso e con una critica di tutte le cause di errore che debbono essere eliminate: i positivisti. E ancora A. Bassi, il precursore di L. Pasteur scriveva che « oppresso da terribile malinconia » torna ad interrogare la natura e di non abbandonarla mai finché, « resa mansueta » non avesse risposto alle sue interrogazioni. La verità, compresa quella scientifica, è l'esito incerto di una lotta anche verso se stessi e una grande umiltà verso la natura. Se A. Bassi aveva detto « che la ragione è figlia del fatto », Luigi Pasteur scrive a suo padre che sarebbe andato nel suo laboratorio a cercare di « sollevare un lembo del velo di cui il Creatore ha vo-

luto ricoprire la Sua creazione » E. R. Wirchow scriveva, che ci si trovava « in mezzo ad una grande riforma della medicina », nel suo libro di patologia cellulare.

Occorre ricordarsi del tempo per così dire storico, per comprendere il significato e l'importanza della scelta di G. Finzi di dedicarsi alla Veterinaria ed alla ricerca sperimentale a Parigi, dove appunto splendevano le glorie di C. Bernard e di Luigi Pasteur.

Un tempo, nel quale in Italia, la natura dello Stato e il profilo economico-politico della società mutavano profondamente; in un'epoca che andrà sotto il nome di « giolittiana ». Epoca in cui si spegneva il ricordo di Crispi, s'affievoliva l'eco del giornalismo di A. Oriani, cresceva il tuono di G. Carducci e la dolce poesia latina del Pascoli si volgeva, dall'intimismo di delicatissimo sentire, alla voce di vate popolare dell'Italia « la grande proletaria ». E la guerra di Libia incombeva e si svolgeva oscura, sulla gente di un Paese che pur cresceva tra molte contraddizioni e che avrebbe chiuso il suo lungo processo unitario iniziato nel 1821, sulle balze del Piave nel 1914-18, nella prima guerra mondiale.

G. Finzi sceglie a Maestro Metchnikoff e sotto il suo magistero svolge tra indagini sperimentali nel 1909, sul potere antitripsico, del siero degli animali domestici e la batteriologia della appendicite. Continua, con Vallée ad Alfort, e in tre anni con 15 lavori sperimentali si occupa della diagnostica della tubercolosi, scegliendo lo studio del « fatto » delle modificazioni specifiche del siero degli animali e delle « parti » dell'agente etiologico che « specificamente » sono la « causa » della modificazione sierologica nell'animale, soffermandosi sul « fenomeno » anafilassi, classica manifestazione della « immunità », indicatore di un particolare modo d'essere tra « terreno » dell'individuo e « milieu exterieur », prima ancora di essere una reazione tra antigene ed anticorpo, reazione generale tra omeostasi individuale e adattamento. Termine ancora « misterioso » che nel quadro delle reazioni immunitarie è al centro della ricerca contemporanea. Studia, in comparazione, bacilli tubercolari e paratubercolari e pseudo tubercolari; ripete e verifica la « reinocula-

zione » e cioè la reinfezione tubercolare del bue, altro aspetto dei fenomeni dinamici infezione-immunità.

Non trascura la ricerca etiotropa o batteriologica classica, indaga sull'anemia infettiva del cavallo, paradigmatica malattia infettiva, nella quale l'oscura natura virale ben si nasconde con i fattori ambiente e « terreno individuale ». Si cimenta con le classiche malattie « condizionate » quali la linfangite del cavallo, non dimentico, delle storiche ricerche del Rivolta, ma insiste nella ricerca « etiotropa » delle sorgenti malattie infettive di origine virale, quali la Epididimo-vaginalite infettiva epidemica del cavallo. Conclude la sua esperienza « francese » con il volume « La diagnosi della tubercolosi nei nostri animali domestici » pubblicato nel 1911 a Parma dalla Tipografia Orsatti ¹¹.

Nella fase positivista degli studi medici e veterinari, superato l'umoralismo galenico, l'orientamento diatesico, microbiologia e anatomia patologica convergono nella patologia sperimentale. G. Finzi a Parigi si trova con Metchnikoff quando questi, pasteuriano di ferro e quindi della nuova microbiologia, dopo aver aperto con gli studi sui lieviti, l'era della antibiosi, si sofferma ad indagare i fatti « umorali » dell'immunità ¹².

Nella prefazione del Suo libro sulle diagnosi della tubercolosi negli animali (loc. citata) così scrive: « Di ogni metodo diagnostico sperimentale, cercammo di dare un quadro sintetico, in cui fossero delineati, per sommi capi i principi, i criteri, e le leggi biologiche che li governano, cercando anche, indirettamente, di facilitare lo studio delle nuove dottrine dell'umanità, applicate con l'esperimento biologico, nella diagnosi sulla tubercolosi ». E più avanti: « Qui studiammo minuziosamente e comparativamente i fenomeni di V. Pirquet, di Wolf Eisner, di Calmette e Vallée, e criticammo le conclusioni ed i pareri dei differenti sperimentatori circa tali metodi di reazione; ... (loc. citata, pagg. 1-3).

C) - *La fase Parmense: ricerca e insegnamento*

Guido Finzi, si avvia all'assistentato della Scuola di Parma, consegue la docenza come un Ricercatore di scala europea, pron-

to a studiare con concezioni personali ed originali i fenomeni dell'immunità tubercolare con speciale tendenza alle applicazioni diagnostiche e terapeutiche.

Con tredici lavori sperimentali a Parma consolida le sue attenzioni di patologo comparato (Morbo di Aujeszki e carbonchio ematico nel cane, leucemia linfoide nel cavallo, significato delle lesioni alla valvola ileo-cecale, reazione pancreatica in Medicina Veterinaria, la « termoprecipitina » nella diagnosi del mal rosino) ma insiste e continua nei suoi lavori sperimentali sulla *immunità antitubercolare*, esplorandola, nella sua natura e nelle sue evocabili e dimostrabili caratteristiche, specie quelle utilizzabili a fini diagnostici (Reazione alla tubercolina, e fenomeni di anafilassi; diagnosi differenziale tra bacilli tubercolari e paratubercolari; *gli antigeni a funzione doppia*; sul fenomeno di coagglutinazione delle emazie).

La scelta sperimentale di Guido Finzi è stata certamente personale e originale, ma si deve riconoscere che Alessandro Lanfranchi molto influì e molto assecondò i propositi e le attività del Nostro, tanto che la Sua ascesa, per incarico, nel 1913 alla cattedra di Patologia Speciale e Clinica Medica generale presso la R. Scuola di Medicina Veterinaria di Torino, costituisce il frutto del sodalizio Finzi-Lanfranchi, più che l'occasione di una separazione. Eppure è difficile, per me, comprendere un'ipotesi di magistero del Lanfranchi verso il Finzi, anche se entrambi vivono nella stessa fase storica delle scienze mediche pasteuriane.

La fase francese e lanfranchiana-parmense di G. Finzi vede la Sua attività di ricerca con la collaborazione di prestigiosi Maestri. Nel 1910 *con Vallée*, (La precipito diagnosi della T.B.C. e le proprietà del siero di cavallo iperimmuno contro questa infezione; precipito-diagnosi della T.B.C. e sopra una nuova proprietà del siero iperimmune di cavallo contro questa malattia; adsorbimento degli anticorpi dalle mucose rettali; sui modi di utilizzazione dei sieri terapeutici); nel 1911 *con Petit* (Prime ricerche sul siero di gatte affette da cancro della mammella); nel 1913-16 *con Lanfranchi* (La coagglutinazione dei globuli rossi è una delle cause determinanti degli accidenti anafi-

lattici ?; Sulle proprietà e sulla preparazione del siero antipio-
geno polivalente). Durante la prima Guerra mondiale mentre pre-
stava servizio nei laboratori della III Armata, con *Bertetti*, dal
1917 al 1920, pubblicava lavori di fondamentale interesse, sulla
natura della reazione alla malleina e sulla trasmissione eredita-
ria degli anticorpi morvosi (1918); sulle proprietà dei sieri di
animali iperimmunizzanti contro la morva e sulla *scelta degli
animali* per la preparazione di sieri ricchi di anticorpi antimor-
vosi (1917); relazione sugli studi fatti a Brien per la terapia
della morva (1918); sulla terapia della morva (1920) Premio Fou-
lon-Bondon. Con *P. Stazzi* nel 1914, pubblicò la vaccinoterapia
antitubercolare nei bovini con il vaccino « Bruschetтини ».

Ma di questa fase, sono i lavori sperimentali fatti sotto la
direzione di G. Finzi (tre) *Pomella* (1914 e 1915); (ventitrè) da
Cremona (1914-1927); da *Quiroga* (Università di Buenos Aires)
nel 1914, due lavori; da *Papazoff* (Bulgaria) nel 1914 uno; dal
Sani 13 lavori, dal 1914 al 1919; dal *Sanlorenzo*, due lavori nel
1917, ed infine dal *Campus, Desposito* (Buenos Aires), dal *Pa-
lazzolo, Fattore, Fava*, sempre dal 1914 al 1919 uno ciascuno;
ed ancora, dal *Rossi* (18 lavori) dal 1921 al 1924, dal *Mattioli* (2
lavori), da *Katrandieff* (Bulgaria) e *Cerra* sempre dal 1921 al
1924 uno ciascuno.

D) - *Fase torinese*

A Torino, tredici anni di vita accademica, professionale e
scientifica intensa sono testimoniati, dal 1914 al 1926, da 32 pub-
blicazioni nelle quali, alla persistente attenzione ai fenomeni
immunitari della TBC ed al tema classico della diagnosi aller-
gica inerente (intrapalpebro reazione sulla diagnosi della TBC
della pecora e della capra; tubercolosi primitiva nella trachea;
sulla natura della reazione alla tubercolina e alla trasmissione
ereditaria degli anticorpi intratubercolari); si aggiungono ori-
ginali e illuminanti, quelle sulla morva, sulle brucellosi, sulla
rabbia e sull'afta epizootica (diagnosi e terapia della morva; au-
tovaccino - tossino terapia terapia dell'afta epizootica; afta epi-
zootica e immunità; siero diagnosi e agglutine nella setticemia

di Bruce; deviazione del complemento nella diagnosi della morva con l'alessina emolitica anticavallo; afta epizootica - immunità - emosieroterapia; meccanismo d'azione della tubercolina e della malleina nella infezione tubercolare e morvosa; eziologia dell'aborto epizootico e dell'origine della febbre maltese nell'uomo; vaccinazione antirabbica dei bovini: nuove osservazioni sulla vaccinazione antirabbica dei bovini; nuove applicazioni e nuove osservazioni sulla vaccinazione antirabbica dei grandi erbivori).

Allarga ad altre malattie infettive ed a classiche malattie di organi e sistemi il suo interesse di finissimo semiologo e di lucido e raziante clinico comparato, facilitato dalla cattedra e dal dovere didattico, nonché dai richiami della « pratica professione », come provano le singolari pubblicazioni sulle maggiori riviste italiane ed estere del tempo, nelle quali si intravedono nettamente i caratteri della « clinica » del Finzi: identificazione e differenziazione del « fatto »: « *fisiopatogenesi* » del sintomo; *analisi critica delle « informazioni »* (bibliografia e anamnesi); diagnosi clinica; *diagnosi sperimentale*; messa in evidenza dei punti « dubbi » o « indimostrati », concernenti il fatto e il ragionamento sul « fatto » visto nella comparazione tra le specie animali e l'uomo. (Vedi: « Sull'eziologia del catarro epizootico laringo-tracheale del cavallo; sul catarro epizootico laringo-tracheale del cavallo; actinomicosi glandulare nel bovino; la bradicardia nell'idrocefalo cronico idiopatico del cavallo; sarcoma primitivo del regato in cane; leismaniosi e tubercolosi nel cane, leismaniosi del cane e kala-azar infantile; paresi osteomalacia in scimmie e osteomalacia; spirochetosi ittero-emorragica sperimentale del cane; atassia cerebellare nel cane da anaplasia del lobo vermiano; tifosi e colera aviario; vaccini e vaccinazioni nel carbonchio ematico; di una possibile complicazione nella enterite infettiva da *S. Suipestifer* nei suini; i composti di mercurio nel trattamento della linfagite epizootica; reazioni anafilattiche nel cavallo, secondarie ad iniezioni endovenose di siero di cavallo).

In questi lavori, la proiezione conoscitiva ed empirico-sperimentale si allarga a più specie e patologie infettive e non, con

un chiaro indirizzo antropozoonosico, con una finalità diagnostico-terapeutica critica, tesa alla innovazione, con una metodologia clinica che ricorda l'avvertimento di Renan, dato in occasione della elezione di L. Pasteur a membro della Accademia di Francia: « La verità è una grande civetta... E' nelle ore in cui si crede di averle detto addio, ch'essa si rivela; vi tiene il muso, invece, quando la si afferma, cioè quando la si ama troppo »¹³.

Il tono e lo stile per così dire apodittico di G. Finzi nella sua « letteratura », non prevale sul suo amore della « verità scientifica » quale risulta dal « provare e riprovare » sul medesimo tema nel tempo, nelle comparate specie, nel persistente metodo e nella costante finalità pratica » dell'innovare diagnosi e profilassi.

Nel gorgo della Grande Guerra, Egli passa da soldato a ricercatore, quale tenente colonnello, ma nel frattempo diventa Professore statale (1916) di Patologia e Clinica Medica generale presso il R. Istituto Superiore Veterinario di Milano e nel 1921, Direttore del R. Istituto Superiore di Medicina Veterinaria di Torino. Nel 1926, quale Direttore dell'Istituto di patologia Speciale e Clinica Medica della Facoltà di Medicina Veterinaria della R. Università di Milano, apre, chiudendo tranquilla ed operosa la fase torinese, che chiameremo di consolidamento delle sue naturali convinzioni di patologo pasteuriano e clinico moderno, la fase delle « sue conquiste », nella diagnostica e nella terapia della tubercolosi in medicina comparata, nella diagnosi e vaccino profilassi della rabbia animale, nella diagnosi, nella terapia e nella vaccino-profilassi della brucellosi umana ed animale; nella terapia e nella profilassi antiaftosa. Affina ed approfondisce il diagnostico differenziale delle affezioni influenzali del cavallo, del bovino, del suino: rischiarla la sistematica delle malattie respiratore del cavallo, approfondisce la fisiopatologia della sindrome « bolsaggine », intuisce e discrimina « clinicamente » le differenti etiologie del complesso delle cosiddette « malattie rosse » dei suini; consolida l'interpretazione clinica e fisiopatogenetica delle consociazioni virus-batteri, in talune malattie infettive degli animali sulla base delle indicazioni del Nicolle e di Bebelmans e Basset; intuisce ed indica nella natura

e nella composizione dei virus aftosi una parte « immunogena » la cui variabilità consente, tuttavia, di identificare virus di epizootia più idonei per la preparazione di vaccini antiaftosi.

E' anche il tempo però, nel quale G. Finzi *annuncia* la scoperta della Esotubercolina Finzi e delle sue innumerevoli applicazioni pratiche, nella diagnosi e nella terapia; *produce* il chemiosiero Finzi per la terapia e la profilassi dell'afta epizootica; *escogita* il suo vaccino glicerofenicato da virus fisso cane per la profilassi della rabbia e prova l'effetto « scatenante » della vaccinazione antirabbica nei cani, portatori di virus rabico e cani infetti preincubativi; *appresta* con la collaborazione degli allievi della sua nata e fiorente scuola, l'anabortina Finzi per la diagnosi delle brucellosi animale ed umana, anche con l'opera del figlio Alessandro medico insigne ed insigne studioso della brucellosi umana e della inerente profilassi e terapia.

Ma è sull'Esotubercolina che il Finzi insiste, trovando consensi internazionali e nazionali e convinti e seguaci entusiasti, non senza il sorgere anche, nell'umana medicina, di ricercatori ed igienisti prestigiosi che, nell'uso e nello studio delle esotossine tubercolari, trovarono materia per innovazioni scientifiche, applicative, diagnostiche nella profilassi e nella terapia della tbc.

Ricordiamo per tutti Petragliani e Maragliano.

Oggi, pare facile dimenticare l'importanza singolare della scoperta di G. Finzi, perché microscopio elettronico, culture cellulari, immunochimica, ingegneria e sintesi biochimica, sono alle spalle, e costituiscono una base solida di innumeri tecnologie applicate alla ricerca biomedica.

Sembra facile dimenticare l'ETF e il virus fisso cane, oggi nell'era dell'industrializzazione e dell'industria biofarmaceutica che costituiscono una caratteristica determinante della società contemporanea.

Nel problema della produzione *economica*, del prodotto *puro*, della *specificità del prodotto*, le tre qualità che l'ETF possiede, quale allergene diagnostico nella TBC, *sicuro* e di impiego, per i tempi, *facile*, costituiscono la soluzione.

Indipendentemente dalle conseguenze nell'ordine speculativo-scientifico sulla natura delle esotossine, nella microbiologia

tubercolare e degli acido-resistenti in generale, sul carattere della immunità e dell'allergia tubercolare, l'ETF costituisce, di fronte all'immunochimica contemporanea ed alla incipiente ingegneria genetica applicata alla microbiologia di massa, una scoperta miliare, di singolare lungimiranza per un uomo che, allievo del Metchnikoff dell'era pasteuriana era in possesso di tecnologie batteriologiche elementari.

La via immediatamente successiva delle *proteine purificate* e delle produzioni ed impieghi inerenti, trova nelle ricerche del Finzi, il precursore ed il costruttore dell'indirizzo di ricerca applicata.

La concezione, ancora oggi originale, rimane di G. Finzi.

Zironi riferendosi alla ETF, e alla ETF spenta, scrive nel 1949: « queste realizzazioni potrebbero dare la spinta ad altre analoghe di grande valore nella cura delle infezioni, se la terapia non si orientasse sempre più decisamente alla ricerca di antibiotici e di chemioterapici, che renderanno sempre più agevole e sicura la guarigione di malattie da schizomiceti, ifomiceti, da protozoi e forse anche, da virus. Ma nella tubercolosi (dell'uomo) la streptomina, la neomicina, l'acido paraminosalicilico ed altri, non hanno detronizzato la cura vaccinic immunoterapica, ed il Finzi, ha molto opportunamente preparato un vaccino non tossico, non atto a dare reazioni pericolose, somministrabile per via orale... ».

Il problema « quantitativo » e « qualitativo », della produzione di massa del vaccino antirabbico, trova negli studi e nelle innovazioni di G. Finzi, concernenti il *virus fisso cane*, la possibilità pratica, economica, di salvaguardare l'*innocuità* sia per quanto riguarda la sostanza della attenuazione del potere patogeno del virus fisso vaccinale, sia della *compatibilità biologico-allergica* del tessuto nervoso di cane destinato al cane, sia alla necessità di produrre quantità di antigene superiori, stante il maggiore peso del cervello del cane rispetto al peso del midollo di un coniglio.

La finezza delle indagini sulla immunità umorale e la versatile complessa tecnologia sierologica, usata dal Finzi, nella malattia tubercolare, nelle brucellosi animali ed umane, nella

morva (v. gli enzimi proteolitici nella diagnosi della morva), preoccupata di utilizzare, di identificare meccanismi e particelle antigeni, anticorpali, alessiniche e coadiuvanti, indicano in G. Finzi il precursore delle attuali sofisticate tecniche applicate in laboratorio, per la ricerca di antigeni, di anticorpi e sostanze coadiuvanti del processo immunitario, da utilizzare nella diagnosi, nella cura, delle malattie infettive e per la « sorveglianza » e l'indagine di natura e di funzionamento del « meccanismo immunitario ».

Il lavoro scientifico di G. Finzi rivela la costante preoccupazione, che l'« esperimento » immunitario (inteso a *misurare* potenze protettive, *valori di sensibilità* e di *reattività*, *natura* delle interazioni antigene-anticorpi, nel siero o nelle reazioni locali e generale dell'organismo umano ed animale), possa contare sull'uso di sieri, vaccini, allergeni, nella *composizione noti*, nella *quantità misurati*, nel carattere *costanti*.

Tale preoccupazione è accompagnata dalla attenzione ai modi di essere del « terrain » del « milieu interieur » e del « milieu exterieur »; modi di essere che vengono indagati con particolare acutezza sia nella « Clinica » e nella « epizootologia » della rabbia, dell'afta epizootica, sia nelle malattie infettive, a complessa etiologia virale e batterica, come le affezioni influenzali del cavallo, le malattie pestose del suino, le malattie pestose e pseudopestose aviari.

E' la « comparabilità » dei fenomeni sperimentali, fatti nei luoghi disparati, da innumeri sperimentatori, in animali molteplici, per specie, età, sesso e comportamento, che costituisce il « problema sperimentale » di fondo dell'opera di G. Finzi.

Insomma, è la questione della « standardizzazione » dei sieri, dei vaccini e degli allergeni, che segna con Finzi e con la sua scuola, il passaggio dalla sperimentazione che indaga i « fenomeni », per scoprire le cause e gli effetti, alla sperimentazione che ha per fine la « produzione » di « mezzi » profilattici, curativi e diagnostici, per « proteggere » masse di animali in allevamento e produzione. Pone in sostanza la questione della produzione industriale dei presidi diagnostici e profilattici.

Nel settembre del 1911 G. Finzi scrive: « Di ogni metodo

diagnostico sperimentale cercammo di dare un quadro sintetico in cui fossero delineati per sommi capi, i principi, i criteri e le leggi biologiche che li governano, cercando anche indirettamente, di facilitare lo studio delle nuove dottrine dell'immunità, applicate coll'esperimento biologico, nella diagnosi della tubercolosi »¹⁴.

Nel 1934, al XII Congresso Internazionale di Medicina veterinaria di New York G. Finzi afferma, a proposito di diagnosi delle brucellosi: « Ancora, oggi, noi riteniamo la reazione di agglutinazione utilissima nelle diagnosi della malattia di Bang; ma siccome ogni ricercatore ha finito per apportare una variante, si rende indispensabile una standardizzazione del metodo, specie per quanto riguarda la scelta e la preparazione dell'antigene e il criterio di valutazione delle reazioni ...la chemioterapia merita nella lotta contro l'aborto epizootico, particolare attenzione. Occorre, però, fissarci sulle sostanze più efficaci, stabilirne le dosi e *standardizzarne* l'impiego ».

Nel 1949, quando comincia in Italia quel movimento culturale e scientifico che porterà alla legislazione antitubercolare e alle operazioni di massa per il risanamento e le profilassi negli allevamenti, G. Finzi sostiene: « ...a nostro avviso è più che mai da augurarsi di addivenire al più presto alla standardizzazione delle tubercoline sul piano internazionale... si impone la standardizzazione di un metodo di tubercolinizzazione ed eventualmente di metodi di tubercolinizzazione adeguati alle esigenze pratiche di diversi Paesi »¹⁵.

Durante la fase « milanese » (1926-1959), G. Finzi, che già nel 1912 era membro onorario della società di Patologia comparata di Parigi, nel 1914 era membro onorario della Società di medicina veterinaria di Buenos Ayres, nel 1917 era membro onorario della società di patologia esotica di Parigi, nel 1918 era membro onorario del Collegio reale dei medici veterinari di Londra, nel 1923 era membro onorario della Reale Accademia di Agricoltura di Torino, accresce ed espande i suoi riconoscimenti internazionali e nazionali. La sua scuola si vede, le sue scoperte risuonano nel mondo scientifico, i suoi allievi crescono e si diffondono.

Dal 1925 al 1950, fase del suo carismatico magistero milanese, si pubblicano sotto la Sua ispirazione e direzione i lavori di Stanco (1926, uno), Bottari (1926, uno); Masini (uno, 1925), Branchini (1929-34, dieci), Fiorenzuola (1927, due), *Baboni* (1929-1932, diciotto), Salvadè e Fasana (1928, uno), Rigutto (1928, uno), Sarzi Sartori (1929-30, due), Bertelli (1929, uno), Soldati (1930, uno), Fugazza (1930, uno), *Valcarenghi* (1931-1944, ventidue), Fasana (1931, uno), Torrisi (1933, uno), Gottardi (1932-33, due), Granata (1933, uno), De Ambrogio (1933, uno), Pioli (1933, uno), Rossi Paolo (1933, uno), Rainer (1931, uno), Bernardelli (1931, uno), Francu Margareta (Romania, 1933, uno), Nicolai (1936, uno), Nyary Gyorgu (Romania) (1936, uno), Teixeira de Silveira (Portogallo, 1934, uno), Rho (1934, due), Rossi V. (1934, uno), Morello (1936-1943, tredici), *Scully* (Cile) (1938-39, quattro), Bianchi (1939-1948, nove), Fedeli (1937-38, due), Carli (1935, uno), Colosini (1936, uno), Campiglio (1936, uno), Negri Rodolfo (1937-38, due), *Rognoni Antonio* (1938, uno), Bernardelli (1940, uno), Gallina (1943, uno), *Marchesani* (1941-42, quattro), Nardelli (1940, uno), Novazzi (1941, uno), Pauluzzi (1940, uno), Roversi (1943, uno), Zanotti (1943, uno), Caso (1947, uno), Calisti (1945, uno), *Garberi* (1947-1950, sei), Pozzi (1948, uno), Crola (1948, uno) Borin (1949, uno), Cervia (1949, uno), Bellani (1950, uno).

G. Finzi, nel 1937, è accademico onorario della Società di studi scientifici della tubercolosi a Parigi; nel 1930 è professore onorario a Buenos Ayres e a La Plata nelle Università Nazionali; nel 1932 è membro corrispondente della Wiermer Gesellschaft fur Mikrobiologie; è socio corrispondente dell'Accademia Virgiliana nel 1933; è membro onorario a Nancy della Associazione dei diplomati di microbiologia; è professore honoris causa all'Università di Buenos Ayres nel 1937; è membro corrispondente dell'Accademia veterinaria di Francia nel 1950.

Nel 1927 rappresenta l'Italia al Congresso internazionale sulla rabbia presso l'Istituto Pasteur di Parigi; nel 1930 è relatore ufficiale al Congresso Internazionale veterinario di Londra sul tema: « la vaccinazione antirabbica »: *svolge*, su invito ufficiale, conferenze, nel 1930, a Buenos Ayres, La Plata, Corrientes e Cordoba; è relatore ufficiale sulle Brucellosi animali nel 1934,

nella Seduta generale del Congresso internazionale veterinario di New York, anche come delegato ufficiale del Ministero dell'Educazione Nazionale.

Nel 1937 è a Porto Alegre (Brasile) per una conferenza all'Università sulla tubercolosi; è ad Avignone nel 1937 quale Relatore al 1° Congresso sulle Brucellosi animali e umane.

Nel 1949 è inviato dall'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità al Convegno Mondiale di Parigi per il XXV anniversario della scoperta delle anatossine ad opera del grande Gastone Ramon, cui si debbono le vittorie sul tetano, la difterite, la pertosse etc. Quel Gastone Ramon che di lui, Finzi, scriverà nel 1949, celebrandosi il ventesimo anniversario della scoperta delle esotubercoline, « Egli, (Finzi), è uno di quelli che mi hanno iniziato quando io ero allievo nei laboratori del prof. H. Vallèe, alla batteriologia e alla immunologia ».

La feconda fase milanese che va dal 1926 al 1949, vede G. Finzi impegnato in tre precise direzioni ed attività.

La prima è quella, autorevole del magistero della cattedra con il prestigio conseguito in diciotto anni di duro lavoro di ricerca, di studio, di insegnamento e di pratiche osservazioni professionali, di continuare ed approfondire i suoi temi di ricerca, estendendoli ad altre malattie oltre che alla « sua » paradigmatica tubercolosi, e cioè alle malattie virali ed a quelle che oggi chiamiamo malattie ad eziologia complessa.

La seconda è quella di dare una « voce » alla sua scuola e di raccogliere le voci delle altre scuole e dei Medici veterinari pratici italiani e stranieri. Fonda, allo scopo nel 1928 (1 gennaio) « *Profilassi* » rivista bimestrale di patologia « comparata » « per sorvegliare le tendenze e i progressi della Scienza, per selezionare con rigore e con spirito liberale ogni lavoro, sempre sospinto a favorire quella evoluzione che indubbiamente si imponeva e conveniva all'alto decoro dei veterinari »²⁶.

La *terza*, è quella, con una presenza più attiva nelle opere sociali extra-accademiche, di promuovere, assecondare, patrocinare iniziative pubbliche e private, singole od associative, che costituissero un utile strumento di applicazione dei frutti della ricerca scientifica, nella diagnosi e profilassi o cura delle ma-

lattie infettive degli animali, ivi comprese le parassitarie, ma in primo luogo, le antropozoonosi, come la rabbia, la tubercolosi, le brucellosi, le leptospirosi, ma anche quelle gravi per i danni economici come l'afta epizootica, la peste suina, la distomatosi, la sterilità nelle bovine.

Come impegno personale fondò a tale fine la SA.V.ES, per l'allestimento della ETF, della ABF, del chemiosiero antiaftoso, del vaccino antirabbico-Finzi etc.

* * *

E' una fase, quella milanese (1926-1959) caratterizzata da alcune polemiche rimaste famose nella letteratura scientifica perché videro G. Finzi insorgere a difesa delle sue scoperte o delle sue opinioni. Contro Calmette e Guérin insorse a proposito della immunità del vaccino antitubercolare BCG e della opportunità di usare il metodo della vaccinazione con CCG per la profilassi e la eradicazione della tubercolosi umana ed animale.

Con Petraghani, il grande igienista della cattedra genovese già giovane direttore generale della Sanità Pubblica, incrociò il fioretto pungente e saettante della sua rigorosa polemica e penetrante logica discorsiva, a proposito della priorità della scoperta della esotossine tubercolari e del loro impiego diagnostico e curativo, ma soprattutto della differenza inimitabile della sua tecnica culturale e produttiva che fa della ETF e della anaesotubercolina Finzi un originale allergene e del valore terapeutico della esotubercolina spenta.

Parimenti, con Daddi e Cattaneo dell'Istituto Forlanini di Roma, nel 1945 ancora una volta, medici tisiatri sommi, dovette polemizzare per rivendicare questa sua cara ed amata « priorità » nella scoperta della « natura » delle esotubercoline e del « loro valore diagnostico ».

Con l'olandese Plum, microbiologo di chiara fama, ha dovuto energicamente polemizzare per confutare, alla luce della sua intera opera scientifica, le superate nozioni in tema di standardizzazione e di controllo delle tubercoline in medicina veterinaria, dalla quale scaturiva la perentoria esigenza che gli allergeni diagnostici contenessero al massimo grado di *purezza*

e *integrità* il composto proteico *specifico* (esotossina solubile) responsabile della reazione allergica *locale e generale* nell'individuo *sensibilizzato* dall'infezione e della malattia tubercolare.

Significativa è la sua « puntata » polemica con il grande Peroncito, a proposito della « emoaftina » e della emoterapia dell'afta epizootica (1901). Fulcrando l'argomentazione sui suoi esperimenti parmensi, mantovani e cremonesi (1911-1912), ma anche sui suoi lavori, sulla immunità nell'afta epizootica (1919-1922-1928-1930-1931) e sia pure prevalentemente impegnate sui problemi della terapia dell'animale malato d'afta o infetto d'afta epizootica e sui problemi relativi al valore preventivo e curativo dei sieri iperimmuni o di animali convalescenti G. Finzi trova modo di dire nel 1938, che:

- a) la nozione della pluralità dei virus causanti la « malattia » afta epizootica nei termini rigorosamente precisati da Vallè e Carrè è valida, ma i fatti nell'epidemiologia non escludono la validità dell'ipotesi di Manninger sulle trasformabilità dei virus (oggi si parla, infatti di *varianti del tipo*, in senso immunogeno e in senso patogeno) né la esistenza di *enzozie aftoidi* o *pseudoaftose* (stomatite erpetica di Moussu, stomatite papillare di « Ostertag e Bugge », stomatite pseudo-aftosa di Lieneaux, afticella di Bedel ad eziologia virale diversa) *particolarmente legata alla causa predisponente dell'età* (non ricettivi i giovani vitelli e i bovini adulti: *ricettivi invece i bovini giovani* oggi, diremmo ricettivi i broutards, i vitelloni all'ingrasso etc.) come dimostrato dal dr. Nino Baboni, mantovano e allievo di G. Finzi;
- b) la tecnica produttiva di allestimento di un vaccino antiaftoso ideata (1938) da Waldamann, Kobe e Schmidt e Pyl, formolati e adsorbiti all'idrossido di alluminio, è destinata ad avere successo a certe condizioni, da rigorosamente osservarsi.

Nella sottile polemica a distanza e indiretta, con Fermi e Puntoni rabiologi di fama mondiale, sulla natura e il valore dei vaccini glicero-fenicati antirabbici, fra i quali si pone autorevolmente per l'efficacia il vaccino antirabbico Finzi da *virus fisso cane*, nel solco del perfezionamento tecnologico, dei vaccini antirabbici, pasteuriani, si rivela di singolare valore teorico

e pratico il Suo lavoro (1949) sulla prova vaccinale « scatenante » nella evoluzione della rabbia.

Si può dire forse del Finzi ricercatore *puntiglioso e persistente* che erano anche molteplici le sue intuizioni teoriche specie quando non lo soccorrevano tecnologie, metodologie, strumentazioni, collaborazioni al suo tempo, inesistenti o indisponibili, nel campo della eziologia, della patogenesi e dell'immunità nelle malattie infettive.

Le Sue indimenticabili lezioni universitarie, così come le sue approfondite Conferenze, dimostrano come per lui, la diagnosi era il frutto di un *metodo di indagine* rigoroso, illuminato da una cultura in continuo arricchimento, di aggiornamento e di ripensamento critico.

Il Suo discreto ma puntuale « aggiornamento » del testo di Patologia Speciale Medica del Marcone della Scuola di Pisa¹⁶, è, sia nella Semeiotica, sia nelle noxae infettive e non, il segno della sua maestria, della sua esperienza, della sua cultura.

Ma anche la sua apprezzata collaborazione alla quinta Edizione¹⁷ di Medicamenta (1948), dimostra come la sua valentia di clinico terapeuta fosse sorretta da una formazione classica fisiopatologica, e da una cultura rinnovata da una informazione internazionale attualissima dell'uomo e dell'animale, come la Sua prestigiosa collaborazione al testo di Malattie infettive del Lustig¹⁸, prova che la Sua fama di patologo e clinico comparato.

Nel suo saggio, in occasione del centocinquantesimo (1791-1941) anniversario della Facoltà di medicina veterinaria di Milano (Soc. Ed. Cremona Nuova-Cremona 1941)¹⁹, rivela tutto l'amore e la dedizione verso la scuola nella quale egli visse da cattedratico, da Preside e successivamente da professore emerito, così come nell'anno accademico 1921-22, onorando il Peroncito ha saputo dare la misura di quanto G. Finzi rispettasse ed amasse gli uomini resi grandi dall'opera scientifica e civile.

La sua partecipazione a numerose commissioni di concorso per veterinari condotti, Direttori di Macello e veterinari comunali, gli incarichi ministeriali per la organizzazione dell'Istituto Superiore di medicina veterinaria di Messina e nel 1941 la sua nomina a Preside della facoltà di Medicina Veterinaria di Mila-

no, così come il suo trasferimento da Torino a Milano, per qualificare il processo di potenziamento della scuola milanese; gli incarichi ufficiali internazionali a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale, del Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità Pubblica, del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica, della Direzione Generale per la Tutela degli Italiani all'Estero, portano a considerare che il « Governo » e la Pubblica Amministrazione hanno trovato in G. Finzi un « servitore », fedele e prestigioso e un rappresentante di particolare dignità.

La sua costante amicizia e collaborazione con i veterinari provinciali e con i direttori generali dei Servizi veterinari, lo qualificano come un docente universitario particolarmente sensibile ai problemi ed alle esigenze di penetrazione massima tra università e organizzazione pubblica della polizia veterinaria, nella difesa zooprofilattica del paese e a suo tempo, dei patrimoni zootecnici della Libia, dell'Etiopia, dell'Eritrea e della Somalia: per quest'ultimi paesi in particolare, attivando l'insegnamento e la ricerca, sui temi della patologia tropicale.

Conclusione

Guido Finzi vive la sua stagione di scienziato e di cattedratico in epoche diverse. Dal crispismo al giolittismo, dalla costruzione dello Stato unitario alla democrazia sociale; dal liberalismo risorgimentale al liberalismo economico, dalla società politica élitaria alla società di massa, che a partire dalla bella époque sfocierà nella prima guerra mondiale.

Vive il primo dopoguerra, nel quale continua l'intervento diretto dello Stato nell'economia, e in particolare nell'agricoltura iniziato con Giolitti nel 1900 con l'attività bonificatrice di pianura e di montagna, perdurante dal periodo prebellico a quello della guerra ed a quello del primo periodo agrario del fascismo, che si conclude nel 1924, con la legge Serpieri²⁰.

Vive, nel tempo in cui la nuova legge sull'ordinamento della istruzione superiore (R.D. 20-9-1923) nel quale, tutte le scuole superiori di medicina veterinaria, con ordinamento autonomo

ed indipendente dalle Università, passano alle dipendenze del Ministero dell'Educazione nazionale. Pietro Gherardini nel 1924 è nominato rappresentante degli Istituti Superiori di veterinaria nel Consiglio Superiore del nuovo dicastero. Con il T.U. delle leggi sulla istruzione superiore, approvato con R.D. 31 agosto 1933 n. 1592 tutte le Facoltà di Medicina Veterinaria hanno un ordinamento uguale, e si riconducono le Facoltà di medicina veterinaria alla competenza del Ministero della Pubblica Istruzione stabilito con R.D. 3 luglio 1930 n. 1176. Alessandro Lanfranchi (1934) e successivamente Pietro Ghisleni, sono i rappresentanti delle Facoltà di Medicina Veterinaria nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione consolidandosi in tale modo il definitivo collocamento delle nostre Facoltà nel Ministero della P.I. come era nei voti appassionati di A. Mensa il quale nel 1923 sulla Nuova veterinaria aveva protestato, per il passaggio della Scuola veterinaria al Ministero dell'Economia (Agricoltura) parlando di una minorazione del prestigio didattico ed accademico.

Concludendo la sua « Veterinaria attraverso i secoli » scritta in Milano, per incarico del Sindacato Nazionale Fascista Veterinario, V. Chiodi²¹, anatomico insigne e distinto cultore della storia della veterinaria così scriveva nel 1934: « Italia, madre come dice Enotrio nell'epico canto, di leggi eterne ed inclite arti; con Virgilio, Columella, Vegezio, Ruini, Ercolani, Rivolta, Perroncito, darà in ogni età le basi delle rinnovantesi costruzioni del pensiero veterinario, pensiero che, per questi Grandi, resta improntato a quella latina cultura, che in tutti i tempi, oggi, come ieri, come domani, irraggia e irraggierà nel mondo la fulgida luce della scienza e dell'arte, patrimonio veramente conteso dalle barbarie alla insuperata ed insuperabile latina civiltà » (Annuario veterinario Italiano 1934-1935, anno XII, Roma²²).

Nella sua fondamentale « Storia della Medicina », Arturo Castiglioni²³ nel 1936, scrive: « l'Ordinamento corporativo in Italia ha collegato tutte le classi sanitarie in un unico quadro, saldamente organizzato, sia dal punto di vista professionale, che da quello scientifico. Questo ordinamento, senza toccare la li-

bertà di azione e la posizione individuale del medico, che costituiscono l'elemento fondamentale del progresso scientifico e professionale, inquadra l'attività di tutti coloro che esercitano professioni sanitarie nelle direttive politiche e sociali dello Stato ». Il Castiglione scrive ancora nel capitolo dedicato all'igiene e medicina sociale (loc. citata.....): « In tempi recentissimi, secondo il concetto adottato in Germania della difesa igienica della razza, si è affacciato il problema della sterilizzazione obbligatoria degli individui ritenuti inetti a procreare figli sani ».

Fino a quest'ora l'esempio della Germania in questo campo non è stato seguito da nessun altro stato europeo ».

E ancora Castiglioni (idem loc. citata) illustrando e dimostrando il miglioramento dello stato sanitario della popolazione italiana (42 milioni di abitanti nel 1934) scrive: « Questo notevole miglioramento demografico dovuto alle previdenze del Regime fascista, nella assistenza alla maternità è tanto più notevole, inquantoché prima della introduzione della nuova legge il numero dei nati morti era sempre andato aumentando... la campagna demografica condotta con grande energia dal Governo per la protezione della maternità, con le severe misure contro le pratiche abortive... è valsa a frenare questa tendenza che si manifesta, come fu accentuato, in un *vibrante* scritto di B. Mussolini, in modo da costituire un pericolo per la razza bianca » (ibidem loc. citata).

Le pagine della Rivista l'Azione Veterinaria, che nel 1932 subentrò al giornale di classe « Il moderno zoiatro, e che cessò le sue pubblicazioni nel giugno 1943, quale organo del Sindacato nazionale fascista dei veterinari, offrono un quadro chiaro delle opinioni dei veterinari e dei temi dibattuti negli anni del cosiddetto « consenso » al regime fascista che durò dal 1922 al 1943.

Sono anni per i quali si pone la questione degli intellettuali durante il fascismo per la comprensione dei quali si propone la rimediazione dell'opera di G. Gentile e di Bottai quali operatori ed organizzatori del « consenso ».

Negli stessi anni, un medico come Carlo Levi abbandona la sua professione e si avvia a maturare la sua esperienza di scrittore e di pittore nel profondo Sud d'Italia, come confinato poli-

tico. Negli stessi anni A. F. Formiggini editore finissimo in Modena, nel 1923 scriveva una autobiografia costituente « un efficace documento della marcia del fascismo alla conquista delle istituzioni culturali »²⁴, e, scrivendo ancora sul tema nel 1933, era consapevole « di avere reso un servizio alla cultura del proprio paese ».

Non è irrilevante per la comprensione dei tempi del regime fascista, la posizione dei grandi come Croce, Orlando, Bonomi, Nitti, durante il cosiddetto periodo « liberale » del fascismo e cioè sino al colpo di Stato, del 3 gennaio 1926.

La questione del consenso degli intellettuali, nelle università e nelle istituzioni culturali (Accademie e Case Editrici, società e associazioni culturali) è ancora oggi un argomento di studio e di riflessione di politologi, sociologi e storici.

N. Tranfaglia²⁵ afferma che l'indifferenza di fronte alla politica di molti intellettuali può essere stata all'origine del loro acritico allineamento al fascismo, come però, pure, può essere stata, come riferisce G. Turi (loc. citata pag. 9) citando Tranfaglia, « un arroccamento attorno alla tradizione accademica, che nelle Università trovò alcuni spazi per mantenersi separata dalla militanza politica richiesta dal fascismo, anche se col rischio di un progressivo inaridimento ».

L'idea di una grande enciclopedia nazionale italiana sembra essere stata concepita da Ferdinando Martini.

La storia e, per così dire, la vita della *Enciclopedia Treccani*²⁶, sono dimostrative della complessità della cultura di quegli anni e del pensiero degli intellettuali del tempo per i quali, partecipando, ritirandosi dalla partecipazione o rifiutandosi di collaborare, danno il segno dei modi e dei tempi, con i quali l'autonomia e la produzione originale degli intellettuali poteva sopravvivere in qualche modo.

Se Volpe afferma che: « L'Enciclopedia è monumento all'Italia, in piena rispondenza al pensiero e all'anima del fascismo »²⁷, G. Salvemini scrive nel 1937: che « (L'enciclopedia) è il più grande monumento che si è potuto erigere durante il regime fascista alle due generazioni di uomini che ricostruiscono la cultura ita-

liana durante il regime fascista »²⁸. Del Consiglio dell'Enciclopedia nel 1925-26 fanno parte Treccani, Gentile, Tuminelli, Martini, Cadorna, Theon de Revel, De Stefani, Einaudi, Ruffini, De Sanctis G., Oietti, Grassi, Longhi, Marchiafava. Direttori delle 48 sezioni sono: De Sanctis, Petazzoni, Enriques, Pende, Santi Romano, Volpe, Nallino, ai quali è affidata la scelta di collaboratori e delle voci (v. G. Turi, loc. citata pag. 56).

Nel 1926 ci sono stati 1410 collaboratori, e nel 1937 questi sono saliti a 3266. Fra i pilastri dell'Enciclopedia si annoverano, A. Gemelli, P. Tacchi, Venturi, R. Mondolfo, F. Chabod, E. Codignola, P. Calamandrei, F. Enriques, A. Pincherle, A. Banfi, C. Jemolo, L. Russo, Casati, Orlando Malagodi, B. Berenson, P. Boselli, E. Ciccotti, G. Mosca, A. Loria.

G. Vatti, per l'Enciclopedia Treccani, nel 1929 scrive magistralmente la voce « Veterinaria » (professore presso le Facoltà di Medicina Veterinaria della R. Università di Pisa) e G. Finzi scrive, sempre nel 1929, brevemente le voci « Cimurro », l'« Anemia in veterinaria » e « l'afta epizootica ».

Maestro premuroso e fertile, che ha portato in cattedra a Napoli, P. Cremona e a Buenos Ayres, L. Rossi e che preparò per lunghi anni nel suo Istituto a Milano, l'ascesa del fedele C. M. Bianchi che diventò poi docente e Preside della Facoltà di Medicina Veterinaria e Rettore magnifico dell'Università di Camerino, e poi docente e Preside della Facoltà di Medicina Veterinaria di Milano, sembra non voler primeggiare nella stesura delle voci di competenza, nella Enciclopedia Treccani, ma cogliere l'occasione per illustrare la sua Scuola. A N. Baboni, mantovano ed allievo prediletto, spetta l'onore di aver steso le voci: « il diabete negli animali, la rabbia, la morva etc. nelle quali la sua preparazione « informata » è un mezzo fedele per illustrare i meriti e le conquiste della scuola finziana. A Vernoni, patologo generale illustre, spetta di stendere la voce « febbre ondulante » e in questa le notizie relative agli animali.

La voce « afta epizootica » è anche svolta da Agostino Palmieri, aiuto medico degli Ospedali di Roma, che ricorda un lavoro di Finzi del 1922.

G. Finzi, dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945 è arrestato cin-

que volte per ordine delle autorità della R.S.I., istituita nell'Alta Italia durante l'occupazione tedesca. Finzi subisce nel 1938, la discriminazione razziale che inizia il 28-8-1938 con il telegramma del prorettore Cazzaniga al Ministero dell'Educazione Nazionale-Istruzione superiore che così recita: « Riferimento telegramma giorno ventisette pregiomi comunicare che prof. Guido Finzi è di razza ebraica ». Supera il pericolo dell'allontanamento dalla cattedra perché figlio di madre ariana e cattolica, Vecchi Virginia, mantovana.

La vita accademica di G. Finzi continua nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale e viene collocato a riposo a partire dal 1 novembre del 1959. Una lettera del Ministero della P.I. sen. Giuseppe Medici, tra l'altro afferma: « I decisivi contributi da te recati a numerosi problemi di patologia speciale e clinica medica veterinaria, la feconda attività che hai dedicato alla preparazione di assistenti e discepoli, hanno saldamente concorso al prestigio della scuola italiana ».

Culmina il suo magistero, con il conferimento della medaglia d'oro del Ministero della P.I. ai benemeriti della Scuola della cultura e dell'arte.

Come già aveva scritto nella relazione al concorso di cattedra Pietro Moretti della Scuola modenese nel 1915, le numerose importanti e originali pubblicazioni, consentono a G. Medici di definire « imponente » l'attività scientifica di G. Finzi, sulla quale si fermerà l'attenzione degli specialisti, degna per definirlo un Maestro dalla scuola « fiorente e fedele ».

« So amare, tollerare, perdonare », così disse ai suoi più intimi e vecchi discepoli, ed ancora: « la serenità del mio operato è tale che nel giudicare e nello stimare gli uomini non sento questa serenità turbata da ragioni personali ».

E. G. Ramon, direttore onorario dell'Istituto Pasteur riconosce che: « Nelle circostanze fortunate o difficili della mia vita mi ha senza posa apportato il concorso della sua amicizia fedele ed attiva ».

E C. M. Bianchi allievo prestigioso del Maestro e dell'uomo, Finzi, scrive commosso: « E generoso era il prof. Finzi, generoso nel senso più lato e pregnante della parola, fino talvolta, mi si

perdoni l'espressione, alla intemperanza delle sue reazioni. Non sapeva usare mezzi termini: talvolta eccedendo, talvolta rude, violento, gli accadeva di andare al di là dei limiti normali.

Poi ne soffriva ed allora riversava la piena dei suoi affetti sugli allievi più vicini, sulla famiglia ».

Ricordando la sua opera e il suo tempo, in questa Italia nella quale l'attuale generazione e le future dovranno affrontare l'era post-industriale e una persistente crisi internazionale, i giovani traggano dalla Università, dalla Cultura, della scienza la convinzione che il lavoro è l'unica pietra angolare della costruzione del bene comune.

G. Finzi fece una Scuola tenace e fedele a Lui il Maestro, che della Scienza fece il metro del pensiero e del giudizio; dell'amizizia leale una fede; dell'amore la radice da cui trasse gioia e dolore.

G. Finzi lascia una eredità alle Scienze veterinarie ed alla professione veterinaria: lavorare molto, lavorare bene, con dignità e coscienza civile, per dare un senso alla nostra vita, per dare agli altri il meglio di noi stessi, sempre e comunque.

¹ G. Orlando, *Storia della politica agraria dal 1948 ad oggi*, Ed. Laterza, pag. 56.

² G. Orlando, l.c., pag. 64.

³ G. Orlando, l.c., pag. 65.

⁴ B. Croce, *Storia di Italia*, Ed. Laterza, Bari 1928, pag. 320.

⁵ G. Orlando, l.c., pag. 67.

⁶ G. Barozzi, *Mantova e il suo territorio. Tracce scritte di una traduzione orale*, pagg. 129-131.

⁷ G. Barozzi, *ibidem*, pagg. 131-132.

⁸ A. Labriola, *Del materialismo storico. Delucidazione preliminare. La concezione materialista della storia*, Bari 1965, pagg. 135-136.

⁹ S. Paltranieri, *La medicina Veterinaria in Italia*, Cesalpino 1947, passim.

¹⁰ F. Trenti, *La Scuola Veterinaria di Modena*, Atti Società Italiana Buia-
tria, Modena maggio 1984.

- ¹¹ G. Finzi, *La diagnosi della tubercolosi nei nostri animali domestici*, Ed. Orsatti, Parma 1911.
- ¹² A. Pazzini, *Storia della medicina*, passim.
- ¹³ A. Pazzini, *Storia della medicina*, l.c.
- ¹⁴ G. Finzi, *La diagnosi della tubercolosi nei nostri animali domestici*, Parma, Tipografia e cartoleria Orsatti L.C.
- ¹⁵ G. Finzi, *Per la profilassi della tubercolosi bovina*, Ed. Cisalpina.
- ¹⁶ Marcone, *Patologia Speciale Medica*. Utet. Torino.
- ¹⁷ « Medicamenta », V edizione, 1948.
- ¹⁸ Lustig, *Malattie infettive*.
- ¹⁹ G. Finzi, *Il Centocinquantenario della Facoltà di Medicina Veterinaria della R. Università di Milano (1791-1941)*, Soc. Ed. « Cremona Nuova », Cremona 1941.
- ²⁰ G. Orlando, l.c.
- ²¹ V. Chiodi, *La Veterinaria attraverso i secoli*.
- ²² Annuario Veterinario Italiano, 1934-35, XII, Roma.
- ²³ A. Castiglioni, *Storia della Medicina*.
- ²⁴ G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, pag. 153.
- ²⁵ N. Tranfaglia, *Intellettuali e fascismo, appunti per una storia da scrivere*, 1971, Feltrinelli.
- ²⁶ Enciclopedia Italiana Treccani, 1929, *Le voci*.
- ²⁷ Volpe, *Nuova Antologia*, 1 novembre 1937, pag. 17.
- ²⁸ *Scritti sul fascismo*, Milano, Feltrinelli 1966, vol. II, pag. 580.

Appendice

VITTORIO PINI

ORAZIONE BREVE PER GUIDO VECCHI FINZI

(Il professor Finzi e il povero randagio)

La dissertazione commemorativa sostenuta dal mio compagno carissimo Bellani ha trattato dello Scienziato.

Tocca ora a me, per troppo lusinghiero invito, trattar dell'Uomo e del Maestro.

Lo confesso: sono intimidito a parlare di Lui, se pur brevemente; ma c'è il debito di riconoscenza a darmene animo.

Un giorno, per strada, sarà capitato anche a voi (capita a tutti) d'incontrare un randagio. Il quale vi fissa e, se gli accennate interessamento, si mette a scodinzolare in attesa d'una risposta al messaggio. Avutala, pacifica o benevolente, vi segue...

Fu così che, iscritto d'ufficio alla Facoltà di Medicina Veterinaria l'anno accademico 1943-44 e perduti due anni per il servizio militare, nell'autunno del 1945 mi presentai in via Celeria.

C'era fervore di studio. Appunto come il prof. Finzi scriveva nel gennaio successivo, presentando la nuova serie della rivista « Profilassi »: « E' la nostra ripresa; è il nostro ritorno all'abituale attività... La bufera della guerra attenuò, ma non spense la nostra attività, la quale da oggi va riprendendo più forte, più decisa di prima. Naturalmente la ripresa non è facile;... » (« Profilassi », anno XIX, fasc. 1-2-3, gennaio-giugno 1946). E come ribadiva accorato nella premessa alla ristampa di « Patologia Speciale » del Marcone (Torino, giugno 1947): « Infine la nuova edizione, comparendo in un momento dolorosissimo per la nostra Patria... ».

Il destino mi guidava là, ed ero vulnerabile: ero maestro di scuola per tradizione familiare ottocentesca, ma venivo dal Classico, portato alle arti letterarie.

Trovai buon viso in tutti, e però provai un'attrazione istintiva verso la grave amabilità di Guido Finzi: quella sua figura aristocratica, quel volto teso e quella canizie composti in figura d'antico!

Anche mia moglie è stata maestra, concluse subito.

Che dirvi? Mi raccolse, mi tenne con sè. Senza formalità mi fece entrare nel suo Istituto.

Mancavano i testi personali, gli appunti delle lezioni erano vitali. E io curavo dei quaderni che poi giravano...

Passarono due, tre anni.

Un giorno, però, il randagio tornò sulla strada, nè fece più ritorno. Non vedendolo accanto, Guido Finzi attese la respiscenza dello sconsiderato e si rattristò. Alla fine, su un biglietto da visita scolpì tre parole: « Sono in collera ».

L'Uomo

Era dell'uomo agire così. Per amore. Lo scatto leonino, michelangiolesco.

Bello il suo nome, sapor d'Ottocento, quando nacque. Guido Gozzano l'aveva ricevuto un anno prima (1883); e assai prima Guy de Maupassant. Non dimentichiamo, adesso, le quartine « care a tutti gli italiani » (secondo il biografo carducciano, perduto amico, Mario Biagini), scritte nel 1874; dico dell'ode « Davanti San Guido »:

I cipressi che a Bólgheri alti e schietti

Van da San Guido in duplice filar,

Quasi in corsa giganti giovinetti

Mi balzarono incontro e mi guardâr.

Ricordate, compagni, il portamento suo naturalmente autorevole, e non autoritario, allorché di colpo si spalancava l'uscio entrando in Istituto oppure nel lasciar lo studio per salire all'abitazione, al riposo domestico?

Tra care memorie serbo di Lui una lettera con la quale mi ricambiava degli auguri e ringraziava dell'invio d'una gerletta di noci dal mio fondo valsoldese: è un « ritratto di famiglia » che rileggo a 35 anni di distanza. Vi si accennava a fra Galdino: delicata notazione manzoniana che dice molto di Lui; così, ad esempio, l'appropriazione piana e sincera della milanesità. E in questo anno bicentenario della nascita dello scrittore lombardo, anche garbata nota da rilevare.

A riandare con Lui la pagina de *I Promessi Sposi* viene in mente per forza il passo susseguente, al capitolo IV, con la storia di padre Cristoforo, del fatto di sangue, della cerimonia del perdono. Il perdono. Lasciatemi raccontare!

Non si pensava a tanto, l'anno 1949, quando s'andò (*guidati* da Lui; sentite nel vocabolo la radicale la stessa che del nome — *sit omen nomen* — dal provenzale « guidar ») quando s'andò in gita di studio a Mantova e Verona, la sera del 13 maggio, ristorante Peda-

vena in piazza Bra; « In fair Verona », nella bella Verona, come attacca il prologo scespiriano di Romeo e Giulietta.

Si cenava su tavolate — inspiegabilmente — infiorate di rosso, in atmosfera da cospirati onde non sminuir la sorpresa.

Alla fine, ecco uno studente comparire con un gran fascio di rose sanguigne, una per studente, e offrirle al professor Finzi; ecco un altro studente dar ragione del gesto: il 28 del giugno 1929 il nostro Finzi affidava all'Accademia dei Lincei la comunicazione sull'esotubercolina.

Pertanto s'intendeva festeggiare lo Scienziato nella ricorrenza ventennale. L'oratoria, alle prime prove, dello studente trascinava le parole alle vie del cuore: « Sono queste rose l'espressione d'un comune sentimento. I tuoi bianchi capelli sanno la serena amorevolezza dei saggi antichi. Noi stringiamo dei nostri cuori un fascio attorno a Te. Oh, torna giovane ricercatore, per un istante, torna giovane con noi in questa primavera, in questa sera e in quest'aria d'amore! Ti ripetiamo con Shakespeare: « Here's much to do with hate... ». Qui c'è da fare con l'odio, ma più ancora con l'amore...

Nessuno avrebbe pensato, vedendo alzarsi il professor Finzi per la risposta, l'effusione di tanto alti sentimenti. Disse: « Un grande scrittore francese, Guy de Maupassant, ha scritto: Il faut accepter les roses à la saison des roses; il faut accepter l'amour à la saison d'amour. Per me questa è la stagione delle rose! Io non soltanto ho la certezza, nei miei ultimi anni d'insegnamento, di potervi seguire ai primi passi, ma pure che voi avrete occasione di essermi vicini. Sono stato aspro per incitarvi al lavoro e al dovere. Vi dico questo per dimostrare che vi ho profondamente capito. Mi sono chiesto, qualche anno fa, se valeva la pena di continuare: uno studente aveva fatto dubitare di tutti gli altri. Per farvi comprendere quanto abbia gradito le vostre rose, io vi giuro che dimenticherò e farò dimenticare ai miei cari l'onta patita ».

E' perfettamente inutile insistere su quest'ultima confessione. In quella sera, rossa delle rose di maggio, vinceva ancora una volta l'amore. Questo, anche (e soprattutto), fu l'uomo Finzi.

Il Maestro

Giustamente è stato scritto nell'invito al presente convegno: « incontro tra gli ex allievi del Maestro ».

Maestro, titolo ambito, ma quanto terribile. Ha detto il Foscolo: « O giovani, fu sempre ed è agevole impresa l'usurparsi titolo di maestri con poco sudore, e l'ostentare al volgo dei letterati e de' grandi certo lusso d'inoperosa dottrina; vano nondimeno ad onta d'ogni ambizione, ed impossibile riuscirà che gli scritti non salutari

nè gloriosi all'umana progenie, sieno consecrati dalle postere generazioni sull'altare dell'immortalità. Chi adempie a tutti i doveri dell'arte sua, sì che egli sia riputato di ornamento e di vantaggio a' suoi concittadini, quei sale sì alto, che l'occhio dell'invidia non giunge a malignarlo; quei solamente può sacrificare con religione al proprio genio nel santuario dell'arte, senza l'infelice bisogno di profanarla nei convitti delle accademie, ove il timore e la vanità profondono scambievoli panegirici, nè di sostituirla agli altari della posanza e della ricchezza, le quali spesso coronano d'oro gli scienziati e gli artefici, ma del lauro immortale non mai» (*Lezioni di Eloquenza*, capo VI).

Maestro, epiteto persino vietato, a guardar il Vangelo: Sulla cattedra di Mosè si sono assisi gli scribi e i farisei. Fanno poi tutte le loro opere per essere guardati dagli uomini; amano il primo posto nei banchetti e i primi seggi nelle sinagoghe, i saluti nelle piazze e di essere chiamati dagli uomini Rabbi. Voi invece non vi fate chiamare Rabbi; uno solo infatti è il vostro Maestro e tutti voi siete fratelli (Matteo, 23,2/8).

Ma noi, giustamente, seguiremo a chiamarlo Maestro, ragionando sul semantema del vocabolo, sull'anima della parola (come diceva Platone): la parola ebraica Rabbi si ricostruisce etimologicamente come derivata da Rab, che vuol dire *tanto*. E Rabbi vuol dire così: tanto. Lo stesso si ha venendo alla voce nostra passando attraverso il latino magister; dove magis significa esattamente *più*, *di più*.

Dov'era riconoscibile quel di più in Lui? Nei rispetti dell'allievo, certo; ma prima, nel confronto con altri cattedratici?

Rispondo: in quel suo modo d'esser *virgiliano* — per dote natia — e in quel suo esser *pasteuriano* — per virtù di formazione. Come dire: *Mantova* e *Parigi*.

1) - Dicevamo del dopo-guerra. In quei mesi i giornali sovente davan notizia della recrudescente idrofobia. Aggressione da parte di cani rabidi, conseguentemente a fughe o abbandoni al fragor d'armi, faceva tavola di frontespizio su « La Domenica del Corriere ».

In quel tempo preciso Guido Finzi teneva le impareggiabili lezioni sulla rabbia. Cui tenevan dietro corsi sull'anemia infettiva del cavallo, il colera aviario, la tubercolosi e la sua diagnosi...

Bastava tendere l'orecchio ai soprassalti della sua voce (senza saperlo mantovano) per afferrare una singolarità di contenuti puntualmente riferibili, allacciabili al classicismo georgico virgiliano.

Qui, Publio Virgilio Marone s'augura d'onorar con la sua arte (la palma è simbolo di vittoria e di gloria) Mantova, patria diletta e indimenticabile quanto indimenticata:

primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas...

Primo io, o Mantova, recherò a te le palme Idumèe (siriane) ed alzerò, nella verdeggiante piana un tempio di marmo, presso l'acqua dove il Mincio solenne s'aggira in lente sinuosità e ricopre le ripe di tenere canne (*Georgicon* III, 12/15).

Qui, la concitazione dei versi che descrivono la peste nel Nòrico:

Hic quondam morbo caeli miseranda coorta est...

Qui, un tempo, per corruzione del cielo, l'aria divenne infetta e per tutto l'autunno l'alidore fu incandescente e diede alla morte ogni genere di bestie... (ib., III, 478-480).

E infine l'

hinc canibus blandis rabies venit,...

donde viene la rabbia ai cani carezzevoli

(ib., v. 496).

2) - Nel 1948 fu Lui a indicarmi Parigi. Là mi spinse, e all'Istituto Pasteur, nella grande aria che aveva respirato. Dio mio, pietà: come poteva non cedere alle tentazioni un randagio dello spirito, in quel crocevia (allora) di tutte le arti? come non perdersi dietro?

Però il fascino pasteuriano che aveva riverberato dalle lezioni sulla rabbia mi trascinava là, agiva in profondo intanto che rivelava il nutrimento e le fondamenta del magistero di Guido Finzi: il sacro ed il poetico della scienza.

Serbo alla nostalgia degli occhi (il cuore non ne ha bisogno) alcune vedute, alquante cartoline illustrate prese là; che la patina del tempo rende via via sempre più preziose.

Ecco la statua del pastorello Joseph (le berger Jupille qui se défend contre un chien) in cima al monumento del cortiletto; ecco l'Institut Pasteur, il ritratto dello scienziato e del dottor Roux; e infine la cripta e il sepolcro di Pasteur.

Trovo annotata nel mio journal, tascabile, di quei momenti supremi una massima pasteuriana, rilevata dai musaici « gusto fin de siècle ». Senza dubbio chiave di lettura dell'Umanesimo di Guido Finzi, del suo ereditato abito scientifico ed etico: « Heureux celui qui porte en soi un Dieu, un idéal de beauté et qui lui obéit: idéal de l'Art, idéal de la Science, idéal de la Patrie, idéal des vertus de l'Évangile ».

Fu pasteuriano sulla piena convinzione e sulla perfetta adesione a tale canone: là dove l'etica (un Dieu) e l'estetica (un idéal de beauté, il τὸ καλόν ellenico) fan tutt'uno correndo via per quattro alvei sempiterni: arte, scienza, patriottismo, carità. Che sono la nostra lezione rinascimentale, la fonte perenne del nostro vecchio e nuovo classicismo.

Perciò, più che scienziato, Guido Finzi lo diciamo Maestro di scienza.

Come si dimostrò Maestro? Due spunti:

— Ricordate? ricordate il suo stile?

In piedi sempre, nell'atto d'insegnare. E poi lo schema della lezione tracciato precedentemente alla lavagna nella scrittura da umanista, chiara e vibrante come il suo parlare. E anche, di qualsiasi gesto (come il tersersi la fronte col gran fazzoletto da tascino), la nobiltà.

— Da ultimo, il suo lascito « memoriale ».

Ho da raccontarvi che mi voleva talora con sè uscendo per Milano. In quel mentre amava narrarsi. Rileggo la cronachetta del 13 luglio 1949, fermata a lapis nel quaderno d'appunti su la rabbia: « Il professore ha voluto l'accompagnarsi uscendo in macchina a sbrigare delle commissioni. Mi ha parlato di sè (che suona la chitarra, che dipinge ad acquarello) e della sua vita, soprattutto a Parigi, Istituto Pasteur. Anche della cripta. Metchnikoff mi mandava da Madame Pasteur a riceverla, quando veniva la macchina, e ad accompagnarla nella cripta. Avevo 23 anni. E Madame, che veniva a trovare il marito, se non mi vedeva chiedeva: Où est le petit italien? Dov'è il giovane italiano? ».

Così si narrava; lo capivo, quasi a volermi affidare, con quelle confidenze, un'eredità biografica da divulgare. Perché ogni Maestro desidera questo, magari coll'autografo sotto il ritratto, proprio come un giorno il suo volle consegnare a me (e come, del resto, aveva appeso quelli avuti a sua volta, alle pareti dell'Istituto milanese).

Potete pensare quanto sia felice d'aver in questa commemorazione tenuto fede. Sulla filigrana del memoriale gioannéo

μεινετε εν τῇ ἀγάπῃ μου
rimanete nel mio amore
(Giovanni, XV, 9).

E poiché fra noi dovrebbe ben esserci qualche studente nel « fresco fiore della fulgida giovinezza » (Inni omerici, « A Ermes »), lasciatemi parlare d'un altro segno memoriale.

Si tratta d'una cartolina illustrata che, dal Verbanò, in vacanza, indirizzava impersonalmente; con estrema delicatezza, presagendone la partecipazione di quanti sarebbero venuti in questo Istituto dopo di noi. Dice: « *Ai miei affezionati Collaboratori, agli allievi interni, a tutti dell'Istituto il mio cordiale affettuoso saluto. G. Finzi. Agli allievi ripeto il ritornello di un antico canto: lavorate e studiate e l'avvenire sarà vostro* ».

Ho portato pure, con me, un foglietto col racconto di Jupille raccolto dalla viva voce del Maestro e riassunto da quei memorabili quaderni d'appunti per le cosiddette ricerche di scuola media al Conservatorio « G. Verdi » di Milano, d'un mio figlio. Soltanto oggi, al combaciarsi delle date, vengo a capire anche la segreta motivazione

della commozione che Guido Finzi sapeva comunicare quando spiegava *la rage* e componeva l'epica pasteuriana arricchita dell'episodio giovanile di *Jupille* (al modo virgiliano per Eurialo e Niso, nell'*Eneide*); *Jupille*, a differenza, salvato e rimasto per la vita come guardiano all'Institut Pasteur. Soltanto oggi conosco che Guido Finzi nasceva proprio in quell'anno. Il 1884!

La storia del povero randagio è finita. Quel povero randagio, oggi è tornato in via Celoria, chiamato da voi. Grazie! Ma subito, via. Voi, tornando all'impegno e all'ideale della Scienza e io, alla libertà e all'ideale dell'Arte. Un momento. Non è così... Io raggiungo la Parigi dei vent'anni, rientro a l'Institut Pasteur, m'accovaccio ai piedi del pastorello *Jupille*. Io, povero randagio. Sento che lo spirito di Guido Finzi non se n'è allontanato o vi torna. L'aspetterò là, che ancora mi veda.

E chissà, sbollita la collera, chissà non l'accarezzi il suo Pini, povero randagio, anche nella separazione rimasto fedele.

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

MARZIA BONFANTI

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA ITALIANA
SCHEDE E COMMENTI
Anno 1984

La rassegna che proponiamo in queste pagine si riferisce al materiale bibliografico virgiliano prodotto in Italia nel 1984 (pur accogliendo al suo interno anche le notizie relative ai contributi anteriori a tale data, per i quali si è avuto notizia e possibilità di consultazione con qualche ritardo). E' il seguito delle rassegne comprendenti gli anni 1978-80, 1981-82, 1983, anche queste pubblicate nella serie degli « Atti e Memorie » dell'Accademia Nazionale Virgiliana (n.s. L, 1982; n.s. LII, 1984; n.s. LIV, 1986). Comune l'intento, quello di offrire, con un agile strumento di ricerca, un quadro d'insieme della più attuale produzione italiana in materia virgiliana; e comune il criterio di ordinamento: ai titoli, disposti in ordine alfabetico secondo il cognome dell'autore, facciamo seguire brevi indicazioni sui temi trattati nei singoli contributi.

Pisa, settembre 1985

Marzia Bonfanti

AA.VV., *L'essenza del ripensamento su Virgilio*, tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1982, Mantova 1983 (pubblicazione dell'Accademia Nazionale Virgiliana), 57 pp.

Concluse le manifestazioni celebrative del Bimillenario della morte di Virgilio, è parso opportuno al Comitato Nazionale per le celebrazioni del bimillenario medesimo e all'Accademia Nazionale Virgiliana indire una tavola rotonda per fare il punto sui traguardi culturali raggiunti o mancati dal ciclo commemorativo. Le pagine della pubblicazione raccolgono l'apporto di studiosi italiani e stranieri: introdotti dalla presentazione di E. Benedini e dalla relazione prolusiva di E. Paratore, che presenta il bilancio del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio, si susseguono gli interventi di F. Della Corte, G. D'Anna, L. Canfora, I. De Feo, P. Grimal, A. Wlosok, R. Schilling.

L. Alfonsi, *Aspetti filosofico-religiosi dell'Eneide: l'Eneide, ossia il mistero della storia umana*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 2, 188 sgg.

L'intervento intende mettere a fuoco e spiegare « quel dramma storico e quella problematica umana di dimensioni metafisiche e di riflessi cosmici » che sono proposti fin dai primissimi versi del poema virgiliano. Dall'analisi dei vv. 1 sgg., nei quali osserviamo subito come l'epos acquisti, accanto a quella mitica, una dimensione filosofica, si passa — lungo pagine dense di riferimenti bibliografici — all'analisi di 10,1 sgg. e 90 sgg., dove ancor meglio si evidenziano i due settori della dialettica dell'opera (l'eroismo della tradizione epica da una parte, la grande problematica storico-teologica dall'altra); e poi 6,83 sgg.; 7,79 sgg.; 7,120 sgg.; 7,239 sgg. etc.. Se anche la storia umana cela un mistero di male, inserito nel cuore stesso della divinità, Virgilio afferma, sicuro, un trionfo finale del bene ed un equilibrio cosmico fondato su tale realtà; è così che l'epos « diventa anche un'inchiesta personale, celebrazione dell'eroismo come conqui-

sta esistenziale di una pacificazione interiore e di una pacificazione cosmica ».

G. Barabino, *Gli Scholia del Virgilio di Tours e l'esegesi virgiliana di Nonio*, « Studi noniani » 9, Università di Genova, Facoltà di Lettere, Istituto di Filologia classica e medievale, 1984, 9 sgg.

Volgendosi allo studio dell'esegesi virgiliana di Nonio e dei suoi rapporti con quella di altri grammatici, l'articolo intende riprendere la ricerca del Savage — autore dello studio più approfondito sugli scoli del Virgilio di Tours — ed estenderla al testo degli scoli ai libri 3-12 dell'*Eneide*: alcune interpretazioni, di cui più d'una singolare, date dagli scoliasti di Tours a passi di questi libri trovano infatti un precedente nel solo Nonio. Sono così analizzati: 1) i lemmi del *De compendiosa doctrina*, fonte di un primo gruppo di scoli su vocaboli che non sono spiegati né da Servio né da Tiberio Donato, oppure sono interpretati in modo diverso da Nonio; 2) scoli la cui fonte è costituita da Nonio; 3) scoli in cui, per chiarire un vocabolo virgiliano, alle altre si accosta l'interpretazione noniana; 4) esempi più complessi, con interpretazioni diverse tra loro. Da tale analisi risulta che il *De compendiosa doctrina* è presente, nel decimo secolo, nell'ambiente di Tours, e utilizzato da alcuni scoliasti di Virgilio anche per il commento ai libri 3-12 dell'*Eneide*; non improbabile, poi, l'uso di L o di un altro codice a questo strettamente imparentato.

G. Barabino, *L'auctoritas di Virgilio in Nonio Marcello*, « Sandalion » 6-7 (*Virgilio nel bimillenario*), 1983-84 (stampato 1985), 203 sgg.

L'articolo offre un esame dei passi del *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello in cui si parla di *auctoritas* di Virgilio (non è forse casuale il fatto che tutti questi lemmi, fuorché uno, appartengono al libro sesto, sul quale hanno in qualche modo influito alcune critiche di carattere grammaticale

mosse a Virgilio da parte dei suoi *obtrectatores*). Ai passi in cui l'*auctoritas* è esplicitamente posta in relazione con Virgilio, seguono lemmi dove — mancando tale rapporto esplicito — si ricorre al criterio dell'*usus*, secondo il metodo iniziato da Varone. Per avere un'idea completa dell'importanza dell'*auctoritas* virgiliana vengono poi presi in considerazione 25 lemmi in cui figura il sostantivo *auctor*: il loro esame conferma che il principio dell'*auctoritas* si può porre in relazione solo con pochi autori e che in Nonio serve per difendere Virgilio dalle critiche dei detrattori. L'analisi dei gruppi di lemmi esaminati porta nel suo insieme a concludere che Nonio ricorre all'*auctoritas* virgiliana quando trova difficile giustificare il significato di un vocabolo o un accostamento di vocaboli « impropri ».

A. Barchiesi, *Lo specchio di Omero. Virgilio di fronte al modello epico*, « Torricelliana » 32, 1981, 59 sgg.

Su una linea di ricerca cui appartengono anche *Il lamento di Giuturna*, « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 1, 1978, 99 sgg. e *Le molte voci di Omero*, ibid. 4, 1980, 31 sgg., l'intervento di Barchiesi (testo di una conferenza tenuta a Faenza l'11-11-1981, in occasione del Bimillenario virgiliano) tratta alcuni particolari aspetti della trasformazione di Omero nell'*Eneide*. Sono così toccati i problemi connessi alla composizione formulare, per i vincoli che comporta e gli effetti che determina; l'economia formulare, fonte di specifici effetti estetici, e l'epiteto ornamentale, col suo impiego originario e le sue successive modifiche; insomma la poesia omerica nel suo insieme e il suo assolutizzarsi come modello esemplare della poesia scritta. Il tutto porta ad osservare che il modello epico su cui Virgilio opera è in fondo il campo degli « effetti di lettura » che si generano quando l'opera omerica si sradica dal suo contesto tradizionale e viene assunta come quadro di riferimento. C'è di più; la trasformazione di Omero interessa il testo omerico sia in quanto codice letterario, sia come veicolo di determinati contenuti narrativi. E' quanto consente di entrare nel campo dell'allusione, per mostrarla non limitata a singole ri-

prese, ma strutturale, capace di intrecciare strettamente il testo nuovo al suo modello e di guidare i lettori in un continuo spostamento intertestuale.

A. M. Battegazzore, *L'immagine del fuoco in Virgilio*, « Sandalion » 6-7 (*Virgilio nel bimillenario*) 1983-84 (stampato 1985), 33 sgg.

Scopo dell'intervento di Battegazzore è individuare e approfondire alcune delle vene concettualmente più significative, per le loro implicazioni filosofiche e antropologiche, relative all'immagine del fuoco in Virgilio. Attraverso una notevole varietà di mezzi espressivi, il poeta dà voce a tutto il dinamismo semantico del termine: così in *georg.* 1,131-54, dove non parrebbe discostarsi da Esiodo (ma il motivo viene inserito in un contesto orientato in direzione opposta); o in *Aen.* 1,174 sgg. e 6,5 sg. (motivo del fuoco nascosto); in 6,724 sgg. (dove si osserva una terminologia permeata di suggestioni stoiche); in *buc.* 6,31 sgg. (l'immagine della fiamma come seme: la possibile confluenza di elementi epicurei non è qui sufficiente per pensare ad una cosmogonia secondo la dottrina epicurea); in *Aen.* 3,572 sgg. (fuoco come elemento naturale). Del resto, la precisione nel descrivere il fenomeno naturale non è mai disgiunta da un possibile significato simbolico (così in *Aen.* 7,448 sgg.; 8,198 sgg.; 7,785, relativamente ad Alletto, Caco e Turno), né manca l'immagine, di derivazione omerica, del fuoco infuso dalla divinità come segno di potenza trascendente e di predestinazione (*Aen.* 2,683 sgg.; 7,73 sgg.; 8,619 sgg.). A passi in cui il fuoco simboleggia ora amore ora dolore ora rovina (sulla linea interpretativa di Knox), se ne aggiungono altri in cui acqua e fuoco, sia pure a distanza ed in contesti diversi, appartengono allo stesso campo semantico, e sono visti come elementi benefici e purificatori. Per finire, un intervento su un altro passo molto discusso: in *Aen.* 8,680 sgg., dove la fiamma e le stelle pronunciano le sorti future di Augusto; bisogna intendere *tempora* nell'accezione usuale di tempie (così anche Fordyce), e *patrium* come la stella avita protettrice della stirpe.

F. Bertini, *Interpreti medievali di Virgilio: Fulgenzio e Bernardo Silvestre*, « Sandalion » 6-7 (*Virgilio nel bimillenario*), 1983-84 (stampato 1985), 151 sgg.

Vissuto agli albori del Medio Evo, Fulgenzio fu autore di una *Expositio Vergilianae continentiae secundum philosophos moralis*, un saggio di esegesi allegorica dell'opera virgiliana non diverso da quelli che i grammatici stoici avevano dedicato ai poemi omerici (Enea e le sue vicende sono cioè visti come il simbolo dell'uomo e della sua vita). Più alto il livello culturale e stilistico del *Commento all'Eneide* di Bernardo, probabile risultato di un corso di lezioni di tipo universitario sui primi sei libri dell'opera virgiliana: l'*Eneide* viene interpretata come un testo attraverso il quale Virgilio insegna allegoricamente le verità della filosofia. La rilettura dei due commenti — questa la conclusione di Bertini — dimostra la necessità di rivalutare l'opera esegetica di Fulgenzio e di Bernardo, che del resto furono tenuti presenti dallo stesso Dante nella stesura della *Commedia*: se infatti Fulgenzio fornì a Dante il paradigma per la figura di un Virgilio maestro, dal quale il narratore-discepolo poteva apprendere la verità attraverso le battute di un continuo dialogo didattico, Bernardo gli offrì lo spunto primo per identificare il suo viaggio ultraterreno con il cammino simbolico dell'anima umana verso Dio.

L. Bessone, *Acca Laurentia e Virgilio: un'ipotesi*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 149 sgg.

Se la leggenda è molto nota, discussa è ancora l'origine del nome, nella forma *Larentia* o nella variante *Laurentia* (per l'A. scrittura antica e non, come per lo più si crede, alterazione medievale). Un indizio per la risoluzione del problema è forse fornito da Virgilio, che nell'*Eneide* introduce una compagna di Camilla, Acca, alla quale Camilla morente raccomanda di sollecitare Turno alla difesa di Laurento. Si potrebbe pensare a qualche suggestione intervenuta, a livello più o meno inconscio, a

determinare la scelta del nome in questo specifico contesto: Virgilio potrebbe cioè avere recepito qualcosa di una dotta elucubrazione sul *cognomen* della più famosa Acca, e averne tratto ispirazione nell'elaborazione poetica dell'episodio. Non esistono testimonianze di tale elucubrazione: potrebbe essere tuttavia il postulato che spiega il permanere della forma *Laurentia* in canali disparati della tradizione, talvolta solo come *altera lectio*, in taluni casi addirittura come forma senza alternative.

M. C. Bitti, L. Braccesi, *Virgilio e le città della Sabina*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 155 sgg.

In *Aen.* 7,706-17, e cioè nel catalogo delle genti e delle città della Sabina, è noto che Virgilio non fa menzione di Rieti. Secondo Bitti, il silenzio sarebbe intenzionale, e potrebbe giustificarsi nell'ottica di una sottintesa polemica storiografica tra Virgilio e Varrone circa alcuni temi di *archaiologia* laziale: sta di fatto che mentre per Varrone Rieti è punto di riferimento obbligato anche per giustificare la toponomastica della Roma dei sette colli, per Virgilio il colle sacro del Palatino è da proiettare senza riserve in un contesto mitico-etnografico che si integra armonicamente con la saga di Enea. Il testo varroniano, la cui analisi puntuale è condotta da Braccesi, sostiene infatti che il Palatino è stato popolato (o colonizzato) da Aborigeni provenienti da Rieti (*de l. l.* 5,53), mentre Virgilio (*Aen.* 7,783 sgg. e 793-96) confuta tale vulgata, facendo dei Sacrani del testo di Varrone genti volutamente indeterminate, che assolvono solo la funzione di nota di colore nell'esercito di Turno.

M. Bonfanti, *Bibliografia Virgiliana. Schede e commenti*, « Atti e Memorie », Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, n.s. LII, 1984, 227 sgg.

Proseguendo un lavoro iniziato nel volume L della serie degli « Atti e Memorie » dell'Accademia Virgiliana di Mantova, al-

la rassegna della bibliografia virgiliana di lingua italiana edita negli anni 1978-80 segue qui il catalogo del materiale bibliografico relativo agli anni 1981-82. I titoli sono disposti secondo il cognome dell'autore in ordine alfabetico, in una serie continua senza distinzione tra le due annate. Ad ogni titolo è fatta seguire una scheda contenente la traccia indicativa dell'argomento trattato.

L. Braccesi, *Virgilio e le città della Sabina*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 155 sgg., vedi: M. C. Bitti, L. Braccesi, *Virgilio e le città della Sabina...*

G. Brugnoli, *Foca: vita di Virgilio*, introduzione, testo e commento, Pisa 1984, 145 pp.

Il volumetto, primo di una nuova collana di testi e studi di cultura classica proposti da G. Brugnoli e G. Paduano, presenta un'edizione della *Vita Vergilii*, opera in esametri del grammatiko Foca, vissuto tra il IV e il V secolo. Il curatore conserva per lo più il testo trådito, apportando poche ed equilibrate correzioni; nel commento, che tende a evidenziare gli *auctores* conosciuti da Foca, molte le osservazioni di lingua, prosodia e metrica. Chiudono l'opera una nota bibliografica e l'indice dei passi citati.

M. Cantilena, *Una similitudine virgiliana (Aen. 1,498-502)*, in: *Omaggio a Piero Treves*, a cura di A. Mastrocinque, Padova 1983, 57 sgg.

C. Carena, *Virgilio tra gli scrittori del Novecento*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 199 sgg.

Si tratta di spigolature sulle presenze virgiliane tra gli scrittori del Novecento: Quasimodo, Ungaretti, Claudel, Gide, Valéry, Borchardt, Pound, Tate, Broch.

F. Castagnoli, *Commento topografico a Virgilio, Eneide 8,720-22*, « Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei », 37, 1983, 121 sgg.

F. Castagnoli, *La leggenda di Enea nel Lazio*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 2, 283 sgg.

La sintesi qui offerta vuole riproporre i punti emergenti del dibattito circa l'origine della leggenda di Enea nel Lazio, con particolare riguardo agli studi pubblicati negli ultimi quindici anni. Il lavoro è presentato anche in « Studi Romani » 30, 1, genn.-mar. 1982, 1 sgg. (cfr. Bibliografia virgiliana 1983).

A. Ceresa Gastaldo, *Memoria virgiliana in antichi scrittori cristiani*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 75 sgg.

L'esame di alcuni campioni significativi tratti dalle opere di autori considerati tra i più grandi (Ambrogio, Agostino, Gerolamo) è qui utilizzato al fine di studiare le tracce lasciate dalla tradizione virgiliana nella letteratura cristiana antica. La presenza di Virgilio in questi autori attesta, nonostante alcune riserve, una stima indiscussa per il poeta latino; resta invece più difficile stabilire se la memoria virgiliana di tali autori implichi anche una deliberata volontà emulativa, specie nella prosa d'arte di Ambrogio e di Agostino.

V. Citti, *Un'eco delle Georgiche in un epigramma di Apollonide (AP IX 244)*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 165 sgg.

I versi di *Georg.* 3,360-75, in cui Virgilio descrive gli impressionanti effetti del gelo nei paesi del Nord, tra gli Sciti, sono stati posti in relazione, di contenuto e di forma, con un epigramma di Apollonide, un poeta della *Corona* di Filippo (AP IX 244,

XVI G-P). L'articolo intende approfondire tale rilievo: non solo Apollonide ha fatto un lavoro ad incastro, combinando due diverse scene virgiliane (da qui l'incongruenza fattuale della sua narrazione, che supera il limite della verosimiglianza per amore del meraviglioso); ci sono rinvii particolari, oltre che alla struttura compositiva, ai referenti dell'infratesto virgiliano. Nel suo insieme, il testo parla di uno scrittore tecnicamente attrezzato, ma senza particolare originalità.

E. Coleiro, *Le Bucoliche: significato e inquadramento storico*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 1, 148 sgg.

Dopo aver offerto i necessari dati di inquadramento storico (tradizione scolastica romana circa la data della composizione, retroscena amministrativo della Cisalpina in quegli stessi anni, analisi della figura e del ruolo di Cornelio Gallo e di Alfenio Varo), l'A. cerca di appurare in quale modo le ecloghe virgiliane si innestano in tale quadro storico, e come tale quadro aiuti ad arrivare al loro significato, singolo e globale, consentendo di guardare alle *Bucoliche* in una prospettiva abbastanza chiara e coerente sia con la vita del poeta che con la tradizione scolastica delle scuole romane di età imperiale.

G. B. Conte, *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano 1984, 167 pp.

Il volume raccoglie sette saggi, nati con finalità autonome e in momenti diversi, accomunati tuttavia da un progetto critico unitario, quello di portare alla luce nell'opera virgiliana un'ideologia risolta nella forma costruttiva dell'opera stessa, rintracciabile nei modi della significazione letteraria. Cinque dei sette studi contenuti nel volume figurano già in una precedente edizione (Stampatori, Torino 1980): compaiono qui leggermente allargati e rivisti, e si sono aumentate le note (cfr. Bibliografia virgiliana 1978-80). Si rimanda alla Bibliografia successiva a

quella citata per il settimo saggio, *Verso una nuova esegesi virgiliana. Revisioni e propositi*. Originale è invece *Aristeo, Orfeo e le Georgiche. Struttura narrativa e funzione didascalica*, che rappresenta un tentativo di interpretare il senso dell'epillio affrontando il testo e interrogando direttamente la sua organizzazione del discorso: discorso di tipo paradigmatico, in quanto costruito sul confronto di due atteggiamenti opposti. L'opposizione che qui orienta il senso del testo risulta essere quella tra due diverse modalità del fare poesia, e il vero confronto è quello che vuole mediare la differenza irriducibile tra due diversi modi di vita, impersonati rispettivamente da Orfeo e Aristeo.

L. Coronati, *Osservazioni sulla traduzione greca della quarta ecloga di Virgilio*, « Civiltà classica e cristiana » 5, 1, aprile 1984, 71 sgg.

I capp. XIX-XXI della cosiddetta *Oratio Constantini Magni ad Sanctorum Coetum*, trådita in appendice alla eusebiana *Vita Constantini*, ci offrono l'unica testimonianza di una traduzione greca della quarta ecloga di Virgilio: l'autore del discorso presenta un testo tradotto a gruppi diseguali di versi e lo commenta interpretandolo come profezia della nascita di Cristo. La traduzione, condotta su un registro tendenzialmente alto, mostra chiari intendimenti d'arte ed è frutto di una precisa scelta critica (anche se di fatto il risultato non corrisponde sempre all'impegno dell'autore); netta rispetto all'originale risulta poi la frattura sul piano del contenuto (soprattutto là dove l'esortazione virgiliana si trasforma in una sorta di grandiosa teofania). E' comunque evidente che il documento rappresenta un'importante testimonianza non solo della fortuna di Virgilio nel mondo tardo-antico, e per di più di lingua greca, ma soprattutto della storia dell'esegesi cristiana dell'ecloga.

P. V. Cova, *L'episodio virgiliano di Eleno*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 123 sgg.

L'articolo, che intende colmare una lacuna (manca, nel panorama critico virgiliano, un titolo specifico dedicato all'episodio di Eleno) è suddiviso secondo tre direttive: a) il trattamento virgiliano della leggenda di Eleno (in sostanza, Virgilio non fa niente per risolvere la difficoltà della situazione indicata nella leggenda, ed anzi sottolinea l'assurdo della regalità di una coppia servile); b) i personaggi (Anchise, Eleno, Enea, Andromaca: in particolare l'incontro di Enea ed Eleno si configura come la trascrizione poetica di due diversi modelli di comportamento); c) ruolo narrativo e struttura dell'episodio (la collocazione del prodigio della scrofa all'interno della profezia è considerata provvisoria, un puntello non irragionevole ma difettoso).

P. V. Cova, *Arte allusiva e lettura di Virgilio*, « Civiltà classica e cristiana » 5, 1, aprile 1984, 43 sgg.

Punto di partenza è un celebre articolo del Pasquali, *Arte allusiva*, nato da un corso tenuto dallo studioso su Virgilio. Tralasciate le allusioni involontarie e i « giochi » del poeta che si compiace della propria arte, o rende omaggio altrui, l'analisi di Cova riguarda qui solo le allusioni che hanno finalità significativa (p. es. *Aen.* 11,477; 9,294; 6,621 sgg.; 3,252), e che come tali si distinguono dalle imitazioni. Talora l'allusione investe anche la forma di un'intera unità narrativa, e ne interpreta il ruolo nel contesto (così p. es. *Georg.* 4,471-84 e *Aen.* 6,846-53); per finire, vengono esaminati i casi in cui si ha semplice responsività tra i passi che si alludono (condizione sufficiente perché uno sia reso funzionale all'altro: così *Aen.* 3,608 sgg. e 2,74 sgg.).

G. D'Anna, *L'Eneide e la tradizione preesistente*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 2, 207 sgg.

L'articolo si presenta come un'analisi della tradizione pre-virgiliana riguardante Enea — una tradizione molto ricca, che annovera storie nel mondo greco vero e proprio, in quello sice-

liota e magno-greco e in quello latino — partendo dalla tesi di Castagnoli e Sommella, secondo cui Enea è posto in connessione con Roma, per la prima volta, in Grecia e ad opera di storici greci. Alla ricostruzione del Castagnoli e del Sommella D'Anna aggiunge un tentativo di spiegazione del fatto che il culto di Enea non entrò in Roma: divinizzato Romolo-Quirino, nel quarto secolo, come *Indiges*, i Romani avrebbero potuto accogliere un Enea-*Indiges* solo lasciandone il culto a Lavinio, là dove si era sviluppato. Si andava così delineando quella soluzione di compromesso che avrebbe consentito la fusione della saga di Enea con quella di Romolo, dove il primo è un antenato del secondo. L'intervento si chiude con un'analisi della « vulgata » — che Virgilio seguirà nell'*Eneide* — e delle pagine degli storici Plutarco, Timeo e Dionigi di Alicarnasso; grande importanza viene riconosciuta ai capp. 1,67-68 di quest'ultimo, che attestano come sul finire del quarto secolo la vulgata, benché non ancora universalmente accolta, si fosse già delineata nei suoi tratti essenziali.

G. D'Anna, *Il rapporto di Properzio con Virgilio, una sottile polemica col classicismo augusteo*, in: *Atti del Colloquium Propertianum*, Assisi 29-31 maggio 1981, Assisi 1983, 45 sgg.

G. D'Anna, *Virgilio e le recenti scoperte archeologiche a Lavinium*, « Sandalion » 6-7 (*Virgilio nel bimillenario*), 1983-84 (stampato 1985), 93 sgg.

In sostanza D'Anna esprime qui il suo appoggio alla tesi secondo cui Ellanico e Damaste, storici contemporanei di Tucidide che per primi mettono Enea in rapporto con Roma, sarebbero esponenti di quella tendenza ellenocentrica che mira a stabilire le *origines gentium* in connessione alla colonizzazione greca; così come anche De Sanctis e Castagnoli, D'Anna li considera elaboratori della leggenda delle origini greco-troiane di Roma. L'articolo offre inoltre un preciso rendiconto delle scoperte seguite agli scavi condotti a Lavinio dal Castagnoli, e che sono in relazione con la leggenda di Enea e l'argomento dell'*Eneide*

(statue di Minerva che sembrano attestare un culto laviniate; una laminetta aurea dedicatoria di Castore e Polluce; una tomba orientalizzante del settimo secolo, identificata dal Sommella con l'*heroon* dedicato ad Enea dai Lavinati e che segnò l'inizio del suo culto). Per finire, viene studiata la relazione tra l'istituzione del culto laviniate ad Enea e la valorizzazione dei Penati a Lavinio. Si sa che mentre il culto dei Penati (sono quelli portati nel Lazio ad opera dell'eroe) passa a Roma, quello di Enea resta confinato a Lavinio: secondo l'A. questo si spiega con la presenza in Roma, già da epoca anteriore, di un altro culto di eroe fondatore, divinizzato come *Indiges*. E' dopo il *foedus* del 338, quando Roma decide di attribuire a Lavinio il ruolo di centro religioso del *nomen Latinum*, che viene accettata dalla storiografia greca l'origine troiana di Roma (e Lavinio diventa la prima fondazione troiana nel Lazio). La migliore e più rapida enunciazione di questa teoria viene rintracciata ai vv. 5-7 del proemio dell'*Eneide*, dove Enea è presentato come colui che ha molto sofferto per i viaggi e per la guerra, *dum conderet urbem (= Lavinium) / inferretque deos Latio* (collocazione a Lavinio dei Penati troiani).

I. De Feo, *Mito e storia nella poesia di Virgilio*, « Atti e Memorie », Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova, n.s. 52, 1984, 37 sgg.

Se è vero che il mito di Roma, che Virgilio portò a perfezione, era nato prima di lui, è anche vero — sostiene l'A. — che a Virgilio si deve riconoscere la grande intuizione secondo cui la storia è un eterno presente, che vive in noi e nei nostri figli. Non solo: è Virgilio che crea l'ideologia della storia come opera collettiva di un popolo, e qui, nella celebrazione non dei singoli, ma di tutto il popolo romano, dobbiamo ricercare il senso della sua poesia.

A. De Franciscis, *Virgilio e l'archeologia in Campania*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 2, 136 sgg.

Nell'intento di contribuire ad una migliore conoscenza dell'uomo e del poeta, l'A. offre una panoramica delle evidenze archeologiche che nell'ambito della Campania antica sono collegate a Virgilio: sono i luoghi che il poeta ha frequentato, quelli dove si svolgono alcuni fra i più rilevanti episodi dell'*Eneide*, oppure quelli che a Virgilio sono collegati a causa delle leggende virgiliane, nate più tardi nel tempo. Del lavoro di De Franciscis — che riprende in parte quanto detto in *Immagini virgiliane: dal poeta al mago*, Roma 1981 — diamo qui un sommario che rende conto degli argomenti trattati: *Virgilio in Campania* (a Ercolano; rus a Nola; Virgilio nel viaggio a Brindisi; ad Atella; la tomba di Virgilio); *Leggenda virgiliana e Virgilio mago*; *Virgilio, Enea, i Campi Flegrei*.

F. Della Corte, *I primi lettori di Virgilio*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 1, 168 sgg.

L'intervento offre un'ampia panoramica di quei primi « grandi » lettori di Virgilio che non ebbero il primo impatto col poeta nella scuola (quando, dopo la pubblicazione definitiva del poema, Virgilio prese nei programmi il posto di Livio Andronico e di Ennio): da Vario e Tucca, la coppia di amici nominata erede e incaricata dell'edizione dell'*Eneide*, a Pollione e Mecenate, che avevano avuto per primi l'iniziativa di imporre all'attenzione del pubblico la produzione virgiliana; dagli *obtrectatores*, contro i quali si erano sempre più legati tra loro, in vita, Orazio e Virgilio, a Orazio stesso; e da Properzio a Ovidio, autore, nelle *Eroidi* e poi nelle *Metamorfosi*, di uno dei più singolari fenomeni di « metapoesia » condotta sul testo virgiliano.

F. Della Corte, *Aeneas patiens*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 55 sgg.

L'intervento analizza, lungo tutto l'arco del poema virgiliano, i patimenti di Enea e il processo di evoluzione a loro con-

nesso (da *profugus* a *conditor*). Diversamente dall'itinerario di Turno, che parte da uno stato felice per concludere la propria vicenda terrena con la morte, per Enea si ha infatti un corso degli eventi che muove in direzione opposta, caratterizzato tuttavia dai continui tentativi di Giunone — interviene ben otto volte, nell'arco dell'opera, per danneggiare l'eroe — di mantenere per il *patiens* Enea lo stato iniziale negativo di *profugus*.

F. Della Corte, *Genesi e palingenesi dell'allegoria virgiliana*, « Maia » n.s. 2, 36, magg.-ag. 1984, 111 sgg.

Dell'allegoria, metodo interpretativo già noto all'esegesi virgiliana antica, Della Corte offre qui una panoramica circa l'estensione e i tratti che la caratterizzano nella critica passata e in quella moderna. Se il metodo allegorico di un tempo nacque da istanze pseudorazionalistiche, per spiegare quanto non era di immediata comprensione, ed ebbe il merito di comprendere la profondità di pensiero di Virgilio — suo torto fu semmai la tendenza a identificazioni talora arbitrarie — oggi tale esegesi non si trova più posta al bivio tra senso letterale e interpretazione morale: ha semmai valore di sovrasenso poetico, e lascia intuire le intenzioni del poeta (quelle che l'ermeneutica si incarica di portare alla luce). E' del resto cosa nota che l'esegesi allegorica ha ormai ceduto il campo alla intenzione figurale o tipologica e soprattutto alla simbolistica, che è più aderente — forse — alla spontaneità della poesia, e che ammette più di una interpretazione: il rapporto tra simboleggiante e simboleggiato non è cioè concepito come rigido, ma come flessibile e aperto ad un'infinità di prospettive.

F. Della Corte, *Tibullo 2,5 e l'Eneide*, « Maia » n.s. 3, 36, sett.-dic. 1984, 247 sgg.

Di fronte ai ricorrenti tentativi di dimostrare che l'elegia di Tibullo 2,5 è influenzata dall'*Eneide*, Della Corte si volge a stabilire la qualità delle convergenze, vere o presunte, fra i due

poeti (2,5,39-64 e *Aen.* 8,36-65). Accettata l'impossibilità che Tullio abbia avuto a disposizione l'edizione postuma dell'*Eneide*, non si può tuttavia escludere che abbia avuto in qualche modo sentore del poema che Virgilio stava componendo. Nulla, in ogni modo, fa credere che il poeta elegiaco si sia compiaciuto del gioco allusivo, perché, anche se l'argomento trattato è il medesimo, le variazioni narratologiche e lessicali apportate escludono tuttavia una simile possibilità.

F. Della Corte, *Da Proteo a Sileno e da Sileno a Proteo*, « Sandalion » 6-7 (*Virgilio nel bimillenario*), 1983-84 (stampato 1985), 165 sgg.

L'esegesi allegorica omerica — nella figura di Eraclito il giovane — vedeva nelle trasformazioni di Proteo le radici dalle quali era uscito l'universo (*Allegorie omeriche*, capp. 64-67). Virgilio, che al Proteo omerico si sarebbe rifatto nella *fabula Aristaei* (là dove Aristeo, perdute le sue api, va a chiedere il perché della moria, e il rimedio cui ricorrere), in realtà non mostra aperta inclinazione per siffatte interpretazioni; diversamente, nella sesta ecloga egli condensa l'intero racconto cosmogonico nel canto di Sileno. La fonte non sarebbe epicurea, come si ritiene di solito, ma andrebbe riconosciuta — sostiene Della Corte — nell'allegorista provvidenzialista e stoiceggiante Eraclito (*probl. Hom.* 65).

A. De Rosalia, *Il lavoro nella poesia virgiliana*, « Quaderni di cultura e di tradizione classica », Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Magistero, Istituto di Filologia Latina, 1, 1983, 15 sgg.

Partendo dall'osservazione che il tema del lavoro muove in Virgilio da interessi dovuti, oltre che alle origini del poeta, a ragioni culturali e storiche, l'A. offre uno studio sulla concezione del lavoro nelle *Georgiche*: è il lavoro, in sostanza, che costituisce la trama dell'opera, sulla quale si innestano, senza

diventare arida didascalica, i consigli tecnici e pratici offerti da Virgilio con cura e minuziosità.

A. De Rosalia, *Il virgiliano sentimento della giovinezza e del suo destino*, « Orpheus » n.s. 5, 1984, 1, 185 sgg.

In fondo, il tema è implicito in molti studi generali sulla personalità del poeta o su aspetti della sua arte: è dunque opportuno, afferma De Rosalia, estrapolarlo da questa sua presenza in saggi più vasti, e provarne la validità con l'ausilio dei necessari riferimenti al testo. Nello studio che così prende forma sul senso virgiliano della giovinezza e del destino ad essa legato, vengono in particolare analizzati i personaggi di Coridone, Eurialo e Niso, Didone, Turno.

U. Fiorina, *Frammenti di due codici membranacei dell'Eneide, dei secoli XI e XII, rinvenuti nell'Archivio di Stato di Pavia*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 2, 103 sgg.

Tra i frammenti pergamenei e cartacei recuperati nell'Archivio di Stato di Pavia (dai cartoni delle filze del fondo notarile) vengono qui presentati quelli relativi all'*Eneide*, importanti soprattutto per il contributo che possono offrire agli studi sulle scritture caroline librerie pavese (studi resi assai difficoltosi dalla rarità di codici di provenienza sicura). Di tali frammenti virgiliani, lasciando da parte per il momento la cura della collazione testuale, vengono fornite le schede relative, corredate dai necessari elementi codicologici e paleografici. Sono inoltre analizzati frammenti di provenienza antiquaria, sempre relativi all'*Eneide*, redatti in una carolina tarda dell'Italia settentrionale e forse di area pavese.

E. Flores, *L'anchise di Nevio e la fondazione di Lavinio*, « Quaderni di Storia » 9, 1983, 18, 293 sgg.

Il centro ideale dell'articolo, che studia il linguaggio culturale del *Bellum Poenicum* di Nevio, tracciando dove possibile una mappa dei referenti culturali coevi, è rappresentato dal frgm. 3 Morel (l. III), in cui si evidenzia il rapporto Anchise-Penati. La scena — un rito sacrificale per Penati pubblici tenuto *in templo* — è in sostanza interpretata come il rito di fondazione di Lavinio da parte di Anchise: la costruzione neviriana del mito eneideico fa dunque di Anchise, il primo re troiano in Italia, l'antecedente di Romolo, saldando strettamente l'un mito all'altro. Ma mentre Nevio immagina Anchise fondare Lavinio secondo il modello romuleo, Virgilio, che fa morire Anchise prima dell'approdo dei Troiani nel Lazio, ovviamente fa fondare Lavinio a Enea (*Aen.* 1,5). La cosa ha la sua logica spiegazione: l'*Eneide* virgiliana è il poema di Enea, e la presenza di Anchise per un tratto troppo lungo avrebbe ridotto i poteri e la centralità della figura di Enea. Mentre Nevio non ha problemi per l'enfaticizzazione del padre o del figlio, Virgilio, perché il figlio possa trovare la sua piena realizzazione, deve far morire « per tempo » il padre.

A. Fo, *Barbari, stranieri e genti di terre lontane nella poesia di Virgilio*, « Quaderni Catanesi » 5, 10, luglio-dic. 1983, 323 sgg.

Poiché nelle opere di Virgilio il concetto di « barbaro » ricorre con le consuete connotazioni di rozzezza, crudeltà, *immanitas* (come illustra tutta una serie di testimonianze, tra cui *ecl.* 1,70 sgg.; *ecl.* 8,43 sgg.; *Aen.* 1,539 sgg.; *Aen.* 8,685 sgg.), e poiché a tale concetto non sono accostati rilievi di carattere positivo (anche se forse se ne può cogliere un indizio in *Aen.* 9,603 sgg.), si può in linea generale affermare che in Virgilio l'estensione della nozione di barbaro coincide con quella più diffusa nella sua età: i barbari si profilano infatti come minaccia per le *res Romanae* e come naturali nemici della *maxima rerum Roma*, e la loro sottomissione, parallelamente, come massimo titolo di gloria per un condottiero romano (*georg.* 2,170 sgg.; 3,24 sgg.; 4,559 sgg.; *Aen.* 6,791 sgg.; 6,851 sgg.; 8,675 sgg.). Ma ci sono altri passi (per esempio *ecl.* 1,59 sgg. e *ecl.* 10,59 sgg.) che illumi-

nano bene come per Virgilio la menzione di barbari o genti lontane possa essere anche una pura risorsa tecnico-stilistica, che consente sfoggi di erudizione etnologica e mitologica, di atmosfere esotiche, di descrizioni. E ci sono passi attraverso i quali, in sostanza, sembra profilarsi un nuovo dato interessante: per Virgilio, l'adesione al punto di vista corrente nei confronti delle genti *barbarae* non si traduce automaticamente in disprezzo e rifiuto di quel mondo; il poeta sembra anzi emotivamente vicino a queste popolazioni, e mostrare quasi un senso di fratellanza e di partecipazione umana e poetica.

G. Forni, *L'aratro a carrello in Virgilio*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 1, 411 sgg.

L'articolo prende spunto dai versi in cui Virgilio parla dell'aratro a carrello — *Georg.* 1,147-48; e poi 1,160-62; 1,169-75: presentano, è noto, una difficoltà circa il significato da attribuire al termine *currus*. Facendo propria la posizione di Leser, che affianca il passo virgiliano a Plinio, *Nat. hist.* 18,172, l'A. conferma la presenza dell'aratro a ruote nella Padania orientale ai tempi di Virgilio; l'imprecisione del riferimento sarebbe da assegnare non solo allo stile poetico, ma anche alla probabile limitata diffusione di tale tipo di aratro nella zona suddetta (diversamente all'età di Servio, che ne parla con sicurezza e precisione): è probabile dunque che Virgilio faccia riferimento all'aratro a ruote come ad uno strumento d'avanguardia, visto solo occasionalmente.

C. Franco, *Pascoli e l'aratro abbandonato*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 195 sgg.

Nell'ideazione dello scenario autunnale delle *Lavandare* Franco riconosce la memoria di un noto luogo virgiliano, *Georg.* 3,515-19. Oltre allo sfondo naturale, nucleo comune alla scena

virgiliana e al madrigale pascoliano è l'immagine dell'aratro abbandonato. La memoria del passo di Virgilio è tuttavia sviluppata in Pascoli sul tema natura-morte, e serve ad evidenziare la prospettiva simbolico-allusiva del componimento; l'aratro, elemento del paesaggio e metafora della solitudine, è anche simbolo dell'abbandono e della morte.

A. Franzoi, *La Copa: problemi testuali ed esegetici*, « Annali dell'Università di Ferrara » 5, 1983, 163 sgg.

M. Geymonat, *La scoliografia non serviana: una prospettiva di studio*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 1, 255 sgg.

Occupandosi della problematica culturale e politica che ha costituito per la letteratura antica il grande lavoro di commento a Virgilio, il lavoro di Geymonat rappresenta un primo tentativo di raccogliere tutto il materiale in proposito, per avere una visione diacronica dei commenti ai vari passi, in grado di consentire soluzioni a problemi apparentemente insolubili. Oltre al materiale scolastico antico su Virgilio — costituito da Servio, *Servius auctus* e Tiberio Donato — è infatti necessario tenere presente l'ampio corpus di scoli virgiliani che ci sono pervenuti sia nelle sillogi cosiddette « minori » (gli *Scholia Veronensia*, il commento attribuito a Probo, le varie redazioni filargiriane, i frammenti della « grammatica » di Aspro), sia in molte altre testimonianze giunteci dall'antichità (l'inizio del commento alle *Bucoliche* di Elio Donato, gli scoli alle *Bucoliche* del Mediceo, l'orazione in cui Eusebio traduce e commenta in greco la quarta ecloga). In questa prospettiva è evidente la necessità di stabilire, ovunque sia possibile, il parallelo con i corrispondenti scoli serviani: due esempi significativi sono dati per *Buc.* 2,24 e *Aen.* 2,81-82. Un ultimo esempio concreto dei frutti che può dare il riesame dei testi scolastici è dato in appendice all'articolo, nella citazione conservata nello scolio veronese ad *Aen.* 2,487.

M. Geymonat, *Filargirio gallo-romano?*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 171 sgg.

Manoscritti di età carolingia permettono di argomentare che il nome del commentatore di Virgilio, ricostruito nella forma *Phylargirius* dal Poliziano, con molta probabilità era invece *Filagrius* o *Philagrius*, forma parallela del greco Φιλάγγριος. Notizie sulla vita e la personalità di Filargirio vengono tratte da Geymonat dall'esame degli scoli tramandati sotto il suo nome; in particolare l'attenzione prestata alle vicende della Gallia (scolio bernese a *ecl.* 4,31) permette di associare il commentatore di Virgilio ad un *patricius Philagrius* che fu tra gli antenati dell'imperatore Avito, ed uno dei rappresentanti più notevoli della tradizione politica e culturale gallo-romana. L'identificazione proposta tra i due Filagri sarebbe del resto un'ulteriore conferma di quanto i gallo-romani abbiano contribuito nel V secolo a mantenere alti gli ideali politici e culturali dell'impero.

M. Gigante, *Virgilio fra Ercolano e Pompei*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 89 sgg.

Il testo della conferenza è pubblicato anche in « Atene e Roma » n.s. 28, 1-2, genn.-giu. 1983, 31 sgg. (vedi Bibliografia virgiliana 1983).

M. Greco, *Codice epico e immutabilità della norma nell'episodio di Eurialo e Niso*, « Quaderni dell'Istituto di Lingue e Lettere classiche », Facoltà di Magistero, Università di Lecce, 2, 1983, 29 sgg.

La storia di Eurialo e Niso — scrive Greco — è certo una storia di amicizia, così assoluta che a poco a poco supera i propri limiti spaziali e temporali per collegarsi a tutte le altre storie dolorose, ma è anche un dramma scritto nei limiti consentiti

dalla norma epica. Così, ripercorrendo la vicenda virgiliana e seguendo passo passo il testo, quasi in una parafrasi, l'A. scopre che l'episodio ha un significato o una funzione di disturbo, o di pausa, nella struttura generale del testo: niente di più, in quanto, se non mancano le infrazioni alla norma epica che lo governa, a questa stessa norma non si contrappone in modo evidente e definitivo.

I. Lana, *Virgilio e la felicità*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 35 sgg.

Nella poesia di Virgilio, sostiene l'A., la felicità è collocata di regola nel passato e sentita come rimpianto o nostalgia di un bene perduto e irrecuperabile; se Virgilio ne parla talora al presente, essa è considerata soltanto possibile, e riconosciuta soltanto da chi ne è ormai escluso. Nasce da questa intuizione uno studio sui termini della felicità (e del suo opposto) nell'*Eneide*, studio che nella *quies* giunge ad individuare — nonostante la problematica e la tormentata ricerca di chiarezza dell'opera, interrotta dalla morte del poeta — il punto di arrivo della riflessione di Virgilio sull'uomo.

A. La Penna, *Incontri di Gide con Virgilio*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 1, 360 sgg.

Le pagine di La Penna sono dedicate alle osservazioni di Virgilio sulle origini e lo sviluppo della cultura e del lavoro, e in particolare all'*excursus* del libro primo delle *Georgiche*, che costituisce la chiave per comprendere le idee virgiliane in proposito. Prima di entrare nei particolari dell'antropologia virgiliana, che trova l'apogeo nell'elogio del lavoro, vengono analizzate la composizione e la struttura dell'esposizione intera; si discute quindi sui concetti di *labor* — che unisce in sé un valore positivo ed uno negativo, e costituisce una legge dialettica tra le forze della natura e la cultura e la civiltà — e di *egestas*, che si presenta, col *labor*, personaggio trionfatore nell'epilogo

virgiliano; nell'insieme, il testo realizza una fusione delle idee romane con la filosofia ellenistica del *ponos* e della *penia*.

B. Luiselli, *Il profetismo virgiliano nella cultura veterocristiana*, « Sandalion » 6-7 (*Virgilio nel bimillenario*), 1983-84 (stampato 1985), 133 sgg.

Nell'intento di ovviare ad una lacuna nell'interpretazione vetero-cristiana della quarta ecloga, Luiselli ne presenta una lettura in termini storico-teologici, e cioè di storia della teologia patristica. Nella sua ricostruzione, la prima delle due posizioni interpretative che circolano nella tarda antichità circa la relazione dell'ecloga con Cristo è quella secondo cui Virgilio avrebbe tratto vaticini, inconsapevole del loro carattere messianico, dalla Sibilla, e li avrebbe utilizzati in funzione dell'*hic et nunc* storico cantato nel componimento (così in Agostino, nel *Commento* filargiriano, nell'autore degli *Scholia Bernensia* e in Teodoto di Ancira). La seconda posizione (quella secondo cui Virgilio viene sentito tout court come autentico annunciatore del Messia, sia pure secondo due diversi punti di vista) si coglie invece in Lattanzio e nella cosiddetta *Orazione di Costantino all'assemblea dei santi*; questa seconda interpretazione si venne naturalmente sviluppando dalla prima, per poi affiancarsi a questa: Virgilio si emancipò cioè dalla sua posizione subordinata rispetto alla fonte sibillina, fino ad acquistare in proprio forza profetica, ed essere elevato al rango di vero e proprio profeta messianico. E' appunto in questa particolare atmosfera che il suo pensiero viene teorizzato dalla teologia veterocristiana come uno degli elementi concorrenti a costituire il rapporto tra i *tempora praechristiana* e i *tempora christiana*.

E. Mariano, *Il Virgilio di Gabriele D'Annunzio*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 1, 280 sgg.

I passaggi della poesia di D'Annunzio che testimoniano letture delle *Bucoliche*, ma soprattutto delle *Georgiche* e dell'*Eneide*

de, non sono pochi, inizialmente espressione di sperimentazioni letterarie, e poi dell'incontro di D'Annunzio col Virgilio epico. In tale prospettiva, l'articolo rappresenta il tentativo di verificare la vitalità di questo incontro, isolando nell'*Eneide* quei miti ai quali anche D'Annunzio ha attinto: e poiché alcuni significati virgiliani (p. es. quello della *Venus victrix* e di Troia-Roma) passando attraverso le *Laudi* mutano considerevolmente, si ha una conferma di come D'Annunzio abbia saputo ricavare dal mito ulteriori significati.

A. Masaracchia, *Virgilio e Teocrito: nascita e fortuna dell'ideale bucolico*, « Sandalion » 6-7 (*Virgilio nel bimillenario*), 1983-84 (stampato 1985), 75 sgg.

Nell'indicare i problemi affrontati da chi studia la nascita di quel particolare fenomeno culturale che è l'ideale bucolico, l'articolo tratta delle premesse che alla nascita di questo ideale sono messe in circolo dalla cultura ateniese del quarto secolo. L'A., che accetta in generale la chiave di lettura marxiana, con le precisazioni e le aggiunte di Polanyi, sostiene che l'ideale di vita bucolico ha come presupposti la rottura del cordone ombelicale che in epoca classica lega la città e la campagna ed il formarsi di una civiltà metropolitana di tipo moderno: è alla luce di questa acquisizione che va riveduto il sentimento del cittadino, che contempla e vagheggia la campagna come alternativa ad una realtà estremamente complessa e diversificata. Ciò spiega perché l'ideale bucolico inizi la sua storia soltanto con Teocrito, rappresentante, nel primo ellenismo, di tale cultura, e non prima, come invece si ritiene sulla base dei dati tradizionali che affermano l'origine dorica del canto bucolico.

G. Mazzoli, *Georg. 3,66-68: esegesi e fortuna antica di una sententia virgiliana*, « Sandalion » 6-7 (*Virgilio nel bimillenario*), 1983-84 (stampato 1985), 119 sgg.

Analisi metrica, inventario delle risorse retoriche, posizione delle parole in rapporto al metro, scelte linguistiche: su questi

elementi si fonda una prima parte del lavoro di Mazzoli, che passa poi a considerare lo scarto esistente tra la gnome e il contesto (i principali fattori di distacco rispetto ai versi precedenti sono l'unità di tempo — qui lo spazio biologico — e il punto di vista poetico, che si sposta simpateticamente dalla parte degli animali). Sono appunto l'elevata importanza tematica e l'elaborazione metrico-stilistica della sentenza — racchiude e prefigura l'intera materia del libro, con le medesime scansioni strutturali — a far sì che questi versi si perpetuino nella letteratura latina posteriore, a livello di imitazione e soprattutto di esegesi. Se la prima si limita infatti a disgregare il testo, riprendendone solo alcune cellule, diversamente fa la seconda — così l'esegesi di Seneca, che ora rivede l'espressione virgiliana in linea coi *paradoxa stoicorum*, ora ne fornisce esempi interpretativi in linea tanto col metodo esegetico grammaticale che con quello filosofico. Mentre la lettura grammaticale si limita a cogliere ricorrenze verbali nell'*usus* del poeta, il filosofo si spinge a vedere nel luogo virgiliano, strappato alle contingenze testuali, l'emblema stesso della condizione umana: è dunque già Seneca, riferendosi ai diversi approcci critici consentiti dalla *sententia*, ad esprimere la pluralità di facce e la molteplicità di letture che il testo virgiliano comporta.

P. Meloni, *Attualità di Virgilio: il canto, il viaggio, il futuro*, « Sandalion » 6-7 (*Virgilio nel bimillenario*), 1983-84, (stampato 1985), 103 sgg.

L'intervento si sviluppa lungo tre direttrici: il canto (e cioè il valore della poesia e del canto); il viaggio (e cioè il mare come segno del viaggio della vita); e il futuro (la descrizione virgiliana dell'oltretomba, testimonianza delle credenze romane nell'aldilà).

A. Meschini, *Per il Virgilio greco: le « Bucoliche » tradotte da D. Halsworth*, « Orpheus » n.s. 5, 1984, 1, 110 sgg.

A D. Halsworth (lt. *Alsvortus*) si deve, nel 1591, la prima

versione integrale, in lingua greca, delle *Bucoliche* virgiliane. Nata senza pretese, per motivi privati e addirittura autobiografici, estranea alle polemiche umanistiche e rinascimentali che avevano diviso i dotti in merito alla definizione del rapporto di Virgilio con le sue fonti greche, l'opera di Halsworth conosce tre edizioni, di cui la prima presenta, a differenza delle successive, note linguistiche stampate in margine, a fianco del testo greco, mentre la seconda introduce i risultati del lavoro filologico di Fulvio Orsini. La traduzione resta comunque sempre fedelissima al testo di Virgilio, e si concede libertà minime; limitate nel numero le citazioni testuali di Teocrito, inserite in genere solo là dove Virgilio traduce alla lettera, o quasi, il suo modello. E' questo, inoltre, il carattere peculiare della terza edizione delle *Bucoliche* condotta dall'Halsworth, eseguita in chiave teocritea a differenza delle prime due.

G. Monaco, *La Sicilia nell'Eneide*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 2, 274 sgg.

Nella sua relazione, l'A. cerca di mettere in evidenza la posizione che Virgilio assegna alla Sicilia nell'*Eneide*, posizione di primaria importanza soprattutto nella geografia, ma anche nella vicenda umana e poetica dell'opera virgiliana. Motivi poetici, infatti, si sovrappongono a quelli geografici e storico-politici nel fare della Sicilia il centro degli *errores* di Enea, un *Wendepunkt* grazie al quale e dopo il quale tali *errores* diventano *cursus*, e la meta finale si presenta come una realtà sicura.

G. Monaco, *Il viaggio di Enea*, « Sandalion » 6-7 (*Virgilio nel bi-millenario*) 1983-84 (stampato 1985), 21 sgg.

L'intervento di Monaco vuole spiegare le ragioni della rotta insolita seguita da Enea per raggiungere, fuggendo dalla sua patria, il luogo dove sarebbe sorta Roma; in sostanza è Eleno con le sue prescrizioni che fa della Sicilia il centro della storia degli *errores* di Enea. Ma è anche così che la Sicilia costituisce un

Wendepunkt, dopo il quale la meta finale si prospetta ormai come una sicura e prossima realtà.

D. Musti, *Una città simile a Troia: città troiane da Siri a Lavinio*, « *Archeologia classica* » 33, 1981, 1 sgg.

D. Nardo, *Gerione davanti a Dante*, « *Paideia* » 39, 4-6, luglio-dic. 1984, 161 sgg.

Diversamente da quanto leggiamo in Dante, nella tradizione mitologica antica il personaggio di Gerione è di rilievo mediocre, e per di più privo di qualsiasi connotazione negativa. Virgilio si limita a ricordare l'uccisione di Gerione da parte di Ercole (*Aen.* 7,662 e 8,202), e colloca il personaggio nell'Ade, fra i *monstra* di forma animalesca, designandolo con la perifrasi *forma tricornis umbrae* (*Aen.* 6,289). Ma fra le possibili fonti classiche di Dante — che fa del mitico Gerione il simbolo della frode e il grottesco custode di Malebolge — va aggiunto almeno Servio (*ad Aen.* 7,662), che fornisce una messe ben altrimenti ricca di notizie. E' questo racconto serviano, intrecciandosi con una pagina di Giustino, che fonda nella cultura medievale una versione completa della saga di Gerione, la cui formulazione più compiuta si legge nei Mitografi Vaticani. Resta comunque certo — queste le conclusioni di Nardo — che né fonti classiche né repertori mitografici medievali valgono ad illuminare il Gerione dantesco. E' piuttosto l'esegesi allegorica e morale (rappresentata per esempio dalla tradizione esegetica di Bernardo Silvestre e di Bernardo di Utrecht) che fa di Gerione il simbolo stesso del vizio, traendo dal nome una verità archetipica.

R. Palla, *Risvolti di tecnica centonaria*, « *Civiltà classica e cristiana* » 4, 1983, 2-3, 279 sgg.

Iato e allungamento di sillaba finale in arsi davanti a cesura sono le anomalie metrico-prosodiche più caratteristiche delle composizioni centonarie: allo scopo di individuare i motivi

per cui tale particolarità è così frequente, sono messi sotto esame i centoni virgiliani « classici ». A parte le anomalie non imputabili al centonista ma già presenti in Virgilio, e quelle che vedono l'intervento del compositore (p. es. modifiche di vocaboli o dell'ordine delle parole, o licenze poetiche), come gruppo più ricco si evidenzia quello rappresentato da anomalie dovute unicamente all'imperfetta connessione di emistichi o di parti di versi virgiliani, senza alcun intervento personale del compositore. Tali anomalie sono studiate dall'A. alla luce della lettera con cui Ausonio accompagna l'invio del suo *Cento nuptialis* ad Assio Paolo: il poeta riassume infatti qui le norme poetiche adottate, e qui elenca i difetti evitati, quei difetti che si possono ritenere più frequenti nelle composizioni centonarie.

E. Paratore, *Lo spirito di Virgilio*, prolusione, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 1, 5 sgg.

Nell'intenzione dell'A., la relazione va vista come un'appendice dell'ampio capitolo sulle *Bucoliche* composto per il volume *Virgilio* (Firenze 1961). Ribadita la consistenza della conformità di Virgilio alla dottrina epicurea — contro chi nega il fondamento epicureo della poesia bucolica virgiliana — Paratore si volge all'analisi delle più significative corrispondenze espressive che legano alcune ecloghe a luoghi delle opere successive: ciò porta a concludere che le *Bucoliche* rappresentano un patrimonio spirituale già saldamente costituito sulla base della vita dei campi, sia essa di tipo pastorale o di tipo georgico. *Bucoliche* e *Georgiche* formano infatti un corpo unico, fondato sul culto della natura agreste che insegna la vera *sapientia* e largisce agli uomini che osservano *temperantia* pace e beatitudine. Proseguendo, l'analisi assicura che la prospettiva con cui Virgilio considera l'elemento naturale e l'umano nell'*Eneide* è quella che già circola nei versi delle *Bucoliche*, così come è simile la considerazione della trascendenza che regola le vicende umane.

E. Paratore, *Le Georgiche*, in: *Atti del Convegno mondiale scien-*

tifico di studi su Virgilio, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 2, 122 sgg.

Della perfezione riconosciuta già nell'antichità a quest'opera di Virgilio, e della sua « infrangibile coerenza », la cui causa e il cui effetto sarebbero da scorgere nella nuova temperie spirituale che ispirò il poeta, Paratore offre qui una nutrita serie di esempi, tratti da tutti e quattro i libri delle *Georgiche*. Scegliendo brani ora molto ora meno noti (1,41 sgg.; 2,203-14; 2,490-94), l'A. affronta problemi quali il cardine ideologico del poema, l'apparente aporia tra il finale del secondo libro e il passo sul *labor improbus* del primo libro, i motivi ideali che collegano — garantendo universalità al messaggio di Virgilio — *Georgiche* ed *Eneide*.

E. Paratore, *Il problema dello stato redazionale dell'Eneide*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 2, 5 sgg.

Nell'approfondire un problema di struttura e di genesi compositiva, l'intervento porta ulteriori conferme circa la provvisorietà della stesura del poema virgiliano. Si prendono le mosse da un noto passo della *Vita* donatiana, dove si legge che Virgilio nel comporre procedeva a caso, saltando da un argomento all'altro e senza peritarsi di lasciare spesso la stesura imperfetta, *ne quid impetum moraretur*; sulla base di tale notizia vengono rivisti criticamente l'episodio di Elena (2,566 sgg.), brano che testimonia gli scrupoli di Vario nel toccare il testo e nel rispettare anche le indicazioni marginali di Virgilio, l'episodio di Laocoonte (2,199 sgg.), che si rivela ugualmente provvisorio, nella genesi come nella attuale stesura, e il finale del secondo libro, con le parole di Creusa ad Enea, novità introdotta dopo la rielaborazione del libro stesso e comportante un ulteriore ritocco, mai realizzato.

E. Paratore, *Le lodi di Gallo alla fine delle Georgiche*, « Bollettino dei classici » s. 3, 4, 1983, 57 sgg.

E' noto che in margine all'ecloga decima Servio, sotto l'impulso dell'importanza decisiva che in quel componimento ha Cornelio Gallo, afferma che Virgilio *in Aristaei fabulam commutavit* le lodi di Gallo; e in nota al quarto libro delle *Georgiche* lo scoliasta riafferma, con maggiore precisione, che *laudes Galli habuit locus ille, quic nunc Orphei continet fabulam*. Se Paratore già da tempo si esprime a favore della credibilità della notizia di Servio, l'occasione contingente per ribadire tale convinzione è qui offerta da una tesi di dottorato di J. Hermes (*C. Cornelius Gallus und Vergil. Das Problem der Umarbeitung des vierten Georgica-Buches*, Münster 1980). L'esame dei singoli passi, condotto dall'A. sulla base di quelli selezionati dall'Hermes, porta a concludere che l'ultimo attuale epillio delle *Georgiche* ha subito una lunga rielaborazione infelicemente tributaria della contemporanea *Eneide* (siamo tra il 29 e il 26 a.C.). Quando Augusto pretese la soppressione dei versi in onore del poeta, Virgilio ricorse insomma all'espedito di far narrare a Proteo solo la colpevole causa per cui Aristeo aveva perso le api, introducendo (come Catullo nel c. 64) un nuovo tema triste reduplicante l'epillio. Da qui l'artificiosa conclusione del sacrificio a Orfeo, compiuto da Cirene, e della rivelazione grazie ad esso del modo di recuperare le api.

E. Paratore, *Il problema dei versi monchi dell'Eneide*, « Bollettino dei classici » s. 3, 5, 1984, 169 sgg.

L'articolo si configura quasi come una recensione ad un libro (T. Berres, *Die Entstehung der Aeneis*, Wiesbaden 1982), in cui l'A., proponendosi di studiare la formazione dell'*Eneide*, dà grande rilievo al problema dei cosiddetti *Halbverse*. Sostanzialmente negativo il giudizio espresso: se in particolare gli approfondimenti dei versi monchi non offrono alcun apporto nuovo ed importante, nel suo insieme l'opera di Berres rappresenta secondo Paratore una trattazione del problema dello stato redazionale dell'*Eneide* « incerta e oscillante ». Per il complesso delle questioni affrontate l'A. rinvia in conclusione al suo stu-

dio *Il problema dello stato redazionale dell'Eneide*, letto in occasione del Congresso mondiale virgiliano nel 1981.

E. Paratore, *La scomparsa ed il ritorno di Turno*, « Sandalion » 6-7, (*Virgilio nel bimillenario*) 1983 (stampato 1985), 9 sgg.

All'interno di uno dei più noti esempi di incompiutezza dell'*Eneide* (quello fornitoci dallo svolgimento delle operazioni belliche a partire dal viaggio di Enea da Evandro, fino al suo ritorno, e al conseguente rovesciamento della situazione), l'A. analizza in particolare lo sviluppo dell'episodio di Drance: elemento di disturbo è qui l'intrusione inattesa del personaggio di Turno, che solo ora si ripresenta — inatteso e non preannunciato — da quando è sparito dal campo di battaglia, per intervento di Giunone. Intento dell'A. è mostrare come alcuni particolari dell'episodio facciano trapelare la presenza di una rielaborazione che Virgilio aveva iniziato ma non condotto a termine (sono interpretati in tal senso la frequenza inconsueta degli interventi di Drance, e la chiusa del suo discorso). La serie di incertezze e di scompensi denunciata dall'episodio sarebbe in sostanza, sostiene Paratore, provocata dal nuovo espediente dell'allontanamento di Turno dal campo di battaglia; dopo di che Virgilio ha iniziato le modifiche, fermandosi ad uno stadio provvisorio che non sana l'aporia nascente dal silenzio sulla riapparizione di Turno, mentre conserva tracce dello stadio anteriore non ancora rimosso.

L. Perelli, *Le Georgiche e le condizioni dell'agricoltura italica*, in: *Atti del Convegno nazionale di studio su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 115 sgg.

Alla presentazione dello schema interpretativo secondo il quale sono stati per lungo tempo spiegati i rapporti tra la genesi delle *Georgiche* e le condizioni dell'agricoltura italica contemporanea, e agli argomenti che la critica storica più recente adduce a correzione di tale schema, l'A. fa seguire un contributo

in cui sono analizzati gli elementi socio-economici dell'opera virgiliana: indefiniti, si afferma, perché i singoli accenni in questo campo variano a seconda dell'occasione e delle esigenze strutturali del poema. Si può dire che nelle *Georgiche* prevale una linea di tendenza ottimistica circa le capacità produttive della terra, e che — nonostante l'accento all'abbandono dei campi in 1,506 sgg. — non è possibile scorgere nel poema una precisa testimonianza della crisi dell'agricoltura italiana.

A. Pratesi, *Osservazioni paleografiche (e non) sui « Codices Vergiliani antiquiores »*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 2, 220 sgg.

Il testo della relazione offre in sintesi i risultati di una ricerca sui codici tardo-antichi sui quali sostanzialmente si fonda la ricostruzione del testo di *Bucoliche*, *Georgiche* ed *Eneide*, e propone una revisione critica delle loro attribuzioni cronologiche. Difficilmente tale revisione delle posizioni tradizionali sulle origini dei *Codices Vergiliani antiquiores* può consentire una più sicura restituzione del testo virgiliano; può tuttavia prestare la chiave per intendere meglio, dopo la grande stagione del quarto secolo, 150 anni della fortuna di Virgilio, e può servire per cogliere i primi momenti della formazione del mito del poeta, come simbolo della romanità ma anche come mago e profeta del cristianesimo.

I. Ronca, *L'accusativo « greco » in Virgilio: funzioni espressive, strutture, distribuzione (con particolare riguardo alle Georgiche)*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 1, 449 sgg.

Rivendicando il valore espressivo del costruito nelle sue forme sintagmatiche complesse e come deliberata scelta stilistica individuale in determinati contesti poetici, l'articolo afferma la necessità di sottrarre il fenomeno stilistico dell'accusativo gre-

co alla competenza esclusiva della grammatica storica, per portarlo alle competenze della stilistica, in particolare delle forme poetiche di certi generi letterari (andrebbe studiato possibilmente in relazione ad un intero autore, e i vari esempi dovrebbero essere analizzati e interpretati solo caso per caso e nell'ambito del loro contesto specifico). Dedicato specialmente alle funzioni espressive del costruito come stilema indipendente, lo studio di Ronca si articola in tre parti (1 - morfologia strutturale e scelte linguistiche; 2 - distribuzione ed espressività in relazione ai contesti specifici; 3 - l'accusativo greco nelle *Georgiche*: interpretazioni letterarie delle scelte espressive), cui fa seguito una *Conclusione* sui risultati dello studio di questa figura stilistica.

C. Salanitro, *Saggi di letteratura classica* (pubblicazioni dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici), Acireale 1982, 111 pp.

Il volume, pubblicato col contributo del comune di Adrano, patria di Salanitro, contiene due studi, già editi rispettivamente nel 1929 e nel 1933, intitolati *Attorno alle Georgiche virgiliane* (17 sgg) e *Ideale di pace e sentimento del dolore nell'Iliade* (87 sgg.). Il primo articolo ritorna anche in « Memorie e Rendiconti » dell'Accademia di Acireale, s. 3, 2, 1982, 7 sgg.

A. Salvatore, *Aspetti e problemi dell'Appendix Vergiliana*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 1, 34 sgg.

Per la relazione di Salvatore, che affronta il problema del testo, delle interpolazioni, delle lacune e dei diversi elementi culturali che confluiscono nell'*Appendix*, si veda « Vichiana » n.s. 10, 1981, 1-2-3, 27 sgg. (cfr. Bibliografia Virgiliana 1983).

F. Sbordone, *Virgilio e la cultura epicurea del Golfo di Napoli*, in: *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*,

Mantova-Roma-Napoli 19-24 settembre 1981, Milano 1984, vol. 2, 113 sgg.

Attraverso l'analisi dei poemetti dell'*Appendix*, delle notizie dei biografi e di alcuni papiri di Ercolano (1082 fr. 12; 253 fr. 12; 312 pr. I 4), Sbordone traccia il quadro di un Virgilio che — siamo intorno al 48 a.C. — va oltre la lettura e l'imitazione di testi poetici di sapore epicureo, è parte attiva nelle dispute filosofiche della scuola campana e ha forse affettuosi rapporti anche coi rappresentanti del *contubernium* ercolanese, ubicato nella villa dei Pisoni.

M. Scarsi, *Explebo: un problema di esegesi virgiliana*, « Studi noniani » 9, Università di Genova, Facoltà di Lettere, Istituto di Filologia classica e medievale, 1984, 225 sgg.

Nel testo di Nonio (IV - *De varia significatione sermonum*) la risposta di Deifobo ai rimproveri della Sibilla (*Aen.* 6,545) costituisce l'unico esempio dell'inconsueta equivalenza semantica *explere* = *minuere*. Qui Nonio, in polemica con la corrente di coloro che, seguendo Tiberio Donato, « *explebo* » *male putant* « *complebo* » *esse*, rappresenta una voce del filone esegetico virgiliano che comprende i commentatori più autorevoli e risulta in sostanza il più accreditato nel tempo. Deifobo vuole infatti qui condensare, in pochissime parole, due concetti speculari, *explebo numerum* « vi lascerò » = *minuam vestrum numerum* e « tornerò al mio posto nella schiera delle anime » = *reddarque tenebris*.

G. Sissa, *Leggende virgiliane da Donizone a Bonamente Aliprandi*, « Civiltà mantovana » n.s. 3, 1984, 1 sgg.

L'intervento analizza le composizioni virgiliane apocrife che fiorirono nel Medio Evo ad opera di Donizone (*Vita Mathildis*), di Bonamente Aliprandi (*Cronica di Mantova*), e le favole su Virgilio, indice del diffuso interesse e dell'ammirazione per l'opera del poeta, e della partecipazione alle sue vicende personali

(riportate per esempio da Benzone d'Alba e da Alessandro di Tolosa). In particolare a Mantova le superstizioni popolari non trovarono terreno fertile, e si diffuse piuttosto il filone letterario della leggenda, quello che identifica Virgilio fin dagli albori della civiltà comunale come poeta e saggio.

C. Soave, *Il rilievo della retorica nel secondo libro delle Georgiche virgiliane*, « Studi e ricerche » 6, Istituto di Civiltà classica, cristiana e medievale, Università di Genova, 1984, 71 sgg.

Un'attenta lettura critica del secondo libro delle *Georgiche* rivela che Virgilio supera l'aspetto formale della retorica per applicarne gli schemi allo stesso contenuto. Oxymora, chiasmi, antitesi, inversioni (alcuni casi già individuati dal Büchner, ma senza che vi si accompagnasse un'analisi esauriente) qui dettagliatamente descritti, fanno sì che il secondo libro spicchi, rispetto al primo, per una elaborazione poetica e retorica più complessa, più estesa e più raffinata; segno, sostiene Soave, che il mondo delle piante attira il poeta sentimentalmente e intellettualmente più che gli argomenti svolti nel libro precedente; ma soprattutto segno che la retorica arriva a investire i contenuti intimamente, come in particolare dimostrano le figure di pensiero adottate da Virgilio.

A. Traglia, *Valerio Flacco, Apollonio Rodio e Virgilio. Gli episodi di Hylas e di Giasone e Medea*, « Vichiana » n.s. 12, 1983, fasc. 1-2-3, 304 sgg.

Nell'analizzare i rapporti di Valerio Flacco col filone culturale alessandrino (in particolare con Apollonio Rodio), l'A. punta la sua ricerca su due episodi specifici dai quali risulta evidente, accanto all'influenza del poeta greco, quella di Virgilio e di altri poeti latini. Così il racconto del mito di Hylas si svolge in Valerio Flacco sul modulo di quello di Apollonio, sia pure con diversità nei particolari della storia, che trae elementi anche dal testo di Virgilio, da Esiodo e da Eschilo. L'elaborazione del materiale delle fonti, operata liberamente, risponde a criteri ar-

tistici tipici della personalità del poeta, che cerca di creare situazioni di particolare effetto. Ancora maggiore l'elaborazione cui è sottoposto l'episodio di Giasone e Medea: non solo notiamo uno sviluppo più ampio e un intreccio di particolari ignoti al modello greco (per esempio, la guerra tra Eeta e Perse), ma un muoversi di Valerio Flacco sulle orme del poeta greco attraverso Virgilio, direttamente o indirettamente (così per la veglia notturna e per le visioni dell'eroina). In tal modo, accanto alla soppressione di elementi mitologici o descrittivi, il testo di Valerio Flacco complica il racconto originale con episodi aggiuntivi e con l'approfondimento di particolari situazioni psicologiche.

M. T. Vitale, *Osservazioni sull'uso dei verbi frequentativi-intensivi in Virgilio*, « Studi e ricerche » 6, Istituto di civiltà classica, cristiana e medievale, Università di Genova, 1984, 85 sgg.

Il lavoro tenta di stabilire fino a che punto corrisponda a verità la tesi secondo cui, poiché la tendenza all'espressività è il legame che unisce lingua poetica e lingua d'uso, i verbi frequentativi-intensivi, che sono tipici della lingua familiare e colloquiale, diventano « poetici » e « nobili ». Dall'originario elenco di 124 forme presenti in Virgilio, procedendo per eliminazione (escludendo cioè i verbi derivati da radici perdute, da aggettivi o sostantivi, e quelli che per varie ragioni hanno perduto il valore frequentativo-intensivo) si arriva ad un nucleo di 25 verbi, usati per fini di espressività, di intensità emotiva, ma soprattutto per descrivere acquistando in crudezza o potenza. Nell'indicare quanto in quest'uso Virgilio sia stato originale, e quanto invece abbia rielaborato dalla tradizione, Vitale osserva che Virgilio in parte, secondo i canoni estetici del suo tempo, accoglie l'eredità della poesia epica, tragica e didascalica (rielaborandola tuttavia in maniera nuova e originale), in parte riesce a raggiungere una forma diversa di originalità, creando innovazioni che diventeranno materiale linguistico fondamentale per i suoi successori.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il periodo 1985-87

Presidente	prof. Eros Benedini
Vicepresidente	prof. Ercolano Marani
Segretario Generale (1985-86)	gr. uff. Giuseppe Amadei
Segretario Generale (1986-87)	mons. Ciro Ferrari
Consigliere	don Costante Berselli
»	prof. Angelo Casarini
»	prof. Bruno Dall'Aglio
»	prof. Claudio Gallico
»	avv. Giovanni Battista Pascucci
»	dott. Giuseppe Sissa
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Bibliotecario	(vacante)
Tesoriere	(vacante)

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il periodo 1986-88

Presidente	prof. Aldo Enzi
Revisore rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali	rag. Giuseppe Trompeo
Revisore	prof. Rinaldo Salvadori

CONSIGLI DI CLASSE

per il periodo 1985-87

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente	don Cesare Berselli
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Claudio Gallico
Segretario	(vacante)

Classe di Scienze Morali:

Presidente	dott. Giuseppe Sissa
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	avv. Giovanni Battista Pascucci
Segretario	prof. Giovanni Tassoni

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

Presidente	prof. Angelo Casarini
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Bruno Dall'Aglio
Segretario	ing. Mario Pavesi

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova:

Natalina Carra Tognato

CORPO ACCADEMICO
alla data del 22 febbraio 1986

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per statuto nominati con decreto del
Presidente della Repubblica Italiana.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Berselli, don Costante
- 2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
- 3) Campagnari, arch. Riccardo
- 4) Campogalliani, m.^o Ettore
- 5) Cuzzelli, prof. Uberto
- 6) Ferrari, mons. Ciro
- 7) Gallico, prof. Claudio
- 8) Marani, prof. Ercolano
- 9) Perina Tellini, prof. Chiara
- 10) Tamassia, dott. Anna Maria
- 11) Vincenzi, prof. Renato

Non residenti:

- 12) Battisti, prof. Eugenio (Roma)
- 13) Bellonci, Maria (Roma)
- 14) Bernardi Perini, prof. Giorgio (Selvazzano, Padova)
- 15) Billanovich, prof. Giuseppe (Milano)
- 16) Bonora, prof. Ettore (Milano)
- 17) D'Anna, prof. Giovanni (Roma)
- 18) Della Corte, prof. Francesco (Genova)
- 19) Faccioli, prof. Emilio (Firenze)
- 20) Gavazzeni, m.^o Gianandrea (Bergamo)
- 21) Goodyear, prof. Frank R. D. (Johannesburg, Sud Africa)
- 22) Grilli, prof. Alberto (Milano)
- 23) Grimal, prof. Pierre (Jouy-en-Josas, Francia)
- 24) Lossky, prof. Boris (La Rochette Melun, Francia)
- 25) Pallottino, prof. Massimo (Roma)
- 26) Paratore, prof. Ettore (Roma)
- 27) Putnam, prof. Michael (Providence, Rhode Island, U.S.A.)

- 28) Schiavi Gazzola, prof. Elena (San Ciriaco di Negrar, Verona)
- 29) Sisinni, prof. Francesco (Roma)
- 30) Toesca Bertelli, dott. Ilaria (Roma)

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Amadei, comm. Giuseppe
- 2) Capilupi, march. Giuliano
- 3) Colorni, prof. Vittore
- 4) Enzi, prof. Aldo
- 5) Meroni, prof. Ubaldo
- 6) Pascucci, avv. Giovanni Battista
- 7) Romani, prof. Achille Marzio
- 8) Salvadori, prof. Rinaldo
- 9) Sissa, dott. Giuseppe

Non residenti:

- 10) Alessandrini, amb. Adolfo (Roma)
- 11) Coniglio, prof. Giuseppe (Napoli)
- 12) De Maddalena, prof. Aldo (Milano)
- 13) Malfatti, on. Franco Maria (Roma)
- 14) Masè Dari, prof. Federico (Bologna)
- 15) Mazzoldi, prof. Leonardo (Brescia)
- 16) Mor, prof. Carlo Guido (Cividale del Friuli, Udine)
- 17) Morelli, prof. Gaetano (Roma)
- 18) Nardi, prof. Enzo (Bologna)
- 19) Ondeì, dott. Emilio (Brescia)
- 20) Praticò, prof. Giovanni (Milano)
- 21) Rumi, prof. Giorgio (Milano)
- 22) Spadolini, sen. prof. Giovanni (Milano)
- 23) Tassoni, prof. Giovanni (Verona)
- 24) Valitutti, prof. Salvatore (Roma)
- 25) Valsecchi, prof. Franco (Roma)
- 26) Venturi, prof. Franco (Torino)
- 27) Wandruszka, prof. Adam (Vienna, Austria)

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

Residenti:

- 1) Benedini, prof. Eros
- 2) Casarini, prof. Angelo

- 3) Dall'Aglio, prof. Bruno .
- 4) Gandolfi, prof. Mario
- 5) Pavesi, ing. Mario
- 6) Zanca, dott. Attilio

Non residenti:

- 7) Bellani, prof. Luigino (Roma)
- 8) Bertotti, prof. Bruno (Pavia)
- 9) Calvi, ing. Renato (Milano)
- 10) Castagnoli, prof. Carlo (Torino)
- 11) Datei, prof. Claudio (Padova)
- 12) Dell'Acqua, prof. Giovanni Battista (Roma)
- 13) Dina, prof. Mario Alberto (Roma)
- 14) Nonformale, prof. Ottorino (San Lazzaro di Savena, Bologna)
- 15) Orlandini, prof. Ivo (Parma)
- 16) Perry, prof. Samuel Victor (Birmingham, Gran Bretagna)
- 17) Pinelli, prof. Paolo (Pavia)
- 18) Premuda, prof. Loris (Padova)
- 19) Scalori, prof. Giuseppe (Pisa)
- 20) Siliprandi, prof. Noris (Padova)
- 21) Simonetta, prof. Bono (Firenze)
- 22) Zanini, prof. Alessandro (Lecco, Como)
- 23) Zannini, prof. Giuseppe (Napoli)
- 24) Zanolio, prof. Bruno (Milano)

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Baschieri, dott. Corrado (Venezia)
- 2) Borzi, prof. Italo (Roma)
- 3) Genovesi, avv. Piero (Mantova)
- 4) Ghisalberti, prof. Alberto Maria (Roma)
- 5) Leone, sen. prof. Giovanni (Roma)
- 6) Pacchioni, dott. Pier Maria (Mantova)
- 7) Pertini, sen. Alessandro (Roma)
- 8) Van Nuffel, prof. Robert O. J. (Bruxelles, Belgio)

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Salvatore Pandolfini
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Carlo Ferrari

- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: dott. Massimo Chiaventi
- 4) Il Sindaco della Città di Mantova: Vladimiro Bertazzoni
- 5) Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Province di Mantova Brescia Cremona: dott. Antonio Paolucci
- 6) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Province di Brescia Cremona Mantova: arch. Gaetano Zamboni
- 7) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: prof. Adele Bellù
- 8) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott. Giancarlo Schizzerotto
- 9) Il Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Mantova: prof. Cirillo Bonora.

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere ed Arti:

- 1) Bazzotti, prof. Ugo (Mantova)
- 2) Brown, prof. Clifford Malcolm (Ottawa, Canada)
- 3) Carpeggiani, prof. Paolo (Mantova)
- 4) Dal Prato, prof. Alessandro (Guidizzolo, Mantova)
- 5) Fiorini Galassi, prof. Maria Grazia (Mantova)
- 6) La Rocca, prof. Guido (Porto Mantovano, Mantova)
- 7) Leali, m.^o don Lino (Mantova)
- 8) Schiatti, prof. Serafino (Mantova)
- 9) Signorini, prof. Rodolfo (Mantova)

Classe di Scienze Morali:

- 1) Bini, dott. Italo (Mantova)
- 2) Brunelli, prof. don Roberto (Mantova)
- 3) Gualtierotti, avv. Piero (Castel Goffredo, Mantova)
- 4) Navarrini, dott. Roberto (Mantova)
- 5) Pescasio, avv. Luigi (Mantova)
- 6) Vaini, prof. Mario (Mantova)

Classe di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali:

- 1) Barbara, prof. Luigi (Bologna)
- 2) Bottinelli, dott. Giosuè (Mantova)
- 3) Brusamolín Mantovani, prof. Anna (Mantova)
- 4) Ruberti, prof. Ugo (Milano)
- 5) Stranieri, dott. Rodolfo (Mantova)

ACCADEMICI DEFUNTI

Dott. MARIO LODIGIANI

Presidente della classe di scienze matematiche fisiche e naturali, e membro del consiglio di presidenza dell'Accademia

Il presidente dell'Accademia prof. Benedini mi ha affidato il compito di ricordare brevemente il dott. Mario Lodigiani recentemente scomparso, in questa sede che Gli fu per tanti anni familiare ed amica. Assolvo di buon grado all'incarico per la stima e l'amicizia che mi legavano al collega e che erano sorte e si erano consolidate nei frequenti contatti personali per ragioni di lavoro e di Accademia.

Il dott. Lodigiani, anche se nato in provincia di Venezia, si era trasferito giovane medico nella nostra città ed in questa aveva percorso il lungo cammino della sua ascesa professionale.

Conseguita a soli 23 anni la laurea in medicina a pieni voti presso l'Ateneo Patavino, aveva in seguito vinto il concorso per un posto di assistente presso l'Ospedale di Mantova, e per tre anni fu medico interno del Sanatorio « Belfiore ». Passò poi come medico aggiunto all'Ufficio Igiene del Comune di Mantova e nel 1929 vinse il concorso per il posto di direttore sanitario del Consorzio Provinciale Antitubercolare (CPA), ufficio che doveva poi tenere per ben 42 anni.

Ed in questo ufficio il dott. Lodigiani ha profuso le sue energie di medico attento e preparato, nonché di appassionato e sagace organizzatore.

Il contributo dato dal dott. Lodigiani alla lotta contro la tubercolosi in provincia di Mantova negli anni in cui la malattia per la sua diffusione e per l'alta mortalità, specie in età giovanile, rappresentava un vero e proprio problema sociale, è stato sostanziale e determinante e, per certi aspetti, precorritore dei tempi.

Basti pensare alla istituzione delle sezioni provinciali, alla trasformazione della colonia « Valentini » di Spiazzi di Monte Baldo in preventorio aggiornato e funzionale, alla attività veramente capillare di prevenzione e di propaganda, alla istituzione delle stazioni di schermografia fisse e mobili, alla vaccinazione antitubercolare.

La Sua paziente e continua opera, tesa ad una lotta senza tregua alla tubercolosi, è documentata da numerose Sue pubblicazioni. Ricordo soltanto il volume « Tubercolosi e lotta antitubercolare in provincia di Mantova », edito da CPA nel 1935, ed il volume « Scritti vari di medicina sociale », edito pure da CPA nel 1959 per celebrare il trentennale della istituzione. Ed è documentata soprattutto dalle

periodiche relazioni sull'attività del CPA, relazioni ricche di precisi e meticolosi dati statistici, nonché di interessanti annotazioni epidemiologiche.

Tra le realizzazioni di quegli anni del CPA, va ricordata la costruzione dell'edificio del Dispensario Provinciale, il cui progetto fu certamente ispirato dal dott. Lodigiani stesso.

Piace al proposito osservare come nell'edificio sia stata prevista al primo piano un'ampia sala per riunioni e conferenze.

Scopriamo così un altro aspetto importantissimo della personalità del Lodigiani: il Suo amore per lo studio, per l'aggiornamento scientifico, per gli incontri culturali.

Non dimentichiamo infatti che il dott. Lodigiani fu tra i fondatori, nel 1945, della Società Medica Mantovana, sodalizio a scopo culturale, e ne fu il primo presidente.

E la sala del Dispensario fu per molti anni punto di ritrovo e di incontro dei medici mantovani in occasione di sedute scientifiche della Società stessa ed in occasione di relazioni, conferenze, congressi, corsi di aggiornamento.

Il dott. Lodigiani si impose anche per questa via alla stima e alla considerazione dei medici mantovani tutti, tanto che nel 1954 fu eletto con voto unanime presidente dell'Ordine dei medici della provincia di Mantova.

In questo ufficio il dott. Lodigiani seppe difendere sempre con fermezza e con tenacia i medici nelle molteplici difficoltà che il sistema mutualistico opponeva al corretto esercizio della professione.

Seppe inculcare nei medici tutti la coscienza della grande dignità della loro professione. Seppe dettare norme deontologiche intese a salvaguardare la correttezza dei rapporti tra colleghi, che voleva sempre ispirati a lealtà ed a rispetto reciproco.

Questa sua continua, instancabile difesa della professione medica la svolse in particolar modo con articoli apparsi su « Mantova Medica », il bollettino dell'Ordine, e sul « Medico d'Italia », organo della FNOM. I più significativi sono stati poi raccolti in volume dal titolo « Tra medici e malati ».

Chi vi parla ebbe l'onore di succederGli nella presidenza dell'Ordine nel 1970 ed ebbe a scrivere su « Mantova Medica », nell'editoriale che costituiva quasi il programma del nuovo consiglio e che non a caso si intitolava « Continuità », le seguenti parole: « A Mario Lodigiani la classe medica mantovana deve moltissimo. Egli ha bene meritato della nostra riconoscenza e della nostra stima. Infatti ha retto per 15 anni la presidenza dell'Ordine con equilibrio e fermezza, con signorilità e stile, in una parola con vera autorità. Ha saputo così portare l'Ordine di Mantova a quel livello di grande prestigio per il quale esso riscuote ampia considerazione in tutto l'ambiente medico italiano ».

Per le Sue benemerenze ordinistiche Gli fu conferita la presidenza onoraria dell'Ordine dei Medici.

Versato nei vari problemi di medicina sociale, affrontati ed approfonditi nel diuturno impegno del Dispensario e dell'Ordine, il dott. Lodigiani fu in anni a noi più vicini autorevole membro del consiglio del Consorzio Provinciale per la Lotta contro i Tumori, ora cessato ed assorbito nel Servizio Sanitario Nazionale. In questo incarico Egli fu ricco di saggi suggerimenti e di valide proposte, grazie alla Sua preparazione ed alla Sua esperienza. E diede anche la Sua collaborazione alla propaganda antitumorale con articoli divulgativi di particolare efficacia.

Lasciata la presidenza dell'Ordine e la direzione del Dispensario, il dott. Lodigiani si dedicò in un primo tempo con il solito impegno e con la solita solerzia alla difesa dei diritti e degli interessi dei pensionati, reggendo per alcuni anni la presidenza della Federselv.

La Sua attività di studioso e di pubblicista si concentra in numerose memorie a stampa apparse su riviste scientifiche specializzate ed in relazioni o lezioni pubblicate sui bollettini del CPA o dell'Ordine dei medici o su Atti di congressi o di corsi di aggiornamento, ed infine in articoli divulgativi riportati dalla stampa di informazione. Essi vertono su vari argomenti e precisamente:

- la malattia tubercolare, aspetti clinici ed epidemiologici, la prevenzione dalla malattia, la lotta contro la tubercolosi;
- problemi vari di medicina sociale;
- l'organizzazione sanitaria in Italia ed il sistema mutualistico;
- problemi di deontologia medica;
- storia della medicina;
- varietà o curiosità mediche.

Per la storia della medicina il dott. Lodigiani ha portato a termine due interessantissimi studi: uno riguarda « Le curiose idee di un antico medico mantovano sul contagio tubercolare », apparso su « Minerva Medica » del 1946; l'altro tratta della « Peste di S. Carlo a Mantova » ed è una comunicazione tenuta al Congresso su « Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento », promosso congiuntamente dall'Accademia Virgiliana e dall'Accademia Nazionale dei Lincei e tenutasi a Mantova nel 1974.

Gli articoli di varietà e di curiosità mediche riguardano relazioni tenute al Rotary e sono stati raccolti in un volumetto dal titolo « La scienza maledetta ».

I Suoi scritti denotano piena padronanza della materia, precisione di termini, chiarezza di esposizione, incisività di linguaggio, spesso non disgiunta da un sottile spirito arguto.

Per la Sua appassionata e multiforme attività di medico, di studioso e di pubblicista il dott. Lodigiani ebbe numerosi ricono-

scimenti. Così nel 1959 Gli fu conferita dalla Federazione Italiana contro la Tuberculosis la medaglia d'oro « Forlanini ». Nel 1962 fu insignito della commenda al merito della Repubblica e nel 1970 Gli fu conferita dal Capo dello Stato l'onorificienza più ambita cui un medico può aspirare: la medaglia d'oro al merito della Sanità.

Ma forse il riconoscimento a Lui più caro Gli è venuto nel 1960 quando fu eletto membro ordinario della Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali di questa Accademia. In tale veste partecipò attivamente alla vita dell'istituto, tanto che nel 1982 divenne presidente della sua Classe, incarico che tenne con dignità e signorilità, avvalendosi della vasta esperienza maturata e di quel buon senso cui aveva sempre improntato la Sua attività.

Recentemente aveva perso la cara e fedele Compagna della Sua vita e ne aveva sofferto moltissimo. Forse questo fatto Gli aveva un po' allentato i legami con la vita.

La Sua scomparsa, avvenuta il 21 ottobre 1985, ci ha profondamente toccati. Nell'inchinarci riverenti alla memoria di questo collega ed amico, ci sia consentito esprimere ai figli, anche a nome degli accademici tutti, i sensi della nostra fraterna solidarietà.

Angelo Casarini

Grand'uff. GIUSEPPE AMADEI

Accademico ordinario della classe di scienze morali, membro del consiglio di presidenza dell'Accademia e segretario generale

Il 6 aprile di quest'anno 1986 un grave lutto ha colpito la nostra Accademia e il mondo culturale mantovano: è venuto a mancare Giuseppe Amadei. Nato a Mantova nel 1907, egli ha chiuso la sua esistenza in questa medesima città alla quale era radicalmente legato.

Da giovane era entrato con entusiasmo nel giornalismo: una sfera di attività che gli avrebbe consentito di trovarsi di fronte, con assoluta immediatezza, a quasi ogni aspetto della vita. E fino all'ultimo, pure pervenuto a posizioni di spiccato rilievo, ha lasciato intendere che era orgoglioso soprattutto di dichiararsi e di sentirsi un giornalista.

Il suo esordio professionale era consistito nei nove anni durante i quali aveva lavorato come redattore del quotidiano « La Voce di Mantova ». A quel periodo era succeduto l'altro, breve, di « Mantova Libera », un effimero giornale di transizione.

Era giunto poi, nel 1946, il momento di meditare sulle esperienze fornite dalla « Voce di Mantova » e da « Mantova Libera ». In una minuscola adunanza sindacale, sei soci si trovarono concordi nella volontà di non lasciare l'ambiente mantovano privo di un giornale saldo e, nel tempo stesso, esente da pesanti ingerenze.

Giuseppe Amadei fece parte di quel piccolo gruppo che ebbe il coraggio di costituire in Mantova un giornalismo indipendente. Fu fondata così la cooperativa « Citem », la cui funzione principale doveva essere di editrice del quotidiano dettato dall'esigenza nuova.

Il giornale ebbe un'intitolazione, « Gazzetta di Mantova », suggerita indubbiamente dall'Amadei e ispirata al giornalismo locale di secoli andati. Nello stesso anno di fondazione della « Citem » la « Gazzetta » diede inizio alla propria regolare pubblicazione.

Per ciò che concerne la testata prescelta è da ricordare che in seguito l'Amadei, indagando minutamente la storia dei giornali mantovani, poté indicare il vetusto anno di formulazione di quella testata: il 1664.

Della « Gazzetta » nel 1948 l'Amadei fu eletto condirettore e nel '49 direttore responsabile. Da allora ebbe la possibilità di plasmare il giornale secondo il carattere che riteneva doveroso: un mezzo di educazione del cittadino.

A chi lo sollecitava a dichiarare quale fosse la linea politica che egli voleva dare al giornale a lui affidato, rispondeva seccamente che la « Gazzetta » non avrebbe adottato alcuna linea politica se non quella del rispetto di ogni opinione.

Dai lavoratori del giornale esigevo che avessero anzitutto il senso della responsabilità. Ripeteva che i lettori hanno diritto a una informazione onesta e completa. Appassionato agli studi di storia e particolarmente alla storia della terra e della gente mantovana, diceva che non è possibile capire il presente se non si conosce con serietà il passato.

Animato da tale spirito, inserì nel giornale una periodica pagina di cultura mantovana, la quale fu mantenuta a lungo utilmente, poiché allora mancava a Mantova una rivista specificamente dedicata a quel settore d'interesse.

La « Gazzetta » per merito del suo direttore divenne un centro di iniziative che cercarono di polarizzare intorno all'idea della città di Virgilio, dei Gonzaga, dei martiri del Risorgimento, le energie morali viventi nell'area della provincia mantovana o generate da essa.

Con quel fine Giuseppe Amadei creò l'associazione degli « amici di Mantova », mentre le pagine del giornale facevano annualmente conoscere i « benemeriti di Mantova », ai quali veniva data con solennità una medaglia d'oro fatta coniare dal giornale stesso. La « Gazzetta » istituì pure un ideale albo degli « ambasciatori di Mantova », ossia dei mantovani che per le vicende della vita erano andati a farsi onore altrove.

L'importanza della presenza dell'Amadei nella storia della « Gazzetta » si rileva facilmente se si pensa che egli tenne la direzione di quel giornale per diciannove operosi anni, fino al 1968.

Già durante gli anni « cinquanta » l'Amadei aveva affiancato il lavoro di direttore della « Gazzetta » ad altre non lievi attività. Nell'Archivio di Stato giaceva, in circa quattromila pagine manoscritte e inedite, la monumentale e preziosa cronaca mantovana settecentesca di Federigo Amadei. Il direttore della « Gazzetta » ne promosse la pubblicazione, che fu realizzata in alcuni anni con una integrazione di pazienti note.

Giuseppe Amadei partecipò anche all'organizzazione della memorabile mostra di Andrea Mantegna. E nel 1966 insieme con Costante Berselli fondò l'auspicata rivista culturale, « Civiltà mantovana », di cui si occupò per una dozzina d'anni. In seguito è stato l'ideatore di un altro periodico: « Quadrante padano ».

Nel 1968 dall'Accademia Virgiliana fu eletto membro ordinario e assegnato alla classe di scienze morali. E' ben noto che dell'Accademia egli è stato inoltre, fino alla morte, il segretario generale. Come benemerito della cultura ebbe altresì, nel 1969, il premio « La Rovere ».

Ci è impossibile elencare compiutamente le cariche a lui conferite da enti vari: testimonianze della larga stima di cui godeva e della sua apertura a sentimenti di disponibilità civica. Ci limitiamo

a rammentare che negli ultimi anni della vita è stato, fin che ha potuto, diligentissimo presidente della Fondazione d'Arco.

Studioso dotato di un'accuratezza pari all'intelligenza, ha lasciato un gran numero di scritti, pubblicati in svariate sedi: libri, riviste, giornali. Di grandi e bellissimi volumi è stato autore unico oppure fondamentale coautore.

All'indomani della sua scomparsa si è peraltro affermato, giustamente, che Giuseppe Amadei fu non soltanto un uomo di cultura di alto talento e un ottimo giornalista, ma anche, nel suo saggio equilibrio, un vero maestro di vita.

Ercolano Marani

Chi ha steso le righe di cui sopra ha tenuto conto tanto dei ricordi personali (un'affettuosa amicizia lo univa da lungo tempo allo scomparso), quanto del « curriculum vitae » esistente nell'archivio dell'Accademia e delle seguenti attestazioni di ricordo e di cordoglio:

- Rino Bulbarelli, *Addio direttore*, in « Gazzetta di Mantova », 7 aprile 1986, p. 4; e *Ricordo di Giuseppe Amadei*, in « Quadrante padano », 1986 n. 2, pp. 3-4;
- Renzo Dall'Ara, *La dolorosa scomparsa di Giuseppe Amadei, maestro di giornalismo e uomo di cultura*, in « Gazzetta », 7 aprile 1986, pp. 4-5;
- mons. Ciro Ferrari, orazione funebre, v. « Gazzetta », 8 aprile 1986, p. 4;
- nel consiglio comunale di Mantova il sindaco Vladimiro Bertazzoni e per i principali partiti il prof. Cirillo Bonora, il geom. Gianni Lui, l'on. Gianni Usvardi, v. « Gazzetta », 9 aprile 1986, p. 4.

Scritti principali di Giuseppe Amadei

Poesia dialettale:

Composizioni, in « Poeti dialettali mantovani », Mantova 1955.

Sul giornalismo mantovano:

La Gazzetta di Mantova è sicuramente il più antico dei giornali tuttora in vita, in « Gazzetta di Mantova », 25 settembre 1960, pp. 3-4;

Nelle pagine della Gazzetta di Mantova trecento anni di storia e di cronaca, in « Gazzetta di Mantova », 1967, 5 puntate dal 3 dicembre al 31 dicembre; 1968, 8 puntate dal 5 gennaio al 3 aprile;

I giornali manoscritti che erano letti dai Gonzaga, in « Civiltà mantovana », n. 18, 1968, pp. 368-378;

Nelle pagine della Gazzetta di Mantova oltre tre secoli di storia e di cronaca, in « Gazzetta di Mantova », 1975, 15 puntate dal 4 aprile all'11 dicembre; 1976, 10 puntate dall'8 gennaio al 26 giugno;

Il giornale dei mantovani, con prefazione di R. Bulbarelli, Mantova 1976, vol. di pp. 215;

La stampa a Mantova nel Seicento, nel vol. miscell. « Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova », Milano 1985, pp. 21-23.

Sull'ambiente mantovano:

La vecchia Porta Mulina, in « Civiltà mantovana », n. 2, 1966, pp. 65-68;

Il problema dei laghi e il ponte di San Giorgio, in « Civiltà mantovana », n. 13, 1968, pp. 1-15;

Un secolo su Mantova, con premessa di E. Marani, Mantova 1968, vol. di pp. 110;

Antiche dimore mantovane, in collaborazione con E. Marani, Mantova 1977, vol. di pp. 240;

I luoghi padani, nel vol. miscell. « Itinerari virgiliani », Milano 1981, pp. 19-42.

Sulla casata dei conti d'Arco:

Ricordo del conte Francesco Antonio d'Arco nel cinquantesimo anniversario della morte, in « Gazzetta di Mantova », 7 maggio 1967, p. 3;

Carlo d'Arco mantovano benemerito, in « Gazzetta di Mantova », 19 gennaio 1972, p. 3;

Luigi e Carlo d'Arco mantovani benemeriti, in « Civiltà mantovana », n. 36, 1972, pp. 373-399;

La famiglia d'Arco, nel vol. miscell. « Il palazzo d'Arco in Mantova », Mantova 1980, pp. 9-59;

Un poemetto cinquecentesco attribuito a Niccolò d'Arco, in « Civiltà mantovana », n. s., n. 5, 1984, pp. 27-34.

Sul Pisanello:

Il Pisanello a Mantova, in « Civiltà mantovana », n. 17, 1968, pp. 287-320.

Su famiglie mantovane varie:

Famiglie mantovane, in collaborazione con E. Marani, in « Civiltà mantovana », nn. 21, 22, 23, 24, 25, 26, 1970-71, 6 puntate;

Per un repertorio delle pubblicazioni e dei testi inediti concernenti famiglie mantovane, in collaborazione con E. Marani, in « Civiltà mantovana », nn. 21, 24, 29, 31-32, 35, 37, 1970-73, 6 puntate.

Sulla storia teatrale mantovana:

I centocinquanta'anni del Sociale nella storia dei teatri di Mantova, Mantova 1973, vol. di pp. 669;

Note sul teatro a Mantova nel Rinascimento, in « Civiltà mantovana », n. 53-54, 1975, pp. 256-266; poi, con testo riveduto, nel vol. miscell. « Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento », Milano 1977, pp. 155-159;

Teatro a Mantova nel tempo di Maria Teresa, nel vol. miscell. « Mantova nel Settecento: Un ducato ai confini dell'Impero », Milano 1983, pp. 126-128.

Sui Gonzaga:

I Gonzaga a Mantova, in collaborazione con E. Marani, Milano 1975, vol. di pp. 303;

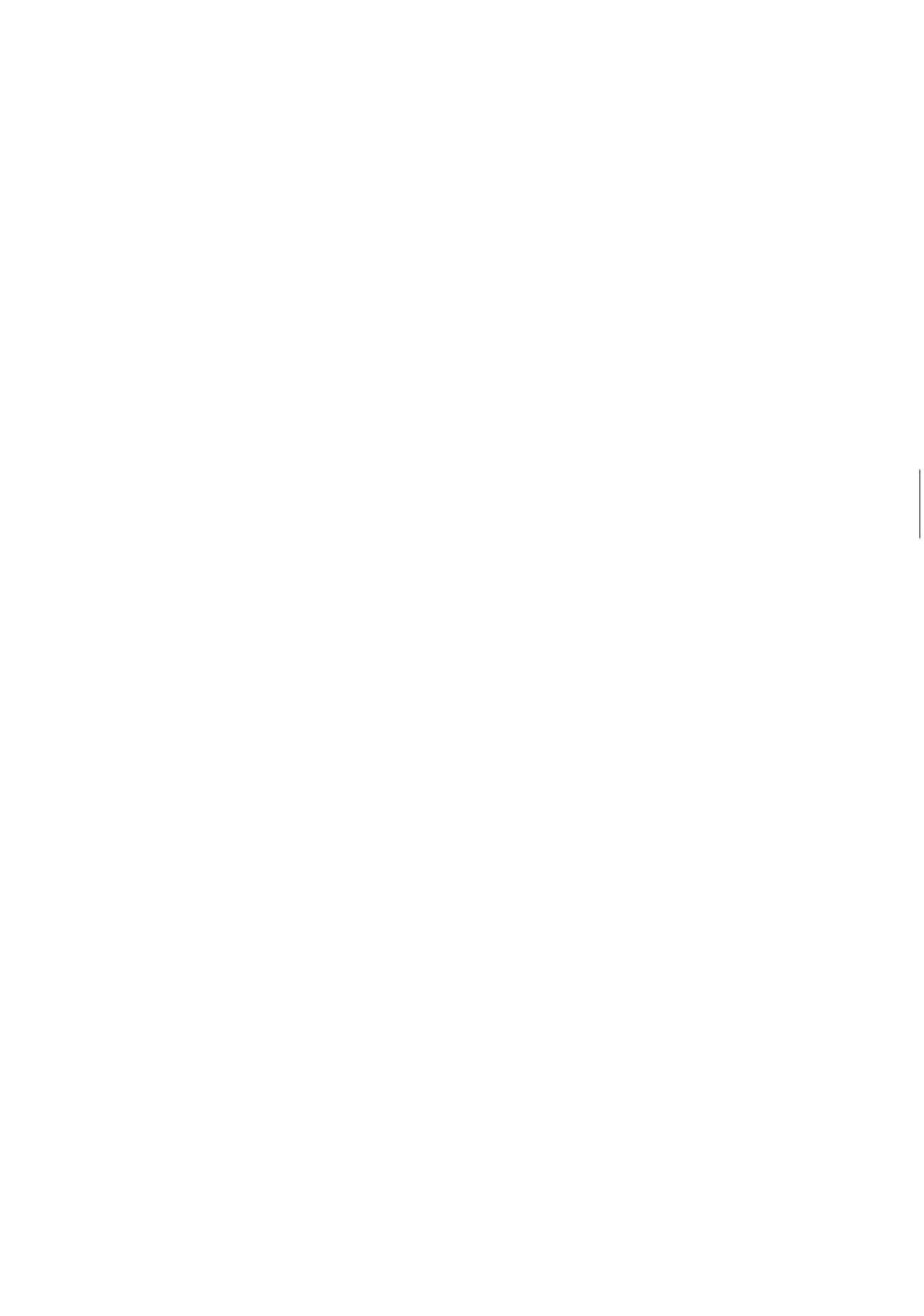
I ritratti gonzagheschi della collezione di Ambras, in collaborazione con E. Marani, Mantova 1978, vol. di pp. 286;

Signorie padane dei Gonzaga, con la collaborazione di E. Marani, Mantova 1982, vol. di pp. 205.

Sulla storia e sull'arte mantovana in generale:

Ottocento mantovano, in « Gazzetta di Mantova », 1977, 15 puntate dal 24 marzo al 29 dicembre; 1978, 10 puntate dal 13 gennaio al 14 dicembre; 1979, 3 puntate dall'8 febbraio al 17 maggio;

Millenario racconto: guida E.P.T. di Mantova e della sua provincia, Mantova 1979, vol. di pp. non numerate.



PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per l'acquisto e per i cambi.

SERIE MONUMENTA

- Volume I - P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*
- » II - A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922.*
- » III - P. Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924.
- » IV - U. Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- » V - A. Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942.*

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - P. Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915.
- » II - Virgilio, *L'Eneide*, tradotta da G. Albin, 1921.*
- » III - R. Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922.*
- » IV - G. G. Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiana di Mantova*, 1923.
- » V - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926.*
- » VI - R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926.
- » VII - P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
- » VIII - A. Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- » IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
- » X - C. Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- » XI - P. Vergili Maronis, *Bucolica, Georgica, Aeneis («VERGI-LIUS»)*, a cura di G. Albin e G. Funaioli, 1938.
- » XII - P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863	edito nel	1863*	
»	1868	»	»	1868
Biennio	1869-70	»	»	1871*
»	1871-72	»	»	1874*
Triennio	1874-75-76	»	»	1878*
Biennio	1877-78	»	»	1879*
»	1879-80	»	»	1881*
Anno	1881	»	»	1881*
»	1882	»	»	1882
Biennio	1882-83 e 1883-84	»	»	1884*
»	1884-85	»	»	1885*
»	1885-86 e 1886-87	»	»	1887*
»	1887-88	»	»	1889*
»	1889-90	»	»	1891*
»	1891-92	»	»	1893*
»	1893-94	»	»	1895*
»	1895-96	»	»	1897*
Anno	1897	»	»	1897*
»	1897-98	»	»	1899*
Biennio	1899-1900	»	»	1901*
»	1901-02	»	»	1903*
Anno	1903-04	»	»	1904*
»	1904-05	»	»	1905*
»	1906-07	»	»	1908*

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I	-	Parte I	edito nel	1908*	
»	I	-	»	II	»	»	1909*
»	II	-	»	I	»	»	1909*
»	II	-	»	II	»	»	1909
»	II	-	Appendice	»	»	1910
»	III	-	Parte I	»	»	1910
»	III	-	»	II	»	»	1911
»	III	-	Appendice I	»	»	1911
»	III	-	»	II	»	»	1911
»	IV	-	Parte I	»	»	1911*
»	IV	-	»	II	»	»	1912
»	V	-	»	I	»	»	1913
»	V	-	»	II	»	»	1913
»	VI	-	»	I-II	»	»	1914
»	VII	-	»	I	»	»	1914

Volume VII - Parte II	edito nel 1915
» VIII - » I	» » 1916
» VIII - » II	» » 1919
» IX-X	» » 1920
» XI-XIII	» » 1921*
» XIV-XVI	» » 1923*
» XVII-XVIII	» » 1925
» XIX-XX	» » 1929*
» XXI	» » 1929
» XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	» » 1931
» XXIII	» » 1933
» XXIV	» » 1935
» XXV	» » 1939
» XXVI	» » 1943*
» XXVII	» » 1949
» XXVIII	» » 1953
» XXIX	» » 1954
» XXX	» » 1958
» XXXI	» » 1959
» XXXII	» » 1960
» XXXIII	» » 1962
» XXXIV	» » 1963
» XXXV	» » 1965
» XXXVI	» » 1968
» XXXVII	» » 1969
» XXXVIII	» » 1970
» XXXIX	» » 1971
» XL	» » 1972
» XLI	» » 1973
» XLII	» » 1974
» XLIII	» » 1975
» XLIV	» » 1976
» XLV	» » 1977
» XLVI	» » 1978
» XLVII	» » 1979
» XLVIII	» » 1980
» XLIX	» » 1981
» L	» » 1982
» LI	» » 1983
» LII	» » 1984
» LIII	» » 1985
» LIV	» » 1986

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE

della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

N. 1 - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il « Collegium internazionale chirurgiae digestivae »), 1975.

N. 2 - G. Carra e A. Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1833*.

L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. Rezzaghi, volumi due, 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di V. Coloni e cerimonia del 6 luglio 1963.

B. Lamberti Zanardi, *Il mondo della chimica nell'era moderna*, conferenza, 1966.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana.

G. Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, atti del convegno storico a cura di R. Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana.

G. Sissa, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo, atti del convegno promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77 (15-17 ottobre 1977), 1979; a cura di E. Bonora e M. Chiesa, ed. Feltrinelli.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), atti a cura di E. Bonora, 1980.

Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. Bosio e don G. Manzoli, 1980.*

Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. Bosio e G. Rodella, 1981.*

Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980), 1981.

Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, Aosta 1982, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini.

Nel bimillenario della morte di Virgilio, 1983.

G. Sissa, *Storia di Gonzaga*, 1983.

Armamentario chirurgico del XVIII secolo (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di Attilio Zanca, ricerche archivistiche di Gilberto Carra, 1983.

L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1982, ed. 1983.

Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio (19-24 settembre 1981), volumi 2, 1984.

Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale Virgiliana (6-9 ottobre 1983), ed. Silvana, 1985.

INDICE

I N D I C E

ATTI

- Relazione del Presidente all'Assemblea accademica ordinaria e speciale del 25 aprile 1986 p. 7
- Eros Benedini, *Scoprimiento della lapide in ricordo del Prof. Eugenio Masè Dari* p. 23

MEMORIE

- Bruno Dall'Aglio, *Galileo: il razionale e l'umano* p. 31
- Elena Schiavi, *Note sulla pratica dell'encausto parietale* p. 67
- Giovanni Battista Borgogno, *I documenti in volgare del Trecento dell'Archivio Gonzaga di Mantova* p. 81
- Attilio Zanca, *Ciarlatani a Mantova nel Settecento* p. 151
- Luigino Bellani, *L'opera e il tempo di Guido Finzi (1884-1959) nel centenario della nascita* p. 179
- Appendice: Vittorio Pini, *Orazione breve per Guido Vecchi Finzi (Il professor Finzi e il povero randagio)* p. 209

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

- Marzia Bonfanti, *Schede e commenti* p. 219

CORPO ACCADEMICO

- Cariche accademiche p. 259
- Accademici alla data 22 febbraio 1986 p. 261
- Accademici defunti p. 265

PUBBLICAZIONI

- Pubblicazioni dell'Accademia p. 277

DIRETTORE RESPONSABILE: prof. Eros Benedini, *Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana*

Segretario generale accademico: mons. Ciro Ferrari

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

